MARION ZIMMMER BRADLEY & DEBORAH J. ROSS
LA CADUTA DI NESKAYA
(The Fall Of Neskaya, 2001)

Rose, questo è per te!

PREMESSA

Marion Zimmer Bradley, generosa oltre ogni dire con il suo «mondo speciale» di Darkover, amava incoraggiare i nuovi scrittori. Quando cominciò a curare le antologie di Darkover e delle *Storie fantastiche*, la nostra amicizia era già nata e l'incontro fra la mia naturale «voce letteraria» e quello che lei andava cercando fu straordinario. Marion amava leggere ciò che io amavo scrivere e spesso citava *La morte di Brendan Ensolare* (apparso in *Darkover e l'impero*, Nord 1994) come uno dei suoi racconti preferiti.

Con il declinare della sua salute, venni invitata a lavorare con lei ad alcuni romanzi di Darkover. Decidemmo che, invece di proseguire con la narrazione dell'epoca «moderna», saremmo tornate al passato, alle Ere del Caos. Marion aveva concepito una trilogia che iniziava con la ribellione degli Hastur e la caduta di Neskaya, l'amicizia imperitura tra Varzil il Buono e Carolin Hastur, fino a comprendere il bombardamento di Hali e la firma del Patto. Mentre io prendevo appunti con tutta la velocità di cui ero capace, Marion, appoggiata allo schienale della poltrona, con gli occhi che le brillavano, cominciava: «Dunque, gli Hastur cercavano di controllare i peggiori eccessi delle armi generate dal *laran* ma, ciò nonostante, ne venivano sperimentate sempre di nuove...» Oppure: «Naturalmente, Varzil e Carolin erano cresciuti ascoltando le storie degli innamorati contrastati che erano morti nella distruzione di Neskaya...»

Ecco a voi quella storia.

Deborah J. Ross
Marzo 2001

AVVERTENZA

Il lettore attento potrebbe notare delle discrepanze, in alcuni particolari,

VISIT…

tra questa e altre narrazioni più contemporanee. Ciò è dovuto senza dubbio alla frammentarietà delle storie sopravvissute sino ai nostri giorni. Molte testimonianze andarono perdute durante gli anni seguiti alle Ere del Caos e ai Cento Regni, e altre sono state distorte dalla tradizione orale.

LIBRO PRIMO

1

Coryn Leynier si svegliò da un sogno dove il fuoco dilagava giù dai pendii. Era un sogno cominciato in modo tranquillo ma insolitamente vivido, come molti di quelli che faceva da quando nel suo corpo si erano manifestati i cambiamenti dell'adolescenza. All'inizio il suo aliante era sospeso sotto il grande Sole Rosso di Darkover, con le ali di seta distese sui fragili montanti di legno. L'estate precedente il fratello maggiore Eddard, erede delle terre montane di Verdanta, gli aveva insegnato a solcare le correnti per brevi tragitti. Nel sogno, Coryn volava libero, senza provare paura per l'altezza ma solo piacere per quel cielo senza fine.

Lontano, sopra gli Heller, balenavano i lampi estivi e l'aria crepitava di energia. Volute di fumo si alzavano da un boschetto di alberi della resina. Coryn si fece attento; da quando aveva memoria, lui e suo fratello si erano sempre occupati di segnalare eventuali incendi nelle foreste, a volte facendo a gara a chi arrivava per primo a suonare la campana dell'allarme.

Nel sogno, Coryn cercava di far girare l'aliante, in modo da poter tornare a Castel Verdanta e dare la notizia, ma la struttura di legno e cuoio non gli obbediva, lottava con lui come una cosa viva, tentando di sfuggire alla sua presa.

Coryn guardò la matrice, un frammento luminoso posto alla congiunzione dei montanti. Sembrava una matrice come tutte le altre, come quelle che venivano donate, per tradizione familiare, a ciascun bambino durante la festa di Mezzo Inverno, al compimento del dodicesimo anno d'età... questa però era la sua e lui lo sapeva. Mentre la guardava, la luce blu all'interno sfavillò, come se lo riconoscesse. Coryn aveva sentito dire che con una pietra come quella un *laranzu* addestrato poteva guidare un aliante dove voleva, non solo dove lo portavano i venti incerti. Quel pensiero stimolava in lui un sentimento simile a una sorta di nostalgia.

Andare dove voleva lui, non dove lo portava il caso.

Fissando la pietra stellare, Coryn immaginò l'aliante che al suo comando

virava per tornare verso casa. Fiamme blu guizzarono nella profondità della matrice. Coryn avvertì una specie di formicolio lungo i nervi e il suo stomaco si contrasse, ribelle come l'aliante, ma lui continuò a tenere lo sguardo fisso sulla pietra, cercando di scendere più in profondità, ancora più a fondo.

Il fuoco si spostò, serpeggiando lungo il fianco della collina e scavalcando l'area di terreno spoglio dove era cresciuta trascurata la sterpaglia, e in un attimo avvolse tutto, cespugli, erba e alberi della resina. Quando le sacche di linfa altamente infiammabile presero fuoco, gli alberi esplosero a uno a uno, scagliando scintille incandescenti in ogni direzione. Un fumo denso e acre si innalzò dalla foresta.

In lontananza, cominciarono a suonare le campane d'allarme, sempre di più, a mano a mano che ogni insediamento, dagli Heller al fiume Kadarin, veniva destato dal suono.

Un istante dopo, Coryn si ritrovò seduto sul suo letto a Castel Verdanta, tremante, come se fosse profondo inverno e non piena estate, il suono delle campane d'allarme che riecheggiava attorno a lui.

Coryn si infilò in fretta gli stivali e si buttò a precipizio giù dalle scale. La sorella maggiore Tessa stava attraversando in fretta il corridoio con un vassoio di involtini di carne; indossava un vecchio abito grigio troppo corto e rammendato con toppe di tessuto ricavate da un vestito ancora più vecchio. Si era raccolta i capelli in un fazzoletto bianco e sembrava una servetta, non la figlia maggiore compassata ed elegante del signore del castello. Coryn afferrò un involtino e se lo cacciò in bocca mentre si infilava la camicia. Per una volta, Tessa non ebbe nulla da ridire.

Fuori, l'alba dava vita a ombre che si allungavano sulla terra spoglia del cortile e la brezza intermittente portava già il sentore del caldo della giornata.

L'attività era frenetica: chiunque fosse in grado di camminare era lì, e tutti si affrettavano in ogni direzione, con rastrelli, vanghe, pale, secchi, coperte piegate, sacchi e strisce di stoffa per bende. Gli animali da cortile chiocciavano svolazzando e sollevando altra polvere. Uno dei cani del castello passò di corsa, abbaiando. Gli uomini legavano pale e rastrelli alle selle dei cervini da soma e Padraic, il *coridom* del castello, gridava ordini in piedi vicino all'abbeveratoio più grande.

Coryn si fermò sulla soglia con il cuore che gli martellava nel petto e per un terribile attimo gli parve che il cortile ondeggiasse. Deglutì, sentendo in

bocca il sapore della bile, e si sentì mancare.

Non di nuovo! implorò rabbioso tra sé. Non poteva sentirsi male un'altra volta proprio ora che tutti i maschi abili di più di dieci anni, servitori, ospiti o membri della famiglia, erano necessari nelle linee antincendio.

«Sei con me alle linee, ragazzo!» gli gridò Eddard entrando in cortile. «Vai a preparare i cavalli!» Eddard indossava abiti da cavallerizzo, pantaloni di pelle e stivali, e aveva tra le mani due rotoli di messaggi avvolti in seta impermeabile. «Petro!»

L'altro fratello maggiore di Coryn, Petro, era già in sella al suo cavallo nero degli allevamenti di Armida, l'animale più veloce della tenuta. Petro aveva il volto rubizzo e i capelli neri, così diversi da quelli color rame acceso di Coryn, erano scarmigliati.

Eddard gli porse uno dei due rotoli. «Questo è per il nobile Lanil di Storn, è una richiesta diretta di aiuto.»

«Aiuto?» esclamò Petro incredulo. «E lo chiediamo a *Storn*? Siamo a questo punto?»

«È una richiesta fatta in base alla tregua da incendio: questo ha tutta l'aria di essere il peggiore a memoria d'uomo», rispose Eddard imbarazzato. «Solo uno sciocco guarderebbe bruciare la casa del suo nemico pensando che la sua sia al sicuro.»

Tregua da incendio, pensò Coryn... Ma avrebbe retto? Da così tanti anni Verdanta e Kinnally razziavano le terre del vicino che ormai nessuno ricordava più il motivo per cui era iniziata la disputa. Coryn credeva che avesse a che fare con la proprietà di un bosco di noci da tempo morto per via della peste delle radici accidentalmente seminata sulle colline da un velivolo di Isoldir.

«Nostro padre ha chiesto anche un passaggio per te fino alla Torre di Tramontana. Se il nobile Storn te lo concederà», proseguì Eddard con una smorfia che indicava quanto lo ritenesse improbabile. «Dovrai consegnare questo secondo messaggio a Kieran, il Custode di Tramontana. A lui porgerai il saluto riservato ai consanguinei, perché è un Aillard imparentato con la famiglia della nonna.»

Petro infilò i due rotoli nella cintura, corrucciato in volto. «Se *dom* Lanil pensa di poter trarre qualche vantaggio restando in attesa mentre noi consumiamo tutte le nostre forze a combattere il fuoco, o bloccando l'aiuto di Tramontana, non sarà un misero rotolo di pergamena a fargli cambiare idea.»

«Vedi di tenere a freno la lingua», lo ammonì Eddard con una punta di

severità, «e ripeti solo quello che ti è stato detto, senza fare uno dei tuoi soliti interminabili discorsi. La tua missione è chiedere aiuto a quell'uomo, non tenere una lezione sui mali della società moderna.»

«Farò del mio meglio», rispose Petro contrito. «In fondo, nostro padre dice che, se si tratta qualcuno da uomo d'onore, è più probabile che si comporti come tale.»

«E allora che gli dei ti assistano, ragazzo, e che Aldones benedica la tua lingua e anche i garretti del tuo cavallo.»

Con un cenno del capo, Petro spronò il cavallo, che attraversò a rotta di collo i cancelli facendo fuggire il pollame.

«No, non così!» gridò Eddard a un uomo che nel centro del cortile faticava a mettere le briglie a un cervino.

Lo stallone baio del nobile Leynier, così massiccio che avrebbe potuto portare persino un leggendario gigante, nitrì e scartò di lato, andando a urtare contro il giovane stalliere che lo teneva per le briglie. Il ragazzo finì lungo disteso nella polvere, mentre il cavallo si impennava, indietreggiando.

Coryn afferrò le redini dell'animale imbizzarrito e spaventato prima che calpestasse lo stalliere e, mettendogli una mano sul muso, lo costrinse ad abbassare la testa. «Buono, buono», gli sussurrò e il cavallo sbuffo, un po' più calmo.

«Dai qui», disse il nobile Beltran Leynier, un uomo alto e brizzolato con spalle larghe e muscolose. Prese le redini dalle mani di Coryn e balzò in sella. «Il primo gruppo, con me!» gridò partendo al galoppo verso la strada, seguito da uomini a cavallo e animali da soma.

Coryn fece un passo indietro e andò a sbattere contro uno dei garzoni di cucina. Il ragazzino perse il berretto, scoprendo i capelli rosso chiaro raccolti in trecce avvolte intorno al capo. *Per Aldones!* Era Kristlin, la sorellina minore di Coryn, che indossava gli abiti smessi di qualche servitore; aveva solo otto anni, troppo giovane perché le fosse affidato altro incarico che quello di arrotolare bende o pelare cipolle. Dallo sguardo che gli lanciò, Coryn capì che, se ne avesse fatto parola a chicchessia, si sarebbe ritrovato il letto pieno di ragni.

«Coryn! Dove sono quei cavalli?» gridò Eddard dall'altra parte del cortile.

Nella semioscurità polverosa delle stalle, i pochi cavalli rimasti nitrivano e si agitavano. Il capo stalliere aveva appena finito di stringere la sella sulla giumenta grigia di Eddard. Coryn andò a controllare sottopancia, petto-

rale e groppiera del suo Dancer, perché dovendo attraversare un terreno accidentato uno scivolone dalla sella avrebbe potuto essergli fatale.

«Fate attenzione là fuori, giovane birbante», disse il capo stalliere. «Non ho mai visto un incendio peggiore da quando è stato partorito l'asino di Durraman!»

Tornato in cortile, Coryn montò in sella a Dancer e prese la longia dei cervini da soma che Padraic gli porgeva; poi lui ed Eddard si avviarono lungo la strada.

Un pennacchio di fumo si levava dalle colline ricoperte d'alberi ancora distanti molte miglia: Coryn *percepì* l'odore pungente del fuoco, la sensazione del fumo e della cenere oleosa dei cespugli del sapone bruciacchiati.

Il mondo ondeggiò, il cielo e le colline dorate sfuocarono, si fusero, e un sapore acre gli inondò la gola. Dondolò sulla sella, scosso dai conati di vomito. Aggrappandosi con una mano alla criniera del cavallo e con l'altra al pomo della sella, lottò per non cadere. Eddard, che cavalcava davanti, non si accorse di nulla.

Le vertigini passarono, e Coryn avverti una patina acida in bocca. Portò una mano al collo, dove teneva la matrice chiusa in un sacchettino di seta pesante che lui stesso aveva cucito, e sentì il fuoco della pietra attraversargli le dita come un'onda di calore.

Pensò con tristezza che se solo avesse saputo come usare la matrice per guidare un aliante, com'era avvenuto in sogno, non ci sarebbe stato bisogno di mandare Petro a Tramontana o di lasciarlo alla mercé del signore di High Kinnally; lui stesso, Coryn, avrebbe potuto alzarsi in volo e spargere direttamente sull'incendio le preziose sostanze chimiche ottenute per mezzo del *laran.*

Con quel pensiero in mente, strinse le labbra, affondò i tacchi nei fianchi del cavallo e lo spronò al galoppo.

Per tutta la giornata Coryn, il fratello Eddard e tre piccoli proprietari delle tenute di confine degli Heller lavorarono alle linee del fuoco, ripulendo quelle esistenti e creandone di nuove. L'estate precedente c'erano stati solo piccoli incendi, ma l'inverno era stato mite e una straordinaria fioritura di cespugli, soprattutto di quelli del sapone, altamente infiammabili, aveva invaso ogni forra.

Il mattino seguente fu chiaro che il territorio da coprire per contenere l'incendio era troppo vasto, e gli uomini troppo pochi. Da High Kinnally non era ancora giunta alcuna notizia. Forse era troppo presto.

Eddard condusse il suo gruppo a sud, per controllare la situazione da quella parte. Timas, il più anziano dei piccoli proprietari, che aveva preso parte allo spegnimento degli incendi nelle terre di Verdanta fin da quando era un ragazzo, studiò il vento, la folta sterpaglia secca, i fianchi delle colline.

«Là», disse indicando un pendio, «e là. Vedete, mio signore, come la conformazione del terreno sembra fatta apposta per incanalare le fiamme verso quel boschetto?»

Coryn seguì il gesto del vecchio, masticando una fetta di pane alle noci spalmata con burro di cervino acido. Il vento soffiava a tratti, di traverso. Se continuava così, disse Timas, l'incendio avrebbe seguito il pendio più ripido, verso la valle riparata coperta da un fitto bosco di alberi della resina e di pini. Ma se avesse cambiato direzione...

Sull'altro percorso, invece, il pendio meno scosceso, c'era solo erba; a separare le due strade un semplice ammasso di rocce.

La vista di Coryn ondeggiò e il ragazzo *percepì* le ondate di fuoco fantasma. Vide delle immagini... il vento che rinforzava, cambiando direzione. Sottili lingue di fiamma lambirono l'erba, che prese fuoco, e l'incendio divampò più veloce di un cavallo al galoppo. I semi che scoppiavano fecero volare in alto minuscoli tizzoni, che andarono a cadere sulle rocce, spegnendosi. Il fuoco lasciava dietro di sé una striscia di terreno bruciato, mentre proseguiva per il pendio più dolce.

La vista di Coryn balzò in avanti, insieme all'incendio. Altri tizzoni andarono a cadere tra le rocce che dividevano i due pendii.

Dove Coryn non arrivava a vedere, l'ammasso di rocce si assottigliava, indebolito dall'alternarsi del gelo invernale e del caldo estivò. Una sottile ragnatela di fessure aveva favorito la crescita di muschi ed erbacce, che prosperavano con le piogge di primavera e seccavano in fretta con i primi caldi. Una minuscola scintilla colpì la roccia... Coryn la sentì attecchire, avvertì l'improvviso ardere del muschio secco, e un istante dopo il fuoco divampava su entrambi i lati della barriera, pronto a lambire gli alberi della resina.

Se prendono fuoco gli alberi della resina, perderemo l'intero pendio della montagna, pensò. Sbatté le palpebre, rendendosi conto che era trascorso un lungo momento.

«... ma sarà peggio se l'incendio va verso sud», stava dicendo Eddard. «Rischiamo di perdere gli alberi.»

Il vecchio scosse la testa, non osando guardare il figlio maggiore del suo

signore. «Non potete fidarvi dell'erba», ripeté ostinato.

«Timas ha ragione», intervenne Coryn, un po' sorpreso dalla fermezza della propria voce. «L'incendio... attecchirà sull'erba, ma non si fermerà lì. Là in alto, oltre l'affioramento di rocce...» Descrisse in fretta quello che aveva visto e tutti lo ascoltarono in silenzio.

«Sì, andrà proprio così», disse il vecchio, annuendo. «Ho visto scintille fare salti di più di tre metri. Roccia, fiume, barriere frangifiamma. Ma voi, mio giovane signore, come lo sapevate?»

«Io... l'ho *visto* accadere. È successo proprio come avete detto voi.»

«No, ragazzo, io ho spiegato solo in che modo potrebbe svilupparsi l'incendio: da una parte o dall'altra, secondo il capriccio del vento.»

Sollevando il mento con un gesto deciso, Coryn fronteggiò il fratello. «Andrà da quella parte: l'ho visto.»

«Ti credo, *chiyu*», disse Eddard passandosi una mano tra i capelli scuri arruffati. «Ma se facciamo una scelta sbagliata e lasciamo gli alberi della resina senza protezione...»

«Nobile Eddard!» gridò uno degli uomini che si era avventurato verso il fronte dell'incendio. «Il vento!»

«Per l'inferno di Zandru!» imprecò Eddard. Il vento era cambiato, alimentando le fiamme in piccole tempeste di fuoco che bruciavano più veloci di prima, dirigendosi verso il pendio erboso.

«Che si prenda l'erba!» urlò Eddard, balzando in sella. «Spostiamoci verso il basso, dove Coryn dice di aver visto le scintille scavalcare le rocce. Con un po' di fortuna arriveremo in tempo.»

Coryn non ricordava di essersi mai sentito così sfinito, così prosciugato di energia in ogni muscolo del corpo, come quando arrivò barcollando al campo di fortuna insieme al vecchio Timas la terza sera dell'incendio. Avevano lavorato senza mai fermarsi per tutta la notte e il giorno, tagliando alberi, cespugli ed erbacce per creare nuovi frangifiamma, più larghi e più sicuri. Avevano salvato gli alberi della resina, ma avevano perso due pendii e parte di un bosco di noci. Coryn aveva letto la paura negli occhi dei piccoli proprietari che per nutrire le famiglie durante le stagioni magre dipendevano da quello che i loro figli riuscivano a raccogliere nelle foreste. Ora avrebbero rischiato di fare la fame per parecchi inverni, finché gli alberi di noci che non avevano sofferto troppo in seguito all'incendio fossero stati in grado di fiorire di nuovo.

Il nobile Leynier era un uomo generoso e, quando era necessario, al ca-

stello faceva macellare qualche bestia in più, i capi deboli e vecchi, per distribuire la carne ai bisognosi e diminuire il consumo di foraggio.

Sul finire della sera di quel terzo giorno un ragazzo in sella a un pony portò un ordine del nobile Leynier: gli uomini dei primi gruppi si potevano prendere un turno di riposo. Un manipolo di rimpiazzi era arrivato dalle tenute del Sud e dell'Est, ma nessuno era stato inviato da High Kinnally: il nobile Lanil di Storn aveva negato loro gli uomini e a Petro il permesso di passaggio verso Tramontana.

Nell'apprendere la notizia, un grido di scoramento si alzò tra i feudatari e i volti rigati di cenere si fecero pallidi.

«*Vai dom*», esclamò un uomo, «come possono non mandare aiuto contro... contro un *incendio*?»

Eddard contrasse le mascelle e per un istante Coryn vide lampeggiare gli occhi del padre nel volto del fratello. «Non so se la sua intenzione sia lasciare che logoriamo le nostre forze cercando di domare l'incendio per poi attaccarci quando siamo deboli o se sia tanto sciocco da credere che il fuoco devasterà solo le nostre terre.»

Coryn ripensò a un vecchio proverbio, *il fuoco non conosce altra legge che la sua*, poi ricordò che Kieran, il Custode di Tramontana, era un lontano cugino degli Aillard e i legami di sangue avevano una grande importanza per gli Heller. «Forse», azzardò dando voce a uno di quei lampi di pensiero che di recente lo assalivano fin troppo spesso, «teme che la Torre possa darci qualcos'altro, oltre alle sostanze chimiche per combattere gli incendi.»

«Intendi dire armi?» chiese Eddard cupo in volto. «Se fosse davvero così! Sempre ammesso che resti qualcosa di noi dopo che avremo domato l'incendio.» Andò verso i cavalli, mentre Coryn si tratteneva ancora qualche istante con Timas.

Il vecchio aveva gli occhi lucidi, che lacrimavano come se fossero ancora irritati dal fumo.

«È una brutta faccenda», affermò Coryn imbarazzato, sentendo tuttavia, senza una ragione apparente, il bisogno di dire qualcosa che lenisse il disagio inespresso di Timas.

«Lo è, ragazzo, lo è», replicò Timas con la voce roca per il fumo e un'emozione trattenuta che però Coryn colse. «Ma combattere un incendio non è come combattere una guerra: lì i signori si prendono tutta la gloria e noi povera gente paghiamo.»

«Ma», disse Coryn ripetendo le parole che aveva sentito pronunciare dal

padre, «non soffrireste ancor di più sotto un signore ingiusto? Non tutti i nobili si prendono cura della propria gente come fa mio padre. Storn lascerebbe morire di fame i vostri figli, mentre lui banchetta nel castello... o almeno questo è quello che ho sentito. Non vale la pena di combattere per questo?»

Timas scosse il capo, sospirando. «Quanto avete ancora da imparare, ragazzo.»

«Mangia più che puoi e poi riposati», gli disse Eddard mentre portavano i cavalli nel recinto di fortuna. Il campo si trovava su uno spiazzo costellato di sassi, sul fianco di una collina che era bruciata una decina di anni prima e dove ora crescevano solo arbusti e cespugli. Una sorgente assicurava l'acqua per cucinare e lavarsi.

Le donne e i bambini del castello avevano eretto una cucina da campo e qualche tenda. Tessa e la sorellina minore Margarida si aggiravano tra le tende distribuendo bende e unguenti per le bruciature, bacinelle d'acqua e cataplasmi per i muscoli doloranti. Dama Leynier era morta mettendo alla luce Kristlin, e da allora era Tessa a governare la casa e a dispensare le medicine a base di erbe a tutti gli abitanti della tenuta. Con il vestito dimesso, un fazzoletto sui capelli e le maniche arrotolate, impartiva disposizioni per la cura dei feriti, seguita come un'ombra dalla piccola Margarida.

Gli uomini che erano arrivati prima di loro, con gli abiti e i volti cosparsi di cenere, erano intenti a mangiare una zuppa di carne e cereali o giacevano esausti sulle coperte.

Coryn smontò di sella e cedette grato le redini di Dancer a uno degli stallieri. Lottando contro la nausea provocata dall'odore del cibo, seguì Eddard alla tavola dove il nobile Leynier stava consultando le mappe del territorio con il *coridom.* In piedi alla sua sinistra c'era uno straniero con il volto nascosto dal cappuccio del mantello grigio che osservava in silenzio.

«Abbiamo fermato il fuoco lungo queste linee», stava dicendo Padraic indicando con il dito sulla mappa, «ma non potremo proteggere tutto il fronte, nemmeno se riuscissimo ad arrivare in tempo. Se cerchiamo di salvare questa parte della foresta, rischiamo di perdere più terreno in altri punti.»

Gli uomini stanchi sono imprudenti. Coryn ripeté tra sé la frase che tante volte aveva sentito pronunciare al padre. *E il fuoco non perdona.*

«Se lasceremo che il fuoco si esaurisca da solo, chissà quanto terreno brucerà ancora», disse il nobile Leynier. «La fame e il freddo nei prossimi

inverni saranno ancora maggiori.»

Coryn si sentì invadere da un'ondata di orgoglio per suo padre, che si preoccupava per le persone e la terra sotto la sua reggenza.

«La gente della Torre arriverà in tempo per salvare le vostre foreste», intervenne lo straniero.

«Padre», interruppe Eddard cupo, «abbiamo saputo che Petro non è riuscito a raggiungere Tramontana. Non possiamo aspettarci alcun aiuto da loro o da quell'*ombredin* figlio di sei padri di High Kinnally.»

«Per noi è stata una fortuna che sia arrivato *dom* Rumail», replicò Leynier in un tono deferente che sorprese Coryn, «e che abbia la capacità di comunicare con la Torre attraverso la sua pietra.»

«Era il minimo che potessi fare.» Lo straniero scostò il cappuccio del mantello rivelando un viso così scavato e segnato che avrebbe potuto sembrare di cuoio. Era l'uomo meno attraente che Coryn avesse mai visto, ma gli occhi infossati ardevano di una fiamma interiore. «È interesse di mio fratello proteggere le terre della sua futura nuora», aggiunse *dom* Rumail.

Un *laranzu*, pensò Coryn scorgendo lo scintillio della matrice al collo dell'uomo. Non aveva mai conosciuto un mago dotato di *laran* e lo fissava incantato.

«Vieni, cucciolo», disse Eddard passando un braccio attorno alle spalle del fratello. «Se stiamo qui, moriremo di fame. Andiamo a mangiare!»

Coryn si sedette su una coperta piegata in mezzo a due uomini addormentati, suo fratello Petro e uno degli stallieri, e accettò una ciotola di stufato con frutta secca dalla sorella Kristlin, che indossava ancora le braghe da ragazzo.

Dopo un primo assaggio incerto, Coryn si accorse di essere affamato come un lupo e divorò l'intera porzione; qualcuno gliene portò un altro piatto, insieme a un boccale di birra annacquata. Coryn sentì che la testa gli ciondolava e si accorse che qualcuno gli prendeva il piatto dalle mani... e poi più nulla.

Delle grida lo svegliarono e per un istante, confuso, Coryn si chiese se quegli ultimi tre giorni non fossero stati che un sogno. Si mise a sedere sbattendo gli occhi e vide che era l'alba. Al suo fianco russava un altro uomo, non più Petro, ma tutti gli altri erano già svegli.

«Sono qui! Sono arrivati!» gridò Margarida correndo per l'accampamento. «Tramontana è arrivata!»

Coryn guardò in alto, cercando il punto indicato dalla sorella e in lonta-

nanza, stagliati contro il cielo azzurro e terso, scorse quattro... no, sei alianti che si muovevano rapidi e silenziosi come falchi. Sullo sfondo del cielo limpido, le figure apparivano appesantite dai sacchetti di sostanze chimiche.

Nell'accampamento, lo straniero con il mantello grigio si teneva in disparte dagli altri: le sue labbra si muovevano, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. Qualcosa nel suo atteggiamento spinse Coryn ad avvicinarsi. Tra le mani l'uomo teneva un oggetto che emanava una debole luce blu e lo fissava con un'intensità che attirava e al tempo stesso respingeva il ragazzo. Dagli alianti sopra di loro si staccò un gruppo che si diresse verso le due linee antincendio più pressate dal fuoco.

«Stai tranquillo, non mangio i ragazzi», disse *dom* Rumail con un tenue sorriso sulle labbra, sollevando lo sguardo e la mano che racchiudeva la pietra. «E questa non ti farà alcun male; non è stregoneria, sai.»

«S-sì, lo so», rispose Coryn colto da un improvviso imbarazzo, «ne ho una anch'io. Tutti noi, tranne Kristlin che è troppo giovane, ne abbiamo ricevuta una alla festa di Mezzo Inverno del nostro dodicesimo compleanno.»

«Posso vederla?»

Non trovando una ragione plausibile per rifiutare, il ragazzo estrasse con riluttanza la matrice dal sacchetto di seta che aveva appeso al collo e la tenne nella palma della mano. Con suo grande sollievo, il *laranzu* non cercò di toccarla, ma si limitò a chinare il capo sulla gemma che brillava debolmente, studiandola.

«Sì, l'hai sintonizzata, anche se in modo rozzo. Chi ti ha mostrato come farlo?»

«N-nessuno. Nostro padre era troppo occupato. E Eddard...»

«Eddard!» esclamò *dom* Rumail come se si fosse trattato del cavallo di Coryn. «E il sacchetto: l'hai fatto tu?»

Coryn arrossì. I fratelli e le sorelle maggiori portavano la pietra a contatto della pelle, e a volte si dimenticavano persino di prenderla. Margarida invece si era lamentata che la pietra le faceva venire uno sfogo sulla pelle e l'aveva avvolta in un pezzo di velluto del vestito per la festa di Mezzo Inverno della defunta dama Leynier. Erano trascorse poche settimane dal suo dodicesimo compleanno, quando Coryn si era svegliato dopo una notte di incubi ed era andato da sua sorella a farsi consigliare. Aveva sognato che delle figure avvolte nell'ombra gli conficcavano nel petto una spada di acciaio azzurro incandescente. Quando aveva provato ad avvolgere la pietra

nel velluto, gli incubi erano peggiorati e i cerchi sotto gli occhi di Margarida dimostravano che quella stoffa non aveva aiutato molto nemmeno lei. L'idea di provare con la seta era stata di Coryn, però la sorella si era offerta di procurare la stoffa per i sacchettini, prendendo dei pezzetti di tessuto dall'abito nuziale della nonna.

«Il cucito ti tradisce, ragazzo», commentò *dom* Rumail in tono più bonario. «Mettila via e non lasciare che nessuno la tocchi. D'ora in avanti, solo tu o il tuo Custode potrete toccarla senza pericolo. Devo parlare con tuo padre.»

Sollevato, Coryn tornò al lavoro. Gli alianti di Tramontana si erano divisi, per andare a sganciare i reagenti chimici in altri punti dell'incendio. Il fumo aveva già cambiato colore. Coryn raggiunse il fratello sulla collinetta che sovrastava il campo, da dove poté vedere le volute color ruggine levarsi contro le nubi nero carbone.

C'era ancora del lavoro da fare, il lavoro lungo e penoso di frugare tra le ceneri per accertarsi che non ci fosse neppure il più piccolo tizzone ancora acceso, ma la battaglia era stata vinta.

2

Dopo che tutta la cenere fu rastrellata e anche la più piccola brace spenta, quando coloro che avevano lottato con tanto accanimento contro l'incendio poterono finalmente riposarsi e curare le ferite e le scottature, il nobile Leynier organizzò una festa di celebrazione, alla quale, con un gesto di magnanimità, invitò non solo i componenti della casata ma anche tutti gli uomini e le donne della tenuta e i piccoli proprietari con le loro famiglie.

Quella sera, il grande salone del castello splendeva di luce. Tessa e Margarida avevano riempito la sala di mazzi di gigli tardivi e di festoni azzurri e marrone, i colori dei Leynier; il *coridom* Padraic aveva sistemato tutti i tavoli del castello in una grande T, con il nobile Leynier a capotavola e Rumail alla sua sinistra, al posto d'onore.

Coryn, seduto fra la sorella Margarida e Eddard, che aveva accanto la giovane moglie, si rimpinzava di tutte le succulente portate: vitello arrosto, pollame ripieno di noci e mele, pagnottelle fresche insaporite con aglio e rosmarino, fette di zucca glassata al miele. Non si era mai reso conto che il cibo potesse essere tanto buono; il duro lavoro fisico della settimana precedente, unito alla scomparsa degli attacchi di nausea, l'aveva reso famelico.

Quando anche l'ultimo pezzetto di carne fu spazzolato e delle torte non restarono che le briciole, il nobile Leynier ordinò altro vino per tutti, anche per i bambini. Poi si alzò e, mentre nella sala scendeva un silenzio carico di attesa, levò in alto il calice.

«In questa ora di ringraziamento, offriamo la nostra ospitalità e la nostra profonda gratitudine all'onorato ospite. Rumail di Neskaya, la vostra presenza e il vostro apporto nella lotta contro il peggiore incendio da molti anni a questa parte conferiscono un nuovo significato alla frase *'S'dia shaya'*. Ci rendete grazia.»

«*S'dei par servu*», rispose formalmente Rumail con un cenno del capo. «Per quanto mi riguarda, sono lieto di aver fatto quello che potevo. Mio fratello Damian Deslucido, che porta la corona di Ambervale e Linn, crede che più grande è il potere maggiori sono le responsabilità. In un frangente di così grande necessità, non potevo che offrire tutta la mia assistenza. Anch'io come mio fratello ritengo che il Dono del *laran* conferisca anche l'obbligo di servire. Anzi, c'è chi sostiene che verrà un giorno in cui coloro che servono nelle Torri dedicheranno tutti i propri talenti solo alla pace e mai alla guerra.»

«La guerra è già abbastanza brutta quando è combattuta con spade e frecce», disse cupo Beltran Leynier. «Ma nessuno è in grado di opporsi a quelle armi maligne, se non è lui ad averne il comando.»

Padraic aveva raccontato a Coryn la storia di come suo fratello maggiore, che doveva diventare l'erede di Verdanta, era stato ucciso nell'ultima battaglia con gli Storn di Callarma. I suoi zii, i due fratelli superstiti di Beltran, erano morti in un'imboscata ordita con il pretesto di negoziati per una tregua. Suo padre aveva ragione, questo era certo com'era certa la neve d'inverno: né Callarma, né High Kinnally, né nessun altro avrebbe osato sfidare Verdanta se avesse posseduto le armi superiori generate dal *laran.*

Dopo una pausa quasi impercettibile, in un tono che aveva assunto cadenze formali e melliflue, Rumail proseguì: «A nome di Damian Deslucido l'Invincibile, re di Ambervale e Linn, vi porgo i più calorosi saluti. Mio fratello vi invia questi doni, come segno della sua grande stima».

Nella sua veste di *coridom,* Padraic porse a Rumail un grande pacco avvolto in un drappo blu scuro in cui scintillavano fili di costosa seta di ragno. Rumail prese l'involto e il drappo scivolò via, rivelando uno scrigno di rame. Un mormorio si levò tra i presenti alla vista di tanta ricchezza, perché il rame era il più prezioso di tutti i rari metalli di Darkover.

Con un unico, rapido movimento, Rumail aprì lo scrigno, da cui piovve-

ro pacchetti di spezie, merletti ricamati di Dalereuth, fili di perle di Temora e una meravigliosa statuetta di ambra scintillante a forma di leopardo. Margarida, che amava le cose belle, batté le mani deliziata e lo stesso fece la moglie di Eddard.

Il nobile Leynier, attonito, ringraziò con un linguaggio altrettanto formale. Rumail proseguì poi illustrando lo scopo primario della sua missione, del quale peraltro tutti i presenti erano già a conoscenza: l'offerta di matrimonio dell'erede di re Damian, il principe Belisar, con una delle figlie del nobile Leynier. Anche quello che non disse era comunque risaputo da tutti, cioè che condizione indispensabile per le nozze era la capacità della ragazza di partorire figli dotati di *laran* eccezionale.

Quando era arrivata la proposta, Tessa, l'unica figlia in età da matrimonio, aveva esclamato indignata: «Io non sarò mai una *barragana* per i maledetti schemi procreativi di nessun uomo!»

«È un matrimonio rispettabile, *di catenas*», l'aveva corretta il padre, «e non una proposta indegna.» Per quanto fosse in suo potere costringerla alle nozze, raramente il nobile Leynier esercitava la sua autorità, quando i figli si opponevano. «Il tuo contributo alla discendenza reale verrà ripagato con una vita di agi e relativa sicurezza.»

La sposa di Eddard, sua moglie da meno di un anno e già incinta da diversi mesi, aveva portato in dote non solo un carattere dolce ma anche una tenuta fertile e fruttuosa. Il suo stato l'aveva tenuta lontana dalle linee del fuoco, ma era solo questione di tempo prima che assumesse il ruolo di dama di Verdanta: Tessa avrebbe dovuto sposarsi comunque per avere una casa sua.

«Sarai regina», le aveva ricordato Coryn e questa sembrava una gran cosa.

«Non è a te che l'hanno chiesto...» aveva sbottato Tessa arrossendo.

«Ci sposiamo perché è nostro dovere, non perché vogliamo», aveva detto Beltran. «L'amore tra un uomo e sua moglie viene in seguito, o forse no, dipende dal volere degli dei. Nel frattempo ciascuno di noi fa quello che può per la famiglia, perché non esistono legami più forti di quelli di sangue.» Non aveva espresso il pensiero che era nelle menti di tutti, vale a dire che le alleanze che non venivano cementate da un matrimonio fecondo troppo spesso si rivelavano prive di valore. Il valore di unioni di questo genere era dimostrato dalle piccole proprietà ora vassalle di re Damian.

Alla fine, sbollita la ribellione, Tessa aveva detto che avrebbe acconsentito al matrimonio con questo Belisar, com'era suo dovere, se quest'ultimo

fosse stato gentile e di aspetto non sgradevole.

«Avete più di una figlia», disse Rumail, spostando lo sguardo da Tessa, con il suo aspetto posato e avvenente, i capelli raccolti sulla nuca con un fermaglio a forma di farfalla, a Margarida, con le lentiggini sul naso all'insù e il grembiule da lei stessa ricamato, e per un istante anche su Kristlin, che insieme agli altri bambini osservava la festa dalla galleria. «Mio fratello chiede che mi sia permesso di esaminarle tutte, per determinare la forza del *laran* di ciascuna.»

Coryn guardò Margarida: teneva gli occhi bassi, ma in essi brillava un lampo di sgomento... aveva solo quattordici anni.

«Avevo inteso che solo Tessa avrebbe dovuto essere esaminata», disse Beltran corrugando la fronte. «È la maggiore ed è in età da matrimonio...»

«Tuttavia l'età giusta non necessariamente è indice dell'accoppiamento più adatto», ribatté Rumail senza cambiare espressione. «Risolviamo almeno la questione del potenziale *laran* di ognuna di loro prima di procedere con le trattative matrimoniali.»

«Se è davvero necessario, siete libero di esaminarle, purché lo facciate in modo appropriato per una fanciulla e un uomo non sposato che non è un parente», concesse Beltran, cupo in volto.

«È necessario. Il *laran* potrebbe essere dormiente o bloccato, e semplicemente restare allo stadio potenziale per poi comparire nella generazione successiva.» Dal cambiamento del tono di voce, Coryn capì che Rumail stava parlando ora con l'autorità di un *laranzu* addestrato. «Vi assicuro che in nessun modo comprometterò l'onore delle vostre figlie e che non avvertiranno alcun dolore. E voi, *damisela* Margarida, se lo desiderate potrete farvi assistere dalla vostra balia.»

«Non ho più bisogno di una balia, *vai dom*», rispose Margarida con un guizzo di ironia.

«*Dom* Beltran, non era tra i compiti della mia missione esaminare i vostri figli maschi», aggiunse Rumail chinandosi leggermente verso il suo ospite, «ma vorrei il vostro permesso per analizzare il giovane Coryn. Credo che anche lui possa avere il *donas*, il Dono.»

Beltran annuì e segnalò che era arrivato il momento di sparecchiare la tavola e dare inizio all'intrattenimento. Tessa suonava molto bene il *rryl* e aveva una voce dolce e intonata; Petro, che non sapeva cantare, la accompagnava con un piccolo tamburo e Margarida con il flauto.

Mentre disponeva un cuscino imbottito per Tessa, Coryn avvertì su di sé lo sguardo di Rumail e un brivido gli percorse la schiena. Forse il fatto che

percepisse quella sensazione era una forma di *laran*. Magari un giorno sarebbe stato in grado di pilotare un aliante con la sua pietra. L'immagine di volare, guardare una foresta dall'alto, lasciarsi trasportare dalle correnti gli riempì la mente e il ragazzo rivolse una fervente preghiera ad Aldones perché quel desiderio potesse avverarsi.

A *dom* Rumail venne assegnata la stanzetta usata in inverno per stendere il bucato. Per tutto il mattino seguente lui esaminò le ragazze, cominciando con Tessa. Coryn non vide la sorella fino alla sera, perché Eddard l'aveva mandato a controllare le terre circostanti l'incendio per accertarsi che non vi fossero braci sepolte in profondità sotto la cenere. La cena informale, consistente in zuppa di cereali, sformati di carne, formaggi di cervino accompagnati da barrette di frutta secca e pane alle noci, fu servita in cucina, come avveniva di solito nei giorni lavorativi. Petro e le due sorelle più giovani erano già a tavola e chiacchieravano.

«È stato come...» Margarida mosse le mani in un gesto fluttuante, «...come danzare su una nuvola.»

«Vuoi dire che ti ha addormentata?» chiese Petro imbronciato. «E cosa ci sarebbe di tanto grandioso?»

«Sei geloso perché tu non sei stato chiamato», disse Coryn.

«Non è vero», ribatté Petro. «Io non vorrei mai che un vecchio mago qualunque ficcasse il naso nella *mia* mente. Chissà che cosa potrebbe farmi... Sarebbe in grado di leggere i miei pensieri, tutti i miei segreti e peccatucci. Saresti contento se tutti venissero a sapere di quella volta che hai bruciato la spazzola di Tessa e poi l'hai buttata giù dalla latrina?»

Coryn colpì il fratello con un pugno sulla spalla, mentre Kristlin ridacchiava. «Ecco cos'era successo alla spazzola. Tessa è stata furiosa come l'asino di Durraman per dieci giorni, perché credeva di averla persa.»

Prima che Kristlin potesse chiedere i particolari dell'accaduto, Margarida intervenne: «Quello che ha fatto *dom* Rumail è stato bello come una specie di sogno».

«Be', a me non è piaciuto», obiettò Kristlin atteggiando le labbra a un broncio. «Sembrava... non so, come quando un serpente scivola sopra le foglie secche.»

«Tu? E cosa ne sai tu? Non hai nemmeno la matrice», disse Coryn. «Sei solo una bambina che va in giro con i pantaloni di un ragazzo... A proposito, di chi sono? Di fratel Domenic?» la stuzzicò.

«Che ti importa, dato che non erano i tuoi?» ribatté la sorellina allonta-

nandosi di corsa quando lui cercò di afferrarla.

Un servitore entrò e chiese se mastro Coryn aveva finito di mangiare e poteva per favore recarsi da *dom* Rumail. Con un brivido di eccitazione, Coryn raggiunse la stanzetta che odorava del cedro usato per profumare le lenzuola e tenere lontane le tarme. La luce di alcune candele conferiva alla camera un'atmosfera soffusa. Rumail era seduto su uno sgabello, con le mani in grembo; su un basso tavolino c'erano delle coperte piegate che formavano un cuscino.

«Devo sdraiarmi?» chiese Coryn.

«Non subito, giovanotto. Prima voglio farti qualche domanda. Ho già studiato la tua discendenza, quindi non ne parleremo. Da quanto hai questi capogiri e attacchi di vertigini? La nausea ti ha reso difficile mangiare? Hai avuto disturbi della vista, oggetti di forma o di colore sbagliato o che non stavano fermi?»

«Non ho...» Coryn si morse un labbro. Aveva pensato di essere riuscito a mascherare bene i suoi malesseri, Eddard non si era accorto di nulla durante l'incendio. «È solo l'eccitazione, tutto qui. Non ha niente a che fare con... Be', non vuol dire niente.» Ma quell'affermazione suonò debole pure a lui.

«Invece ha molto a che fare con l'insorgere del *laran*», ribatté Rumail in tono severo e tagliente, e Coryn avvertì qualcosa di oscuro e potente provenire dal *laranzu.* «E non è una cosa di cui vergognarsi o da prendere alla leggera. Sono i sintomi del malessere della soglia, che si manifesta spesso nel momento in cui il *laran* si risveglia con la pubertà. Spesso, anzi, più è forte il malessere e più è potente il *laran.*»

«Questo significa che lo posseggo davvero?» chiese Coryn con voce tremante e ansiosa. «Il *laran*?»

«Potrebbe essere, *chiyu*, ed è quello che dobbiamo scoprire. Dimmi, che cosa accade quando guardi nella tua pietra? Prendila e fammi vedere.»

Coryn tolse la pietra dal sacchettino di seta e posò lo sguardo sulla luce azzurra che brillava al suo interno. Provò la curiosa impressione di cadervi dentro, sempre più giù. Dopo qualche istante venne colto dalla ben nota e nauseante sensazione di vertigine: lo stomaco si contrasse e il sudore gli imperlò la fronte.

«Basta! Distogli lo sguardo!»

Con dita tremanti, Coryn rimise la pietra nel sacchetto; poi, con voce esitante rispose alle domande di Rumail sui suoi sintomi, ammettendo che negli ultimi mesi erano parecchio peggiorati. «È molto grave, questo ma-

lessere della soglia?»

«Potrebbe diventarlo, se non viene curato», rispose *dom* Rumail. «Ma ho visto giovani entrare nella Torre con sintomi peggiori dei tuoi e maturare fino alla pienezza del loro talento.»

«Cosa... cosa devo fare?»

«Sdraiati e rilassati più che puoi.»

Quando si sdraiò, il senso di vertigine divenne più forte. Chiuse gli occhi come gli venne ordinato e sentì delle dita che gli sfioravano la fronte. Il mondo smise di girare. Qualche istante dopo, dallo stomaco si irradiò un calore che arrivò fino alla spina dorsale. Le braccia e le gambe divennero pesanti, poi leggere e gli parve di fluttuare su una nuvola di garza inondata dal sole. I muscoli si rilassarono come se fossero immersi in una sorgente calda, come quella che Eddard aveva scoperto sulla montagna di Cloudcap. Pensieri pigri, sfuocati come fantasmi gli attraversavano la mente. Non c'era da stupirsi che quell'esperienza fosse piaciuta a Margarida, che spesso sognava a occhi aperti.

Un paio di volte ebbe consapevolezza della voce di Rumail, anche se non riuscì a distinguere le parole. E a un tratto gli parve che l'interno del suo cranio si fosse trasformato nella sua camera da letto, dentro la quale si muoveva qualcuno. Se fosse un uomo o una donna non gli era possibile capirlo, per via del cappuccio grigio. Avvertiva non un senso di intrusione, ma solo una distaccata indifferenza.

Il visitatore attraversò la stanza, prese il pettine di conchiglia dal ripiano, sfilò un capello color rame che vi era rimasto impigliato e lo ripose in una tasca nascosta della veste. Poi si chinò e aprì il cassettone ai piedi del letto.

Coryn l'osservò tirar fuori tutti gli abiti a uno a uno: la tunica di lino delle Città Aride per i giorni di festa, il suo miglior mantello invernale di spessa lana azzurra bordato di pelliccia, i pantaloni e il corsetto in pelle cremisi che erano appartenuti a Eddard e che non gli andavano più bene, un pugnale spuntato, una scatola di legno piena di carabattole infantili su cui aveva inciso le sue iniziali: opali di fiume di scarsa qualità dentro un sacchettino cucito da Tessa per il suo sesto compleanno, un minuscolo cavallo di legno col cavaliere e un fazzoletto ricamato con un motivo di ciliegie che era appartenuto a sua madre.

Il visitatore rimise a posto con attenzione ogni oggetto, tranne il pugnale e il fazzoletto.

Cosa voleva da lui quell'individuo? Che cosa se ne faceva degli oggetti che aveva preso? Coryn non poté far altro che guardare affascinato e al

tempo stesso inorridito mentre lo sconosciuto gli appoggiava il fazzoletto aperto sul petto, in corrispondenza del cuore, e deponeva il capello al centro.

La figura sollevò la mano verso il cappuccio che gli copriva la testa e con un gesto deciso strappò uno dei propri capelli, poi lo attorcigliò insieme a quello di Coryn e li avvolse entrambi nel fazzoletto.

No, c'era qualcosa che non andava, questo non *poteva* essere giusto! Coryn cercò disperatamente di muoversi, di voltare la testa, di gridare: *dom Rumail, aiutatemi!*, ma la sua voce e il suo corpo erano inerti come se fossero imprigionati in un blocco di ghiaccio.

Il visitatore senza volto prese il pugnale e lo tenne sospeso sul petto di Coryn; la luce scintillò sulla punta dell'arma, ora intera e aguzza, la parte mancante rimpiazzata da un vetro azzurro che splendeva di una misteriosa luce interna.

Coryn si guardò attorno disperato, alla ricerca di qualcosa da usare per difendersi. Un istante dopo fu non più nella sua camera da letto, ma su una sconfinata distesa grigia, più spoglia di qualunque luogo avesse mai immaginato, che si stendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni. Non avvertiva né caldo né freddo e neppure il contatto con il terreno sotto i piedi. Sopra di lui il cielo era ugualmente informe, di un grigio più chiaro, senza alcuna variazione fin dove poteva spingersi il suo sguardo. Non c'era nessuno in quel luogo: solo lui e lo sconosciuto vestito di grigio.

La punta del pugnale scivolò nel suo corpo, provocandogli un dolore non più forte di una puntura di spillo, fendendo la carne e i muscoli per arrivare alla spina dorsale e ancora più giù. In quell'attimo, pur capendo che non sarebbe morto, ogni fibra del suo corpo si ribellò. Con quella strana abilità da poco acquisita *percepì* qualcosa di sbagliato che andava al di là delle parole. Un velo bianco gli coprì gli occhi.

Con una torsione improvvisa, la lama gli squarciò il ventre. Poi qualcosa venne infilato dentro il suo corpo...

Il fazzoletto, con il mio capello e... il capello di chi? Perché, perché? si domandò.

Frammenti di pensieri e ricordi gli turbinarono attorno, come se fosse stato sorpreso dalla pioggia di scintille di un albero della resina che esplodeva. Dentro di lui qualcosa venne sradicato.

Coryn urlò in silenzio e si divincolò per liberarsi. Avrebbe fatto qualunque cosa per fuggire, per non avvertire quella terribile sensazione di *sbagliato.* Si dimenò da una parte all'altra, sopraffatto dalla disperazione.

All'improvviso, di fronte a lui apparve un corridoio e Coryn corse in quella direzione. Le pareti si richiusero, circondandolo da tutti i lati, e lui divenne tutt'uno con esse, avvolto in un soffice manto grigio. Era in salvo, finalmente. Se non poteva uscire da lì, allo stesso tempo nulla e nessuno sarebbero entrati. Niente avrebbe potuto raggiungerlo lì dentro.

Un istante dopo il pugnale non c'era più e un paio di mani avvicinarono i lembi della ferita. Un calore soprannaturale si diffuse lungo la pelle, saldando la cicatrice. Coryn trasse un lungo sospiro tremante. Non avvertiva alcun dolore: per quello che gli parve, un tempo interminabile non udì altro che il suo respiro. Era avvolto nel silenzio e nel torpore.

Poi sentì che le mani si allontanavano, e in quel corpo che non era più suo il calore lasciò il posto al gelo.

La figura incappucciata si chinò finché il suo respiro gli sfiorò una guancia.

«*Non farai mai parola di tutto questo... mai.*»

MAI... MAI...

Poi l'oscurità vera lo avvolse.

3

Un sole splendente svegliò Coryn il giorno successivo. Aprì le palpebre pesanti come piombo e osservò l'angolazione della luce: doveva essere mattino inoltrato. Come mai aveva dormito tanto?

Si sollevò su un gomito e si chiese se per caso non fosse stato ammalato di febbre polmonare, come gli era capitato quando aveva sei anni. Si sentiva la bocca impastata, era dove doveva essere, nella sua stanza con i muri di pietra grigio rosa coperti da arazzi che illustravano l'antica leggenda di Hastur e Cassilda. Ruella, la sua vecchia balia, diceva che erano stati tessuti dalla trisavola Ysabet, che non si era mai sposata ed era vissuta fino a novantadue anni, quanti bastavano per rifornire di arazzi un castello due volte più grande.

Era nel suo letto, sulla cui testata era inciso il cervo in corsa, l'emblema della casata, indossava la sua camicia da notte... eppure... eppure non ricordava di essersi coricato.

Qualcuno aveva portato un tavolino pieghevole su cui era posato un vassoio con frutta, pane, uova e una brocca con una tisana tiepida. Il sapore amaro delle erbe gli fece sospettare che ci fosse la mano di Tessa: era nel suo stile pensare che un tonico fosse un toccasana per qualcuno che era

stato male la sera prima...

La sera prima!

Le mani di Coryn corsero al petto, ma quando sollevò la camicia non vide traccia della cicatrice. La pelle era integra, sana. Era stato tutto un sogno? L'informe pianura grigia, l'intruso, il *pugnale*...

Con un balzo, si precipitò al cassettone di legno, si inginocchiò, sollevò il coperchio e cominciò a tirare fuori gli oggetti a uno a uno. Sì, ecco il mantello, la camicia delle feste... le dita toccarono del metallo... il pugnale! Era spuntato, com'era sempre stato, una lama adatta per un ragazzo che voleva esercitarsi.

Frugò finché non trovò la cassettina di legno: il sacchettino con gli opali di fiume era ancora lì, ma il fazzoletto no.

Fu come ricevere un pugno nello stomaco. Coryn venne scosso da brividi violenti, incontrollabili. Le sue mani si mossero da sole, frugando tra gli oggetti: le redini del suo primo pony avvolte in un pezzo di coperta da cavallo, il panciotto di morbido cuoio cremisi che gli aveva passato Eddard... e là, in un angolo, qualcosa di bianco...

Tirò fuori il fazzoletto con le ciliegie ricamate e lo lisciò per togliere le pieghe. Il tessuto, già delicato, si era consumato fino a diventare sottile come un velo... ma cosa gli era venuto in mente di ridurlo in quello stato?

Non aveva importanza, l'aveva trovato. C'era tutto. Quel che era successo la notte precedente era stato solo un brutto sogno, un incubo causato dall'aver bevuto troppo vino dopo la fatica e la tensione dei giorni passati a domare l'incendio. E poi aveva sofferto del malessere della soglia, così lo aveva chiamato *dom* Rumail. Non c'era da stupirsi che avesse fatto dei brutti sogni. Tutto acquistava un senso ora che il fazzoletto era al sicuro tra le sue mani.

Coryn udì un lieve bussare alla porta, come se un topolino stesse grattando il legno. Nascose il fazzoletto nella scatola e si rimise in piedi con il cuore che batteva all'impazzata, proprio nel momento in cui l'uscio si apriva e Kristlin metteva dentro la testa.

«Potevi aspettare che ti dicessi di entrare!» esclamò Coryn arrossendo imbarazzato, perché era lì in piedi in mezzo alla stanza con le gambe nude fino al ginocchio. Poi la guardò in viso e si interruppe.

Le guance di Kristlin erano bianche come il latte e gli occhi erano gonfi e orlati di rosso. Anche quel giorno, come sempre da quando era scoppiato l'incendio, indossava un paio di pantaloni da ragazzo, puliti però, con le toppe sulle ginocchia e sul sedere e troppo grandi per lei. Con un singhioz-

zo, si gettò fra le braccia di Coryn.

«Cosa succede, *chiya*?» chiese lui facendola sedere sul letto. «Che cosa c'è?»

«No! No, non voglio andarci!» La voce si dissolse nei singhiozzi e Kristlin nascose il viso sul petto del fratello.

«Nessuno ti obbligherà a fare nulla...»

«Papà dice che devo... devo andare via... ad Ambervale.» Si scostò da Coryn e nei suoi occhi ricomparve la determinazione. «Per sposare quel puzzone di Belisar! Ho detto a papà che io non mi sposerò mai, mai! Con nessuno!»

Coryn si appoggiò ai cuscini, esterrefatto: appena le cose cominciavano a riacquistare un senso, ecco che il mondo si capovolgeva. Kristlin, la sua sorellina, che andava in sposa a Belisar Deslucido? No, doveva aver capito male, di sicuro doveva trattarsi di Tessa, che era grande abbastanza per sposarsi e inoltre aveva il portamento di una regina; o magari di Margarida, che si era tanto lamentata per lo sfogo che le aveva causato la pietra stellare... e questo doveva significare che possedeva il *laran*... Ma *Kristlin*?

«Dev'esserci un errore. Adesso mi vesto e vado a parlare con nostro padre. Chiariremo tutto, vedrai...» Si sciolse dall'abbraccio della sorella e, quando si alzò, le ginocchia quasi non lo ressero. Si aggrappò alla colonnina del letto, lottando contro l'oscurità che lo stava avvolgendo.

«Penso che prima faresti meglio a fare colazione», disse Kristlin, improvvisamente serena. Evidentemente riteneva che fosse tutto sistemato ora che il suo fratellone preferito si era schierato dalla sua parte. «Ieri hai dormito tutto il giorno, pigrone.»

«Che cosa?»

«Be', *dom* Rumail ti ha esaminato due giorni fa, e poi ha detto di metterti a letto perché avevi un brutto attacco di malessere della soglia. Il giorno dopo non ti sei alzato, così ti ha dato un po' di *kiri*... *kirian*, be', insomma, una medicina per aiutarti, e non ha voluto che nessuno di noi lo provasse, nemmeno Margarida. Lei era furibonda, perché dice di avere delle nausee forti quanto le tue, e poi Tessa ha puntato i piedi e ha detto che avresti avuto bisogno di mangiare quando ti fossi svegliato, così eccoci qua.» Incrociò le braccia. «Se tu non hai fame, posso mangiarle io le tue uova?»

Coryn pensò che se Kristlin non la smetteva di chiacchierare l'avrebbe impacchettata lui stesso per spedirla a Belisar, però era contento che non fosse più triste. Divorò tutta la colazione, che gli parve eccezionale, persino il formaggio di cervino stagionato, e il cibo gli mise a posto lo stomaco.

Si infilò i pantaloni e la camicia più pulita che riuscì a trovare, poi calzò gli stivali e andò in cerca di suo padre.

Si diresse alla torre orientale, dove il nobile Leynier era solito incontrare Padraic per rivedere con lui i conti della tenuta e sbrigare i piccoli affari tutte le mattine. La stanza, con i suoi spessi vetri curvi che seguivano le pareti della torre, assomigliava a un solarium: luminosissima, tranne che durante le tempeste invernali. Da bambino Coryn amava sedersi sul pavimento di pino a giocare tranquillo mentre suo padre lavorava. Un paio di volte si era persino intrufolato lì da solo, senza permesso, benché fosse assolutamente proibito, finché un giorno Petro era stato scoperto mentre faceva la stessa cosa e per punizione aveva dovuto pulire le latrine per una settimana.

Petro aveva un vero talento per cacciarsi nei guai, non tanto per le cose che faceva quanto perché, quando veniva scoperto, discuteva sempre del perché e del per come quello che aveva fatto era giusto e necessario. A volte riusciva persino a convincere il padre, o quantomeno a divertirlo, così lui gli infliggeva una punizione più leggera di quella che si sarebbe meritata, cosa che non faceva che incoraggiarlo a continuare. Se Coryn fosse stato scoperto nella torre orientale, gli sarebbe toccato pulire le latrine per un mese anziché per una settimana.

Coryn si fermò nella piccola anticamera e stava per bussare alla porta, quando udì delle voci... quella di suo padre che pronunciava il nome di una Torre... *Neskaya.*

«... per il bene del ragazzo e per la sua salute fisica e mentale...» stava dicendo una voce profonda, quella di *dom* Rumail, «... bisogna farlo senza indugio...»

Nel silenzio che seguì Coryn trattenne il fiato, con il cuore che batteva all'impazzata. Poi la voce di suo padre, bassa, carica di affetto e di apprensione: «Siete sicuro che Coryn sia in pericolo? Che mandarlo in una Torre sia l'unica soluzione?»

«Nulla è certo, se non la morte e la neve del prossimo inverno», replicò il *laranzu* in tono deciso. «Ma di una cosa vi do la mia parola, *vai dom*: non ho mai visto in vita mia qualcuno che avesse attacchi tanto gravi di malessere della soglia...» Abbassò la voce e le parole divennero indistinte. «... senza cure adeguate... Forse, se fin dai primi anni avesse ricevuto l'insegnamento della *leronis* di famiglia...»

Rumail lasciò la frase in sospeso e il silenzio si prolungò. Coryn aveva

la mano dolorante per la forza con cui teneva stretto il pugno e la sua mente balzava da un pensiero all'altro: la promessa che aveva fatto a Kristlin, il vago disagio della sera precedente che si era risvegliato e adesso questa notizia, che lui stesso sarebbe dovuto andare via... che possedeva il *laran.*

Incapace di trattenersi, bussò alla porta, trasalendo per il rumore improvviso del suo stesso gesto. La scena che si trovò di fronte era quella che si aspettava: suo padre seduto dietro la grande scrivania di legno, e *dom* Rumail in poltrona.

«Ah, eccoti qui!» esclamò suo padre, facendogli cenno di entrare come se lo stesse aspettando.

Coryn si sedette su uno sgabello di legno, strofinandosi le palme sudate sui pantaloni e tenendo lo sguardo fisso sul padre, perché non voleva guardare *dom* Rumail.

«Si tratta di Kristlin», esordì e poi, incespicando nelle parole, raccontò tutta la storia.

«In verità è proprio lei quella che è risultata più dotata delle qualità che re Damian cerca in una sposa», rispose serio Beltran, corrugando un poco le sopracciglia scure spruzzate di bianco. «Quindi è a lei che è stata rivolta l'offerta di matrimonio.»

«Ma ha solo...» Coryn s'interruppe, avvertendo il disagio del padre. Non c'era bisogno che qualcuno gli ricordasse quanto fosse necessaria quell'alleanza per Verdanta. In fondo, fino a pochi anni prima, non era insolito che bambine ancor più giovani di Kristlin fossero costrette al matrimonio per favorire lo sviluppo di nuove e sempre più esotiche forme di *laran.*

«*Dom* Rumail mi assicura che il matrimonio vero e proprio non avverrà fino a quando Kristlin non avrà raggiunto l'età matura, il che avverrà tra parecchi anni», disse Beltran. «Oggi ci sarà solo la cerimonia del fidanzamento per procura e la firma del contratto, nulla di più.»

Coryn intuì il pensiero del padre: un fidanzamento non è un matrimonio. Prego che possa durare finché l'alleanza sarà irrevocabile.

«Non sono sicuro che lei lo capisca, padre», disse Coryn.

«Capirà col tempo», replicò Beltran. «Se anche la situazione fosse stata diversa, avrei comunque fatto del mio meglio per organizzarle un buon matrimonio con qualcun altro e avrebbe in ogni caso dovuto lasciare la sua casa per andare in quella del marito: è così che va il mondo. Poiché le cose stanno così, questa unione è molto migliore di quel che avrei potuto sperare. Con una futura regina come sorella, le altre mie figlie potranno aspirare a matrimoni di più alto lignaggio. Quindi tutti ne trarranno beneficio.»

Rumail si voltò e Coryn non poté sottrarsi al suo sguardo.

«E io... io andrò in una Torre?» domandò, anche se sapeva già la risposta.

«Immaginavo che avessi sentito una parola o due, mentre aspettavi fuori», disse Beltran con un mezzo sorriso che cercò di nascondere. «*Dom* Rumail ti ha già detto che potresti avere il Dono del *laran*...»

«Non c'è dubbio», lo interruppe Rumail, e nel timbro della sua voce si avvertirono gli anni di autorità in una Torre. «Il suo Dono è molto potente, non dobbiamo perderlo e neppure perdere il ragazzo.»

Beltran riprese il discorso come se non fosse stato interrotto: «... e per la tua stessa salute hai bisogno delle cure di persone che sanno come trattare il malessere della soglia e potranno insegnarti a usare il tuo *laran.* Se però non vuoi lasciare la tua casa», proseguì imperterrito ignorando lo sguardo irato di Rumail, «sono certo che si potrà far venire qualcuno da Neskaya o da Tramontana».

«Ma io *voglio* andare in una Torre», sbottò Coryn, con un tremito nella voce che forse solo lui avvertì. Ma non a Neskaya, pensò. Non sapeva nulla della Torre, se non che era il luogo in cui prestava servizio Rumail. Si mosse a disagio sotto lo sguardo del *laranzu.*

«Immaginavo che l'avresti presa come un'avventura», sospirò suo padre, «e preferisco che sia una tua scelta. Quando hai bussato stavamo discutendo in quale Torre inviarti.»

«Naturalmente io conosco meglio Neskaya», disse Rumail. «Gli operatori sono tutti di altissimo livello e posseggono schermi matrice in grado di eseguire qualunque lavoro di *laran* si possa immaginare. Ma quando sono partito c'erano parecchi nuovi incarichi che richiedevano la loro attenzione, e con quelle priorità direi che non possono accogliere altri giovani a cui dare un adeguato addestramento. Inoltre io non farò subito ritorno alla Torre, e quindi non potrei comunque scortare il giovane Coryn. Ma Tramontana è altrettanto qualificata per iniziare il suo addestramento; sarò felice di prendere gli accordi necessari.»

Tramontana... il sollievo, come un'ondata di vento fresco in una giornata afosa, invase Coryn.

«Sì, mi sembra ragionevole», convenne Beltran. «Devi prendere la strada più lunga per arrivarci, per evitare di passare nelle terre di High Kinnally, ma la stagione è mite, quindi non ha importanza. Inoltre, abbiamo un lontano parente alla Torre di Tramontana e sarà una buona cosa rafforzare i legami in vista della prossima stagione degli incendi.»

«Quando avrò imparato a usare i miei poteri, sarò *io* a chiamare gli alianti con le loro sostanze chimiche», dichiarò Coryn. «Non avremo più bisogno dell'aiuto di estranei.»

Rumail lo guardò attento. Beltran invece rise e disse: «È vero, ma chissà se vorrai tornare qui dopo aver visto il vasto mondo. Adesso va' a cercare la tua sorellina, così potremo spiegarle che passerà del tempo prima che debba lasciare la sua casa».

Le finestre e le porte erano state spalancate per lasciar entrare la tiepida aria della sera. In piedi sulla soglia, Coryn guardava il cortile vuoto, chiedendosi se l'avrebbe rivisto. Sembrava passato un secolo da quando ferveva della frenetica attività dei preparativi per domare l'incendio: qui Padraic che gridava gli ordini, là Kristlin con i suoi pantaloni da ragazzo troppo larghi...

Kristlin...

Quasi non l'aveva riconosciuta quando era scesa per la cerimonia del fidanzamento, con l'abito ad ampie pieghe fluttuanti blu, con pizzi color avorio al collo e una cintura di raso della stessa tinta in vita. Ruella le aveva spazzolato i capelli ribelli fino a farli splendere come rame lucido. L'aspetto, per fortuna, era da bambina quale lei era, bella, sì, ma acerba. Nessuno avrebbe mai potuto asserire che fosse abbastanza grande per sposarsi.

Tessa aveva indossato il suo abito migliore, lo stesso che aveva per il banchetto dopo l'incendio, ma non portava gioielli e il suo aspetto era quello di una seria giovane matrona piuttosto che quello di una giovane *damisela* da marito. Il sollievo di Margarida per non essere stata scelta era quasi palpabile: aveva raccolto i capelli in una treccia infantile che ricadeva su un grembiulino che lei stessa aveva ricamato con motivi di farfalle e fiori.

A differenza del banchetto precedente, la festa fu limitata alla cerimonia del fidanzamento per procura. Petro, sprofondato in uno dei suoi malumori, era sparito e Tessa si rifiutò di cantare senza di lui, adducendo come scusa un abbassamento di voce. La moglie di Eddard presentò le sue scuse e andò a letto presto; anche se non si era lamentata, il pallore della pelle rivelava quanto fosse provata dalla gravidanza. Coryn pensò che Kristlin se la sarebbe presa, ma la sorellina sembrava solo felice che tutta la faccenda si concludesse il prima possibile.

«Fratello...» Gli era arrivata vicino senza che lui se ne accorgesse. «Sei triste?»

Lui scosse la testa, stupito. La piccola aveva *percepito* il suo stato d'a-

nimo? «No, non triste, solo... voglio imprimermi tutto questo nella memoria», disse facendo un ampio gesto con il braccio, indicando il cortile, la dimora e le montagne con le foreste e i fiumi.

La strinse forte e le piccole braccia di lei si aggrapparono al suo collo.

Mi mancherai. Le parole presero corpo nella sua mente e lui non poté capire chi dei due le avesse pronunciate. A modo loro, entrambi stavano dicendo addio all'infanzia. Kristlin sarebbe rimasta a casa per qualche anno ancora e poi se ne sarebbe andata per prendere il posto che le spettava di diritto come moglie *di catenas* di un sovrano, forse un giorno madre di un re ancora più importante. La strada di Coryn lo portava a una Torre, Tramontana, ai segreti delle matrici, della pece magica e di cose che non poteva neppure immaginare. La rivedrò? si chiese con un brivido.

4

Coryn avrebbe di gran lunga preferito partire per Tramontana prima di colazione e senza cerimonie, ma *dom* Rumail se ne sarebbe andato lo stesso giorno e dunque la sera prima tutti si diedero un gran daffare per preparare un pranzo insolitamente elaborato e succulento. Coryn aveva mangiato più del solito, soprattutto perché Rumail non aveva fatto che ripetergli che la mancanza di appetito era uno dei sintomi pericolosi del malessere della soglia. Quasi quasi avrebbe preferito che Tessa lo tormentasse con i suoi infusi di erbe.

Mentre erano ancora tutti a tavola, Beltran pronunciò altri due discorsi, uno di ringraziamento rivolto a Rumail e il secondo a beneficio esclusivo di Coryn, in cui parlò dell'«onore della famiglia» e di «nobile condotta». Per quanto cercasse di stare fermo, Coryn non ci riusciva: non vedeva l'ora di essere in viaggio, per andare incontro a tutte le avventure che di certo lo aspettavano.

Kristlin sedeva al suo solito posto e, sfidando gli ordini di Ruella, aveva indossato un vecchio grembiulino con una sottogonna; aveva gli occhi rossi e tirava su con il naso.

Rumail le prese una mano e disse: «Che il matrimonio di questi due giovani significhi per le nostre terre un legame di imperitura prosperità e benessere. Possa questa unione essere foriera di un nuovo mondo in cui il fratello non faccia più guerra al fratello, e in cui tutti vivano insieme obbedendo a un unico e giusto sovrano».

«La pace e la felicità dei nostri figli e dei figli dei nostri figli sono il no-

stro più grande desiderio.»

«La domanda è», mormorò Petro mentre si alzavano da tavola, «quale re e quale versione di giustizia?»

Coryn in genere non faceva caso ai commenti del fratello, ma questa volta si voltò verso di lui e chiese a bassa voce: «Pensi forse che re Damian... o *dom* Rumail siano... siano...» Non riuscì a completare la frase. Erano dei tiranni? Non sapeva molto di re Damian Deslucido, ma la vicinanza di Rumail gli creava un senso di disagio che non era in grado di descrivere.

«Non lo so», rispose Petro intuendo la domanda del fratello. «*Dom* Rumail ha dimostrato di essere un buon amico, e non ho nulla contro questo Damian: le mie obiezioni riguardano qualunque re. Uno che governa su tanta gente *a chi* dovrà rispondere? Se un uomo qualunque viene trattato ingiustamente... un contadino, magari, che muore di fame perché i soldati del re gli hanno rubato il raccolto, o un boscaiolo, a cui tagliano una mano perché non si è inchinato abbastanza in fretta al passaggio del sovrano... che altro potrebbe fare se non ricorrere alle armi? E allora cosa impedirà al re di rivoltarsi contro il suo stesso popolo? Ma questi sono pensieri pericolosi, fratellino, prometti che li terrai per te.»

Coryn deglutì e annuì, riflettendo sul suo disgusto nei confronti di Rumail.

Tutta la compagnia si diresse verso il cortile, dove il cavallo e gli animali da soma di Rumail erano stati preparati, insieme col baio di Coryn e a un cervino carico di tutto quello che poteva servire a un giovane che entrava in una Torre: una trapunta imbottita di piume, una lozione lenitiva alle bacche, barattoli di fichi canditi e cristalli di zucchero e una zampogna per combattere la noia delle lunghe giornate invernali.

La scorta di Coryn, un bovaro di nome Rafe Occhiosolo, aspettava accanto alla sua cavalcatura. Nessuno sapeva come avesse perso l'occhio e quello che gli rimaneva era così chiaro che sembrava che tutto il colore fosse sbiadito per aver fissato troppo a lungo il sole. Coryn non lo conosceva bene, aveva scambiato con lui a malapena due parole; a sentire i pettegolezzi che circolavano nel castello, Rafe in gioventù era stato un mercenario e in effetti sembrava in grado di affrontare e sconfiggere da solo un piccolo esercito. Il lungo coltello che portava legato alla coscia in un fodero consunto doveva aver visto molti giorni di servizio.

Quando anche l'ultimo giro di saluti e auguri fu terminato, Rumail si chinò su Coryn e gli disse: «Se ti ho messo in allarme con le mie schiette

spiegazioni, è stato solo per evitare che tu prendessi alla leggera dei sintomi molto seri».

La vicinanza dell'uomo fece correre un brivido lungo la spina dorsale di Coryn, che con un certo sollievo si voltò per abbracciare Margarida. Poi si avvicinò a Dancer e prese le redini, preparandosi a montare in sella.

Rumail lo trattenne, sfiorandogli il polso con la punta delle dita. «Vedo che *ora* ti senti meglio; a volte gli effetti benefici del *kirian* durano a lungo. Ma un viaggio, anche solo di pochi giorni, può alterare quel fragile equilibrio.» Quindi si rivolse a Rafe. «Se il tuo giovane padrone dovesse avere un altro attacco di malessere della soglia, devi fare in modo che mangi e che stia al caldo. Se desse segni di disorientamento, non sapesse dove si trova, non ti riconoscesse o sembrasse confuso o non riuscisse a mangiare, devi dargli questo.» Tirò fuori un piccolo flacone pieno per metà di un liquido incolore, lo mise in un sacchetto di pelle imbottito di lana e lo porse a Rafe. «Solo un cucchiaino alla volta; se è in grado di cavalcare, portalo alla Torre il più in fretta possibile. Per nessuna ragione e in nessuna circostanza devi lasciarlo solo. Mi hai capito?»

Rafe prese il sacchetto e lo mise in una delle sacche della sella, senza dire una parola e con il viso privo di espressione. Non aveva certo bisogno che un mago straniero gli ricordasse quale fosse il suo dovere.

Kristlin si gettò fra le braccia del fratello, e per una volta lui non trovò le parole per rassicurarla. Quando la piccola si staccò, Rumail allungò la mano per farle una carezza, ma lei si scostò.

«Voi non dovete toccarmi», disse sollevando il mento e fulminandolo con lo sguardo. «Non siete *voi* il mio promesso sposo, ma il principe Belisar, che sarà re.»

«Ciò nonostante», intervenne Tessa, che aveva seguito lo scambio, «devi parlare con cortesia a *dom* Rumail, perché diventerà tuo parente. Inoltre una regina deve essere gentile con tutti, soprattutto con un *laranzu* così potente.»

«Quando Coryn tornerà dalla Torre, potremo contare su di lui e allora non avremo bisogno di nessun altro!» esclamò Kristlin.

Arrossendo e balbettando, Tessa cercò di scusare il comportamento della sorella minore, ma Rumail la interruppe: «È solo una bimba triste per la partenza del fratello maggiore. La affido alla vostra tutela, *damisela*».

Coryn balzò in sella e rivolse un ultimo saluto al padre. Mentre usciva dal cortile preceduto da Rafe, Kristlin gli corse dietro e si aggrappò a una staffa.

«Ti porterei con me, se potessi, *chiya*», esordì Coryn.

«Io non voglio andare in una Torre», ribatté Kristlin con voce lacrimosa, «nemmeno insieme a te. Io voglio restare qui per sempre.»

D'impulso, Coryn disse: «In fondo al mio cassettone c'è una scatola di legno intagliato: vuoi custodirla per me? Così, tutte le volte che avrai nostalgia la prenderai e saprai che sto pensando a te».

Con un sorriso che le illuminò il volto, la bimba annuì e lasciò andare la staffa. La mano di Coryn corse alla tasca interna del giubbotto, dove aveva riposto il fazzoletto della madre: finché fosse stato al sicuro, lo sarebbe stato anche lui.

Quando Rafe lo fece fermare per il pranzo di mezzogiorno, il sole e l'aria fresca, uniti all'esercizio fisico di cavalcare, avevano cancellato il malessere dovuto alla colazione troppo abbondante. Stavano ancora attraversando le terre di Verdanta, ma con il passare delle ore i contorni delle montagne e delle colline diventavano sempre meno familiari. La strada attraversava formazioni rocciose costellate di grotte, prati di erba ingiallita dal sole e piccole vallette ricche di felci e cespugli di more. Si fermarono per riposare e abbeverare i cavalli sulla sponda di un ruscello.

Coryn si sedette su un tronco d'albero caduto, mangiucchiando l'ultima fetta di pane e formaggio e giocherellando con i piccoli funghi gialli che crescevano sulla corteccia del tronco. Un tempo quella stretta striscia di foresta era larga e fitta e si diceva che fosse la dimora del popolo degli alberi, ma ora il fiume si era ridotto a un ruscello e, a memoria d'uomo, nessuno aveva più visto le sfuggenti creature. Chissà, magari un giorno lui sarebbe tornato a cercarle; di certo non sarebbe rimasto in una Torre per sempre, no? Con un sospiro si alzò e andò a prendere un'altra mela dalla sacca della sella.

«L'appetito non vi manca», commentò Rafe.

«Sì, sto bene», rispose Coryn, dando un morso alla mela, una delle ultime della stagione, che aveva perso un po' di fragranza. Era tutta la mattina che aspettava l'occasione di parlare. «Rafe, tu sei un uomo della mia famiglia, non di *dom* Rumail, vero?»

Il vecchio soldato strinse le labbra. Sì, Coryn aveva visto giusto quando aveva pensato che fosse tutt'altro che contento di sentirsi dare degli ordini da un *laranzu* straniero; aveva maneggiato la bottiglietta di *kirian* come se fosse contaminata dalla stregoneria.

«E sappiamo entrambi che non ho più bisogno di una balia», proseguì

Coryn. «Penso... penso che sarebbe la cosa migliore per tutti e due se tenessi io il *kirian*, la bottiglietta che ti ha dato Rumail, per prenderlo quando ne avrò bisogno. Così non sarai costretto a occuparti di me e della strada contemporaneamente.»

Si era quasi aspettato che Rafe protestasse, e invece l'uomo annuì, prese il sacchettino di pelle dalla sacca e glielo porse.

Coryn attese che si fosse inoltrato fra le felci per espletare i suoi bisogni fisiologici, poi si avvicinò al ruscello e tolse il tappo. Dalla bottiglietta si levò un debole aroma di limone. Versò tutto il liquido nella corrente, sciacquò due volte il contenitore e lo riempì d'acqua. Nessuno si sarebbe accorto della sua manovra. Mise in tasca la bottiglietta, accanto al fazzoletto della madre.

Quando risalì in sella, gli parve che un enorme peso gli fosse scivolato dalle spalle: si era liberato della morsa di Rumail, stava andando a una Torre per essere addestrato nel *laran*, per imparare a far volare un aliante con la sua matrice, forse anche per apprendere il segreto di parlare a distanza con le altre Torri o di fabbricare la pece magica. Per il resto della giornata cantò e chiacchierò spensierato, strappando di tanto in tanto un sorriso a Rafe, che non era un gran conversatore.

Nel pomeriggio del quarto giorno i due lasciarono i declivi rivestiti d'alberi per inoltrarsi su pendii cosparsi di rocce. Il cielo era coperto da una nube di foschia e l'aria si fece gelida, con uno strano sentore metallico. Si udiva un rumore di tuono, attutito e lontano. I cavalli avanzavano nervosi sullo stretto sentiero e anche il cervino, di norma un animale molto placido, scuoteva la testa dalle lunghe corna.

Al segnale di Rafe, Coryn fermò il cavallo. Il vecchio soldato girò la testa verso nord. «Direi che viene dalla terra di Aldaran. Tanto tempo fa praticavano la magia del clima, forse lo fanno ancora. È meglio che troviamo un riparo.»

Dancer nitrì, raspando la terra con la zampa e tirando il morso. Era chiaro che non si trattava di un temporale normale: l'odore del vento, il gelo improvviso, la strana sensazione di formicolio sulla nuca, tutto indicava che doveva essere all'opera qualche forma di *laran.* Coryn non aveva mai sentito parlare di magia del clima e Aldaran, per quanto temuto, era sempre parso molto lontano.

Spinsero gli animali oltre la curva del sentiero; gli zoccoli creavano una pioggia di sassi che rotolava giù dalla collina. Il tuono sembrava più. vici-

no.

Coryn guardò il cielo bigio, ma non vide lampi. «Rafe...»

Il vecchio soldato aveva tirato di scatto le redini per fermare la sua cavalcatura: l'animale sbuffava e muoveva la coda nervoso. Un istante dopo, Coryn sentì un tuffo al cuore: tutto il fianco della collina era sepolto da una frana di rocce. Al posto del sentiero stretto, costeggiato da nudo terreno cosparso di pietre, ripido, ma praticabile, c'era una distesa di massi, alcuni alti fino al collo dei cavalli. Verso l'alto, l'intero versante della collina si era spaccato ed era caduto. Nel crepaccio a forma di V a valle c'erano solo qualche arbusto e un boschetto di alberi stentati.

Dei lampi solcarono il cielo, seguiti dal rombo dei tuoni. Nuvole grigie rigonfie avanzavano veloci da nord, ingrossandosi di minuto in minuto. L'aria, sempre più fredda, frustava il volto di Coryn.

«Da che parte?» gridò per sovrastare il rumore del vento.

Con una smorfia, il vecchio mercenario girò il cavallo verso valle. L'animale nitrì, puntando le zampe e rifiutandosi di scendere, finché l'uomo non lo fece girare su se stesso e poi lo colpì ai fianchi con i tacchi degli stivali. Il cavallo si mosse incespicando lungo la frana. Persino il cervino inciampò un paio di volte. Dopo qualche minuto, Rafe fece cenno che dovevano smontare e condurre gli animali a piedi.

Grandi nubi nere e minacciose coprivano completamente il cielo, da un orizzonte all'altro. I fulmini si susseguivano serrati, seguiti immediatamente da tuoni assordanti. Dancer nitrì, cercando di arretrare, le orecchie appiattite contro il cranio. Coryn lo accarezzò sul collo, incitandolo ad andare avanti. L'animale procedette, riluttante.

Grosse gocce bagnarono il viso di Coryn e dopo pochi istanti la pioggia si trasformò in un diluvio. Il ragazzo frugò nelle sacche del cervino e tirò fuori il mantello. Quando riuscì finalmente a infilarselo, la camicia e il giubbotto erano fradici.

«Dobbiamo metterci al riparo!» gridò a Rafe, che non aveva perso tempo a infilarsi il mantello. Il boschetto in basso non offriva un'adeguata protezione, ma era meglio che niente.

Poi Coryn vide, o meglio *percepì*, un fiume invisibile che scrosciava in fondo alla valle, sempre più tumultuoso; scorreva portando con sé tutto quello che incontrava sul suo cammino: uomini, cavalli e alberi sradicati. «Un'inondazione!» gridò.

Rafe aveva già fatto voltare il cavallo verso l'alto. Anche Dancer e il cervino si girarono senza protestare, come se avessero avvertito il pericolo.

Risalire fu più difficile di quanto avevano immaginato. Gli stivali scivolavano sui sassi smossi, bagnati dalla pioggia. Una pietra si mosse quando Coryn vi posò sopra il piede, colpendolo con violenza alla caviglia.

Qualche istante più tardi, Dancer inciampò e prese a scivolare all'indietro in mezzo a una pioggia di massi. Iniziò a raspare freneticamente con le zampe sul declivio. Dal basso provenne un'imprecazione: Rafe doveva essere stato colpito da un sasso. Coryn lasciò andare le redini, per paura che si spezzassero, e rimase a guardare, con il cuore che batteva forte, la sua cavalcatura che scivolava ancora di qualche metro e poi si fermava con le zampe posteriori saldamente piantate. Allora tornò verso il cavallo e afferrò le redini. «Buono, buono», mormorò accarezzandolo, e sentì i brividi scuotere i fianchi dell'animale. La paura che provava era come un'ondata incessante, ma più rassicurava il cavallo e più si sentiva calmo lui stesso.

La pioggia torrenziale riduceva la visibilità a pochi metri. Lentamente, un passo dopo l'altro, Coryn portò l'animale in cima alla salita, dove si trovava il cervino.

«Non ha senso proseguire», disse Rafe raggiungendo il ragazzo con i suoi due animali. «Fermiamoci e aspettiamo che passi.»

Rafe aveva ragione: ci sarebbero volute ore per risalire il fianco della frana e trovare il modo per attraversarla. Inoltre rischiavano di trovarsi nella medesima situazione, senza un riparo e molto più bagnati ed esausti.

Senza aspettare una risposta, Rafe si era avvicinato alla barriera di rocce che offriva un po' di protezione dal vento.

«Là!» esclamò il mercenario.

Coryn non riusciva a vedere dove stesse indicando, ma avvicinandosi scorse una specie di tettoia formata da un masso sporgente e piatto appoggiato su due rocce. L'antro poteva contenere a malapena due persone, ma almeno lì il terreno era relativamente asciutto.

«Sacche da sella, là. Coperte, qui.» Con pochi ordini Rafe organizzò il rifugio. «Dentro!» esclamò quasi spingendo Coryn nella parte più interna del riparo. «E via quei vestiti!»

«Ma...» protestò il ragazzo e subito si interruppe: camicia e giubbotto erano bagnati fradici, e ora che non stava più scalando la collina cominciava a sentire freddo. Là sotto, al riparo dal vento, andava un po' meglio, ma fin da bambino Coryn aveva imparato che gli abiti bagnati sottraevano calore al corpo, anche quando fuori faceva molto meno freddo che in quel momento.

Mise quindi da parte il mantello e, tremando, si tolse stivali e abiti ba-

gnati. Una raffica improvvisa di vento tagliente come una lama colpì la sua pelle nuda, ma un attimo dopo Rafe gli mise in mano un fagotto: la camicia invernale e i pantaloni di lana che, chissà come, era riuscito a trovare frugando nelle sacche del cervino.

Quando Coryn si fu vestito, il vecchio mercenario gli scivolò accanto e costrinse il cervino a sdraiarsi davanti all'entrata in modo da ripararli un po' dal vento. I cavalli, impastoiati vicino all'ingresso, assunsero una postura di stoica sopportazione, con la testa bassa e la coda aderente al posteriore.

Il rombo di un tuono si fece di nuovo udire e la pioggia aumentò ancora di intensità, ma il rumore era cambiato, si era fatto più secco.

Grandine.

Coryn scorse i grossi chicchi che cadevano sui fianchi del cervino e rabbrividì.

«Ecco qua», disse Rafe, avvolgendo il ragazzo nelle sue coperte.

Un fragore assordante, improvviso, molto più forte di un tuono fece trasalire Coryn, che guardò fuori nel grigiore uniforme. Il rumore aumentò d'intensità: era come se un gigante stesse scagliando dei massi sulla collina sopra di loro.

Rafe si mise a sedere di scatto, afferrando le redini del cervino, che lanciò un bramito terrorizzato cercando di rialzarsi. Rafe gli afferrò la testa costringendolo a restare sdraiato su un fianco.

Coryn scorse dei massi che rotolavano a valle e l'impatto fece tremare le rocce e la terra attorno a lui. La grandine continuava a cadere bagnandogli il viso con i suoi chicchi ghiacciati.

Il margine esterno della pietra piatta che li proteggeva si scheggiò con un suono secco. Uno dei cavalli nitrì e, liberandosi di colpo, fuggì. Coryn fu scosso da un tremito e fece per alzarsi; ogni fibra del suo corpo gridava: *vattene subito!*

Mentre cercava di arrivare all'uscita, Rafe lo afferrò per il colletto del mantello con la mano libera. La stretta fu così forte che il ragazzo girò su se stesso e per un istante lottò terrorizzato come aveva fatto il cervino.

«Non avreste scampo, là fuori», gridò Rafe al di sopra del rombo della slavina. «L'unica speranza è aspettare che finisca.»

Coryn guardò fuori: non c'era traccia dei cavalli; alcune pietre che cadevano erano grosse come massi, altre solo ciottoli... se una, anche piccola, l'avesse colpito, magari in testa o sulla schiena, lui sarebbe di certo scivolato sul terreno umido.

Con un brivido, si rannicchiò abbracciandosi le ginocchia e chinò il capo. Un istante dopo sentì Rafe che si spostava, frapponendo il proprio corpo tra lui e la frana.

Aiuto... aiuto... gridò la mente di Coryn. L'invocazione silenziosa scandiva il tempo del suo cuore che batteva all'impazzata. Con un gesto istintivo, afferrò il sacchetto in cui era custodita la matrice e con le dita scostò la seta e afferrò la pietra. Questa divenne calda al suo tocco.

Aiuto... aiuto...

Per un attimo gli parve di udire una risposta, ma non ne era sicuro. Il frastuono all'esterno del riparo sembrò diminuire. Qualche minuto dopo, Coryn riusciva a distinguere il rumore prodotto dalle singole pietre che cadevano. Sollevò la testa: le rocce bloccavano per tre quarti l'entrata e la pioggia si era ridotta d'intensità. L'intervallo tra la caduta dei massi si allungava.

Dopo parecchi istanti di silenzio, Rafe si raddrizzò, porse le redini del cervino a Coryn e cominciò a spostare i massi per uscire. Ma quando ebbe allargato l'apertura la luce nella piccola grotta non aumentò. Coryn strisciò in avanti e vide che era sceso il crepuscolo. Una folata di vento gelido gli sfiorò il viso: la temperatura stava diminuendo.

Rafe tornò dentro il rifugio e, nonostante la luce fioca, Coryn vide che aveva la fronte aggrottata.

«Brutte notizie: tutto il fianco della collina è franato e non c'è più modo di aggirarlo. Ci vorrebbero ore solo per uscire da qui.» Frugò nelle sacche da sella, prese un pacchetto con le razioni da viaggio e lo porse a Coryn. «Per questa notte non ci muoveremo.»

«E i cavalli? Sono...»

«Non c'è traccia di loro», rispose Rafe scuotendo la testa.

Dancer e il cavallo di Rafe... Due bestie innocenti la cui vita loro avevano messo in pericolo. Una morsa di dolore strinse il cuore del ragazzo. Ma forse gli animali erano riusciti a mettersi in salvo, si disse con scarsa convinzione.

Pur non avendo fame, Coryn mangiò un po' di carne secca e una barretta di noci e frutta, accompagnandole con lunghi sorsi d'acqua. Il suo stomaco cercò di ribellarsi, ma alla fine la fatica della giornata ebbe il sopravvento e Coryn scivolò nel sonno. Sognò di vagare nudo su una lastra di ghiaccio sotto un cielo incolore, di essere sdraiato, impotente, mentre una figura indistinta, con un mantello, si avvicinava. Sognò il fuoco. Il fuoco che divorava i pendii boscosi, il fuoco che pioveva dal cielo...

Il fuoco balzava verso di lui, fatto di strane fiamme azzurre. Tremando, si scostò, ma le lingue incandescenti si innalzarono avvicinandosi sempre di più. Fiamme accecanti che consumavano tutto ciò che toccavano. Dalle sue dita, il fuoco risalì lungo le braccia e la carne della mano si accartocciò, lasciando solo ossa annerite e fumanti.

«*Aiuto! Il fuoco! Aiutatemi!*» gridò, mentre cercava di spegnere le fiamme con l'altra mano che istantaneamente prese fuoco.

Le fiamme rallentarono la loro corsa, mentre si facevano strada dentro di lui, lungo una spalla e ancora più giù, verso il centro del suo corpo. Continuò a urlare, cristallizzando il terrore che provava nel suono, e i suoi strilli gli riecheggiarono nel cranio. In lontananza qualcuno gridò un nome che lui riconobbe vagamente come il suo. Quanto più cercava di spegnere quelle lingue azzurre, tanto più queste bruciavano furiosamente. Se fosse corso fuori, forse la pioggia le avrebbe estinte...

«Coryn! Coryn, ragazzo mio, che cos'hai? Non c'è nessun fuoco! Non c'è niente, qui, vedi?» Una figura avvolta nell'ombra si sporse verso di lui, dita sfuocate gli strinsero le braccia. Le ossa annerite si frantumarono sotto la stretta.

«*No! No!*» Coryn si ritrasse, cercando di liberarsi. Inorridito, guardò il fuoco azzurro avanzare lungo le braccia della figura. Da un momento all'altro anche le pareti del rifugio avrebbero preso fuoco.

Poi fu immobilizzato, stretto in un abbraccio inamovibile come la pietra. Una bottiglietta di vetro gli venne spinta fra le labbra e un liquido gli si riversò in bocca. Coryn sputò, deglutì, sputò ancora. Il suo stomaco si ribellò e, voltandosi appena in tempo, vomitò, vomitò, finché non ebbe più nulla da rigettare. Gli lacrimavano gli occhi e una saliva acida gli riempiva la bocca.

Udì una voce, così bassa e sonora che riuscì ad afferrare solo qualche parola qua e là. «San Valentino... Tu che porti i fardelli... protettore dei bambini... a te affido...»

Si guardò e, come se le immagini fossero dipinte su strati di garza, vide le sue mani intatte, integre, e le altre, quelle del sogno, ridotte a brandelli di carne annerita che pendevano da ossa scheggiate. Il dolore gli correva lungo i nervi e il fuoco continuava a bruciare, consumandogli i muscoli del petto, le costole, il cuore...

Evanda e Avarra, Aldones figlio della Luce e anche tu, Zandru della Forgia... aiutatemi! Aiutatemi!.

Da una distanza immensa, un voce dolce e piena di luce che gli ricordò

un trillo di campanellini d'argento sussurrò nella sua mente: *Chi sei?*

Chi era? Per un istante, atterrito, non riuscì a ricordare il proprio nome.

Il fuoco! Il fuoco azzurro! Aiuto...

Resisti, fratellino! Manderemo qualcuno ad aiutarti...

La voce svanì nel silenzio, ma Coryn, non appena ebbe udito quelle poche parole, si sentì invadere da una sensazione di immensa calma. I suoi muscoli si rilassarono e il corpo si accasciò tra le braccia di Rafe, e tra altre braccia invisibili.

Le fiamme azzurre ebbero un ultimo guizzo, poi svanirono. Finalmente si addormentò e questa volta non vi furono incubi.

5

L'odore acre del vomito riempiva l'antro. Coryn si sfregò gli occhi e si mise a sedere, accorgendosi di essere solo. Sia il mercenario sia il cervino erano spariti.

«Rafe?»

Dov'era andato? Poteva essere scivolato via nella notte per salvarsi la pelle? No, le sacche con il cibo e gli abiti erano ancora nella grotta.

Coryn non riusciva quasi a riconoscere il paesaggio esterno: rocce di tutte le dimensioni, dal ciottolo al masso, ammucchiate insieme a rami e tronchi d'albero sradicati. L'umidità riluceva come sangue appena versato nella luce obliqua del sole mattutino: pozzanghere, rivoletti d'acqua, chicchi di grandine che si scioglievano.

Non c'era modo di attraversare la frana che ostruiva il fondo valle: l'acqua aveva cominciato a raccogliersi formando una sorta di lago e i rami degli alberi venivano trascinati via dalla corrente. Il livello dell'acqua continuava a crescere, alimentato dai rivoli che scendevano dai pendii.

Il cervino era in basso, lungo il fianco della collina, e brucava placido le foglie verdi sui rami spezzati. Scosse il capo sbuffando per salutare Coryn che si avvicinava attraverso le pozzanghere e i sassi. Il ragazzo gli tastò il collo per vedere se era ferito e sulla parte bassa di una zampa anteriore vide un'abrasione e del sangue coagulato.

Si allontanò dal cervino e risalì il pendio per avere una visuale migliore, ma riuscì a scorgere solo una macchia marrone chiazzata di scuro semisepolta sotto una pila di massi: il cavallo di Rafe. Fu sollevato all'idea che non si trattasse di Dancer.

Una folata di vento freddo lo raggiunse, facendolo rabbrividire, e per un

istante il fianco della collina sembrò sollevarsi e ondeggiare. Un sapore acre gli salì in gola, le ginocchia cedettero e fu costretto ad appoggiarsi a una roccia. Quando chiuse gli occhi, la sensazione di vertigine aumentò, allora li riaprì e concentrò lo sguardo sul masso scheggiato di fresco; era solido sotto la sua mano. Pian piano, la vista e lo stomaco si stabilizzarono.

«Rafe?» chiamò. «Rafe!»

La sua voce rimbombò lungo i fianchi delle colline e un attimo dopo gli giunse una risposta lontana, distorta dagli echi, ma lui non riuscì a capire da dove provenisse. Si arrampicò in cima a un masso, agitando le braccia sopra la testa, per essere più visibile.

Rafe emerse da dietro uno dei grossi ammassi di rocce sopra di lui, portandosi dietro l'altro cavallo baio che zoppicava vistosamente. Agitò la mano e il sole scintillò sui suoi denti bianchi.

Coryn si vergognò di aver pensato, anche solo per un attimo, che il vecchio soldato potesse averlo abbandonato.

Nel suo modo spiccio, Rafe spiegò a Coryn la situazione: la buona notizia era che potevano ancora disporre del contenuto delle sacche da sella, di due animali, per quanto azzoppati, di acqua in abbondanza e che nessuno di loro due era gravemente ferito. Il peggio del temporale era passato, l'unico pericolo rimaneva la neve. La cattiva notizia era che non avrebbero più potuto seguire la strada che avevano stabilito e l'unica alternativa consisteva nell'attraversare un territorio ancora più spoglio, con provviste limitate e tempo incerto, e che - questo era il peggio - li avrebbe condotti nelle proprietà di Storn di High Kinnally.

Mentre recuperavano le coperte e le sacche dalla grotta, Coryn disse: «Ieri notte, quando le cose sono peggiorate, io... non so, ho chiesto aiuto. E qualcuno mi ha risposto».

«Ragazzo, in una notte così chiunque può avere delle allucinazioni. Gridavate che c'era fuoco dappertutto... e la medicina del vecchio stregone vi ha solo fatto stare peggio.»

«Ma non...» Coryn s'interruppe. Era meglio non rivelare quello che aveva fatto. E perché.

«Comunque san Cristoforo, Portatore dei Fardelli, ha risposto alle nostre preghiere», aggiunse Rafe nel tono di chi è stato testimone di un miracolo.

Era inutile continuare a discutere.

Caricarono gli animali e si incamminarono sulla strada da cui erano venuti. Il cavallo zoppicava vistosamente, ma non potevano abbandonarlo.

Verso mezzogiorno, il cielo si coprì di nuovo di foschia che oscurò l'e-

norme Sole Rosso. Dopo che si erano addentrati in una zona dove la vegetazione era più rada a causa di un incendio divampato alcuni anni prima, Rafe diverse volte si arrampicò su un albero alto per cercare di orientarsi. Il padre di Coryn era solito raccontare storie di uomini dotati della capacità di sapere sempre dove si trovavano, senza però spiegare se questo talento fosse il frutto dell'esperienza e del senso comune o di una qualche forma di *laran* minore. Quale che fosse il talento o il dono che Rafe possedeva, quando scese dall'ultimo albero pareva soddisfatto.

«Con un po' di fortuna staremo alla larga dal confine», disse, riferendosi al confine del territorio di High Kinnally. «Non che per quei demoni di Storn farebbe differenza, se ci trovassero qui.» La sua mano corse al pugnale legato alla coscia.

«Be', se hanno un po' di buon senso, a quest'ora saranno a casa, al caldo e all'asciutto», affermò Coryn cercando di reprimere un brivido. Con il trascorrere della mattinata, si erano fatti più frequenti, anche se la temperatura era aumentata. Non faceva abbastanza freddo per avere i brividi e Coryn lo sapeva, ma riteneva più opportuno far credere a Rafe di stare bene e che le preghiere del mercenario avessero funzionato.

Nei giorni seguenti proseguirono il cammino su un terreno accidentato e furono costretti a procedere lentamente. Rafe si fermava spesso per raccogliere radici commestibili, antenate delle verdure di Mezzo Inverno, e per cacciare piccola selvaggina. I conigli erano meno in carne che nelle terre di Verdanta, ma si lasciavano catturare più facilmente.

Coryn sedeva accanto al fuoco, con le ginocchia rannicchiate contro il petto e il mento appoggiato sulle braccia, ma avrebbe di gran lunga preferito starsene accoccolato al buio del piccolo rifugio di fortuna, a combattere la nausea che il profumo della carne arrosto gli procurava. Aveva di frequente i brividi e Rafe, che se n'era accorto, gli aveva ordinato di scaldarsi accanto al fuoco.

Le fiamme ondeggiavano e lampeggiavano davanti agli occhi del ragazzo, però, almeno questa volta, erano normali lingue di fuoco gialle e arancioni, con appena un accenno di azzurro alla base. Ma quando Coryn spostava lo sguardo oltre la piccola radura dov'erano accampati, verso il buio della notte, il mondo ricominciava a tremolare.

Strinse i denti e s'impose di respirare lentamente. Avrebbe superato quella notte, doveva superarla. Se solo non fosse stato costretto a mangiare quel coniglio dalla carne croccante, con il grasso che colava nel fuoco,

provocando nuvolette di fumo...

Rafe, che si era chinato sullo spiedo per controllare la cottura, all'improvviso, senza neppure raddrizzarsi, estrasse il pugnale, assumendo una posizione di allerta.

«Venite fuori e fatevi riconoscere!» gridò.

«Metti giù il pugnale!» rispose una voce proveniente dall'oscurità del boschetto. «Siete circondati e siamo più di voi!»

Sempre accucciato in posizione di attacco, Rafe gridò: «Io sento una voce sola! Chi sei? Cosa vuoi?»

Da un'altra direzione giunse una seconda voce, poi una terza. «Siete voi che ci dovete delle spiegazioni, trasgressori!»

«Capitano, il ragazzo indossa i colori di Verdanta!»

«*Leynier!*» ruggì la seconda voce. «Spie Leynier!»

Un uomo alto e dal volto cupo entrò nel cerchio di luce, con la spada sguainata. Il mantello, scostato dalle spalle per lasciargli libertà di movimento, aveva ricamato sul bordo lo stemma di Storn di High Kinnally.

Coryn si alzò in piedi, tenendo le braccia ben distanti dal corpo. Lo sguardo del capitano di Storn si spostò per un attimo verso di lui, poi tornò a posarsi su Rafe.

«Non puoi vincere, vecchio. Forse saprai anche usarlo, quel pugnale, ma, per Aldones, io ti avrò infilzato prima che tu riesca a toccarmi.»

Rafe cambiò posizione e, con un impercettibile movimento del polso, nell'altra mano comparve un piccolo pugnale. Un coltello da lancio. Il silenzio si fece più profondo e il capitano spalancò gli occhi: forse la spada gli dava un vantaggio su Rafe, ma non sarebbe mai arrivato abbastanza vicino da usarla.

«Questo stallo può solo finire con un bagno di sangue», disse il capitano. «Per il bene del ragazzo...»

«Smettetela subito con questa farsa!» risuonò una voce femminile nella notte. «Tutti e due!» Un attimo dopo una donna minuta e delicata, con un'indiscussa aura di autorità, avanzò nella radura. La luce del fuoco arrossò il mantello grigio e sfiorò riccioli indisciplinati color bronzo.

Il capitano di Storn abbassò la spada, ma non la rimise nel fodero. Rafe non si mosse.

Lo sguardo della donna si fece d'acciaio e lei parve sul punto di battere il piede per terra e rimproverarli tutti e due come bambini disobbedienti. Invece disse con voce calma: «Il ragazzo e la sua scorta da questo momento sono sotto la mia protezione. Non gli farete alcun male. E tu», aggiunse

lanciando a Rafe un'occhiata che fece tremare Coryn, «non minaccerai la *mia* scorta».

«Ma, mia signora...» protestò il capitano.

«*Sono stata chiara?*» Non aveva alzato la voce, ma il tono esprimeva inequivocabilmente un ordine.

Coryn sentì le ginocchia tremare e pensò che se avesse avuto un coltello lo avrebbe lasciato cadere a terra all'istante. Anche l'uomo di Storn sembrava sul punto di gettare la spada, ma si riprese e la rimise in fretta nel fodero. Rafe lo imitò: ripose la lama lunga nel fodero e fece sparire il coltello da lancio.

La donna si avvicinò e Coryn si accorse che non era tanto giovane: i riccioli color bronzo erano spruzzati di grigio e una sottile ragnatela di rughe incorniciava occhi e bocca. Un sorriso appena accennato le incurvava le labbra.

«Vieni con me, *chiyu*. Abbiamo molte cose di cui parlare.» Si voltò e s'incamminò nel buio e Coryn la seguì senza opporsi.

A qualche passo di distanza dal chiarore del fuoco, una palla di luce bianca prese vita dalla mano tesa della donna.

Una maga!

Lei si voltò sorridendo. «Tutt'altro. Non c'è nulla di magico in quello che facciamo noi delle Torri, come avrai presto modo d'imparare.»

«Chi siete?» sbottò Coryn sentendosi uno stupido.

«Bronwyn di Tramontana, *leronis* del Terzo Cerchio.»

«Tramontana! Ma è lì che sono diretto!»

«E chi sei tu, che sei destinato a una Torre?»

Coryn esitò. I soldati di Storn avevano già capito che veniva da Verdanta e se avessero scoperto che era figlio del Nobile Beltran, sia pure il terzogenito e dunque non erede del titolo, avrebbero potuto farlo prigioniero per esigere un riscatto, o peggio.

«Stammi a sentire», disse la dama in tono tagliente. «A me non interessa se vieni da Verdanta, da Valeron o dall'altra parte del Muro Attorno al Mondo. Sei riuscito a raggiungermi con la tua mente, senza aiuto. Hai idea di che significhi essere in grado di fare una cosa del genere alla tua età? Pensi che potremmo permetterci di lasciarci sfuggire un simile talento *laran*? O non ti sei reso conto di quello che hai fatto?»

Per un attimo Coryn fu di nuovo sotto il riparo scavato nella roccia, con la pioggia che scrosciava e i massi che precipitavano dal pendio. Le fiamme azzurre lo lambivano, l'odore del sangue e della paura riempiva l'oscu-

rità.

«La vostra voce... non mi sembra la voce che ho udito.»

La palla di luce sulla mano di dama Bronwyn si ridusse a un puntino. «Che cosa vuoi dire?» gli chiese, e la sua voce parve venire da molto lontano.

Argento... ar-gen-to...

Il mondo scivolò di lato e divenne bianco. Coryn serrò la mascella di scatto e i muscoli della schiena e delle gambe furono percorsi da spasmi. Il respiro gli uscì dalle labbra con un sibilo. Fitte di dolore gli risalirono dalle caviglie lungo le gambe e le braccia. Il fuoco gli esplose nel petto e lui lottò per prendere fiato. Vagamente sentì il suo corpo afflosciarsi e mani sfuocate si protesero verso di lui, per sostenerlo e attutire la sua caduta. La terra sotto la sua schiena era fredda e scabra. Udì la voce della donna, come campanelli striduli, che gridava ordini.

«No, non legatelo. Andate a prendere la mia borsa, presto!»

I passi si allontanarono, per poi ritornare. Una mano morbida e calda gli accarezzò la fronte, poi intrecciò le dita con le sue.

Lascia che ti guidi attraverso questo attacco, il malessere della soglia può spaventare. Ma non sei solo, io sono qui per aiutarti... Sì, così, respira lentamente. Io sono qui...

«Chi è?» chiese un'altra voce, simile a quella di un bambino imbronciato.

«Zitta, adesso.» Era di nuovo dama Bronwyn. «Uno di voi la riporti indietro.»

«Non voglio tornare indietro! Tu non puoi darmi ordini!»

«*Taci!*»

Il cuore di Coryn perse un battito e un istante dopo non sentì più nulla. I muscoli, che sotto il tocco di Bronwyn avevano cominciato a rilassarsi, si tesero di nuovo e le braccia e le gambe sussultarono, contraendosi. Il giovane inarcò la schiena e gettò la testa all'indietro. Per quella che gli parve un'eternità, non vide e non udì più nulla.

Coryn riprese consapevolezza del proprio corpo, le membra pesanti e molli come creta. Il petto si sollevava, riempiendo d'aria i polmoni. La cruda luce bianca del fuoco stregato fu attenuata da quella gialla delle torce.

«No, non è ancora finita.» La voce di dama Bronwyn sembrava arrivare da molto lontano. La donna si chinò e Coryn sentì il suo respiro dolce sfiorargli il viso. Qualcosa di liscio e freddo venne premuto contro le sue lab-

bra. «Bevi questo, presto, prima del prossimo attacco.»

«Cos...»

«*Kirian*: serve per placare le convulsioni.»

Kirian! *L'orribile pozione di Rumail!*

«N... noo..» Coryn girò la testa.

«*Stai fermo!*» Per un momento i suoi sforzi si interruppero, come se il suo corpo fosse imprigionato nel ghiaccio. Mani rudi, di uomini forti, lo tenevano fermo. Dentro di sé Coryn sapeva che la stessa cosa era già successa...

Con la coda dell'occhio scorse il volto sfuocato di Rafe, teso e preoccupato. Poi quell'immagine tremolò e a essa si sostituì la faccia di un altro uomo, terribile e grigia.

Un urlo sfuggì dalla gola di Coryn.

«*Bevi!*»

Il collo di una bottiglietta di vetro si insinuò tra le sue labbra e un liquido freddo che sapeva di limone gli riempì la bocca. La gola traditrice deglutì una, due volte. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Avrebbe voluto sputare, ma era troppo tardi. Il calore si diffuse nel suo stomaco, raggiunse le braccia e le gambe, rilassando i muscoli contratti, facilitando la respirazione.

Poi gli arti furono percorsi da tremiti dolorosi. Coryn temette di avere di nuovo le convulsioni, ma di lì a un attimo il tremore si placò e lui sprofondò con sollievo nella terra, sempre più giù, più giù...

6

Enorme e basso sull'orizzonte, il Sole Rosso protendeva obliqui raggi color cremisi sulle mura di Castel Ambervale. Uomini armati erano di guardia sui camminamenti e ai cancelli. Tende, recinti e magazzini di vettovaglie occupavano i vasti campi a est, dove un tempo si tenevano le fiere estive. Una squadra di lancieri eseguiva un'esercitazione al comando di un ufficiale, mentre qualcuno faceva passeggiare i cavalli per asciugare il sudore dai loro corpi e qualcun altro puliva le armi e rastrellava il terreno per prepararlo alle esercitazioni del giorno successivo. Il fumo si levava dai fuochi da campo. A sud, addossato alle sponde di un fiume, si stendeva un villaggio dove ancora ferveva l'attività. Una brezza leggera portava l'aroma del pane fragrante appena sfornato per la cena.

Rumail di Neskaya incitò il cavallo, anche se l'animale stanco non aveva

bisogno di essere incoraggiato ora che era in vista di casa. Un grido di saluto si levò al suo avvicinarsi e ai cancelli del castello le due guardie si fecero di lato con quella deferenza dettata dalla paura alla quale il nobile era da tempo abituato. Attraversando il portone che si apriva nei cancelli da poco rinforzati, Rumail sollevò lo sguardo e osservò gli stendardi gemelli di Ambervale e Linn, con i ricami scintillanti, le cerniere ben oliate, segni evidenti di disciplina e preparazione. Ora che Verdanta era divenuta loro alleata per matrimonio e senza spargimento di sangue, Damian avrebbe potuto rivolgere la sua attenzione ad Acosta e forse anche alle province di Aldaran. E da quella fortezza tra le montagne, ai regni collinari che erano al confine con le Terre Basse, il Valeron e le proprietà degli Hastur. Sì, suo fratello sarebbe stato soddisfatto delle notizie che lui gli portava.

Nel cortile un gruppo di serve in grembiule e cuffia bianca si avviavano chiacchierando verso il pozzo con i secchi. Altri servitori portavano in cucina cesti di zucche tardive verdi dorate, di pagnotte rotonde ancora calde e di pasticci di carne.

Rumail scese di sella, indolenzito, e gettò le redini a un servo in un'impeccabile livrea. Gli anni di servizio avevano minato il suo vigore fisico, ma non si rammaricava che fosse questo il prezzo da pagare. Che gli uomini comuni pensassero pure che era uno stregone, perché il loro terrore superstizioso era un trattamento molto migliore di quello che lui aveva ricevuto quando era solo un bastardo senza un soldo. Persino il rispetto che gli veniva tributato in quanto rappresentante del fratello e voce del re era nulla in confronto all'inebriante senso di potere conseguente alle sue capacità.

Il *coridom* di Castel Ambervale lo salutò con un profondo inchino, scortandolo personalmente alle sue stanze invece di delegare quel compito a un valletto. Dopo aver fatto il bagno, essersi rasato e aver pranzato con arrosto di selvaggina, composta di mirtilli selvatici e morbido pane bianco, Rumail si presentò al cospetto del fratello.

Damian Deslucido, re di Ambervale e ora anche di Linn, e in futuro chi sa che altro ancora, sedeva in una poltrona dall'alto schienale intagliato posta su un basso palco, e parlava con il *coridom* e un paio di uomini che Rumail non conosceva, ma che immaginò dovessero essere piccoli nobili, forse di Linn, a giudicare dal taglio del panciotto e dalla finitura in rilievo degli stivali. Alla cintura spiccavano i foderi vuoti delle spade.

«Vostra maestà», stava dicendo uno di loro, «le vostre richieste di uomini sono troppo alte: già siamo a corto di braccia per il raccolto e ancora

non abbiamo riempito i granai dopo la vostra... guerra.»

«Ne parleremo più tardi. Quando saremo definitivamente in pace, anche i ventri saranno pieni.» Damian congedò i visitatori con un gesto e, mentre il *coridom* li scortava fuori della sala delle udienze, scese dal palco e andò ad abbracciare il fratello.

Come già altre volte in passato, Rumail constatò quanto affascinante e al tempo stesso semplice fosse Damian. Non era bello, ma da lui emanava qualcosa di più profondo, qualcosa che attirava gli uomini e li infiammava con le sue visioni. «Carisma» e «fascino» erano due sostantivi che lo descrivevano abbastanza bene, ma non in modo esaustivo, perché altrimenti Rumail sarebbe stato in grado di imporsi sul fratello grazie al proprio *laran*. No, quella forza era qualcosa di diverso, qualcosa che faceva sì che ogni volta che Rumail si trovava al cospetto di Damian tutto il risentimento per la sua condizione di inferiorità svanisse come neve al sole e lui si abbandonasse senza riserve alla causa del re.

E non era una causa da poco. Il loro padre, il non compianto re Rakhal, aveva lasciato Ambervale quasi in rovina, con la gente che moriva di fame su terre che erano state sfruttate fino all'osso per pagare i debiti di gioco del sovrano, le sue donne e la sua ricerca dell'elisir dell'eterna giovinezza. La vicina Linn si era annessa miglia e miglia delle loro proprietà più produttive.

Ora invece Linn si inchinava ai piedi di Damian, mentre i contadini coltivavano la terra liberi dalla minaccia della pece magica o delle altre diavolerie che incombevano sui Cento Regni dilaniati dalle guerre. Tutto prosperava sotto il sole dorato di Damian, e solo pochi malcontenti si lamentavano per la vigilanza armata necessaria a mantenere quella pace.

«Allora, fratello, che nuove mi porti da Verdanta? Il vecchio è stato ragionevole?» Damian mise un braccio attorno alle spalle di Rumail, perché non era soggetto alle limitazioni imposte dall'etichetta che impediva il contatto fisico involontario fra i telepati, e si incamminò verso i suoi appartamenti privati.

«Verdanta sarà vostra, e alle vostre condizioni», rispose Rumail usando l'inflessione onorifica dovuta al proprio signore. «E avevi ragione...» S'interruppe vedendo il giovane Belisar che arrivava di corsa, con gli stivali che ticchettavano sul pavimento di pietra fra i preziosi tappeti di Ardcarran. Con il viso arrossato e i capelli biondi un po' spettinati, sembrava più giovane dei suoi sedici anni; gli occhi azzurri luminosi come pietre matrici avrebbero sciolto il cuore di qualunque fanciulla, anche se in verità Rumail

non si considerava un buon giudice in queste cose. Le sue relazioni a Neskaya e Dalereuth, dove aveva seguito l'addestramento, erano state insoddisfacenti e di breve durata. D'altronde non poteva essere altrimenti, perché, come molti telepati, trovava deludente l'intimità fisica, se non era accompagnata da un sentimento più profondo che nessuna donna era stata in grado di risvegliare in lui.

«Com'è? È carina?» chiese Belisar. Poi, rammentando le proprie responsabilità di primogenito ed erede al trono, si ricompose e s'inchinò dinanzi a Rumail, un gesto dovuto nei confronti di una persona più anziana e rispettata, ma inferiore per rango.

«Ti saluto, zio. Com'è andata la tua missione?»

«Tutti ritenevano che la miglior candidata fosse la figlia maggiore», rispose Rumail mentre percorrevano il corridoio, «ma Beltran è stato tanto previdente da generare tre figlie, così potremo perseguire anche gli altri nostri obiettivi. La più giovane ha un potenziale latente, delle qualità che stiamo cercando in una progenie. L'ho controllata fino a livello delle cellule, nonostante lei abbia opposto una considerevole resistenza. Alla fine, credo che si piegherà al volere del padre. Alla cerimonia di fidanzamento si è mostrata debitamente obbediente. La figlia maggiore, una ragazza insignificante e noiosa, farà in modo che sia istruita come si conviene a una regina.»

«Istruita? Ma... ma quanti anni ha?» chiese Belisar cercando di dissimulare la sua perplessità.

«Otto o nove, credo.»

Belisar parve inorridito. «Ma è ancora una bambina!»

«E allora, ragazzo!» rise allegro Damian, dandogli una pacca sulle spalle. «Dovrai aspettare per portare a letto la tua sposa!»

«Padre...»

«Oh, ma è solo per la sposa che dovrai aspettare!» ribatté Damian. «La fanciulla si attenderà certo che un marito più anziano di lei abbia esperienza, non credi?»

«*Padre!*»

«Lascia un po' di dignità al ragazzo», intervenne Rumail. Nelle Torri, un giovane dell'età di Belisar avrebbe già avuto parecchie amanti, tranne quando era in attività nei Cerchi. Sia le relazioni sessuali sia i periodi di astinenza dovuti all'intenso lavoro col *laran* erano considerati naturali, trattati con rispetto e non erano mai oggetto di battute volgari. «Ci sono altre notizie», continuò Rumail.

Raggiunsero gli appartamenti privati della famiglia reale.

«Entriamo», disse Damian. «Anche tu, Belisar. Dal momento che ti sposerai per un'alleanza politica, devi imparare l'arte di governare.»

Una volta all'interno, Damian congedò il giovane paggio e ordinò a una guardia di sistemarsi a una certa distanza dalla porta, in modo che potessero parlare senza che nessuno li sentisse.

A differenza della sala del trono, il salotto era arredato lussuosamente, con tappeti e arazzi dai colori delle pietre preziose, poltrone imbottite e sgabelli. Il camino, di marmo fatto arrivare direttamente da Temora, luccicava come una perla alla luce del basso fuoco estivo. Sul tavolino di legno antico, tanto levigato dal tempo da sembrare nero, era posata una boccia di vetro soffiato nero piena di noci sgusciate e canditi.

Damian si sistemò in una delle poltrone più grandi e prese una manciata di noci. Belisar si sedette sul bordo di un'altra poltrona.

«Come sapete, sono andato a Verdanta per concludere un contratto di matrimonio, ma una volta là ho trovato un tesoro ancora più grande. Uno dei ragazzi possiede un *laran* straordinario che sta sviluppandosi ora. Ho convinto il padre a lasciarmelo esaminare, con la scusa del malessere della soglia, del quale soffriva realmente e in maniera tale da indicare la potenza del talento che si sta risvegliando in lui. Mentre lo esaminavo, mentre la sua mente era aperta alla mia... ricordi la nostra discussione a proposito degli *altri usi* del Dono di famiglia?»

Damian si raddrizzò, e nell'attimo di silenzio che seguì le noci caddero sul tappeto. Lo sguardo del re corse al viso del figlio, sul quale si era disegnata un'espressione perplessa e interrogativa.

«Allora non gliel'hai ancora rivelato?» chiese Rumail.

I due fratelli si erano detti d'accordo sul fatto che il ragazzo non dovesse restare nell'ignoranza, ma evidentemente Damian riteneva che non fosse ancora il momento giusto per parlargli.

«Lo farò», ribatté voltandosi verso il figlio. «Quello a cui si riferisce tuo zio è lo specialissimo genere di *laran* che solo noi Deslucido possediamo. Alcuni di noi, almeno. Io ne posseggo solo una traccia, Rumail molto, molto di più. Di certo gli dei lo hanno voluto ripagare per la differenza della nostra nascita.»

Damian rise e Belisar fece un sorrisetto educato. Rumail, che da anni aveva ormai imparato a non reagire a quelle punzecchiature innocenti, notò come lo sguardo del ragazzo restasse attento e concentrato.

«Mi hai detto, zio», intervenne Belisar in tono deferente, «che il mio *la-*

ran è recessivo, che i miei figli potranno beneficiarne, ma io no. E tutti sanno che sei un potente *laranzu.* Il Dono di famiglia dei Deslucido è qualcosa...» esitò, «di diverso da quello. Posso sapere in che modo e come potrà servire alla causa dell'unificazione di Darkover?»

«Il comune *laran* è utile entro certo limiti», spiegò Damian, pacato. «Serve per preparare la pece magica per fare le guerre o per curare le ferite che quelle guerre inevitabilmente producono. Può costringere le menti degli uomini normali e deboli a vedere cose che esistono solo nei loro incubi; o i loro incubi possono venire trasformati in dolci sogni. Ma mai prima d'ora nella storia del mondo siamo stati in grado di *liberare* la mente degli uomini dal pregiudizio e dalla disinformazione.»

«Liberarla? E come?»

Rumail era a disagio: Damian aveva la tendenza a lasciarsi trasportare dai suoi discorsi idealistici, dimenticando che il potere non aveva bisogno di altra giustificazione che se stesso. Gli uomini non avevano necessità di capire per credere; anzi, spesso i discorsi ritardavano le azioni indispensabili per il bene comune. Era arrivato il momento di assumere il controllo della conversazione. «Hai mai visto un incantesimo di verità?» domandò.

Belisar era stato presente alla resa di Linn, quando la *leronis* aveva evocato la luce azzurra che continuava a brillare solo davanti al volto di quelli che dicevano la verità. In quell'alone, il signore di Linn e i suoi vassalli avevano giurato fedeltà ad Ambervale e re Damian, a sua volta, aveva promesso che non sarebbero mai stati costretti a fare la guerra ai loro congiunti di Acosta. Non esisteva legame più solido e sicuro che un giuramento prestato sotto l'incantesimo di verità.

«Sì, è la ragione per cui un uomo può fidarsi del giuramento di fedeltà di un altro e l'unico modo sicuro per accertare i fatti in una disputa. Se così non fosse, un uomo potrebbe tenere nascoste le sue vere lealtà, cambiare alleanza segretamente, dire una cosa e pensarne un'altra.»

«E se...» disse Rumail, «e se un vassallo credesse *veramente* che una cosa è nell'interesse del suo signore, se ci credesse con tanto fervore che neppure un incantesimo di verità riuscisse a cogliere la differenza? E se un re non fosse vincolato dalle verità letterali di un altro uomo, ma solo dalle necessità di una missione più alta?»

Belisar spalancò gli occhi, guardando prima suo padre poi lo zio. Damian osservò il suo erede mettere insieme i pezzi del rompicapo proposto da Rumail. «Hai trovato un modo per annullare l'incantesimo di verità?»

«No, non di annullarlo», rispose Rumail, «perché la verità non è certo un

nemico da sconfiggere. Noi allarghiamo il suo raggio fino a comprendere una verità *più grande*, una lealtà *più profonda*. È questo il Dono speciale dei Deslucido.»

«E anch'io ho questa capacità?» Il ragazzo aggrottò la fronte, come se stesse riandando con la memoria a un'occasione in cui aveva mentito per qualche marachella infantile e non era stato scoperto.

«No, figliolo», disse Damian. «E nemmeno io. Tu e io siamo come delle serrature, inutili di per sé, e Rumail possiede la chiave: lui può entrare nelle nostre menti e liberare quel Dono. E con me lo ha fatto in diverse occasioni. L'effetto è specifico e limitato nel tempo.»

«Tu hai *mentito* sotto incantesimo di verità?»

Un lampo d'ira passò negli occhi di Damian, ma il re continuò a parlare, paziente. «Devi capire che non si tratta di una menzogna, non nel senso in cui viene interpretata dalla maggior parte delle persone, non più di quanto la verità sia una mera e sterile elencazione dei fatti. Rifletti su questo: è davvero una buona cosa rivelare una verità che distruggerà un regno o manderà a morte un uomo valoroso?»

Belisar guardò Rumail. Il suo volto si era fatto pallido come cera alla luce del fuoco del camino. «Ma se gli uomini non possono credere ciò che viene detto sotto incantesimo, a cosa potranno credere? Se mai si venisse a sapere di questa possibilità, tutti i trattati sarebbero a rischio.»

Damian sollevò un sopracciglio. «Allora dobbiamo fare in modo che non si diffondano stupide voci; i pettegolezzi possono distruggere la più nobile delle cause e gli uomini comuni possono lasciarsi fuorviare dalle loro paure. Hanno bisogno della guida di chi è superiore a loro.»

Belisar annuì e il suo viso riacquistò colore; si era ripreso in fretta.

Il ragazzo è sveglio, pensò Rumail, anche se un po' arrogante. «A volte è necessario incidere una ferita affinché guarisca perfettamente, estirpare le piante malate e piantarne di nuove.»

«Capisco per quale ragione hai aspettato fino adesso a mettermi al corrente», disse Belisar al padre. «E non tradirò mai la tua fiducia. Gli dei ci hanno davvero benedetto con questo Dono. Possiamo cambiare il volto di Darkover! Naturalmente dobbiamo seguire leggi diverse da quelle della gente comune, perché noi serviamo una causa più nobile. Ma quali sono gli *altri usi* a cui si riferiva lo zio Rumail?»

«Rumail e io abbiamo studiato i talenti speciali della nostra famiglia», rispose Damian. «Abbiamo spesso discusso se questa tecnica - cioè la capacità di rafforzare la convinzione della mente di un uomo tanto da farla

diventare, a tutti gli effetti, la verità letterale - sia applicabile anche in altri modi.»

Più di una volta Rumail aveva desiderato che ciò fosse possibile, ma eccetto i suoi parenti stretti, Damian e Belisar, l'unica altra persona in cui si era imbattuto che possedesse la necessaria predisposizione era il giovane Leynier.

Belisar assunse un'espressione perplessa e Rumail proseguì: «Pensalo come una specie di finestra nella mente del ragazzo Leynier, nel nucleo stesso del suo *laran.* Verrà addestrato in una Torre, com'è giusto che sia. Ho provveduto io. Con il suo talento farà molta strada, potrebbe persino diventare Custode».

Rumail non poté impedire che una nota di amarezza si insinuasse nella sua voce, perché diventare Custode era stata la sua aspirazione, e l'avrebbe realizzata se solo quegli sciocchi di Neskaya fossero riusciti a capire quanto valeva. Ma quei pensieri non portavano a nulla. Uno degli scopi non dichiarati del suo viaggio era stato lasciare che si smorzasse l'eco dell'ultimo scandalo, una sciocca voce che lo accusava di aver «indebitamente influenzato» un giovane studente. Era ridicolo: tutti erano d'accordo che non aveva fatto nulla che non fosse nell'interesse del ragazzo, e tuttavia era stato criticato per i suoi metodi, che pure erano diretti e semplici. Se un Custode avesse agito in quel modo, sarebbe stato lodato. Tra qualche mese si sarebbero resi conto di quanto lui fosse indispensabile nei Cerchi di più alto livello e lo avrebbero accolto a braccia aperte. In futuro sarebbe stato più discreto.

Tornò con la mente al presente, e continuò: «Quando arriverà il momento opportuno, quando avremo bisogno di un simile alleato, non dovrò fare altro che aprire quella finestra nella mente del giovane Leynier e sussurrargli la nostra verità. Sarà costretto ad ascoltare».

«Costretto?» chiese Belisar inarcando un sopracciglio.

«Costretto. Come se a parlargli fosse la voce della sua coscienza o la sua amata. Ascolterà e obbedirà, perché crederà con tutto se stesso. Avremo un Custode, forse il più potente di Darkover, come fedele alleato.» S'interruppe, lasciando che le sue parole facessero effetto. «Qualunque sia la Torre in cui presterà servizio, e quali che siano i vincoli di fedeltà di quella Torre.»

Damian chiuse gli occhi, come se fosse immerso in una profonda riflessione e pian piano un sorriso si disegnò sul suo volto. «Hai ragione, fratello! Ci hai portato un tesoro molto più grande di un piccolo regno insignifi-

cante! Belisar, cosa ne pensi del genio di tuo zio?»

Belisar fece un sorrisetto. «Penso che sarà molto divertente avere un Custode al nostro comando!»

«Non dire mai più una cosa simile!» si infuriò Rumail. «E non pensarla mai! Un Custode può incanalare forze di potenza inimmaginabile e dirigerle a suo piacimento. Credi forse che la pece magica che piove dal cielo o la peste delle piante che distrugge una foresta siano i peggiori orrori di una guerra? Perché credi che gli Aldaran, pur chiusi tra le loro montagne, siano tanto temuti?»

«Calmati», intervenne Damian. «Questo non è un giocattolo per bambini e nemmeno uno svago ozioso, ma neppure la visione del futuro a cui siamo votati lo è. Per il bene di tutti i popoli, dobbiamo avere il potere di far diventare realtà i nostri sogni. Stai sicuro che lo useremo con saggezza.

«Venite», concluse alzandosi, «andiamo ad ascoltare un po' di musica per propiziare il sonno. Domani sarà un giorno nuovo, che affronteremo meglio armati, grazie al tuo splendido lavoro, Rumail.»

7

Coryn si risvegliò da sogni pieni di sobbalzi, scossoni e ondeggiamenti. Il ritorno allo stato di veglia fu lento, inframmezzato a periodi di sonno inquieto. Alla fine, insistenti crampi allo stomaco e un'impellente necessità corporale lo costrinsero a tornare alla realtà.

Stava in un letto che non era il suo e non aveva la più pallida idea di dove si trovasse o di come vi fosse arrivato. La debolezza del suo corpo, quando cercò di mettersi a sedere, gli rammentò sgradevolmente la mattina dopo che Rumail l'aveva esaminato per valutare il suo *laran*. La stanza in cui si trovava ora era molto più piccola della sua e il letto era circondato da tende di lino a trama larga.

Il resto del mobilio era costituito da uno sgabello, un piccolo cassettone ai piedi del letto, una libreria vuota e un pitale nell'angolo più lontano, verso il quale Coryn si diresse con passo malfermo. Qualche minuto più tardi tornò a letto e si sdraiò sudato e ansante.

Un leggero bussare giunse da dietro la tenda bianca. Coryn rimase immobile, con le coperte fino al mento, aspettando che il cuore smettesse di battere all'impazzata. Non aveva la forza di rimettersi in piedi, e l'ultima cosa che voleva era restare sdraiato, inerme, mentre uno sconosciuto si avvicinava al suo letto. Forse qualcuno aveva bussato per errore e se ne sa-

rebbe andato. Ma i fievoli colpi si ripeterono.

Dopo un istante Coryn udì, anzi, *percepì*, un rumore di passi veloci e leggeri che si allontanavano lungo il corridoio.

Si riappisolò e si svegliò di soprassalto quando sentì la porta spalancarsi. Le tende vennero scostate e apparvero un uomo anziano con indosso un lungo abito bianco stretto in vita da una cintura e una ragazza, più o meno della sua età, che reggeva un vassoio con dei piatti coperti.

«Sono Gareth, controllore del Secondo Cerchio.» Il tono dell'uomo era gentile, anche se non gli strinse la mano. «E la tua cameriera è Liane, una studentessa come te. Dimmi, giovane Coryn, hai abbastanza fame per fare colazione?»

Lo stomaco di Coryn emise un borbottio all'odore del cibo: frutta col miele e forse pane fresco con semi di cardamomo. Quella scena stava cominciando a diventare fin troppo familiare, pensò imbronciato.

«No, non scomodarti, ci metterò solo un attimo.» L'uomo si sedette sul bordo del letto e fece scorrere le mani sul corpo di Coryn, senza toccarlo; aveva gli occhi chiusi e la fronte increspata dalla concentrazione. I capelli gli arrivavano appena alla nuca, una lunghezza che mai un nobile *Comyn* o un guerriero avrebbero portato. L'uomo scosse il capo. «Adesso mangia più che puoi e più tardi, o al massimo domani, potrai unirti agli altri.»

Pronunciate quelle parole, Gareth si alzò e uscì, lasciando la ragazza con il vassoio lì in piedi, imbarazzata.

Mentre lei cercava un posto dove appoggiare il vassoio, Coryn si sollevò su un gomito e la osservò. Aveva capelli biondi con i riflessi rossi raccolti in trecce lunghe fino alla vita, ciglia folte e chiarissime che ombreggiavano occhi di un verde profondo, guance punteggiate di lentiggini. Indossava un abito di lana verde chiaro con una cintura dello stesso colore, e quando sorrideva piccole rughe d'espressione si formavano agli angoli degli occhi.

«Qui», disse Coryn spostandosi per fare spazio sul letto.

La ragazza appoggiò il vassoio e si sedette, raccogliendo le gambe sotto il vestito. Coryn tolse i coperchi dai piatti e scoprì un vero banchetto: frutta cotta col miele, come aveva immaginato, fette di pane, formaggi gialli e bianchi, tortine ripiene di carne speziata, una brocca d'acqua e un'altra di sidro.

«Non posso mangiare tutto!» esclamò. «Ne vuoi un po'?»

«Io ho sempre fame. Auster, uno dei miei insegnanti, dice che è perché sto crescendo in fretta. Il cibo qui è buonissimo: un sacco di tortine di carne e niente porridge di fagioli a colazione!» Il modo di parlare della giova-

ne gli rammentò Kristlin.

Coryn spalmò un po' di formaggio giallo su una fetta di pane alle noci e lo divorò bevendo un boccale di sidro. Dietro sua insistenza, la ragazza prese una tortina e la mangiò in fretta, senza lasciare nemmeno una briciola.

«Sei terribilmente gentile», disse la ragazza, «se penso a come sono stata cattiva con te.»

Coryn mandò giù un boccone di frutta e la guardò sorpreso. «Mi spiace, non ricordo di averti mai vista prima. Sono stato... be', malato, penso.»

«Io *so* che sei stato malato. Il malessere della soglia. Auster ha detto che non ha mai visto un caso così grave, in nessuno che sia sopravvissuto... Oh!» Si portò la mano alla bocca. «Non è una cosa carina da dire, vero? Io dico sempre la prima cosa che mi passa per la mente, anche se non la penso. Intendevo che sei stato male davvero, hai avuto le convulsioni e tutto il resto. Mi hai fatto prendere uno spavento tremendo. Sono contenta che non morirai. Marisela, la governante, dice che devo imparare ad avere un po' di tatto e anche qualcos'altro, ma non ricordo cosa.»

La giovane assomigliava così tanto a Kristlin che Coryn non poté fare a meno di scoppiare a ridere. «Scusa», disse, «ma davvero non ricordo chi sei. Dovrei?»

Liane arrossì e abbassò lo sguardo. «Sì, la notte che tu... noi... Darna Bronwyn mi stava accompagnando qui e le nostre guardie hanno scoperto il vostro accampamento.» Sollevò lo sguardo, e gli occhi verdi lo fissarono seri. «Ti sentivi molto male e non volevi stare fermo quando dama Bronwyn ha cercato di aiutarti. Temo di non essermi comportata bene.»

Coryn rammentò la voce, quella petulante voce di bambina nell'oscurità. «Oh, in realtà io avevo altre cose per la mente.»

Un sorriso le attraversò il volto, e subito scomparve. «Sei carino, lo sai? Ma non avevo nessun diritto di essere così maleducata solo perché sei un Leynier ed eri sulle nostre terre. Alain, il capitano delle guardie, ha pensato che tu e il tuo uomo foste spie. Con quelli di Verdanta non si sa mai.»

«Liane... Liane *Storn*?»

«Sì, ma qui non dobbiamo usare i nostri nomi di famiglia. Da quando sono arrivata, ogni giorno non fanno che ripetermi che i nomi delle famiglie e tutto il resto non hanno importanza, quello che importa siamo solo noi... il nostro *laran*, il nostro carattere, la nostra disciplina, il nostro lavoro e via di questo passo.» Arricciò il naso e le lentiggini divennero più evidenti. «Non sembra molto divertente, vero? Ma le lezioni sono inte-

ressanti, lo vedrai quando potrai alzarti.»

«Liane *Storn*?» ripeté Coryn confuso. Quella ragazza apparteneva a quella banda di briganti che si era rifiutata di prestare aiuto durante l'incendio, negando a Petro il permesso di attraversare le loro terre per arrivare a Tramontana! Ripensò a quei giorni di fatica disperata e massacrante, al fumo che soffocava, alla perdita di così tanti alberi di noci, alla fame che li avrebbe perseguitati negli inverni a venire... Come avevano potuto restarsene tranquilli a guardare il fuoco che distruggeva tutto? Che mostri erano?

«No, solo Liane...»

«*Storn?*» Eppure Liane non aveva l'aspetto di un mostro...

«Non dobbiamo vantarci delle nostre famiglie», ripeté lei secca, «e se non la smetti con questa sciocchezza del nome, domani non tornerò a trovarti!» Prese il vassoio e sollevando il mento con aria altera si diresse verso la porta.

«E non tornare!» sbottò Coryn. «Non voglio vedere mai più nessuno della vostra stirpe di egoisti dal cervello di *cralmac*!»

Liane si voltò di scatto, rossa in viso per l'insulto. «Tu! Un nessuno che arriva dal nulla! Non eri altro che un topo mezzo affogato quando ti abbiamo salvato! Come osi parlare così della mia famiglia!»

«Fuori!»

Liane chiuse la tenda e sbatté la porta; i suoi passi leggeri e veloci si allontanarono e Coryn rimase solo, sentendosi più triste che mai.

Coryn restò a letto per un altro giorno, sempre più annoiato e inquieto. I pasti gli vennero serviti da Marisela, una donna materna e allegra che gli rimboccava le coperte. Gareth venne a controllarlo alla sera e alla mattina.

«Il *laran* scorre attraverso il corpo in canali speciali», gli spiegò Gareth. «Sono gli stessi canali che veicolano le energie sessuali. In alcune persone il *laran* si risveglia con l'adolescenza, età in cui si comincia a prendere coscienza di quei desideri, e dunque i canali sono particolarmente vulnerabili al sovraccarico. Questa è una delle cause del malessere della soglia. Con cure e addestramento, non sarà più un problema. Imparerai a controllarti, capirai che cosa puoi fare senza correre pericoli.»

«Vuoi dire che ho fatto qualcosa per causare tutto questo?» chiese Coryn rabbrividendo.

«No, affatto», rispose Gareth scuotendo la testa. «Tranne, forse, crescere. Adesso direi che il peggio è passato.»

Il controllore si alzò quando una figura vestita di rosso entrò nella camera. I suoi movimenti erano misurati e calmi, e tuttavia la stanza parve vibrare per la sua presenza. Per un attimo Coryn non capì se si trattasse di un uomo o di una donna: il suo viso era privo di barba, la mascella delicata, piccole rughe quasi invisibili segnavano la pelle pallida e capelli color della luna scendevano sulle spalle magre.

«Ti prego, Gareth», disse il nuovo venuto facendo cenno a Gareth di tornare a sedersi. Poi sorrise a Coryn. «Sono Kieran, Custode del Terzo Cerchio di Tramontana e tuo parente.»

Doveva trattarsi del cugino Aillard di cui aveva parlato il nobile Beltran. Sentendo la sua voce, il ragazzo decise che era un uomo, magari uno di quei portatori di sandali che non avevano mai preso parte ad alcuna attività mascolina. Coryn stesso era stato oggetto di numerose frecciate da parte dei mozzi di stalla, quando si era venuto a sapere che era destinato a entrare in una Torre. Ma non vi era alcuna debolezza negli occhi fieri che lo scrutavano, nulla di effeminato nei gesti sicuri di quelle mani con sei dita.

«Perdonami, giovane Coryn, se non sono venuto prima a darti il benvenuto. La tua salute mi sta molto a cuore, ma Gareth mi ha assicurato che ti stai riprendendo e lui è il nostro miglior controllore.»

Coryn sentiva che avrebbe dovuto dire qualcosa. Nonostante la piccola statura, l'energia di Kieran riempiva la stanza, e quell'aria vagamente distratta, come se la sua mente fosse assorbita da altre e più gravi faccende, accresceva la sua aura di potere. «M-mio padre vi manda i suoi saluti», riuscì a balbettare, «e vi ringrazia per il vostro aiuto durante l'incendio.»

«È quello che ha detto il tuo uomo, Rafe. Qui a Tramontana non siamo ancora arrivati al punto in cui l'unica occupazione possibile è creare armi per le guerre di altri uomini. Dunque, giovane Coryn, posso esaminare i tuoi canali del *laran* come ha fatto Gareth?»

Coryn annuì, un po' stupito che una persona dell'importanza di un Custode chiedesse il suo permesso, ma forse le cose nelle Torri andavano così. Si sdraiò, chiuse gli occhi e si preparò. Quando Gareth lo aveva controllato, Coryn non aveva sentito nulla, se non un debole calore che proveniva dalle mani dell'uomo. Ora avvertì qualcosa sfiorargli la pelle, come il tocco di una piuma, fresco e tutt'altro che sgradevole. La sensazione si trasformò in calore, che s'insinuò nel suo corpo fino a diventare parte di lui.

Una tenue luce grigioazzurra lo riempì, come se fosse fatto di vetro. Le sue membra si rilassarono e la sua mente cominciò a vagare. Si accorse di una macchia priva di luce nel suo corpo e, quando cercò di concentrarvi la

sua attenzione, venne preso dal panico. Fuggì, tornando verso il calore rassicurante.

In lontananza udì la voce sommessa di Kieran: «Sì, ho visto cosa intendevi, Gareth. Credo che nemmeno un Alton potrebbe forzare quella barriera. Non sembra collegata a nessuno dei canali essenziali; forse, quando avrà imparato a padroneggiare il suo talento e a fidarsi di noi, sarà in grado di abbassare la guardia...»

Non lo faccio di proposito, pensò Coryn.

Lo so, ragazzo. Kieran aveva parlato ad alta voce o nella sua mente? *Adesso riposa per qualche momento, e poi torna tra noi.*

Qualche minuto più tardi, Coryn era di nuovo seduto sul letto, mentre Kieran stava dicendo: «Gareth, secondo te questo ragazzo si è ripreso abbastanza da potersi unire agli altri novizi per le lezioni di domani?»

«Sì, ritengo che si sia ripreso quanto basta», rispose Gareth con un sorriso. «Anzi, credo che comincerà a fare a pezzi l'infermeria se cerchiamo di trattenerlo ancora qui dentro.»

Con uno svolazzo della veste rossa, Kieran uscì dalla stanza, seguito dallo sguardo di Coryn. «Quindi è lui il cugino della nonna. Non sembra affatto così vecchio.»

«Oh, si avvicina ai cent'anni», disse Gareth. «Non tutti gli Aillard sono così longevi, ma si dice che ci sia una forte traccia di sangue *chieri* nella famiglia. E conoscendo Kieran, non è difficile crederlo.»

«E ha sei dita!»

«È un *emmasca*, e allora?» Gareth era arrabbiato. «Quando entriamo in una Torre, ci lasciamo alle spalle rango e famiglia e anche tutti gli stupidi pregiudizi. Questo è l'unico posto in cui veniamo giudicati per quello che facciamo delle nostre vite, non per il numero di dita, il colore dei capelli o le bugie che ci ha raccontato nostro padre. Poco importa se abbiamo sei padri o nessuno! I nostri corpi sono come gli dei hanno stabilito che fossero, ma è quel che c'è nei nostri cuori a fare di noi ciò che siamo veramente!»

Gareth si accomiatò con parole più gentili, augurando a Coryn di dormire bene, perché l'indomani sarebbero iniziate le lezioni.

Coryn restò a letto, completamente sveglio, a ripensare a quello che aveva detto il controllore, interrogandosi sul nuovo mondo di cui era entrato a far parte.

Il mattino seguente Coryn diede l'addio a Rafe, che si era trattenuto

qualche tempo per sincerarsi di persona della guarigione del ragazzo prima di far ritorno a Verdanta. I Custodi fornirono al mercenario un robusto cavallo e cibo a sufficienza per affrontare il lungo viaggio che lo aspettava.

«Non dovrebbero più esserci temporali come l'ultimo», commentò con una punta di disapprovazione Mikhail-Esteban, un meccanico esperto di questioni meteorologiche.

Rafe diede a Coryn un abbraccio brusco e si congedò, come suo solito senza parole.

Coryn scese nella sala da pranzo, dove gli altri giovani si erano radunati per la colazione; c'erano sei novizi a Tramontana in quel momento, tre suoi coetanei e tre più vecchi, e uno di loro di lì a poco sarebbe partito per andare a fare il controllore a Hali, prima di lasciare per sempre le Torri per un matrimonio combinato. Liane e un ragazzo alto, con gli occhi neri, di nome Aran MacAran avevano la stessa età di Coryn.

Liane gli lanciò un'occhiataccia quando si sedette a tavola, poi si voltò e finse d'interessarsi alla conversazione che si svolgeva dall'altro lato, qualcosa che riguardava la stratificazione degli anelli di energon lungo un reticolo cristallino. Coryn non aveva la più pallida idea di cosa stessero parlando.

«È vero», chiese timidamente Aran, «che siete stati sorpresi all'aperto dalla tempesta degli Aldaran? E che avete dovuto uccidere i vostri cavalli e rifugiarvi nei loro corpi per scaldarvi?»

Coryn lo fissò a bocca aperta. «Be', sì, c'è stato un temporale, ma...»

«Ma non ce l'avrebbero mai fatta se non fossimo arrivati *noi* a salvarli!» esclamò Liane voltandosi.

«Ce la stavamo cavando benissimo, e ci facevamo gli affari nostri, quando siete arrivati *voi*, pronti a dare battaglia. Per poco non siamo rimasti uccisi! Sai che aiuto!»

«Dare battaglia? Non eravamo *noi* i trasgressori... le spie...»

«Adesso basta.» La voce tranquilla arrivò dal fondo della tavola.

Coryn la riconobbe immediatamente come quella di Kieran e arrossì. Ma cosa gli era venuto in mente? Lasciarsi trascinare da Liane in una discussione del genere, e proprio il suo primo giorno a Tramontana... Non fu quindi sorpreso quando Kieran, con la stessa voce calma e autoritaria, gli ordinò di presentarsi da lui in privato dopo la colazione. L'espressione compiaciuta di Liane scomparve immediatamente quando le venne ordinato di presentarsi a sua volta da Bronwyn.

Coryn si alzò da tavola senza aver fatto colazione. Aran gli sfiorò con

delicatezza un polso, un gesto che ora Coryn sapeva essere comune tra i telepati.

«Non avevo creduto alla storia dei cavalli», gli disse. «Ma sembrava che fosse successo comunque qualcosa di eccitante; magari più tardi me lo racconterai. Mi spiace se ti ho cacciato nei guai.»

«Non sei stato tu, è stata quella... quella...» Coryn s'interruppe prima di dire qualcosa di cui avrebbe potuto pentirsi.

Un po' più tardi Coryn si presentò nel salottino di Kieran, una stanzetta con le pareti di pietra dove, nonostante il freddo della mattina, nessun fuoco bruciava nel camino. Kieran sedeva composto su una sedia disadorna, con le mani in grembo. L'austerità della scena, tanto quanto il freddo, fece rabbrividire Coryn.

«Non succederà più», disse subito.

«Forse, invece di fare promesse che non sai se potrai mantenere, potresti spiegarmi perché Liane ti irrita tanto. Si tratta solo della faida tra le vostre due famiglie?»

E non è abbastanza? si chiese Coryn, ma non lo disse ad alta voce. Incalzato dalle domande gentili di Kieran, il ragazzo raccontò la storia dell'incendio, della tempesta e del salvataggio, rendendosi conto di quanto fosse ingiusto nei confronti di Liane: lei non aveva colpa delle decisioni di suo padre e aveva cercato in ogni modo di essere gentile quel primo giorno in infermeria.

«Eppure c'è qualcos'altro che ti turba, giovane Coryn: Liane è una ragazza di carattere, forse un po' sfrontata, ma non c'è cattiveria in lei.»

Di colpo Coryn si rese conto che se Liane non gli avesse rammentato tanto Kristlin, forse lui non avrebbe provato quella sensazione di... tradimento.

«Ascoltami», disse Kieran sporgendosi in avanti, con un'espressione intensa sui lineamenti delicati. «Nel mondo là fuori il nome di una persona conta più delle qualità del suo carattere. Donne e uomini sono giudicati e venduti solo per il loro lignaggio o le alleanze che possono procurare.»

Coryn rabbrividì, pensando al matrimonio di Kristlin, alle parole appassionate di Tessa: Io non sarò mai una *barragana*...

«Ma qui, nella Torre, mentre prestiamo il nostro servizio, ci lasciamo tutto alle spalle. È ciò che sei, quello che fai della tua vita, non il rango o i legami del clan, a determinare il tuo futuro. Sei nato con il Dono del *laran* e per questo ti è concessa la possibilità di conoscere te stesso e i tuoi simili

in modi che non avresti mai nemmeno sognato. Potrai parlare da miglia di distanza, potrai immergerti nelle profondità della terra per estrarre i preziosi minerali, potrai penetrare persino nell'essenza del mondo. Niente di tutto questo sarà facile e ha comunque un prezzo. E niente di tutto questo accadrà se non saprai lasciarti alle spalle le meschine dispute del mondo.»

La voce di Kieran aveva assunto un tono talmente infervorato che Coryn sentì le lacrime pungergli gli occhi e comprese la passione con la quale Gareth aveva parlato del suo Custode.

«Tu non sei più Coryn Leynier di Verdanta, e Liane non è Liane Storn di High Kinnally: tu sei Coryn e lei Liane, nulla di più. Un giorno, se entrambi avrete il talento e la dedizione per guadagnarvi un posto qui, potrà capitare che vi ritroviate e che ognuno di voi abbia nelle proprie mani la vita dell'altro. Qui non c'è spazio per litigi infantili che non vi riguardano. Mi hai capito?»

Coryn annuì e in cuor suo giurò di accettare Liane per quella che era, comprese tutte le sue chiacchiere. E facendo a se stesso quella promessa, oltrepassò una barriera invisibile, una sorta di esame sottaciuto, anche se aveva solo un'idea molto vaga di ciò che significasse per lui. Sapeva solo che voleva quello che la Torre aveva da offrire più di quanto avesse mai voluto qualcosa prima di allora.

Un attimo dopo il dubbio si insinuò come fumo oleoso nei suoi pensieri; Kieran aveva parlato di dedizione, di lasciarsi alle spalle il mondo e tutte le sue preoccupazioni... ma Rumail Deslucido serviva due padroni, il re e la Torre...

«Qualcosa ti turba?»

Coryn aggrottò la fronte, cercando le parole. «*Dom* Rumail, che mi ha esaminato...» D'un tratto ebbe difficoltà a respirare.

Non farai mai parola di tutto questo... mai.

«...Lui... lui è venuto a Verdanta... non come *laranzu*, ma come agente di suo fratello... del re Damian...» Tacque, boccheggiando in cerca d'aria.

Kieran annuì con un'espressione grave. «Sì, alcuni di noi non sono interamente liberi dalla fedeltà alle famiglie. E c'è sempre il timore di rimanere coinvolti con parti diverse in un conflitto esterno, anche se almeno gli Hastur hanno promesso di non mettere mai un parente contro un parente in una guerra delle Torri.» Il vecchio *emmasca* s'interruppe. «In quanto a quell'uomo... non te ne devi preoccupare. Vai, ora, torna dagli altri.»

Stranamente rassicurato, Coryn si diresse nella grande sala luminosa nella parte sud della Torre dove Gareth istruiva i novizi nelle nozioni fonda-

mentali del controllo. I giovani sedevano a coppie sulle panche basse attorno a un lettino su cui era sdraiato uno dei ragazzi più grandi. Gareth si interruppe e ripeté la spiegazione sulla giusta distanza a cui tenere le mani da un corpo per *sentire* i canali degli energon.

Liane entrò qualche minuto più tardi, con gli occhi rossi e gonfi come se avesse pianto. Coryn capì che se il colloquio che lui aveva avuto con Kieran era stato imbarazzante, quello di lei con Bronwyn doveva essere stato ben peggio. Dopo la lezione le si avvicinò per parlarle, ma non sapeva che cosa dirle. Non voleva prolungare la lite, anche se in parte quello che era successo era stata colpa sua.

Proprio mentre si avvicinava a Liane, Aran li raggiunse, con la luce dell'avventura negli occhi. «Dopo pranzo passeremo un'ora fuori, all'aria aperta. Chi è interessato a svignarsela da qui? Possiamo prendere il tuo cavallo, Liane?»

«Oh!» Le guance della ragazza si imporporarono, ma non per l'imbarazzo. «Sì. Ci andiamo tutti e tre?»

«A cavallo?» chiese Coryn. Non aveva idea che la vita in una Torre potesse essere così normale. Durante la convalescenza aveva pensato spesso a Dancer.

«Ma certo!» rispose Aran. «Una volta, prima di Allart Hastur, Tramontana non teneva cavalli. Adesso ne abbiamo sempre qualcuno nelle stalle e ci è permesso usarli per tenerci in esercizio», commentò con una strizzatina d'occhio. «Non fanno altro che ripeterci che dobbiamo essere forti per fare tutto quel lavoro con le matrici.»

Coryn s'immaginò loro tre che ridevano mentre galoppavano per le colline, col vento che gli sussurrava nelle orecchie. Avvertì il calore del cavallo sotto di sé che lo avvolgeva, rendendolo tutt'uno con l'animale, la presenza del falco che volteggiava sopra la sua testa, un puntolino contro il sole, e il rumore dell'erba che frusciava. Verde, oro e azzurro luccicavano attorno a lui, dentro di lui...

In quel momento capì che era ciò che provava Aran, l'eccitazione che inebriava la mente del suo nuovo amico.

Mentre percorrevano il corridoio, Liane inciampò in una pietra sconnessa e Coryn le si avvicinò per sorreggerla. La mano di lei lo sfiorò, un tocco lievissimo, e con la mente aperta dal nuovo rapporto con Aran, lui si voltò verso la ragazza. Fu come se la vedesse per la prima volta: non una bambina indisponente, ma una giovane donna, la donna che sarebbe diventata, orgogliosa e leale. *Percepì* il conflitto dentro di lei: le storie sulla slealtà e

la cupidigia dei Leynier che le erano state raccontate fin da piccola, la rabbia di suo padre, il suo amore per la famiglia, il fratello maggiore che era morto in una razzia di bestiame dei Leynier... tutto questo contrapposto al ragazzo che le stava davanti. Si vide riflesso nella mente di lei, né demone né codardo né spia, non più di quanto lo fosse lei.

Kieran ha ragione: la Torre è l'unico luogo in cui possiamo lasciarci alle spalle tutto l'odio e cominciare da capo, pensò Coryn. Le tese la mano e lei, con un timido sorriso che subito si trasformò in un sorriso luminoso, la prese.

8

Quattro anni più tardi i tre amici cavalcavano insieme tra le colline intorno a Tramontana. Appese alle selle c'erano delle pernici per la festa di Mezza Estate, bottino della loro caccia col falco; gli uomini avevano anche cesti pieni di fiori: margherite, viole e persino qualche raro giglio bianco da portare in dono alle donne della Torre. Nessuno di loro aveva parenti da onorare secondo la tradizione, come il nobile Hastur, signore della Luce, aveva onorato la beata Cassilda con fiori e frutti. Ma ciò nonostante Coryn pensava con piacere all'espressione sul viso di Liane quando avesse visto il suo dono, delle opali di fiume che aveva trovato per lei, il genere di regalo che avrebbe potuto fare a sua sorella Kristlin.

Coryn e Liane cavalcavano insieme come fratello e sorella, guardando Aran davanti a loro, con il corpo che si muoveva all'unisono con il ritmo fluido del cavallo. Quel mattino Coryn aveva prestato all'amico il suo splendido cavallo nero di Armida che suo padre gli aveva donato l'inverno precedente. Era lo stesso animale che Petro aveva montato nella sua sfortunata missione a Storn durante quel terribile incendio.

Aran, dinoccolato e con ciglia nere tanto folte da far invidia a qualunque ragazza, cavalcava con le mani sui fianchi e le redini abbandonate sul collo del cavallo. La bestia sollevò il capo e si lanciò al trotto, con la coda al vento.

«Vuole correre!» disse Coryn ridendo.

«Cosa gli hai dato da mangiare, ossa di drago?» gridò Aran di rimando e il cavallo, come se fosse stato liberato da un'invisibile pastoia, allungò il passo. Aran sollevò la mano guantata e il falco *verrin*, che volteggiava in alto, al limite dello sguardo, scese verso di lui. Come molti del suo clan, anche Aran aveva il Dono, il *donas*, del rapporto con gli animali.

Coryn fece rallentare la sua cavalcatura, chiudendo gli occhi per meglio seguire la fusione tra uccello, cavallo e uomo, e portò la mano alla matrice appesa al collo con una catena d'argento: anche isolata nel sacchetto di seta pesante, la pietra pulsò di energia quando lui concentrò la mente su quella dell'amico.

Il vento gli arruffava la criniera, sollevava le sue ali, faceva scendere lacrime di gioia dai suoi occhi. Si sentì pervadere dal potere, come se potesse correre o volare all'infinito. Di tutti i doni dell'amicizia di Aran, questo era il più prezioso.

Liane portò il suo cavallo a fianco di quello di Coryn, il suo piccolo falco ancora incappucciato sul polso. Gli anni avevano raddrizzato la linea del suo naso e attenuato le lentiggini, trasformandola in una ragazza graziosa ma non bella. Quando la guardava, Coryn vedeva lo spirito dietro i suoi occhi verdi, il coraggio che metteva in tutto ciò che faceva. Era diventata un controllore molto abile e, come aveva predetto Kieran, aveva salvaguardato la salute e la vita di Coryn in più di una occasione nei Cerchi delle matrici.

«Non è giusto!» esclamò seguendo con gli occhi il cavallo nero. «Sono capace di seguire il percorso di un'unica cellula sanguigna nel corpo umano ma, per quanto ci provi, non sono in grado di andare con lui come fai tu!» Alludeva alla percezione del rapporto di Aran con il cavallo e il falco. Pur essendo in grado di controllare e manipolare il flusso di energon nel corpo umano, le capacità empatiche di Liane erano minime e anche la sua telepatia era appena sufficiente per lavorare in un Cerchio. «Ah, pazienza!» sospirò. Nell'intimità di una Torre era impossibile tenere segreti i sentimenti che provava per Aran o il fatto che lui provasse per lei solo un affetto fraterno. Erano stati amanti per una sola notte, alla Fine dell'Anno, quando tutte le barriere della comunità della Torre cadevano. Ciò che per Liane era stato un risveglio estatico, per Aran aveva rappresentato solo la condivisione del rito sacramentale della festa.

Coryn, in virtù del rapporto con Aran, avvertì la nostalgia e il dolore di Liane. Se si fosse trattato di Kristlin, si sarebbe sentito in dovere di parlare all'amico, ma sapeva che se avesse preso qualche iniziativa Liane si sarebbe sentita umiliata e furiosa. Lei era un controllore addestrato, una *leronis*, e, come più di una volta aveva fatto notare a Coryn, lui non era il guardiano della sua coscienza. Inoltre, il Custode del suo Cerchio aveva stabilito che, finché avesse mantenuto liberi i canali che trasportavano l'energia sessuale, la situazione non sarebbe stata pericolosa né per lei né per Aran. Se

non fosse stata in grado di prendere queste elementari precauzioni per il proprio corpo, come avrebbe potuto assumersi la responsabilità della vita e della morte di coloro che lavoravano con lei?

Era un bene, rifletté Coryn, che quel genere di indipendenza delle donne venisse incoraggiata solo nelle Torri, altrimenti gli uomini di Darkover avrebbero finito col vedere i propri ordini messi in discussione a ogni pie sospinto.

Il cavallo di Coryn strattonò il morso, voglioso di tornare alla stalla e al suo foraggio. «Va bene, va bene», disse Coryn ad alta voce, lasciando che l'animale accelerasse un po' l'andatura. Gettò indietro la testa per scrutare il cielo alla ricerca del falco e lo chiamò: eccolo là, che si godeva pigramente le calde correnti ascensionali del pomeriggio, con i geti che svolazzavano dalle zampe. Coryn lo chiamò di nuovo, ordinandogli di tornare.

Con un urlo che avrebbe fatto gelare il sangue a un banshee, l'uccello richiuse le ali e si precipitò verso terra.

Coryn sentì il cuore balzargli in gola. Apri le ali, pensò disperato. Ora, prima che sia troppo tardi!

Il corpo dell'uccello riempì il suo campo visivo, cadendo sempre più veloce, diventando più grande, sempre più grande.

NO!

«Coryn, che c'è?» gridò Liane, penetrando nel suo terrore. «Cosa succede?»

«Il falco...» Coryn batté le palpebre e di colpo il cielo fu vuoto; il falco agitava le ali, assestandosi sul suo braccio proteso. Gli artigli gli circondarono il polso e gli occhi luminosi e insondabili dell'uccello lo fissarono tranquilli.

«Il falco sta bene», gli fece notare Liane. «Cosa è successo? Che cos'hai sentito?»

«Non lo so.» Neppure Kieran era stato in grado di penetrare gli incubi confusi di Coryn, spesso solo una sensazione di terrore di cui non poteva parlare con nessuno.

«Se non lo sai, dobbiamo scoprirlo», ribatté Liane con il suo consueto senso pratico, mentre girava il cavallo per tornare alla Torre. «Se fosse mio fratello, lo scuoierei vivo! Non ha più buon senso di una mucca ubriaca di mele fermentate!»

Il fratello maggiore di Liane, raggiunta la maggiore età, aveva generato non una, ma due femmine. Era una vergogna, aveva commentato Coryn, che il loro padre non volesse saperne di sposare a una di loro il figlio di

Eddard. Un'alleanza di matrimonio avrebbe posto fine alla lunga disputa. Ma con il fidanzamento di Kristlin a Belisar Deslucido, il nobile Leynier non aveva motivo di cercare altre alleanze.

Spinsero i cavalli giù dal pendio, poi attraverso il passo circondato da boschi e infine lungo i dolci declivi che portavano alla Torre di Tramontana. Le mura di pietra grigia luccicavano al sole di mezzogiorno: erano stati a caccia tutta la mattina, a godersi la giornata di riposo. Si fermarono accanto alle stalle.

Aran parlava col falconiere e a un tratto s'interruppe, il volto teso per la preoccupazione, ma prima che potesse parlare Coryn si voltò verso l'uomo che stava prendendo il falco di Liane.

«Ci sono novità?» gli chiese.

«Tutto tranquillo, qui.» L'uomo chinò il capo e scomparve nell'oscurità delle stalle con il falco di Coryn.

Coryn armeggiò con i lacci del suo guanto, ma gli tremavano le mani e non faceva che pasticciare i nodi.

Aran allora intervenne per aiutarlo. «*Bredu*», disse sfiorandogli la mano con la punta delle dita, gli occhi scuri carichi di preoccupazione. «Cosa c'è?»

Dopo la gioiosa fusione della caccia, Coryn era ancora in rapporto con l'amico. «Ho visto... ho percepito che è accaduto qualcosa di terribile. Non mi ero più sentito così da quando... be', da prima di venire qui.»

Ho visto il falco precipitare, proprio come avevo visto divampare l'incendio, pensò. Chiuse gli occhi, scacciando dalla mente l'immagine delle pallide fiamme azzurre che correvano dalle sue mani, lungo le braccia, verso il cuore. Un respiro trattenuto gli fece capire che Aran, in rapporto con lui attraverso il lieve contatto delle dita, aveva colto l'antica visione. Senza riflettere, Coryn sottrasse di scatto la mano, e subito se ne pentì. Quello era un amico, il suo fratello per giuramento, non un estraneo.

La gioiosa attesa della festa permeava l'aria come il profumo di un incenso. Dall'aula dei novizi arrivò il suono di una risata e in cucina qualcuno stava cantando. Due amiche di Liane, anche loro controllori ma di Cerchi diversi, la sollecitarono ad aiutarle a decorare il salone. Liane guardò Coryn, corrugando la fronte.

«Vai pure», disse lui con un sorriso forzato. «E grazie per la tua solerzia.»

«Oh, accidenti a *te*!» E proprio come avrebbe fatto Kristlin, spinse in fuori il labbro inferiore e si allontanò con le amiche.

«Andiamo», disse Coryn ad Aran in tono gioioso. «Rallegriamo il cuore della cuoca con queste pernici e poi rallegriamo quello delle nostre sorelle con i doni di Mezza Estate.»

Con la disciplina acquisita dall'addestramento nella Torre, Aran lo seguì: nel suo cuore poteva anche dubitare del tono allegro dell'amico, ma aveva il buon senso di tenere per sé quello che pensava, e Coryn gliene fu grato.

Il mattino di Mezza Estate era limpido e insolitamente caldo; per una volta non aveva piovuto. Coryn uscì dalla sua camera sbadigliando. Il cambio di stagione segnava la fine del suo turno ai relè, sempre molto più attivi di notte, quando i non telepati dormivano, e lui non vedeva l'ora di poter riposare un po' di più. Era strisciato fuori dal letto in tempo per lasciare un cesto di fiori per Liane e Bettina e anche uno per Bronwyn, ma il resto della notte era stato irrequieto e aveva fatto sogni sgradevoli.

Il suo umore migliorò quando entrò nel salone: le ragazze l'avevano riempito di ghirlande di fiori. Notò il tocco stravagante di Liane nelle candele appena fatte e pensò a Margarida che decorava il salone di Verdanta. Il sole del primo mattino che entrava dalle alte finestre scaldava la cera, che rilasciava un tenue profumo di miele.

La colazione festiva era già cominciata e si sarebbe protratta a lungo: cesti di dolci al miele, pan speziato, trecce di pane all'uovo e focaccine con la glassa ricoprivano il tavolo, accompagnati da piatti di manzo freddo tagliato sottilissimo e condito con salsa di senape, formaggi alle erbe, paste di frutta secca modellate come la cima di una montagna e cosparse di granella di noce grattugiata, montagne di burro, ciotole di panna. La birra, scaldata con riccioli di corteccia aromatica e insaporita al mirtillo, scorreva a fiumi, perché quel giorno nessuno avrebbe lavorato.

A capotavola sedeva Kieran con gli altri due Custodi, Bronwyn e i tecnici anziani. Se ne stavano discretamente per conto loro, e si sarebbero ritirati presto per permettere ai giovani di godersi la festa.

Coryn si sedette al solito posto, fra Aran e Marcos, un tecnico un po' più anziano, affidabile ma privo di senso dell'umorismo, il cui volto segnato dalle cicatrici e l'accento delle Terre Basse tradivano un passato turbolento. Trovava sempre una ragione per sgridare i più giovani, che fossero pettegolezzi, gli scherzi o la mancanza di serietà. Aran lo prendeva in giro dicendo che mancava di spirito, e Marcos lo lasciava in pace.

Liane, all'altra estremità del tavolo insieme con le amiche, gesticolava allegramente raccontando una storia sul famoso asino di Durraman; in

questa versione l'animale vagava in mezzo a una tempesta ed era stato accolto in un rifugio da un monaco un po' miope che, ubriaco di vino di Mezzo Inverno, lo aveva scambiato per san Valentino.

Uno dei novizi disse ridendo che quel tempo probabilmente avrebbe portato un vento fantasma e qualcun altro ribatté che a Mezza Estate non avevano bisogno di alcun pretesto per divertirsi.

«Aran, hai sentito?» esclamò da un tavolo vicino Cathal, un altro meccanico, un ragazzo allampanato lontanamente imparentato con gli Aldaran, come testimoniavano i capelli rosso acceso. «L'ultimo scandalo di Neskaya?»

«I pettegolezzi sono inutili», borbottò Marcos scuotendo la testa. «Soprattutto quando si ascoltano nei relè a Mezza Estate...»

«Non essere così noioso!» ribatté Aran sollevando il boccale nella sua direzione. «Racconta, Cathal.»

Coryn corrugò un sopracciglio sorpreso dalla sfrontata impudenza dell'amico. La birra scorreva liberamente, e Aran forse ne aveva bevuta un po' troppa.

«Uno dei loro *laranzu'in* anziani, il fratello bastardo del re di Amberva-le, sapete di chi parlo, no?»

Di Rumail, pensò Coryn con un brivido.

«Certo. Ricordate quel gran putiferio, due anni fa, quando non lo avevano ammesso all'addestramento per diventare Custode?» intervenne Aran.

«Lo hanno sorpreso con una matrice trappola, una matrice *non monitorata*!» Anche se impastata dall'alcol, la voce di Cathal tradiva il suo disgusto.

Coryn scosse il capo, desiderando di non aver bevuto nemmeno quei pochi sorsi di birra. Come tutti gli altri studenti di Tramontana era stato istruito sulle matrici illegali, per riconoscerle e maneggiarle senza rischi fino a quando un Cerchio addestrato e sotto controllo avesse provveduto a distruggerle. Una matrice trappola poteva anche essere usata in modo legittimo, come quella del Velo di Hali, che solo coloro che avevano sangue *Comyn* erano in grado di attraversare.

«Hanno detto...» Cathal abbassò la voce per conferire più drammaticità alla narrazione. «Hanno detto che ne aveva progettata una che poteva essere sintonizzata su una persona specifica, bloccandone qualunque movimento, persino il battito del cuore.»

«Ma dai», protestò Aran. «Una matrice così focalizzata non sarebbe rimasta segreta a lungo. Una delle grande Torri, Hali o Arilinn, l'avrebbe di

certo scoperta sul suo schermo: solo un idiota potrebbe pensare di farla franca.»

«Be', forse non aveva intenzione di tenerla nella Torre, forse l'aveva fatta per suo fratello. Si dice che re Damian abbia ambizioni che vanno oltre i suoi confini.»

A quel punto, i novizi degli altri tavoli avevano smesso di chiacchierare e ascoltavano con attenzione. Anche Liane interruppe il suo racconto.

«È vero», disse uno dei giovani amici di Cathal. «Perché darsi tanta pena a fare la pece magica, quando basterebbe far entrare di nascosto una... una di quelle cose nel castello del tuo nemico? Si potrebbe tranquillamente conquistarlo nella confusione...»

Grida si levarono in tutto il salone.

«Cosa sta dicendo?»

«Un assassino Aldaran?»

«Neskaya crea armi assassine?»

«Ma è ridicolo!»

Cathal sollevò le mani. «Sto solo dicendo quello che ho sentito...»

«E quello che hai sentito sono solo le chiacchiere di lingue che blaterano a vanvera», intervenne Marcos. «Lo vedi con quanta facilità si può danneggiare la reputazione di un uomo con poche parole? Mentre stavamo qui seduti, da un istante all'altro quell'uomo, quel *laranzu*, chiunque egli sia, da uno sconosciuto senza colpa si è trasformato in un demone che usa i suoi poteri *laran* per uccidere degli innocenti.»

«Non sappiamo nemmeno se è mai esistita una matrice trappola», fece notare uno dei giovani.

«E anche se ci fosse stata», proseguì Marcos severo, «non è detto che sia stato lui a costruirla.»

«Lo stai difendendo?» lo accusò Cathal.

Coryn trattenne il fiato all'impudenza di quell'accusa: Marcos non aveva fatto molti progressi nell'addestramento, ma era il più anziano seduto alla loro tavola. Coryn poteva scusare il primo commento scherzoso, ma questa era una deliberata provocazione. «Cathal...» disse.

«Io non conosco questo *nedestro* Deslucido», lo interruppe Marcos, «né mi sono fatto un'opinione riguardo la sua colpevolezza o la sua innocenza, ma non baso il mio giudizio sulle sciocche chiacchiere di ragazzini ubriachi di birra in un giorno di festa.»

Una delle ragazze al tavolo di Liane sussultò.

«Come osi dire una cosa simile di me?» Arrossendo violentemente, Ca-

thal spinse indietro la sedia e si alzò, stringendo i pugni.

«Smettetela, tutti e due!» gridò Coryn. «Ma guardate dove ci sta portando tutto questo!»

Kieran si alzò dal suo posto quasi senza far frusciare la lunga veste da Custode e in un attimo il silenzio cadde nel salone.

La sua voce pacata risuonò come una campana. «Basta con i pettegolezzi! Rumail, fratello *nedestro* di Damian Deslucido, è stato effettivamente congedato dalla Torre di Neskaya.»

Il cuore di Coryn diede un balzo: Kieran era sempre molto preciso nella scelta dei termini e aveva detto «congedato» e non «invitato ad andarsene».

«Ma...» intervenne uno degli amici di Cathal. «Cosa è successo? È vera la storia della matrice trappola?»

«Non sta bene discutere delle sfortune altrui», rispose Kieran nel tono più severo che Coryn gli avesse mai sentito usare. «Rumail è stato giudicato dal suo Custode e sono state prese le opportune misure. Chi di voi ritiene di avere in proposito delle conoscenze che Neskaya non ha? Chi di voi si offre ora come Custode della sua coscienza?»

Cathal, ancora in piedi, abbassò il capo e Coryn vide qualcosa luccicare sulle sue guance. «È colpa mia, Kieran. Sono stato io ad aver sentito la storia ai relè la notte scorsa e, invece di tenerla per me o di parlartene in privato, io...» Arrossì ancor di più e non riuscì a continuare.

«Non c'è bisogno di aggiungere altro», disse Kieran. «Di questo argomento non si parlerà più.»

Cathal si risedette e dopo un momento di imbarazzo Aran si sporse dai tavolo e gli diede una leggera pacca sulla spalla. A quel gesto spontaneo di simpatia l'atmosfera tesa si alleggerì. Una delle ragazze al tavolo di Liane iniziò a raccontare un'altra storia sull'asino di Durraman.

Un grande sollievo pervase Coryn: Rumail se n'era andato da Neskaya, se n'era andato dalle Torri! Date le circostanze del suo congedo, nessun'altra Torre lo avrebbe mai accettato. Coryn non doveva più preoccuparsi di incontrarlo. Si sentì euforico come se avesse bevuto un intero boccale di birra speziata. La Torre era davvero la sua casa e finalmente era libero.

9

Con il declinare dell'estate, lo studio e la routine presero il sopravvento. L'interesse per Rumail di Neskaya si affievolì, rimpiazzato dalle chiacchie-

re sull'imminente partenza di Bettina e sul suo matrimonio. Una scorta proveniente dalla tenuta del padre della ragazza giunse il primo mattino di brina d'autunno. Avvolta in un mantello di scintillante lana d'agnello bianca bordato da un nastro intessuto d'oro, i capelli acconciati con pietre di luna e granati, Bettina assomigliava più a una bambola troppo vestita che all'abile *leronis* che era.

«Immagino che la prossima volta toccherà a me», sospirò Liane piegando le gambe contro il petto e stringendo le mani attorno a una tazza di *jaco* caldo. Lei e Coryn sedevano davanti a una finestra che dava sulla strada che portava alla Torre. Avevano lavorato tutta la notte, lui ai relè e lei a caricare le batterie di *laran*, ed erano rimasti alzati a guardare l'alba. Vedendo l'espressione sconvolta di Coryn, la giovane aggiunse: «Non avrai pensato che potessi restare qui per sempre?»

«A dire il vero, era proprio quello che pensavo.»

Lei si scostò. «E io non vorrei essere in nessun altro posto. *Dom* Kieran, dama Bronwyn, Aran... e tu...»

«Adesso non metterti a fare la sentimentale!»

Liane sporse il labbro inferiore, rammentandogli una volta di più Kristlin. Dopotutto, era una ragazza beneducata, di buona famiglia e in età da matrimonio, in grado di portare una potente alleanza alla sua famiglia. Proprio come Kristlin.

La voce di Liane divenne un sussurro. «Vorrei che esistesse una magia per catturare questa mattina per sempre.» Riportò lo sguardo sulla strada, dove la polvere sollevata dalla scorta di Bettina restava sospesa come un velo di garza. I muscoli attorno ai suoi occhi si irrigidirono, come se lei fosse in grado di scrutare nel proprio futuro

A Verdanta, prima o poi sarebbe venuto il giorno in cui Kristlin avrebbe lasciato la sua casa, adorna di gioielli dono del suo sposo e della famiglia, magari accompagnata dalla sua balia Ruella, se l'anziana donna fosse stata in grado di affrontare una cavalcata tanto lunga. Sarebbe stato un bene avere accanto una persona della sua infanzia, qualcuno che l'amava per quello che era e a cui avrebbe potuto chiedere consiglio quando fosse diventata regina.

Regina! Coryn scosse il capo: erano due anni che non tornava a casa, e l'ultima volta che aveva visto la sorella, lei era ancora una bambina con le trecce e i pantaloni da ragazzo. Ora aveva tredici anni...

Si accorse d'un tratto dello sguardo assorto di Liane: Aran, dama Bronwyn e persino Cathal avrebbero potuto seguire i suoi pensieri, ma il

talento di Liane era in altre cose.

«Allora?» chiese lei piegando il capo con aria interrogativa. «Non hai sentito una sola delle parole che ho detto negli ultimi cinque minuti!»

«Io... stavo pensando alla mia sorellina, Kristlin, quella che tu mi ricordi tanto.»

«La promessa sposa del principe Belisar Deslucido», gli fece notare Liane.

«E tu... tu sei promessa a qualcuno?» volle sapere lui imbarazzato, perché quelle erano cose di cui si parlava raramente.

«Ma come, chiederesti la mia mano per risparmiarmi il letto di uno sconosciuto?» Nel tono di Liane c'era una punta di amarezza. Più di una volta, in quegli anni passati insieme, lui l'aveva cercata e lei era stata felice di rispondere, ma non era stato altro che una notte di piacere tra due amici. Uniti dalla sensibilità del *laran*, erano onesti e a loro agio insieme, e nessuno dei due aveva mai finto di essere innamorato dell'altro.

«Sai cosa direbbe mio fratello al riguardo?» proseguì Liane. «Essendo tu il terzogenito di un vicino non potrebbe dire nulla di buono. No, mio caro fratello del cuore, il tuo posto nella vita è qui, come pure il tuo vero talento. E il mio...»

«Anche il tuo è qui: sei un controllore molto dotato: o pensavi che Kieran volesse solo farti un complimento?» L'inverno precedente Kieran aveva assegnato a Liane le responsabilità di controllore pienamente qualificato nel suo Cerchio.

«Ti prego», esclamò Liane, ricacciando indietro le lacrime e voltandosi.

Coryn rimpianse immediatamente la propria mancanza di tatto: Liane *voleva* restare, fare il lavoro che amava. Lui era libero di scegliere la sua vocazione, aveva la possibilità di farsi una vita alle sue condizioni nella Torre, uno dei benefici dell'essere un terzogenito che con tutta probabilità non avrebbe ereditato altro che il nome di suo padre. Liane, invece, nonostante avesse delle sorelle maggiori, era comunque in grado di procurare alla famiglia un'alleanza potente.

Coryn chiuse gli occhi e sentì il dolore dell'amica come il tremolio di tante punte di coltello sulla pelle. Protese il suo *laran* verso di lei. Se aveva sempre percepito Bronwyn come un trillare di campanellini d'argento, e Kieran come un pinnacolo di pietra spruzzata di neve, Liane gli appariva come uno spesso tessuto di seta scaldato dal sole. Era un controllore naturale, perché anche se lui era completamente assorbito nel lavoro del Cerchio o dei relè, o si era allontanato troppo dal suo corpo rigido e infreddo-

lito, lei riusciva sempre a rafforzare il suo cuore e a riscaldare le sue membra senza che lui si accorgesse minimamente dell'intervento. E tutto quel meraviglioso talento, quella mente pronta, quello spirito indipendente sarebbero stati gettati al vento solo per generare i figli di qualche grasso nobile che probabilmente aveva già sepolto tre mogli.

Coryn scacciò quel pensiero e si concentrò sull'immagine della seta di ragno gonfiata dal vento: vide il tessuto tirato da un parte, spiegazzato da un'altra, e con la mano accarezzò la seta, lisciando le increspature.

Quasi impercettibilmente, Liane accolse il suo tocco mentale, e sotto le carezze di lui a poco a poco tutte le pieghe furono spianate e il tessuto liscio si gonfiò dolcemente nell'aria tiepida che sapeva di pioggia. Il colore passò dal grigio spento all'azzurro e al viola lungo i bordi.

Incoraggiato, Coryn andò più a fondo. Attraverso i contorni del corpo di Liane vide le correnti di luce, i canali che trasportavano le energie del *laran*: per la maggior parte splendevano della luce bianco dorata della buona salute, ma verso il cuore le linee si incrociavano e diventavano arancioni, quasi rosse. Non si trattava però dei centri che trasportavano le energie sessuali, vide con sollievo, perché come controllore Liane conosceva bene il rischio di lasciare che ristagnassero. Quali che fossero i suoi sentimenti per Aran, aveva accettato il fatto che non sarebbero mai stati ricambiati. Aran la amava a modo suo, niente di più. No, era solo malinconia all'idea di lasciare Tramontana.

Con la stessa dolcezza con cui aveva lisciato la seta, Coryn districò a una a una le correnti di energia, liberandole, finché ognuna splendette di un alone giallo dorato. Quando ebbe terminato, prima di ritirarsi nel proprio corpo, riposò. In quel luogo, uniti da un vincolo di *laran* più intimo persino di un'unione sessuale, si conoscevano e *si* fidavano senza alcuna riserva l'uno dell'altra. Quando aprì gli occhi, vide che Liane lo fissava con una strana espressione.

«Grazie», gli disse. «Ben fatto.» Si alzò, nascondendo uno sbadiglio con la mano. «Sai, potresti diventare un Custode.» Si diresse verso le sue stanze, lasciandolo troppo stupito per ribattere.

La notte copriva come uno scialle di velluto nero la Torre di Tramontana e le montagne circostanti. L'ultima luce della perlacea Mormallor era da tempo sbiadita e solo una debole striscia lattea di stelle spezzava l'oscurità: era uno dei periodi dell'anno in cui non splendeva nessuna delle quattro lune di Darkover. Al centro del laboratorio più grande brillavano gli enormi

schermi delle matrici, inondando di una magica luce azzurra i volti degli operatori, come nell'incantesimo di verità. Davanti a loro c'erano recipienti di vetro chiusi contenenti polveri e liquidi che sobbollivano e altri vuoti in attesa del prodotto finale.

Coryn sentiva l'energia pulsare dagli schermi, decine di matrici individuali inserite in un reticolo di cristallo e collegate in modo tale da guidare e amplificare il *laran* del Cerchio. Chiuse gli occhi per concentrarsi meglio sul lavoro che lo attendeva. A tratti avvertiva la direzione sicura e fredda di Kieran o il tocco di Gareth, che quella sera era controllore al posto di Liane, nel periodo del suo ciclo.

Avvertì il proprio potente *laran* salire e diffondersi nel Cerchio, per unirsi a quello degli altri operatori, diretto e concentrato dal Custode. Era ancora presto e Coryn era pieno di energia, si sentiva in forma e riposato, quasi euforico.

Il lavoro di quella notte era un compito al quale poteva dedicarsi senza riserve: il raffinamento dei materiali chimici antincendio. Negli ultimi mesi il Cerchio aveva estratto dalle profondità della terra alcuni degli elementi, trasportando in superficie una particella alla volta con il *laran*, un lavoro noioso e sfibrante. Altri elementi arrivavano per vie più convenzionali, trasportati dalle miniere non lontano da Tramontana. E ora, con le materie prime a disposizione, cominciava la parte più difficile del lavoro. Non era un procedimento pericoloso come la preparazione della pece magica, le cui particelle andavano raffinate distillandole in presenza di un'enorme fonte di calore, ragion per cui i contenitori di vetro rischiavano di esplodere, ma gli incidenti potevano sempre capitare.

Sotto la guida di Kieran il Cerchio lavorava per raffinare ogni particella di materiale allo stato più puro; il processo di separazione era molto impegnativo, perché era necessario schermare le particelle per proteggerle dall'aria e dall'umidità. I contenitori di vetro non bastavano: l'operazione richiedeva un flusso continuo di *laran* per gli strati protettivi. I materiali dovevano essere tenuti separati finché non fossero stati pronti per il delicato processo di combinazione.

Coryn fluttuava all'unisono con il Cerchio, godendo del turbinio di energia mentale che univa tutti loro. A volte lo avvertiva come una spirale ascendente che li portava sempre più in alto, altre volte come una danza di gruppo, altre ancora come un coro di voci che si fondevano in una gloriosa armonia. Da un lato sedeva Kieran, che li guidava con maestria, al capo opposto Aran. Dall'altra parte del Cerchio cantavano i campanellini d'ar-

gento di Bronwyn. In poche altre occasioni, tranne che nell'infanzia, Coryn si era sentito così aperto, così al sicuro.

Coryn, avvicina i campi, disse la voce di Kieran nella sua mente. *Con cautela...*

Era un compito da Custode e Coryn lo sapeva, e sapeva anche che Kieran non gli avrebbe affidato quella responsabilità se lui non fosse stato pronto. Era arrivato ad accettare il fatto che sotto certi aspetti Kieran lo conoscesse meglio di quanto lui conoscesse se stesso e nel Cerchio la sua fiducia nel Custode era assoluta.

Con la mente sfiorò le sfere che contenevano il materiale raffinato: due grandi orbite gonfie e pulsanti e due più piccole.

Attento...

Le sfere più grandi erano facili da maneggiare; il pericolo veniva dalla materia volatile contenuta in quelle più piccole. Coryn aumentò la concentrazione e sentì in lontananza il fremito di approvazione di Bronwyn e il lampo di orgoglio di Aran. Gareth gli rilasciò un muscolo troppo teso nella schiena e Coryn respirò meglio.

Ora prendi una particella di là... una di là... e uniscile così. Kieran lo guidò con la mente verso il passaggio successivo e insieme formarono un campo di separazione in miniatura attorno a ciascun corpuscolo. Attingendo al *laran* del Cerchio, Coryn trasportò mentalmente le particelle in un contenitore di vetro vuoto.

Sì! Attirati dalla loro affinità complementare, i corpuscoli balzarono uno verso l'altro non appena Coryn annullò i campi di protezione. Rosso, nero e arancio, bianco e marrone scintillarono in una sfera di bianco giallastro, poi si raffreddarono e si trasformarono in minuscoli semi raggrinziti color grigio cenere. L'euforia si impossessò di Coryn. Per un istante si raffigurò quel nucleo da lui creato che si spandeva su una foresta in fiamme, forse addirittura sulle terre di Verdanta: alla sua memoria si presentarono le familiari pendici montane, il fumo e le fiamme, il volto di Eddard sporco di fuliggine e quello di suo padre, Kristlin con i suoi pantaloni da ragazzo...

Coryn! La voce mentale di Kieran interruppe la fantasticheria e Coryn riprese la concentrazione per portare a termine il compito.

Di colpo, senza alcun preavviso, stava annegando, soffocando, annaspava alla ricerca d'aria; il suo petto si sollevava cercando di far arrivare ossigeno ai polmoni intrisi d'acqua. Il sibilo rantolante del suo respiro affannoso gli riempì le orecchie. Il fuoco gli risalì nelle vene.

Come da lontano, sentì che qualcuno afferrava le lenzuola madide di su-

dore e gli metteva un panno fresco sulla fronte e delle voci gridarono un nome che non riuscì a capire.

«*... la ragazza... la febbre è troppo alta... il vecchio si è ammalato...*»

Kristlin! Padre!

Lottò per mettersi a sedere, le immagini si sfuocarono nei delirio e poi sbiadirono nel grigiore. Stava cadendo, cadendo...

CORYN!

Il suo nome gli riecheggiò nella mente: il rombo sonoro di Kieran unito al grido di allarme di Aran e a una cacofonia di campanellini d'argento di Bronwyn. Attorno a lui il Cerchio si stava sfaldando, l'unità era stata spezzata.

Coryn aprì gli occhi e vide i contenitori in cui erano racchiuse le particelle separate dei composti chimici che splendevano per il contraccolpo psichico. La responsabilità di tenere gli elementi separati e inerti dentro i loro campi generati dal *laran* era stata affidata a lui, ed ecco che ora uno dei contenitori tremava come se fosse sul punto di esplodere.

Le sue dita si chiusero attorno a quell'inferno in miniatura, per un istante interminabile sentì l'odore di carne bruciata, vide le fiamme azzurre salire dalle mani alle braccia. D'istinto, lasciò cadere il contenitore sul pavimento di pietra e il suo corpo si inarcò, scosso dagli spasmi per metà fisici e per metà psichici. Qualcuno lo afferrò sotto le ascelle e con delicatezza lo distese a terra. Coryn sbatté le palpebre e si trovò a fissare gli occhi scuri e preoccupati di Aran.

«Per Aldones! Cosa è successo?» esclamò Gareth, facendo scorrere le mani a pochi centimetri dal corpo di Coryn, per controllarlo. *Febbre polmonare...* fu il suo pensiero che raggiunse la mente di Coryn. *Ma com'è possibile? Solo un attimo fa era sano e forte.*

«Non era lui», disse Kieran, ancora chinato con Bronwyn nel punto in cui si erano rovesciati i composti chimici che avevano stabilizzato perché venissero riposti in un altro contenitore. Si alzò e si chinò su Coryn, con una muta domanda nello sguardo.

«Qualcosa... non so», balbettò Coryn. Ma invece lo sapeva.

Il suo corpo venne scosso dai brividi, i denti cominciarono a battere e le mani a tremare; le sollevò e guardò la carne infiammata come se non fosse la sua.

Molto dopo che tutti gli altri erano andati a letto, quando ormai il cielo stava schiarendo a est, Kieran sedeva ancora accanto a Coryn. Gareth gli

aveva cosparso di unguento le mani e le aveva bendate, affermando che secondo lui le ferite sarebbero guarite senza lasciare cicatrici. Per fortuna nessun altro era rimasto ferito, anche se due operatori avevano bisogno di riposo.

Coryn tirò le bende che gli coprivano le mani. «La mia disattenzione è stata criminale!» esclamò pieno di paura e sensi di colpa. «Ho allentato la concentrazione, pensando solo alla mia gloria personale. Tu mi avevi affidato un compito cruciale e io ti ho deluso, ho deluso tutto il Cerchio. Qualcun altro sarebbe potuto restare gravemente ferito...»

Kieran lo zittì con un gesto. «Non sei il primo che si concede un po' di autocompiacimento e poi ne paga le conseguenze. Se tutti potessimo fare perfettamente le cose fin dalla prima volta, non ci sarebbe bisogno di addestramento. Ma da questo incidente imparerai molto di più che da tutte le parole che avrei potuto pronunciare per metterti in guardia.»

Per parecchio tempo Coryn non osò parlare della sua visione: era successo qualcosa di terribile a casa, ne era sicuro. Quando si era aperto al Cerchio, le barriere naturali della sua mente si erano abbassate e in quell'attimo di esultanza il suo pensiero era corso alla famiglia, ai sogni della sua infanzia. Kristlin, col suo *laran* non addestrato, aveva spazzato la sua mente come una tempesta di fuoco. Per un istante, lui era stato la sorella più amata, che delirava per la febbre, lottando per respirare.

Stavo pensando a casa, a mio padre, a Kristlin, stavo pensando che avrei portato a loro i composti chimici, come avevo sognato una volta. E di colpo ero in un altro luogo, in un altro corpo... un corpo che stava morendo... il corpo di Kristlin, si disse.

«Mia sorella... mio padre... Oscura Avarra, abbi pietà di tutti noi!»

Dietro suggerimento di Kieran, Coryn prese la sua matrice e si concentrò, cercando di raggiungere ancora una volta la mente di Kristlin, quella di suo padre o persino quella dei fratelli maggiori. Il sudore gli imperlò la fronte e le dita si intorpidirono, ma non riuscì a percepire la forza vitale di Kristlin. Petro, Margarida e anche Tessa erano ancora vivi; di Eddard non era certo, perché l'ondata di tristezza e terrore che lo aveva travolto quando aveva pensato al fratello maggiore era troppo forte perché lui riuscisse a penetrarla. In quanto a suo padre, gli rispose solo il vuoto.

Neppure Kieran riuscì a mettersi in contatto con Verdanta, dove nessuno era addestrato all'uso delle matrici personali. «Nemmeno io posso arrivare fin là solo con la mente», disse, «perché, pur avendo rapporti di parentela con la tua famiglia, non conosco nessuno. Tu hai un legame molto più pro-

fondo, soprattutto con tua sorella.»

Eppure Rumail si mise in contatto con Neskaya quando chiese aiuto durante l'incendio.

«Rumail è un potente telepate», rispose Kieran ad alta voce. E si è addestrato per molti anni con la gente di quella Torre. Non è certo un fallimento da parte tua.»

Le parole di Kieran non gli erano di grande conforto, ma la sua presenza sì. Aveva sempre percepito il Custode come una cima rocciosa, ma con il trascorrere delle ore la calma interiore di Kieran lo avvolse, rinfrancandolo.

«Faremo correre la voce nei relè», disse Kieran, alzandosi per tornare nelle sue stanze. «Forse qualcuno a Neskaya ha avuto notizie della tua famiglia.»

«Devo tornare a casa, devo sapere», disse Coryn, cercando di alzarsi, ma la stanza si sfuocò e prese a girare in modo nauseante. Tossì e un dolore lancinante gli attraversò il petto.

Kieran gli sfiorò il volto con la punta delle dita, e quel tocco fu per Coryn come fuoco ghiacciato che lo fece rabbrividire.

Non sei in condizione di andare da nessuna parte. Le energie del tuo corpo erano in risonanza con quelle di tua sorella e questo ha danneggiato i tuoi polmoni. Sei in condizioni estremamente delicate. Gareth, e Liane quando si sarà rimessa, ti terranno sotto controllo finché i canali non saranno liberi.

Coryn udì un lamento lontano, come quello di un banshee delle cime, come il vento fra le mura di un castello deserto, una tormenta sulle vette desolate, e capì che era il suo dolore.

Il falco è caduto dal cielo, pensò intontito. Era un presagio?

Dieci giorni più tardi Coryn si svegliò affamato. Gareth lo considerò un buon segno, perché il suo corpo aveva bisogno di cibo per riprendersi e riequilibrare il danno ai canali dell'energia. Le ferite esterne, le bruciature alle mani, erano quasi completamente guarite, restava solo un lieve arrossamento che presto sarebbe sparito.

Coryn scese in cucina dove Gareth e Marisela, la governante, stavano mangiando uno stufato di coniglio. Dall'enorme pentola si levava l'aroma fragrante dei funghi selvatici e del rosmarino e cinque grandi pagnotte con la crosta ricoperta di semi stavano raffreddandosi sugli scaffali. Le ultime fette di una sesta pagnotta erano disposte su un piatto assieme a un for-

maggio di cervino. Coryn si servì e prese posto a tavola con i due, grato per la loro tranquilla presenza. Rammentò quando a Verdanta sedeva davanti all'asse di legno e piluccava le noci o i resti del pasticcio di carne con Petro e Margarida.

No, era pericoloso pensare a casa... a casa e a quello che poteva... anzi, che era accaduto là. L'impulso di correre a Verdanta era tornato con la guarigione, ma Kieran gliel'aveva proibito in modo tassativo. «Non fino a quando non sapremo con certezza che cosa è accaduto», aveva detto.

E così Coryn mise un freno ai suoi pensieri, calmò il respiro e cercò di concentrarsi sul momento presente, in attesa delle notizie che sarebbero arrivate. La cucina di Tramontana era costruita in modo da sporgere dal corpo centrale della Torre, per offrire una perfetta ventilazione agli enormi forni e lasciar entrare la luce naturale dalle grandi vetrate che occupavano un'intera parete. Uno dei primi Custodi, un vero buongustaio, aveva corrotto la miglior cuoca del regno perché si occupasse di preparare i pasti alla Torre e aveva fatto costruire quella cucina apposta per lei. La storia poteva anche non essere vera, ma quella stanza inondata di sole era sempre allegra anche nei giorni più cupi dell'anno. Occupava tutto un angolo del pianterreno e aveva porte indipendenti che conducevano fuori nel cortile e un accesso alle cantine piene di botti di vino, enormi forme di formaggio, barili di noci, mele e cavoli, grandi sacchi di farina e altri più piccoli di semi e pesce salato ed essiccato.

Dalla cucina, Coryn udì un rumore di zoccoli in avvicinamento, proveniente dalla strada. Rafe Occhiosolo, pensò. Si irrigidì e la compostezza che era riuscito a ritrovare svanì; inconsapevolmente, afferrò il bordo del tavolo con tanta forza che una nocca schioccò.

«Un viaggiatore a quest'ora?» esclamò Marisela. «Avrà fame.»

«E direi che l'ha davvero forzato, quel povero cavallo, a giudicare dal suono degli zoccoli», disse Gareth. Portò la ciotola al grande lavandino dove c'erano già altri piatti da lavare e uscì.

Coryn bevve l'ultimo sorso di *jaco* mentre Marisela si dava da fare a preparare un pasto caldo per il povero viandante. Imponendosi gli esercizi che gli erano stati insegnati fin dal primo anno nella Torre, Coryn respirò profondamente e lentamente, rilasciando la tensione dei muscoli e concentrando i pensieri. Aran lo aspettava sulla soglia della cucina; grazie alla sensibilità empatica aveva capito che era successo qualcosa e la sua silenziosa presenza diceva più di mille parole.

Bredu, sono felice che tu sia qui. Io... pensò Coryn, ma in quell'istante

un novizio arrivò di corsa, con il volto arrossato e i capelli scarmigliati.

«Ci sono notizie da Verdanta! Un cavaliere! Kieran ti vuole...»

Anche se da giorni aspettava di udire quelle parole, Coryn sentì dita di ghiaccio attanagliargli la schiena e protendersi verso il cuore. Così è giunto il momento, si disse.

Non sei solo, fratello mio. Per un attimo Aran lo avvolse in un calore confortante.

Qualche istante dopo, seguito da Aran e dal novizio, Coryn bussava alla porta degli alloggi privati di Kieran. La scena gli rammentò per un attimo il suo primo colloquio con il Custode: la severa semplicità della stanza, il freddo che, ora lo sapeva, non derivava da un'austerità forzata ma da un'assoluta indifferenza alla temperatura. Seduto nella stessa sedia, Kieran gli fece cenno di avvicinarsi. Sembrava che non fosse invecchiato affatto da quel giorno, tranne forse per la magrezza un po' più accentuata delle spalle.

«Mi spiace vederti in queste circostanze, Coryn», esordì Kieran in tono formale, «ma sono felice che tu abbia un amico che ti sta accanto. Huy», disse al novizio, «ora puoi andare, ma non far parola con nessuno di tutto questo. Ricorda quello che ci siamo detti: queste sono faccende che riguardano Coryn, non te.»

Con un cenno di assenso il ragazzo uscì.

Coryn chiuse la porta e vide Rafe Occhiosolo in piedi nell'ombra. Quando il vecchio mercenario si fece avanti, la luce gli illuminò il viso: sembrava invecchiato di un secolo, la sua forza d'acciaio tramutata in ruggine. Gli abiti erano coperti di polvere.

Gli occhi chiarissimi di Kieran si posarono su Coryn, pieni di gentilezza. «Finalmente sono arrivate notizie da Verdanta.»

Coryn scrutò il viso di Rafe, le rughe profonde che gli incorniciavano la bocca, gli occhi arrossati, e con la disciplina degli anni di addestramento attese di udire ciò che già sapeva.

«Un'epidemia di peste polmonare si è abbattuta sull'area attorno a Verdanta», disse Kieran. «Tuo padre, tua sorella e molti altri...»

«Avarra misericordiosa!» bisbigliò Aran.

Il falco... il falco è caduto dal cielo, pensò Coryn.

«Anche un uomo nel pieno delle forze può soccombere alla peste polmonare», disse Kieran con una profonda stanchezza nella voce. «Sono morti in molti prima che la malattia esaurisse il suo corso. Nessuna casa è stata risparmiata, dalla più umile fattoria fino al castello. Metà delle famiglie dei tenutari è deceduta. E tra coloro che sono sopravvissuti, molti han-

no tali cicatrici sui polmoni che non vivranno a lungo.»

Coryn si sedette sulla panca più vicina. Non solo Kristlin e suo padre, ma anche gli uomini e i giovani che avevano lottato al suo fianco contro l'incendio e che avevano festeggiato con lui il solstizio... erano tutti morti! Sentì il tocco leggero di Aran su una spalla, la pressione di un polpastrello su un muscolo, un fremito di forza. *Sono qui...*

La peste polmonare non era una malattia naturale: quell'orrore era creato dal *laran.* Tramontana non lo aveva mai fatto e Coryn aveva sentito Kieran esprimersi con durezza contro le armi che non rispettavano i confini e uccidevano tanti innocenti. Bronwyn, che aveva visto la propria casa rasa al suolo da un bombardamento di velivoli alimentati dal *laran*, aveva affermato con rabbia: «Dovremmo fare armi ancora più terribili, allora, così tremende che nessun nobile oserebbe attaccarne un altro per paura di quello che potrebbe venir scatenato nelle sue terre!»

«Mi dispiace tanto», mormorò Aran. «Tuo padre...»

In quelle poche parole Coryn colse l'eco di un dolore lontano nel tempo, di perdite accettate ma non dimenticate. Il padre e il nonno di Aran erano morti sotto una frana quando lui aveva sette o otto anni ed era abbastanza grande da ricordarli ma ancora troppo giovane per poter fare a meno della guida di un genitore amorevole. La madre, amareggiata e accecata dal dolore, si era rinchiusa nella propria sofferenza, lasciando Aran e i suoi fratelli a cavarsela da soli nei tempestosi e solitari anni che erano seguiti. Tutto questo gliel'aveva rivelato la sera della festa del Solstizio, il secondo anno alla Torre, mentre sedevano ubriachi e insonni.

«È stata Kristlin a morire, il giorno dopo», disse Coryn cupo.

Rafe annuì e si coprì il volto con le mani per nascondere le lacrime.

Coryn non vedeva la sorella da due anni; l'ultima volta che era stato a casa era il Solstizio d'estate; aveva pensato che ci sarebbe stato un altro Solstizio, e poi un matrimonio...

«E Petro? Tessa, Margarida? E Ruella, la mia vecchia balia? Il *coridom*? Il vecchio Timas?»

Rafe strinse le labbra, per riprendere il controllo. «Petro e le altre *damiselas* sono vivi, ma se stiano bene non saprei dirlo. Ruella e Timas non li conosco, ma pochi dei vecchi ce l'hanno fatta. Io... io stavo controllando il confine con High Kinnally e sono arrivato tardi», aggiunse come spiegazione, o forse come richiesta di assoluzione.

Coryn si ritrovò in piedi e la mano di Aran scivolò giù dalla sua spalla. «Mi preparerò per tornare a casa per i funerali.»

«Non potranno essere celebrati funerali per coloro che sono morti di peste polmonare», spiegò Kieran. «I corpi devono essere bruciati e le ceneri mischiate con il sale per impedire un ulteriore contagio.»

«Non mi importa, è la mia famiglia... devo andare a casa.»

Rafe sollevò il capo. «Vostro fratello Eddard, adesso è lui il signore di Verdanta, mi ha ordinato di dirvi che lui e i suoi figli sono ancora vivi. Ha detto... ha detto...» e l'inflessione della sua voce lasciava intendere che si trattasse di un ordine, «di non venire, non fino a quando c'è ancora pericolo di contagio»

«Come se fossero degli estranei e la loro morte non significasse nulla per me?» La voce di Coryn si era fatta acuta, il respiro ansante. «E cosa dovrei fare? Fingere che non sia accaduto nulla? Per gli dei, mio fratello pensa forse che sia così insensibile o che la Torre mi abbia privato di tutto il mio coraggio?»

Ti abbiamo quasi perso per il malessere della soglia, disse la voce di Kieran nella sua mente. *Non voglio che rischi ancora la vita per una maledetta peste.*

«Se succede qualcosa ai tuoi fratelli, tu sarai il prossimo signore di Verdanta», lo supplicò Aran. «Devi restare qui, dove sei al sicuro.»

«Quando l'epidemia avrà fatto il suo corso, dovrà esserci qualcuno vivo in grado di ergersi contro High Kinnally», disse Rafe e c'era un che di implacabile nella sua voce.

«Kinnally...» La famiglia di Liane. «La peste ha raggiunto Storn?»

«Chi lo sa?» Rafe sembrava sul punto di sputare, ma non osò farlo, là, negli appartamenti privati di un Custode. «Noi non gli abbiamo mandato nessun messaggio, né loro ne hanno mandati a noi. Per quel che ne sappiamo, sono stati loro a scatenare contro di noi questa cosa. Almeno così sostiene il nobile Eddard.»

«Non abbiamo sentito nulla da Neskaya», commentò Kieran in tono pacato, intendendo dire che i relè non avevano dato alcuna notizia né alcun indizio su chi potesse essere stato.

Coryn sentiva il desiderio di tornare a casa, ma sapeva di non avere nulla da offrire ai disperati sopravvissuti, nemmeno il denaro per comprare del cibo per superare il prossimo inverno. Però non poteva restarsene tranquillo a Tramontana. E tuttavia non era in grado di fare nulla per riportare in vita il nobile Beltran e Kristlin o per influenzare il decorso della peste.

Gli venne un'idea, una cosa che avrebbe potuto fare, anche da così lontano. Non per quella crisi, ma per altre di là da venire.

«Con il tuo permesso», disse a Kieran e poi si voltò verso Rafe, «affiderò a quest'uomo un uccello messaggero, perché lo porti a casa e dica a mio fratello che non dovrà fare altro che lasciarlo libero in caso d'incendio e io invierò i ritardanti chimici che avrò preparato.»

«È una buona offerta», replicò Kieran. «Ora, giovane Aran, porta quest'uomo in cucina per una cena calda e assicurati che il suo cavallo sia ben accudito nelle stalle. Meritano entrambi un po' di riposo.»

Coryn rimase nella stanza del Custode dopo che i due furono usciti. I pensieri gli si accavallavano nella mente, le cose che avrebbe voluto dire e che non aveva detto. Ora che aveva avuto conferma della notizia, il dolore lo trafiggeva come una freccia dalla punta infuocata, lasciandolo stordito.

«È una grave perdita», disse Kieran. «E queste cose possono richiedere un lungo periodo di lutto, anche quando ce le aspettiamo. Credo che in realtà non si dimentichi, ma si raggiunga un nuovo equilibrio.» Qualcosa nel suo tono fece capire a Coryn che parlava per esperienza personale. «Per un po' sei esentato dall'unirti al Cerchio.»

«Io... io preferirei lavorare, credo che mi aiuterebbe a non pensare a... a tutte le cose che mi tormentano.»

«Sì, a volte può essere così. Quando sarai pronto, cerca Gareth e fatti controllare per accertarti di essere in grado di lavorare. Il dolore può annebbiare il nostro giudizio su molte questioni e offuscare la chiarezza della percezione.»

Era un consiglio assennato e Coryn lo riconobbe. Tornò nella sua stanza e si raggomitolò sul letto, restando così per quelle che gli parvero ore, finché arrivò Liane e gli si sdraiò accanto, abbracciandolo con il corpo e tenendolo stretto. Solo allora, lacrime silenziose presero a scorrergli lungo le guance; si esaurirono e finalmente lui si addormentò.

10

«Così il vecchio e la ragazza sono entrambi morti.» Damian Deslucido era con il fratello sulla balconata dei suoi appartamenti privati, mentre il grande sole color sangue scendeva all'orizzonte. L'autunno stava rapidamente declinando nell'inverno e il vento si era fatto gelido anche nelle valli riparate di Ambervale. Damian aveva oziato troppo a lungo, giocando a fare il re benevolente, e adesso quell'inattività gli rodeva.

Rumail si strinse nel mantello e non rispose. Era davvero un peccato, rifletté Damian, che il fratello fosse stato sorpreso prima che potesse com-

pletare il congegno che avrebbe protetto la ragazza. Non era stato nei programmi del sovrano scatenare così presto la peste polmonare, ma il vecchio nobile Leynier avrebbe colto il pretesto dell'espulsione di Rumail da Neskaya per procrastinare ancora e così Damian si era trovato costretto ad agire. E non era neppure colpa di Rumail se la peste polmonare, comprata da una Torre clandestina vicino a Temora a caro prezzo e con molte corruzioni per mantenere il segreto, era sfuggita al controllo. Ma il risultato era lo stesso: Verdanta, quasi completamente distrutta, era pronta per essere annessa.

Il piano originale di Damian era accurato: con il padre e i figli morti per la peste, o così indeboliti da non essere in grado di mettere in campo una difesa efficace, le forze di Ambervale sarebbero penetrate a Verdanta quasi senza colpo ferire, e a quel punto l'età della ragazza e i suoi desideri non avrebbero avuto alcuna importanza. Si sarebbe così posto fine a quel temporeggiamento, ai capricci della marmocchia e del padre arrendevole. Grazie alla legittimità del matrimonio, Verdanta sarebbe stata sua immediatamente, e non di lì a quattro o cinque anni, come continuava a insistere l'irragionevole nobile Leynier.

Da ragazzo Damian aveva cavalcato una volta il cavallo di suo padre, uno stallone enorme e ribelle, solo per vedere fin dove poteva arrivare e quanto veloce fosse in grado di correre. L'animale aveva attraversato a rotta di collo i campi luccicanti dei primi germogli di orzo e granturco, sollevando grandi zolle di terra con gli zoccoli. Damian ricordava ancora il vento che gli cantava nelle orecchie e la criniera ruvida che gli frustava il viso. Avevano corso su per le colline, come se fossero posseduti dal demonio.

Sembrava che il cavallo avesse una resistenza illimitata: ogni tronco caduto, ogni ruscello, fosso o mucchio di rocce pareva solo accrescere la forza dell'animale. La schiuma imbrattava il davanti della camicia di Damian. Attraversato un boschetto, erano sbucati sulla cresta di una collina che scendeva per un pendio costellato di massi. Damian aveva stretto le redini, con le gambe che tremavano per l'eccitazione: la collina era troppo ripida, la discesa era pericolosa e il terreno non forniva un buon appoggio.

Ma lo stallone aveva abbassato la testa massiccia, tuffandosi giù dal pendio come se tutti i demoni dei nove inferni di Zandru gli stessero frustando la coda. La discesa era così ripida che per un attimo la cavalcatura era rimasta sospesa a mezz'aria, poi era atterrata con un colpo da spaccare le ossa. Damian era quasi stato disarcionato e il pomo della sella gli si era conficcato nello stomaco. Il cavallo era scivolato, aveva inciampato, poi

aveva proseguito. I ferri di metallo facevano scoccare scintille al contatto con le rocce.

Damian non aveva potuto fare altro che restare aggrappato all'animale, le redini erano inutili, perché nulla avrebbe rallentato quella folle corsa precipitosa verso il basso. Con le dita intrecciate alla criniera del cavallo e il sangue che gli martellava nel cranio, aveva sentito la potenza selvaggia dell'animale scorrere dentro di sé.

Una pace soprannaturale si era impossessata di lui, una pace che ancora oggi ricordava e agognava: il suo corpo aveva trovato l'equilibrio perfetto con quello dell'animale, senza alcuno sforzo adattava i suoi movimenti a ogni balzo, a ogni colpo, a ogni incertezza. Non pensava più che sarebbe potuto cadere, morire, e nemmeno si concentrava sull'obiettivo di raggiungere il fondo del pendio: assaporava solo la gioia selvaggia di quell'istante. Mai prima d'allora si era sentito così intensamente vivo, ogni fibra del suo corpo pulsava di esultanza.

Questo era il trucco, in guerra, in amore e anche in sella a un animale lanciato a rotta di collo: affrontare ogni ostacolo quando si presentava, essere ancorato al momento presente, non al passato immutabile o al futuro incerto. Se quel piano per la conquista incruenta di Verdanta fosse fallito, lui avrebbe trovato un altro modo. Verdanta era la chiave per le propaggini degli Heller e la porta per Acosta; Acosta, che Damian avrebbe dovuto annettere prima che i maledetti Hastur ghermissero nella loro stretta mortale tutte le terre circostanti.

Ma una guerra richiedeva pianificazione e l'attenta valutazione di forze e disponibilità. Per questo c'era Rumail.

In quel mentre alcune persone entrarono nella stanza adiacente il balcone.

«Ah, ecco mio figlio con i miei fidati generali», esclamò Damian in tono allegro. «Sentiamo che cosa ne pensano della nostra attuale situazione.»

Si sedettero tutti attorno a un tavolo di lucido pino su cui erano appoggiati le carte geografiche e i libri dei conti. Un servitore entrò, posò un vassoio con coppe di vino annacquato e se ne andò in silenzio.

«Qual è la situazione a Verdanta?» chiese il re al suo generale in capo, un uomo che da giovane aveva capelli così chiari da aver fatto sorgere il sospetto che fosse nato nelle Terre Aride. Gli anni, il clima e le innumerevoli battaglie avevano reso la sua chioma grigia e gli avevano segnato il viso, che ora aveva l'aspetto di cuoio vecchio. I suoi uomini lo chiamavano Lupo Giallo e Damian, lusingato all'idea di avere un lupo ai suoi ordini, li

lasciava fare.

«La confusione continua», rispose Lupo Giallo. «Il contagio è stato arginato, ma l'ordine è ben lungi dall'essere ristabilito. I miei esploratori sono riusciti ad arrivare a cavallo in prossimità del castello senza che nessuno li fermasse. Hanno visto raccolti che marcivano nei campi, alberi carichi di frutta non raccolta, bestiame abbandonato nei recinti. La carestia sarà certo la conseguenza della perdita dei raccolti. Col tempo questo Eddard potrebbe diventare un buon governante, perché a quanto sembra è amato ed è stato addestrato a organizzare le linee antincendio. Solo qualcuno dotato di un vero genio per il governo...» e gli occhi chiari guardarono di sfuggita Damian, «e con la fortuna di Aldones potrebbe riunire un popolo in queste condizioni.»

«Se marciassimo su Verdanta, potremmo ancora prenderla con perdite minime», intervenne Belisar. «Dobbiamo colpire prima che riescano a organizzare le difese.»

Damian guardò con orgoglio il figlio ed erede: il ragazzo poteva anche essere impulsivo, ma aveva un cervello sveglio quando decideva di usarlo. Con gli anni aveva acquistato il discernimento e perduto la mollezza della gioventù. L'epidemia di peste polmonare non era andata come avevano progettato, ma con un po' di quella fortuna a cui aveva fatto cenno Lupo Giallo opportunità ancora migliori si sarebbero offerte loro. Belisar, con il suo intelletto e la sua bellezza maschile e spigolosa, sarebbe stato sprecato per quella insipida ragazzetta di campagna: ora era libero di contrarre nozze molto più vantaggiose.

«Non è la conquista di Verdanta in sé che presenta dei rischi, vostra altezza», riprese Lupo Giallo senza il minimo accenno di condiscendenza nella voce, indicando la carta. «C'è però la possibilità che i loro vicini, gli Storn di High Kinnally, approfittino della situazione.»

Rumail, che quella sera non aveva ancora parlato, intervenne: «Non c'è molto amore tra quelle due famiglie. Come ricordate, quando visitai Verdanta per accertare il *laran*, High Kinnally aveva rifiutato il suo aiuto per combattere l'incendio e persino il permesso di passaggio verso Tramontana. La faida tra i due casati, come accade in moltissimi di questi meschini feudi di montagna, risale a tempi immemorabili, e nelle nuove generazioni si acuisce il malanimo. Non ho sentito che si siano riconciliati e nemmeno che desiderino fare pace.» La sua espressione era disgustata. «Se ne avessero la possibilità, si arrostirebbero con la pece magica, o anche peggio, alla minima scusa.»

«E nel frattempo gli uomini muoiono e le loro famiglie fanno la fame per una causa che nessuno ricorda più», commentò Damian. «Sarà molto meglio per tutti quanti quando saranno uniti sotto un unico re. Niente più ritorsioni incessanti, niente più inutili carestie.»

«Ci conviene quindi restarcene tranquilli e lasciare che High Kinnally attacchi Verdanta e che le due fazioni si esauriscano nella lotta, per poi soccombere alle nostre forze più potenti?» domandò Belisar, ansioso di ritornare all'argomento precedente.

Damian accantonò la sua visione ricorrente di un Darkover glorioso e unito e si appoggiò allo schienale della sedia. «Un'idea interessante. Dimmi cosa c'è di sbagliato.»

«Sire?»

«Tutti i piani, anche i meglio congegnati e precisi, hanno dei punti deboli. Visto che sei stato tu a proporre con tanta prontezza questo piano, adesso potresti indicarci tutte le cose che potrebbero andare storte. Consideralo un esercizio, se vuoi.»

«Be'...» Belisar deglutì. «C'è il rischio che ci ritroviamo con due nemici invece di uno: High Kinnally e Verdanta potrebbero appianare le loro divergenze e unirsi contro il nemico comune.»

Damian annuì. Belisar forse aveva un'eccessiva propensione alla drammaticità, ma era in grado di pensare anche su due piedi... anzi, sembrava che ci riuscisse meglio di quando si preparava le cose da dire.

«E inoltre», continuò il ragazzo, «Verdanta potrebbe cadere troppo presto, e allora High Kinnally disporrebbe delle proprie risorse e di quelle di Verdanta. Ci troveremmo ad affrontare un nemico unito, già pronto per la battaglia, che combatte sul suo territorio. Oh, questo l'ho detto prima.»

«Le nostre forze potrebbero anche essere troppo disperse su un territorio sconosciuto», fece notare Damian, «un territorio montagnoso che entrambi gli avversari conoscono perfettamente, e nel quale sono equipaggiati e addestrati a combattere meglio di noi. Le linee di rifornimento molto allungate e le insidie del terreno giocherebbero a nostro sfavore.»

«Ma in ogni crisi c'è un'opportunità», disse Lupo Giallo. «Non avevamo progettato di prendere anche High Kinnally, almeno non in questo momento. È troppo lontano per poterla controllare con la dovuta attenzione.» Intendeva troppo lontano da Acosta. «Avremo parecchi problemi anche a tenere Verdanta, dal momento che non possiamo permetterci di indebolire i nostri eserciti lasciando una forza di occupazione sufficiente a sedare continue sollevazioni. Potremmo prendere degli ostaggi della famiglia per as-

sicurarci la sottomissione del nobile di turno. O magari lasciare uno dei due, Leynier o Storn, a governare entrambi i regni.»

«Oh!» Damian si concesse una sonora risata. «Questo sì che gli piacerebbe!»

«Rivolgerebbero la loro ira l'uno contro l'altro, non contro di noi», ribatté il generale.

Damian si chinò sul tavolo per studiare la carta, riflettendo ad alta voce. «Verdanta dobbiamo conquistarla, in un modo o nell'altro, ma non saremo in grado di tenerla se non siamo sicuri di High Kinnally; quindi, o con un'alleanza o tramite conquista, dovremo vedercela anche con gli Storn.» Sollevò lo sguardo. «Voglio che prepariate tre piani: uno, ci occupiamo prima di High Kinnally e poi prendiamo Verdanta; due, colpiamo Verdanta e speriamo in una vittoria facile, sia che High Kinnally rinunci, sia che dobbiamo costringere anche loro a sottomettersi; tre, seguiamo il suggerimento di mio figlio, lasciando che si sbranino a vicenda, in modo da trovarci ad affrontare solo il vincitore indebolito. Voglio vedere soprattutto i piani di ritirata per i tre progetti, in caso dovessimo fallire.»

Quando la riunione fu sciolta, Rumail e Belisar restarono con il re.

Damian sospirò e bevve tutto il vino in un solo sorso. Il gusto acidulo della bevanda gli indugiò sulla lingua, facendogli desiderare qualcosa di più forte. Belisar stava ancora osservando la carta e il suo sguardo seguiva i confini di Verdanta con espressione pensosa.

«Cadranno in mano nostra, entrambi», disse Damian. «L'unica questione sono i dettagli. Non starai piangendo la perdita della tua promessa sposa?»

«No, e perché dovrei?» rispose Belisar con un'alzata di spalle. «Non l'ho mai vista, se non in un anonimo ritratto: sembrava una ragazzina qualunque che giocava ancora con le bambole. Ho sempre saputo che mi sarei dovuto sposare per il bene di Ambervale, ma avevo sperato in una moglie più adatta. Se Verdanta può essere nostra senza che mi debba portare a letto una marmocchia viziata, ne sono ben felice. Ho sentito che una delle figlie Storn è in età da marito...»

«Una simile alleanza non solo non è necessaria, ma è inferiore al tuo rango», lo interruppe Damian. «Non abbiamo più bisogno di contrattare con questi contadini montanari: la chiave è Acosta, ed è lì che troverai la tua sposa. Non era nei miei programmi muovermi contro di loro così presto, ma i recenti accadimenti», spiegò alludendo alla dipartita di Rumail da Neskaya e alla prematura diffusione della peste polmonare, «hanno cambiato la situazione. Quando Verdanta sarà nostra e pacificata, accoglierò

qualunque dono gli dei vogliano farmi.»

Belisar appariva perplesso. «Ma l'erede di Acosta è un maschio, e si è appena sposato... con una Hastur, mi pare.»

«Sei ben informato», disse Damian. «Ma quel che forse non sai è che, per via del suo rango superiore, sarà *lei* a ereditare il regno alla morte dello sposo. Naturalmente non potrà governare, nessuna donna può farlo, se non tra quei mentecatti portatori di sandali degli Aillard. Ma potrà governare il suo secondo marito.»

Un sorriso di comprensione si disegnò sulle labbra di Belisar. «Quindi, invece di una bimba riluttante, mi offrirai una giovane vedova... *esperta.* È anche bella?»

«Sarà probabilmente un'arpia, come tutte le donne Hastur», rispose Rumail con una smorfia. «Ma ti darà dei figli con il *laran*, di questo puoi essere certo.»

«Una decina almeno!» Belisar rise gettando indietro la testa.

«E allora vai», disse Damian al figlio, ridendo anche lui. «Vai dai generali e vedi cosa puoi imparare da loro. Tuo zio e io abbiamo delle cose da discutere.»

Nel silenzio che seguì l'uscita di Belisar, il re osservò il fratellastro. L'umore di Rumail era scritto nelle rughe profonde che gli solcavano il viso, nella postura delle spalle e nell'immobilità del corpo. A parte il commento sulla ragazza Hastur, sembrava che non avesse prestato molta attenzione alla discussione. Se il fratello voleva rendersi utile, pensò Damian, non poteva continuare a rimuginare e a preoccuparsi. Con il tempo sarebbe arrivato a considerare la sua espulsione dalla Torre come una benedizione: lui era di gran lunga superiore a quei portatori di sandali e ai loro misteri esoterici, ma con l'accelerazione dei tempi di conquista, il re non poteva permettersi di aspettare.

«Indipendentemente dal piano che adotteremo, sarà necessario ottenere informazioni», disse Damian, lasciando intendere che sarebbe stato necessario spiare. «Uno stormo di uccelli sentinella sopra il campo nemico o le linee di rifornimento ci darebbe un vantaggio considerevole. Le informazioni potrebbero salvare la vita di molti soldati.»

«Sai che io non posso entrare in contatto con gli uccelli sentinella», rispose Rumail. «Non è una questione di addestramento, una capacità che chiunque abbia il *laran* può imparare. Bisogna possedere determinate risonanze empatiche con gli uccelli e io non ne sono dotato.»

«Da quando sei tornato a casa, non hai fatto altro che dire 'non posso fa-

re questo, non posso fare quest'altro'», sbottò Damian. «Sei diventato un incapace tutto d'un colpo? Hai dei poteri tuoi, o esisti solo come appendice di quella tua preziosa Torre?»

Rumail arrossì all'insulto. «Sono come sono sempre stato. Custode in tutto, tranne che di nome! Ma non posso lavorare da solo, tagliato fuori da un Cerchio, dagli schermi delle matrici, senza il supporto di controllori e tecnici...»

«E perché mai?» lo interruppe Damian.

«Lo sai benissimo! L'unica cosa che sta a cuore a quegli sciocchi di Neskaya sono le loro cieche regole superstiziose! Regole, e ancora regole, nessuno spazio per la creatività o l'inventiva! Ho aperto loro nuove prospettive e quegli ingrati mi hanno costretto ad andarmene... dopo tutto quello che avevo fatto! Hanno chiuso gli occhi davanti alle mie scoperte, respinto le mie innovazioni, rifiutato di ascoltare. Quello che proponevo non era stato fatto dai loro avi, dunque non erano interessati!»

No, non aveva ancora capito. Damian proseguì: «E *tutti* i telepati di Darkover sono confinati nelle Torri?»

«No di certo. Ci sono *leroni* che lavorano da sole, nelle case di nobili o con i loro signori nelle campagne di guerra. C'è persino chi, con il suo *laran* non addestrato, lavora come levatrice o con i cavalli, non avendo idea di quello che sta facendo veramente. Quel Covo, giù a Temora, venderebbe spore di peste polmonare o qualunque altra cosa a chiunque abbia il denaro per pagare. Ma una volta che...» Rumail si interruppe: stava cominciando a capire. «Stai forse proponendomi, caro fratello, di mettere insieme e addestrare un Cerchio mio?»

«Che viva e lavori secondo le tue leggi e non secondo quelle di una Torre? E perché no?»

«Dovrei scovare quelli con la giusta predisposizione...» Una scintilla illuminava ora l'oscurità degli occhi di Rumail. «Sì, ci sono altri che la pensano come me... ma non abbastanza da costituire un Cerchio in grado di fare di più che caricare qualche globo luminoso. Dovrei addestrare il mio... quel ragazzo di Verdanta, per esempio, così dotato...»

«Quanto tempo ti ci vorrebbe per avere un Cerchio in grado di creare, che so, della pece magica?»

«Oh!» esclamò Rumail sporgendo un labbro. «Se avessero già avuto un addestramento con una matrice, come quello che potrebbe dare una *leronis* di famiglia, se avessero l'età giusta... direi cinque anni per arrivare alla piena forza. Questo se riuscissi ad arruolare un tecnico delle matrici pie-

namente addestrato e un meccanico o due.»

«Io ho una guerra da combattere, e il tempo è un lusso che non mi è concesso», disse Damian dispiaciuto. «Non posso aspettare anni mentre tu addestri un gruppo di ragazzini.»

«Mi offri la mia Torre personale e subito dopo me la porti via!» La voce di Rumail era quasi un ringhio. «Che gioco stai facendo con me? Io sono un *laranzu* addestrato in una Torre, non un vassallo qualunque con il quale puoi rimangiarti le promesse quando ti pare. Pensi che *io* non capirei se stessi cercando di mentirmi? Se tu non fossi mio fratello e il mio signore...»

Damian sollevò una mano. «Avrai la tua Torre e compirai grandi cose, di questo sono certo: l'unica domanda è quando. Io ho bisogno delle armi e della potenza che solo un Cerchio operante può darmi.» Scosse di nuovo il capo. «Non posso aspettare.»

Rumail raddrizzò la schiena con dignità. «Come sempre, io e le mie capacità siamo a servizio della tua grande causa.»

Anche se le parole furono pronunciate con deferenza, Damian vi colse un significato diverso, come se in quel momento Rumail avesse promesso fedeltà a un'altra, più grandiosa visione. Ma no, era una sciocchezza! Rumail non aveva ambizioni politiche o esperienza nel guidare eserciti, e non aveva mai espresso il minimo interesse a governare un regno.

«Nel frattempo devo usare le risorse che ho a disposizione», riprese Damian accantonando quella riflessione. «Temora sarà lieta di noleggiarmi dei velivoli e anche di prepararmi della pece magica, ma a un prezzo esorbitante e senza garantire di accontentarmi la prossima volta che avrò bisogno di qualcosa.»

Rumail si voltò. Un'espressione pensosa gli attraversava il volto. «Ma forse non sarà necessario. Forse è possibile ottenere la sovranità su una Torre ufficiale.»

«Non ti seguo», replicò Damian battendo le palpebre sorpreso.

«Parlo di giuramenti di fedeltà e di quelle antiche tradizioni tanto care alle Torri. Neskaya è stata nelle mani dei Ridenow per secoli, prima della pace di Allart Hastur. Adesso guardano agli Hastur, pur essendo così lontano, e non gli è mai stato richiesto materiale bellico. Ma Tramontana... da tempo gli obblighi legali di quella Torre non sono chiari, o così mi è sembrato di capire. Molto tempo fa si diceva che facesse capo agli Aldaran. E al tempo del Custode Ian-Mikhail aveva forti legami con Storn.»

«Storn di Storn, o Storn di High Kinnally?» Poteva essere una difficoltà

inaspettata, se quella Torre fosse entrata in battaglia in difesa di High Kinnally.

«Non ne sono sicuro, perché è stato molto tempo fa e i documenti non esistono più. Ma noi, e intendo Ambervale e Linn, potremmo rivendicare un uguale diritto. Se teniamo Tramontana fuori da ogni conflitto attuale, forse saremo in grado di costringerla a giurarci fedeltà in seguito. La parte difficile potrebbe essere persuaderla che debba lealtà a qualcuno. Kieran Aillard, il Custode più anziano, è noto per la sua strenua difesa della neutralità delle Torri», concluse Rumail con una smorfia di derisione.

«Cosa che può essere per noi un vantaggio ma anche uno svantaggio», disse Damian. Dopo qualche momento di riflessione, aveva elaborato un piano: una ricerca a Castel Ambervale e a Linn per trovare i documenti che attestassero una passata sovranità sulla Torre di Tramontana. Diede a Rumail il permesso di mettersi in contatto con gli operatori delusi delle Torri di sua conoscenza e di svolgere indagini discrete riguardo ai giovani dotati. Per i suoi progetti a lunga scadenza sarebbe stato meglio avere una Torre di Ambervale, con operatori addestrati e devoti alla casa Deslucido.

Per il momento, rifletté con un sospiro, avrebbe continuato a pagare il gruppo rinnegato di Temora; il tesoro reale era stato quasi completamente prosciugato per procurare i velivoli e la peste polmonare, oltre che per far fronte alle spese per il mantenimento dell'esercito. Forse, però, la slealtà si sarebbe dimostrata un'arma potente quanto la pece magica.

11

In un mattino grigio e cupo giunse a Tramontana la notizia che Verdanta era caduta nelle mani di Damian Deslucido. Il messaggero, poco più che un adolescente, figlio di un cugino del vecchio Timas, proprietario di una piccola fattoria sul confine, arrivò ai cancelli su un pony esausto e ricoperto di schiuma, tanto sfinito da riuscire a malapena a balbettare quello che era successo. La caduta, non si poteva neppure chiamarla una battaglia, era stata breve e quasi incruenta. Eddard era ancora vivo, benché prigioniero nel suo castello, con la moglie e l'unico figlio sopravvissuto, ancora in fasce, tenuti in ostaggio. Il messaggero non sapeva nulla di Petro e di Margarida, però era al corrente di un frettoloso matrimonio, probabilmente di Tessa, con uno degli ufficiali di Deslucido. Rafe Occhiosolo, il *coridom* e alcuni soldati erano morti difendendo le mura.

Quando Kieran gli proibì di prendere parte a qualunque operazione con

le matrici, Coryn si rinchiuse nella sua stanza, passeggiando avanti e indietro e inveendo contro quel traditore di Deslucido, che in un tempo tanto breve si era trasformato da alleato in usurpatore. Non riusciva a pensare ad altro che precipitarsi a casa. Sapeva che sarebbe stata un'azione stupida e pericolosa, che non avrebbe riportato in vita né suo padre né sua sorella e che lui, da solo, non sarebbe mai riuscito a liberare Verdanta. Avrebbe ottenuto soltanto di farsi uccidere o, peggio ancora, di farsi imprigionare insieme a Eddard nella sua stessa casa. Non poteva incolpare il fratello per la resa: probabilmente Eddard aveva fatto tutto ciò che aveva potuto per il proprio popolo. Indebolito dalla peste polmonare, con l'esercito disorganizzato, che altro avrebbe potuto fare? Verdanta non aveva alcuna possibilità contro un esercito addestrato e forte.

Liane e Aran fecero del loro meglio per calmarlo, ma Coryn non ascoltava neppure le loro parole ragionevoli. Non riusciva a stare fermo, le immagini turbinavano dietro i suoi occhi.

Margarida e Petro, accucciati nella più lontana delle cantine, che si scavavano una via di fuga a mani nude, che correvano in una notte senza luna verso la salvezza della foresta.

Rafe che pugnalava con il suo coltello un uomo con l'uniforme di Ambervale, poi un altro, e che alla fine affrontava sei nemici in una volta, con l'unico occhio iniettato di follia.

Tessa, che ogni notte mordeva il cuscino per soffocare i singhiozzi.

Quando raccontò quelle visioni, Aran cercò di confortarlo dicendo che scaturivano dai suoi sentimenti, dallo sconvolgimento causato dalla notizia.

«Lascialo stare», disse Liane ad Aran nel corridoio fuori della sua stanza. «Ci sono cose che bisogna affrontare da soli.»

Una sera, molto tardi, Coryn era affacciato alla finestra della sua stanza; tre delle quattro lune di Darkover splendevano come pietre preziose nel cielo senza nuvole. L'aria della notte sapeva di neve, e Coryn la respirò a fondo, apprezzando il brivido che gli corse lungo i muscoli e cercò di non pensare a quanto Kristlin avesse amato quelle lune.

Un debole scalpiccio nel corridoio giunse alle sue orecchie. I suoi sensi erano così affinati che percepì il sussurro dell'aria quando la porta si chiuse e il calore di un altro corpo umano.

«Aran», disse voltandosi. La luce della luna illuminava il viso dell'amico, accentuando il nero dei capelli e l'intensità degli occhi, simili a pozzi scuri. La bellezza di quel volto gli causò un altro brivido. «Non c'era biso-

gno che tu venissi; Liane ha detto giustamente che devo affrontarlo da solo.»

Il tocco leggero come una piuma di Aran gli sfiorò il polso. «Riesco quasi a vedere quello che vedi tu: immagini di gente che non conosco, scene che nessuno dei due può aver realmente visto.» L'empatia, innata e forte con cavalli e uccelli, e affinata da ore di unione mentale nel Cerchio delle matrici, permetteva ad Aran di aprirsi alle emozioni di Coryn. «All'inizio ho pensato che venissero dal tuo dolore, come accade per i sogni. Ma questi non sono sogni, percepisco la differenza.»

«Non so se siano reali», rispose Coryn. «Potrebbero benissimo essere il prodotto della mia mente. Ho sofferto di allucinazioni durante il malessere della soglia e quelle visioni erano altrettanto vivide.»

«Sono reali... qui.» Dita fresche si chiusero attorno alle sue e sollevarono la sua mano verso il petto di Aran. Attraverso la sottile camicia di lino, Coryn senti un fremito, rapido e leggero. «A volte il cuore parla per immagini», disse Aran, «ci racconta cose per cui non abbiamo parole.»

Il respiro di Coryn si trasformò in un singhiozzo; chinò il capo e affondò il volto sulla spalla di Aran. Braccia forti lo accolsero.

«*Bredu*...» Significava «fratello» ma anche «amato».

Coryn avvertì un respiro caldo sul collo e, in quell'istante di intimità, mentre erano così vicini che il calore dei loro corpi avvolgeva entrambi, sentì le labbra di Aran sfiorargli i capelli. Una parte di lui voleva disperatamente lasciarsi andare a quell'amore privo di complicazioni. A parte i goffi esperimenti normali per tutti i ragazzi a una certa età, lui non si era mai sentito particolarmente attratto dagli uomini, ma neppure provava repulsione. Aran lo amava secondo la sua natura, lo amava per ciò che era, ed era un uomo buono e onesto.

Ma qualcosa dentro di lui si solidificò in un nodo gelido. Per un istante non poté muoversi, non riuscì quasi a respirare. Da quando era arrivato a Tramontana e aveva cercato di descrivere quello che gli aveva fatto Rumail, non aveva mai sperimentato una simile perdita del controllo, una simile paralisi.

Nel silenzio che seguì Aran si scostò, interrompendo il contatto fisico. La rigidità delle spalle lasciava intendere che avesse capito che c'era qualcosa che non andava... E conoscendolo, Aran di sicuro stava pensando che la sua avance fosse indesiderata.

Oh, amico mio, mio fratello per giuramento, non sei tu quello che non va! Coryn aprì la bocca per pronunciare queste parole, ma la gola gli si era

seccata. Là, in un luogo nascosto nel suo ventre, la vecchia ferita che ricordava a malapena, la ferita senza cicatrice, pulsava.

«Mi spiace», disse Aran in tono mesto. «Non volevo che accadesse... non avrei mai...»

Miserabile e muto, Coryn guardò Aran uscire dalla stanza a capo chino. Si sdraiò sul letto, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a rimediare al dolore che aveva causato. La luce pallida e multicolore della luna entrava dalla finestra, ma nella sua bellezza cruda e terribile Coryn non trovò alcun conforto.

Poco dopo arrivò un secondo messaggio, questa volta da High Kinnally: le forze di re Damian non si erano fermate con la facile conquista di Verdanta, ma avevano continuato ad avanzare. Castel Kinnally era in stato di assedio e non avrebbe potuto resistere a lungo; disperati, gli Storn si rivolgevano a Tramontana per ottenere aiuto. La fedeltà di quella Torre per legge e per usanza non era chiara, ed era una delle ragioni per cui Kieran aveva assunto un atteggiamento di neutralità. In origine, così pensava qualcuno, la Torre era stata alleata degli Aldaran; nel corso del tempo aveva poi servito gli Storn, Ambervale e qualche altro piccolo regno legato ad Acosta ma annesso da tempo alle terre circostanti.

Liane, con gli occhi arrossati nel volto pallido come il ghiaccio, incitò Coryn a unire la propria voce alla sua.

«Noi non abbiamo un esercito permanente, proprio come non lo avevate voi. Anche se combattono valorosamente, le nostre guardie non saranno in grado di tenere testa ad Ambervale. Li conosco, so come sono fatti: resisteranno fino all'inverosimile. Dobbiamo agire in fretta, prima che sia troppo tardi.»

«Noi?» chiese Coryn, riscuotendosi dalla sua apatia. «Cosa dobbiamo fare?»

«Tramontana deve darci la pece magica e i mezzi per diffonderla, farla piovere sul tiranno. Distruggere il suo esercito e spargere al vento le sue ceneri! Liberare entrambe le nostre terre! Una volta sottratti all'assedio, distruggeremo il covo di quei parassiti!»

La pece magica era in effetti un'arma potente, ed era l'unica possibilità per High Kinnally. Pochi uomini a bordo di alianti o armati di frecce con la punta intinta in quella sostanza mortale potevano sterminare un piccolo esercito.

Coryn scosse il capo. «Ambervale ora occupa Verdanta e, per quel che

ne so, anche i nostri uomini potrebbero marciare con quell'esercito. Vorresti che mi schierassi contro il mio popolo?»

«No! Vorrei che tu annientassi l'usurpatore! O hai già abbandonato il pensiero di salvare la tua gente?»

«Non credo proprio che far piovere su di loro quel fuoco inestinguibile vorrebbe dire salvarli.» Coryn ripensò al tremendo incendio di qualche anno prima, a come suo padre aveva lottato per proteggere tutti coloro che erano affidati alle sue cure, dai membri della sua famiglia al più povero dei contadini. Non aveva mai assistito all'impiego della pece magica in battaglia, ma aveva visto cosa poteva causare una minima perdita di concentrazione nella produzione della sostanza: anche la più piccola goccia aderiva alla superficie che toccava e continuava a bruciare, attraverso il metallo o attraverso la carne e le ossa, finché c'era qualcosa da consumare. Un operatore delle matrici addestrato, soprattutto uno in possesso di un talismano del fuoco, era in grado di neutralizzare delle piccole quantità, ma non un bombardamento massiccio.

Come in un lampo, si vide sorvolare Verdanta, con le mani piene di fragili sfere che luccicavano di un rosso malevolo. Il volto di Eddard, pallido ed emaciato, si alzava verso di lui e gli occhi del fratello si spalancavano increduli. I contenitori gli scivolavano dalle mani, esplodendo in un fuoco corrosivo. Tessa correva urlando, i capelli sciolti trasformati in una cortina di fuoco. Uno scheletro attraversava barcollando il cortile familiare, le braccia ossute fumanti, e cadeva a terra, in un mucchio d'ossa che continuava a bruciare.

Non posso farlo! Non posso tradire coloro che amo, pensò Coryn. «E io dovrei bombardare il mio stesso fratello a Verdanta», esclamò con voce tremante, «attaccare la mia casa e la mia gente? Ma che razza di mostro potrebbe fare una cosa simile?»

«*Tu* puoi pensare che sia meglio vivere sotto il giogo dell'invasore», ribatté Liane furente, «ma io no! Se fosse *mio* fratello a essere allontanato dalle braccia di sua moglie e di suo figlio, e se non agiamo in fretta potrebbe anche accadere, io non mi fermerei davanti a nulla per liberarlo! Persino la morte sarebbe preferibile a una vita simile. E se fossi tenuta prigioniera, ti chiederei, anzi, ti *implorerei*, di mandare la pece magica, di bruciare il castello, di raderlo al suolo sotto i miei piedi! Meglio una morte rapida che una vita di schiavitù!»

Liane proseguì senza quasi prendere fiato. «Hai sentito parlare della Sorellanza della Spada? Tutte le affiliate portano un pugnale al collo, per non

cadere mai vive nelle mani del nemico. Com'è possibile che una semplice donna abbia tanta determinazione, tanto coraggio, tanto *onore*, e che tu ne sia privo?»

«Questo non è giusto, Liane! Cosa c'entra il mio onore? Il nostro nemico è Damian Deslucido, e io desidero annientarlo tanto quanto te, ma non sacrificherò le vite dei miei cari e di tutti coloro che ci hanno sempre servito fedelmente. Io amo la mia terra! E poi non posso salvare la mia patria più di quanto tu possa salvare la tua. Il destino di High Kinnally non è certo nelle mie mani.»

«No», disse lei, in tono cupo e scoraggiato, «ma Kieran ti ascolta. E la sua parola qui a Tramontana è legge: se lui dice: 'Inviamo la pece magica a High Kinnally', la pece sarà inviata.»

Una volta sognavo di tornare a casa con un aliante, portando con me le sostanze chimiche per combattere gli incendi, si disse Coryn. Ora il pensiero di tornare a casa con l'aliante dei suoi sogni, portando la maledizione della pece magica, gli causava solo un profondo malessere.

Tuttavia, seppur nel suo modo melodrammatico, Liane aveva ragione: Damian lo Spergiuro, perché così d'ora in avanti lo avrebbe ricordato Coryn, doveva essere fermato. Già un piccolo gruppo di regni più deboli era sotto il suo dominio, e le loro risorse si aggiungevano alle sue; con ogni nuova conquista aumentava il suo potere. Coryn, come ogni ragazzo cresciuto fra le montagne, sapeva che più un incendio bruciava incontrollato nella foresta e più sarebbe costato estinguerlo. L'inferno che Deslucido incarnava doveva essere spento prima che crescesse a dismisura sfuggendo al controllo di chiunque.

Alla fine Coryn accompagnò Liane a perorare la sua causa dinanzi a Kieran, deciso a stemperare la foga dell'amica e a ricondurla alla ragione. Pregava con tutto se stesso che si potesse trovare un altro modo per fermare Deslucido; di certo Kieran con la sua esperienza e saggezza sarebbe riuscito a individuare una strada meno orribile; o, almeno, un modo per contenere il dolore disperato di Liane finché lei non avesse inteso ragione. Questo era quel che Coryn poteva fare per l'amica senza tradire la sua gente.

Ancora una volta si ritrovò in quella stanza gelida. Dopo avere ascoltato con aria grave la petizione di Liane, Kieran rifiutò categoricamente di fornirle la pece magica: era, disse, troppo pericoloso per qualunque Torre immischiarsi nella politica locale di cui non sapeva nulla.

«Politica locale!» esclamò furente Liane, perdendo per una volta l'abitu-

ale deferenza in presenza di un Custode. «Sono in gioco la mia casa e la mia famiglia! Persino Coryn, la cui famiglia da tempo immemorabile è nemica della mia, è d'accordo che dobbiamo agire! Cosa proponi che facciamo, che inviamo loro bei pensieri pacifici?»

Kieran si mosse sulla sedia. La sua mente era barricata, ma da quel gesto Coryn comprese il suo disagio.

«Se non vuoi ordinare al tuo Cerchio di produrre la pece magica», implorò Liane, «allora lascia che ne raduni uno io: Coryn mi aiuterà, e anche Aran, se glielo chiedo, e qualcuno degli altri. Possiamo farlo nel tempo libero, la Torre non sarà coinvolta ufficialmente...»

Come posso? Eppure come posso rifiutarglielo? Aldones, signore della Luce, indicami un modo! «E chi fungerà da Custode, unendo quel Cerchio?» Kieran aggrottò le sopracciglia chiare, e la sua voce divenne ancor più bassa e minacciosa. «E, ancora più importante, chi, nel mondo esterno, crederà che la Torre non c'entri? Metteresti in pericolo tutti coloro che coinvolgerai nel progetto, agendo con criminale trascuratezza, devo aggiungere, e metterai a rischio di ritorsioni tutta la Torre. La ragione, l'*unica* ragione», ripeté per dare enfasi al suo pensiero, «per cui una Torre potrebbe creare quell'arma micidiale sarebbe per obbedire all'ordine del signore al quale ha giurato fedeltà. Noi non facciamo politica e neppure decidiamo il destino dei regni.»

«Te ne stai sulla tua montagna mentre la gente soffre e muore, quando potresti impedirlo!» gridò Liane, asciugandosi le lacrime. Coryn le tese una mano, ma lei lo allontanò.

«Come pensi che sarebbe il mondo, se anche noi delle Torri ci lasciassimo coinvolgere in tutte le dispute piccole e meschine? E se avessimo rifornito di pece magica High Kinnally anni fa? Oh, sì, i tuoi ce l'hanno chiesto, come ce l'ha chiesto la famiglia di Coryn. E hanno usato le stesse parole disperate che stai usando tu. Se non è una buona causa, è un'altra. E avreste usato quell'arma gli uni contro gli altri con lo stesso fervore con cui ora la vuoi usare contro questo re Damian.»

Coryn trattenne il fiato, capendo dove voleva andare a parare Kieran. Verdanta e High Kinnally, entrambe armate con quell'inferno, con tutti i loro innumerevoli anni di odio e niente che li fermasse: un incendio nella foresta sarebbe stato nulla a confronto della distruzione che avrebbe portato la pece magica... e che poteva ancora portare.

«Se ce l'aveste data», proseguì Liane ostinata, «adesso non ci troveremmo in questa posizione, ci saremmo difesi, Ambervale non avrebbe mai

osato...»

«E se l'avessimo data sia a High Kinnally sia a Verdanta?» ribadì Kieran. «Come entrambi avevate chiesto quando è iniziata la faida?»

Liane spalancò gli occhi. «No... no, noi non avremmo...»

«Saremmo entrambi cenere da molto tempo», disse Coryn dolcemente. «Kieran ha ragione; ascoltalo, *breda.* Ambervale e il suo re devono essere fermati, sì, ma non in questo modo.»

«Cosa...» Faticando a riprendere il controllo, Liane si voltò. «Cos'altro può fermarli? E mentre High Kinnally cade nelle mani dell'invasore, io che cosa dovrei fare?»

Quello che ho fatto io quando è caduta Verdanta: accettare, guarire. Tu mi hai aiutato allora, lascia che io ora aiuti te.

«Tu sei una *leronis*», disse Kieran con voce tanto incolore da non sembrare neppure umana, «devi usare la disciplina che ti è stata insegnata. Gareth ti controllerà per salvaguardare la tua salute, in modo che tu possa tornare a lavorare il prima possibile.»

Coryn prese Liane per mano, conducendola verso la porta. Lei lo seguì passiva: il fuoco che l'aveva animata era spento. Fuori, nel silenzio del corridoio, trasse un respiro tremante. Coryn le si avvicinò per abbracciarla.

Lei si girò di scatto e lo colpì su una guancia, con tanta forza da spostargli la testa. «Questo è perché non mi hai sostenuta! Credevo di poter contare su di te, come hai potuto arrenderti con tanta facilità?»

«Kieran ha ragione», replicò Coryn con la faccia che bruciava.

«Idiota! Tu veneri la terra su cui lui cammina! Se dicesse che il cielo è verde e che c'è una sola luna, tu saresti d'accordo con lui! Cosa ne sa lui di famiglia, di onore?»

«Lui è il Custode di Tramontana, risponde solo alla sua coscienza. Ascoltami, Liane: darei qualsiasi cosa per riavere vivo mio padre...» *e Kristlin*, «e perché Verdanta fosse libera, qualunque cosa! Ma Kieran ha ragione: riesci a immaginare cosa sarebbe successo se Ambervale avesse avuto la pece magica?»

«Vallo a dire a re Damian! Se non siamo in grado di difenderci, che cosa mai potrà impedirgli di usare quell'arma?»

«Liane...» Coryn le tese le mani.

«Ho creduto davvero che Kieran mi avrebbe ascoltato», esclamò lei ignorandole. «Che stupida sono stata!»

«No, non stupida, solo accecata da quello che avresti voluto sentire, la falsa speranza di una rapida vittoria.»

Lei si voltò e se ne andò, lasciandolo lì, e Coryn questa volta non cercò di seguirla. Verdanta non c'era più, la sua famiglia era stata sterminata e i superstiti erano fuggiti chissà dove. Lui aveva allontanato Aran, che era stato per lui come un fratello, e ora Liane. Non si era mai sentito così triste in tutta la vita.

12

Dopo parecchie sedute con Gareth per controllare e liberare i canali del *laran*, Coryn tornò al lavoro. Grazie all'intensa concentrazione riuscì a mettere da parte per un po' il suo dolore. La Torre, con Kieran al centro, gli sembrava solida come la roccia su cui era costruita: pur se non si muoveva, come lui nei momenti di rabbia avrebbe voluto, non l'avrebbe però mai deluso. Rappresentava per lui una casa e un rifugio.

A Liane occorse più tempo prima di tornare con gli altri per i pranzi e le riunioni accanto al camino nelle sere d'inverno che andavano allungandosi, quando ogni tanto qualcuno tirava fuori il *rryl* e cantava una ballata.

In quanto ad Aran, Coryn soffriva tutte le volte che s'incontravano in corridoio o si scambiavano vuote parole piene di cortesia. Aran non lo guardava mai negli occhi, ma Coryn non sopportava l'idea del dolore che sapeva vi avrebbe visto. Era certo che gli altri operatori, e soprattutto Kieran e Bronwyn, avvertissero l'improvvisa freddezza tra loro, ma nessuno faceva commenti.

E poi cosa c'era da dire? O da fare? Se avesse cercato di avvicinarsi all'amico, avrebbe solo reso le cose più. difficili, aumentando il disagio di Aran. Facendo appello alla disciplina della Torre, rallentò il battito del suo cuore e si concentrò sul suo respiro.

Una mattina in cui la brina aveva gelato l'erba secca e gialla, altre notizie giunsero alla Torre di Tramontana. Una squadra di uomini armati, con indosso l'uniforme di Ambervale e delle fasce con i colori di Verdanta e High Kinnally incrociate sul petto, si fermò appena fuori dai cancelli. Sotto la protezione di una bandiera bianca di tregua, il capitano ebbe un colloquio privato con Kieran e gli altri Custodi.

Coryn, ancora sveglio dopo la notte passata ai relè, andò a cercare Liane, perché temeva che l'arrivo di quello squadrone significasse che High Kinnally era caduta. Non sapeva come avrebbe potuto confortarla, ma doveva provarci. La trovò che usciva a precipizio dagli alloggi di Bronwyn, seguita da uno dei novizi che spesso portavano i messaggi dei Custodi. La gio-

vane aveva gli occhi rossi e le guance ceree e gli passò vicino senza guardarlo, diretta agli appartamenti di Kieran. Anche se stava schermando le sue emozioni, Coryn colse un frammento di panico a stento contenuto.

Aran stava aspettando nella sala centrale, assieme a Cathal e ad altri che erano già svegli o che non stavano lavorando con il Secondo Cerchio.

«Liane è stata chiamata dai Custodi», disse Coryn.

Aran annuì. «Brutta faccenda.»

Coryn si sedette sulla panca accanto all'amico, appoggiando la mano a pochi centimetri da quella di Aran. Era la prima volta che si trovavano così vicini da quella terribile notte, e Coryn cercò le parole che potessero sanare la ferita.

Deliberatamente, appoggiò la mano su quella di Aran; sotto la pelle e la fine peluria chiara, sentì le ossa nitide, la carne calda. Socchiuse gli occhi, lasciandosi andare. La mente di Aran si protese verso la sua, con il suo tocco inconfondibile, in cui c'era tutta la sua personalità. Coryn lo vide come una lama di luce, come un uccello che danzava nel vento, un cavallo che correva libero nei campi inargentati dal chiaro di luna. Le immagini sbiadirono e fu come se Aran gli parlasse senza parole, e allora capì perché l'amico lo aveva evitato nelle ultime settimane: non era a causa dell'offesa o dei sentimenti feriti, al contrario, l'amore di Aran per lui era forte come lo era sempre stato. In quell'attimo di rapporto, l'amicizia era cambiata: Aran lo aveva *desiderato* e, sapendo che Coryn non poteva ricambiare quel desiderio, si era ritratto, per non rischiare di compromettere la loro amicizia.

«Mi spiace», sussurrò Coryn.

Aran si voltò battendo le palpebre e ritirò la mano. «Ne sono rimasto sorpreso quanto te. Non sapevo di provare quei sentimenti. E forse non li avevo provati fino a quel momento. Circostanze come queste ci mettono a nudo e ci spingono a cercare conforto. E poi, dopo quel che era successo... qualsiasi cosa avessi detto non avrebbe fatto che appesantire il tuo fardello.»

«Perdonami, mi hai colto di sorpresa. Sai che ti amo, che ti affiderei la mia vita. Aran, *bredu*, non mi hai offeso, ma qualcosa dentro di me...» Sentì i muscoli del viso irrigidirsi, lo stomaco chiudersi e non poté proseguire.

«Va tutto bene», disse Aran con un sorriso che fu come un raggio di sole che spuntava tra nuvole tempestose. «Col tempo le cose si sistemeranno, succede sempre.»

Kieran e gli altri due Custodi scesero maestosamente le scale seguiti da un gruppo di tecnici. Uno dei Custodi faceva strada ai soldati armati di Ambervale, mentre gli altri due chiudevano la retroguardia. L'espressione dipinta sui loro volti era così cupa, che Coryn pensò che se uno solo di quei soldati avesse deviato impercettibilmente dalla strada, sarebbe stato fulminato all'istante. Anche gli uomini dovevano averlo capito, perché le loro facce erano bianche e rigide come pietre.

Scortati i soldati fuori dai cancelli, Tomas, Custode del Primo Cerchio, tornò per parlare al gruppo, che era cresciuto fino a comprendere quasi tutti gli abitanti della Torre. Gareth era in fondo alla stanza, ancora avvolto nella spessa veste di lana bianca che indossava quando controllava un Cerchio al lavoro.

«Abbiamo cercato di non farci coinvolgere nelle meschine dispute del mondo esterno, tranne quando si è trattato di obbedire a un ordine lecito di coloro ai quali andava la nostra lealtà», disse Tomas, e il suo controllo era tale che né la voce né l'atteggiamento lasciavano trapelare le emozioni. «Tuttavia, ci sono volte in cui il mondo esterno si intromette. Il castello natio di Liane Storn, che ha vissuto e lavorato tra noi come controllore, viene ora reclamato come feudo da re Damian Deslucido: egli ha inviato i suoi uomini per richiedere la sua presenza come ostaggio in garanzia della lealtà di suo fratello.»

Un fremito di emozione attraversò la stanza. Una delle ragazze più giovani si lasciò sfuggire un'esclamazione e Aran trattenne il fiato.

Coryn balzò in piedi, stringendo i pugni. «Non starete pensando di consegnarla? Non potete farlo!»

Tomas si voltò lentamente e fissò Coryn negli occhi. «Normalmente non consegneremmo uno dei nostri a nessun signorotto che avesse l'ardire di impartire un tale ordine.» C'era un messaggio nascosto nelle sue parole, un messaggio che tutti gli operatori della Torre capirono: E noi abbiamo i mezzi per difenderci da quel genere di marmaglia.

Poi il Custode trasse un respiro e Coryn sentì il cuore mancare un battito. «In questo caso, le questioni di lealtà non sono chiare. Questo re Damian potrebbe effettivamente avere il diritto legale di fare una richiesta simile. Considereremo le sue pretese alla luce dei precedenti storici e dei titoli che ora possiede. Tuttavia, Liane stessa ha acconsentito ad andare con loro.»

«Cosa?»

«Perché?»

Coryn stava per unirsi al coro di proteste, quando un'improvvisa rivelazione gli bloccò le parole in gola. Se Liane restava, Ambervale avrebbe potuto servirsi del rifiuto come scusa per una rappresaglia. Anche se Tramontana avesse cercato solo di difendere se stessa, avrebbe potuto farsi trascinare in un conflitto più grande. Questo era l'unico modo per restare neutrali, anche se per poco.

Tomas sollevò una mano per imporre il silenzio e la pietra incastonata nel suo anello brillò alla luce. «Liane ha scelto, per ragioni sue; il suo Custode ha dato il consenso. Non c'è altro da dire, è una questione privata.»

Cathal balzò in piedi. «Altri uomini ambiziosi potrebbero non vederla in questo modo! Penserebbero che non devono fare altro che marciare sulla Torre di loro scelta e fare richieste!»

Coryn strinse i pugni con forza, e le unghie si conficcarono nelle palme.

«E allora bisogna che gli insegniamo che non è così!» esclamò qualcun altro.

«Per il momento non insegneremo proprio nulla», disse Tomas. «Continueremo con le nostre occupazioni e lasceremo che Liane faccia ciò che ha deciso.» E con quelle parole uscì dalla stanza.

Come una freccia scoccata da un arco, Coryn si lanciò su per le scale diretto agli appartamenti delle donne. Aran lo seguì a un passo di distanza. La porta della camera di Liane era socchiusa e lei era lì, con Bronwyn e uno dei giovani tecnici delle matrici, una ragazza timida proveniente dal territorio montagnoso attorno ad Aldaran, che piegava i vestiti di Liane e li riponeva nel baule.

«Liane!» esclamò Coryn. «Non puoi andare!»

Bronwyn si raddrizzò in tutta la sua statura e i suoi occhi mandarono un lampo. Le parole che Coryn stava per pronunciare gli morirono sulle labbra. Liane, dopo una breve occhiata priva di espressione ai due giovani, si chinò per rassettare le pieghe di una delicata camicia di lino.

«Questo non è posto per voi», disse Bronwyn a Coryn, con voce ferma ma gentile. Uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Ma Liane...»

«Se le vuoi bene davvero, non aggraverai il suo sconforto. Pensi che sia facile per lei? Pensi che le sia facile scegliere la vita dell'ostaggio?»

Coryn scosse il capo. «Non è costretta ad andare! Kieran non la consegnerà, se lei rifiuta, e come suo Custode ha l'ultima parola e l'autorità. Lei non sa cosa sta facendo!»

«Lei *sa perfettamente* cosa sta facendo», rispose Bronwyn in un tono che sembrava la sferzata di una frusta. «E non sono molti quelli che saprebbero mostrare tanto coraggio o tanta lealtà. Tomas non vi ha spiegato i termini delle richieste di Ambervale, perché non sono affari della Torre. Ma dal momento che tu ne sei coinvolto in quanto possibile erede di Verdanta...»

Il suo sguardo si posò su Aran, in piedi accanto a Coryn, e Coryn rabbrividì rendendosi conto della vulnerabilità della propria posizione. Con Eddard prigioniero nel suo stesso castello e Petro disperso, lui poteva essere il futuro legittimo pretendente al titolo di nobile Leynier. Era un ruolo a cui non aveva mai ambito e al quale non aveva neppure mai pensato. Quando Deslucido avrebbe richiesto a Tramontana di consegnargli anche *lui*?

A quel punto fu Coryn a drizzare la schiena: se c'era la possibilità che diventasse signore di Verdanta, tanto valeva che si comportasse come tale. «Aran è il mio fratello per giuramento. Parla davanti a lui come se parlassi con me solo.»

Gli angoli della bocca di Bronwyn *si* piegarono in un accenno di sorriso. «E allora ascoltate: Liane deve andare non ad Ambervale ma a Linn. Sarà prigioniera, ostaggio in garanzia dell'obbedienza del fratello, ma là sarà trattata con gentilezza. La sua resa è il prezzo perché suo fratello continui a tenere High Kinnally come feudo di Ambervale. L'alternativa», s'interruppe, guardando Coryn, «è che High Kinnally passi sotto il governo di *Verdanta*.»

Due pensieri attraversarono la mente di Coryn: il primo era che re Damian doveva essere ben sicuro del suo controllo su Eddard; il secondo che gli Storn erano stati minacciati di doversi sottomettere al loro mortale nemico. Una volta quella prospettiva lo avrebbe reso felice, ma gli anni trascorsi nella Torre e la sua amicizia con Liane gli avevano allargato la mente e in quel momento si chiese che cosa sarebbe successo se la situazione si fosse rovesciata e Verdanta fosse stata costretta a inchinarsi a High Kinnally... No, l'idea gli era insopportabile! Ed era quello che doveva aver provato Liane.

Il silenzio si protrasse. Poi Bronwyn disse in tono sommesso: «Capisci ora perché non può parlare con te? Nemmeno per dirti addio?»

«Avevo sperato...» Le parole gli morirono in gola. «Lei e io, tutto quello che avevamo insieme, il nostro lavoro nel Cerchio... il sogno di Kieran che ci lasciassimo il passato alle spalle... Credevo mi volesse bene.»

«E te ne vuole, come a un fratello. E proprio per questo la cosa più gentile da fare è accettare la sua scelta.»

Oh, Liane! gridò il cuore di Coryn.

«E io», disse Aran, «io posso vederla?»

Coryn comprese la generosità e la compassione dietro quella richiesta: Aran non poteva ricambiare l'amore di Liane, ma le offriva ciò che poteva.

L'espressione di Bronwyn non rivelava nulla. «Quando avrà finito di sistemare le sue cose, glielo chiederò. Andate, ora, tutti e due, e lasciateci fare il nostro lavoro.»

Aran vide Liane, ma non raccontò nulla a Coryn della loro conversazione. Coryn la vide da lontano, da una delle torrette, mentre i soldati di Ambervale la portavano via. Si chiese cosa sarebbe accaduto se Tramontana avesse mandato la pece magica a High Kinnally, se forse Liane non avesse avuto ragione. Bronwyn disse che Liane non gli faceva alcuna colpa, lui desiderò poter essere altrettanto generoso.

Le settimane passavano e l'assenza di Liane si trasformò da una ferita aperta e bruciante a una cicatrice in via di guarigione. Da Rockraven arrivarono due ragazzetti non ancora adolescenti con i capelli color carota tipici di quelle terre. Erano più giovani degli altri novizi ma, essendo gemelli, la madre, che da ragazza aveva ricevuto l'addestramento di una Torre, aveva deciso che avevano bisogno di insegnamenti precoci.

Venne la festa del Solstizio d'inverno e con essa una tormenta che rese impossibile viaggiare. Tranne qualche voce proveniente dai relè dalla Torre di Neskaya, non si ebbero più notizie di re Damian o delle terre che aveva conquistato. Coryn si disse che si sarebbe saputo di certo se fossero successe cose gravi come una ribellione o un assassinio. Nelle lunghe notti invernali, quando non lavorava, non poteva fare a meno di pensare a Liane, a Eddard e a Tessa, ostaggi nella loro stessa casa. E si chiedeva anche se Petro e Margarida fossero ancora vivi. Era sicuro che se così non fosse stato lui l'avrebbe saputo, ma non riusciva a localizzare nessuno dei due. Forse avevano trovato il modo di schermarsi a una ricerca con il *laran*, saggia precauzione se Rumail era coinvolto nella guerra.

Il lavoro era un sollievo e le capacità di Coryn crescevano sempre più. In quei giorni trovò un'inaspettata confidente in Bronwyn; lei era l'unica, fra tutti gli operatori anziani, che comprendesse il conflitto di lealtà tra sangue e Torre. Non aveva mai parlato della propria famiglia, o del perché fosse rimasta in una Torre quando tutte le altre donne di nobili origini venivano

richiamate a casa per sposarsi dopo pochi anni. Girava voce che fosse imparentata con il potente clan degli Hastur e che avesse usato il suo rango per rifiutare più di un'offerta di matrimonio. E fu dunque a Bronwyn che Coryn raccontò gli inquietanti pensieri che non gli davano tregua, nonostante tutta la sua meditazione.

Le forze di Ambervale sarebbero presto comparse ai cancelli di Tramontana per chiedere la sua consegna in modo da rafforzare il loro controllo su Verdanta?

«Io non voglio lasciare la Torre», le disse una sera, nelle stanze di lei, mentre bevevano una coppa di vino caldo e speziato e fuori il vento ululava come un banshee affamato. «Il mio posto è qui: il lavoro per il quale sono nato è questo, non governare un piccolo, ancorché grazioso, regno di montagna.»

«Credo che tu abbia ragione», replicò Bronwyn e la sua mente sfiorò quella di Coryn con la dolcezza di tintinnanti campanellini d'argento. «Quando sei arrivato da noi, sapevamo che saresti diventato un *laranzu* di grande potenza e capacità. I Custodi hanno visto quanta abilità hai dimostrato nella costruzione degli schermi.»

Bronwyn si riferiva alla fabbricazione di una matrice di sesto livello, che era stato il progetto principale della Torre durante l'inverno. Una delle donne più giovani aveva calcolato male il suo ciclo e con il mutamento dei livelli ormonali aveva perso il controllo. Coryn aveva rafforzato la sua presa sugli anelli di energon, sostituendo la donna e stabilizzandoli, finché Kieran era riuscito a riconfigurare il Cerchio. Mesi di lavoro erano stati salvati da quell'azione istintiva e rapida. Come aveva detto in seguito Kieran, da solo Coryn non sarebbe riuscito a salvare gli schermi, ma nessun altro avrebbe potuto fare quello che aveva fatto lui.

«Finché resterai un tecnico, considerato come sacrificabile dal mondo esterno, sarai sempre una minaccia politica per re Damian. Se si aprisse uno spiraglio, come per esempio la morte di tuo fratello, tu potresti tornare e reclamare Verdanta. O almeno così potrebbe pensare Damian. Il fatto che finora non ti abbia mandato a chiamare per prenderti in custodia dimostra l'abilità di tuo fratello.»

Bronwyn tacque e guardò il fuoco prima di riprendere a parlare in tono pensoso. «Verdanta non è una terra che Damian intende occupare, penso. Tenerla, ma non governarla, solo un punto di partenza, ma per cosa?» Si scosse, un piccolo gesto che parve un brivido. «Ah, non ha molta importanza, ora; le speculazioni oziose sono un'abitudine che non sono mai riu-

scita a perdere. Ma in quanto a te, giovane Coryn, se intendi votarti alle Torri, e io ritengo che sia davvero questo il tuo posto, devi convincere anche il re più ambizioso che hai rinunciato completamente al mondo esterno.»

Coryn scrollò le spalle; gli unici operatori estranei agli affanni del mondo erano i Custodi. Lui non aveva mai osato sperare di venir addestrato in tal senso. Tramontana aveva già tre Custodi e non poteva permettersene un quarto. Anche se Kieran era vecchio, era ancora in pieno possesso dei suoi poteri. Coryn lo disse a Bronwyn.

«Sono contenta di sentire che la pensi così», rispose lei con un sorriso. «Kieran e io abbiamo avuto la stessa discussione. Hai ragione, qui non c'è posto per un altro Custode. Ma altrove sì. Noi telepati non siamo così forti o così numerosi da poterci permettere di perdere un potenziale Custode. E la triste verità è che tu saresti più al sicuro in un altro posto. Devi lasciare Tramontana.»

Lasciare Tramontana? L'impulso immediato di rifiutare cedette il posto alla logica: finché fosse rimasto lì, lui e tutti gli abitanti della Torre sarebbero stati in pericolo. Era solo una questione di tempo prima che Deslucido richiedesse la sua consegna. Kieran poteva mantenere la neutralità della Torre, ma con il trascorrere del tempo la situazione forse sarebbe cambiata. Le ricerche di Tomas negli antichi documenti avevano rivelato che le pretese di sovranità di Ambervale sulla Torre, in quanto un tempo parte di una più grande alleanza con Aldaran, avevano qualche legittimità. E se Kieran fosse morto... No, non doveva nemmeno pensarci!

«Mi dispiacerà lasciarvi», disse Coryn, incontrando lo sguardo affettuoso di Bronwyn.

«E a noi dispiacerà perdere te, ma non quanto ci dispiacerebbe perderti in circostanze meno felici.»

«Sì, su questo hai ragione. Se c'è un posto dove posso andare, ci andrò.»

«E allora, visto che sei disposto a partire, ti dirò che abbiamo già ricevuto la richiesta di una persona da addestrare come Sotto Custode, dalla Torre di Neskaya. Hanno appena perso il loro miglior candidato a causa di una frana.»

Neskaya? si chiese Coryn attonito. Il suo primo pensiero fu Rumail... ma lui non era più là, Neskaya lo aveva allontanato. Inoltre Neskaya era storicamente legata ai Ridenow, e ora, dopo la pace di Allart Hastur, a Hastur, dunque non sarebbe stata coinvolta nelle guerre di Deslucido. Non gli sarebbe mai stato chiesto di schierarsi in qualche disputa che coinvolgesse

Verdanta... o High Kinnally. Con un senso di sollievo, disse che avrebbe accettato.

Bronwyn annuì soddisfatta e sorseggiò il suo vino. Dopo una breve pausa, la conversazione riprese su argomenti più tranquilli, il genere di discorsi che potevano fare due amici in una lunga sera d'inverno.

Il giorno della partenza di Coryn da Tramontana, pur essendo ufficialmente primavera, cominciò bigio e piovoso come un qualsiasi giorno d'inverno. Gareth, che faceva colazione con Coryn e Aran, disse ridendo che persino le montagne volevano tenerlo dietro le mura della Torre.

Coryn si alzò da tavola, seguito come un'ombra da Aran, deciso a mettersi per strada prima di mezzogiorno. Da quando era nato conosceva il tempo aspro e imprevedibile degli Heller e un po' di pioggia non lo avrebbe certo trattenuto dall'iniziare la sua nuova vita. Non poteva essere peggio del temporale alimentato dal *laran* in cui era incappato con Rafe mentre viaggiava verso Tramontana. Nemmeno un operatore addestrato era invulnerabile di fronte a quelle forze della natura, ma la matrice lo avrebbe avvertito.

Aran lo aiutò a controllare la cavalcatura e i bagagli, poi rimase ad accarezzare la criniera dell'animale; la giumenta sbatteva la coda, ansiosa di mettersi in viaggio. Coryn, in piedi dall'altra parte del cavallo, chiuse gli occhi e appoggiò la fronte contro il collo della bestia. Per un attimo pensò di regalare la giumenta ad Aran, anche solo per la gioia che i due avevano condiviso. Ma era un regalo di suo padre e non poteva rinunciarvi.

«Dove stai andando avrai bisogno di lei», disse Aran a bassa voce.

Il cavallo fece un passo e i due uomini si ritrovarono a guardarsi al di sopra della sella di lucido cuoio. «Aran...» cominciò Coryn. Ma guardando negli occhi scuri dell'amico si rese conto che in verità non aveva bisogno di dire nulla. Quello che stava andando via era solo il suo corpo; loro due si erano parlati con la mente, avevano condiviso, con un diverso tipo di passione, la gioia dei *donas* di Aran. L'amore che provava per l'amico sarebbe rimasto lì, così come l'amore di Aran l'avrebbe accompagnato. Si accorse di sorridere mentre infilava un piede nella staffa e balzava in sella.

«Cavalcala bene!» fu il saluto di Aran mentre Coryn galoppava giù per il sentiero roccioso.

LIBRO SECONDO

13

Taniquel Hastur-Acosta, *Comynara* e nipote di re Rafael Hastur II, era sul balcone del torrione più alto e scrutava l'orizzonte di nord-est. Pioveva senza interruzione da dieci giorni, quella dolce pioggerellina primaverile che ammantava di verde intenso le ricche terre di Acosta. Il fiume grigio di schiuma scorreva sinuoso tra le colline, i frutteti di pruni e ciliegi in fiore e le vigne, che producevano il forte vino rosso per cui Acosta era famosa.

Taniquel interruppe per un attimo la sua sorveglianza e chiudendo gli occhi offrì il volto alla pioggia. Da quando era una bambina, mandata a vivere lì ad Acosta insieme al ragazzo che sarebbe diventato suo marito, aveva sempre trovato il modo per sfuggire alla vigilanza della balia o dei tutori e scappare a correre nella pioggia: saltare le pozzanghere, o meglio nelle pozzanghere, era stato il suo più grande divertimento. «Bambina cattiva», la sgridava la balia e il padre adottivo la chiamava «la fanciulla dell'acqua».

A volte pensava che, per quanto volesse bene a Padrik, che era ora il nobile Acosta, non l'avrebbe mai sposato se questo avesse significato lasciare quel luogo.

Con un sospiro si passò le mani tra i folti capelli neri e ricci, liberando altre ciocche dal costoso fermaglio di filigrana di rame a forma di farfalla.

Sembro un maschiaccio, non una regina, si disse. E nemmeno mi comporto come tale. Invece di sedere tranquilla a ricamare o a chiacchierare con le dame dell'ultimo fidanzamento o di quanti dolci al miele avrebbe dovuto mangiare la sua giovane dama di compagnia Piadora, incinta di tre mesi, era lassù a fare la guardia, come un soldato.

Ma quel giorno non riusciva a stare ferma: da qualche tempo avvertiva qualcosa, una specie di pressione dietro gli occhi, come un mal di testa in procinto di scoppiare. Aveva fatto del suo meglio per ignorarlo, per convincersi che erano solo fisime femminili, per dissipare l'inquietudine con giochi e lezioni di danza, attività ritenute adatte a una dama del suo rango. L'unica cosa che non aveva fatto era stata parlarne con Padrik: l'aveva trattenuta una strana ritrosia, che con riluttanza aveva identificato come vergogna.

Vergogna di non possedere il *laran* degli Hastur o, almeno, non abbastanza perché valesse la pena di ricevere l'addestramento, secondo quanto aveva detto la *leronis* della Torre di Thendara che l'aveva esaminata quando aveva compiuto quattordici anni. Se avesse avuto qualche talento, a

quell'età si sarebbe già manifestato. La Custode pensava che possedesse un po' di empatia, quanto bastava per fare di lei un'ascoltatrice comprensiva del marito. Per Taniquel non c'era quindi posto in una Torre... non che lei avesse mai voluto rinchiudervisi...

Ma *non era* empatia la pressione che avvertiva al centro del cranio, di questo era certa. Cominciò a camminare avanti e indietro. La guardia più vicina cercò con tutte le sue forze di mantenere un atteggiamento impassibile, pur continuando a guardarla a bocca semiaperta.

«Che cos'è?» sussurrò. Se avesse fatto la domanda a voce alta, di certo la guardia si sarebbe allarmata. Tutti, dalla levatrice del castello alla *leronis*, a suo marito Padrik, si sarebbero precipitati a coccolarla, a metterla a letto, a farle bere latte di capra con erbe calmanti, e avrebbero cominciato a chiedersi ansiosi se non fosse finalmente incinta.

Forse è proprio questo: forse si tratta dei normali sintomi della gravidanza, pensò.

Non lo aveva ancora detto a Padrik, per ragioni che lei stessa non capiva sino in fondo; il suo ciclo femminile non era ancora cessato, eppure lei sapeva perfettamente in quale notte, in quale ora aveva concepito. Era la sera in cui aveva iniziato a piovere, solo dieci giorni prima. E sapeva anche che il figlio che aspettava era un maschio, l'erede che Padrik attendeva con ansia. Ah, be', c'era tutto il tempo per festeggiare... e per le infinite discussioni su quanti dolci al miele o quanto sciroppo di prugna avrebbero dato più latte alla madre. Con il suo seno prosperoso, però, era certa di non aver bisogno di aiuto in tal senso.

Persa nei suoi pensieri, Taniquel rallentò il passo, mentre un sorriso le incurvava le labbra, addolcendo l'espressione del suo volto. Tornò verso il balcone, dando le spalle alla guardia in modo che non potesse vedere la mano che teneva appoggiata sul ventre; sotto la morbida lana color ambra, sentì i muscoli saldi e piatti grazie alle ore passate a cavallo.

Come sarebbe stato contento Padrik; gliel'avrebbe detto quella sera, al suo ritorno. Aveva passato la giornata a ispezionare le difese di confine e rinnovare i legami con i vassalli.

Un rumore secco e acuto attraversò il cielo sopra le nubi. Per un attimo Taniquel non capì se fosse stato un tuono o il rumore delle proprie ossa. Gettò indietro la testa giusto in tempo per scorgere una forma allungata di materiale vetroso precipitare attraverso gli strati di nuvole gonfie di pioggia.

Da ragazza, a Castel Hastur, aveva visto dei velivoli, perché il suo era

uno dei pochi clan abbastanza ricchi da potersi permettere quelle macchine favolose e con telepati abbastanza potenti per pilotarli. L'aereo era alimentato dal *laran* immagazzinato in batterie che richiedevano una grande quantità di energia; inoltre solo tecnici delle matrici abilissimi potevano guidarlo. Mentre il velivolo scendeva, Taniquel riuscì a vedere meglio la forma e le dimensioni: era uno dei modelli più piccoli, che poteva portare solo due persone. E si dirigeva dritto verso la parte frontale del castello, scendendo in fretta.

I cancelli!

Senza riflettere, Taniquel raccolse la gonna e corse verso la campana d'allarme più vicina. Vide di sfuggita il volto della guardia confusa che fissava a bocca aperta le sue gambe avvolte nelle calze.

«Ci attaccano!» gridò passandogli accanto senza rallentare.

Arrivò alla campana, si avvolse la corda attorno alla mano e tirò con tutta la forza che aveva. Alle sue spalle, gli uomini si precipitarono verso le scale.

Una luce lampeggiò ai cancelli principali: anche attraverso la vibrazione della campana, Taniquel sentì tremare le pietre sotto i piedi. Mentre la campana continuava a suonare, lei si fermò un istante per guardare in basso.

Lingue di fuoco giallo striavano lo spesso fumo grigio, oscurando l'ingresso del castello. Soldati e servitori correvano da una parte all'altra. Un cavaliere era a terra, sbalzato di sella, e cercava di rialzarsi agitando le braccia. Una donna che stava portando dei secchi d'acqua li lasciò cadere e corse verso di lui.

Il velivolo virò per ripetere il passaggio, come il drago dell'antica ballata che tornava verso la preda. L'involucro esterno, simile a uno specchio curvo, rifletté per un istante il cielo e le mura grigie. Taniquel scorse una figura nell'abitacolo, china sui comandi. Al passaggio del velivolo, un nugolo di frecce si alzò dalle mura del castello, ma se anche qualcuna lo colpì, non fece danni. Il fianco liscio del velivolo si aprì e una manciata di piccole sfere luccicanti cadde fuori e si sparse, come guidata da una mano invisibile. Quando toccarono le mura o il terreno, le sfere esplosero in una palla di luce con uno scoppio sonoro.

Pece magica? Possibile, in nome di tutti gli dei, che Damian Deslucido, che da due anni minacciava i loro confini nordoccidentali, possedesse là pece magica?

Il sangue di Taniquel divenne ghiaccio. La giovane cominciò a tremare e

le sue dita strinsero con forza la pietra della balaustra, lacerando pelle e unghie, senza che lei se ne accorgesse. Fissò la conflagrazione sotto di sé, cercando di dare un senso a quello che vedeva, e ogni particolare le si scolpì nella memoria.

Il secondo gruppo di bombe non si era concentrato ai cancelli, ma era caduto descrivendo una linea; nel primo attacco le bombe erano state lanciate a grappolo, a giudicare dalla quantità di fumo.

Il velivolo fece un altro giro prima di scomparire di nuovo tra le nuvole. La donna era ancora china sul cavaliere caduto, ma un altro servitore e uno dei soldati avevano raccolto i suoi secchi e avevano formato una fila che andava dal pozzo alle mura.

Taniquel non vide altre fiamme; le pietre delle mura, pur annerite dal fumo, non avevano subito gravi danni. Il legno inchiavardato di bronzo, umido per la pioggia di quei giorni, ci avrebbe messo di più a bruciare; il fatto che avesse preso fuoco indicava che nelle bombe doveva esserci qualche sostanza chimica.

Ma non la pece magica, pensò Taniquel con enorme sollievo: nulla, e certo non della semplice acqua, avrebbe potuto estinguere quelle fiamme innaturali.

Da nord provenne il suono di un corno; lungo il fiume galoppava un drappello di soldati a cavallo. Taniquel non riuscì a distinguere bene il disegno sugli stendardi, ma notò i colori: il bianco e nero di Ambervale. *Deslucido.*

La forza che li stava attaccando, a giudicare dalla velocità con cui si muoveva sul terreno intriso di pioggia, doveva avere un armamento leggero. Taniquel trattenne una risata: Deslucido pensava forse di poter prendere Acosta con un contingente così piccolo? Il castello, anche senza il suo signore e la sua Guardia personale, poteva contare su una forza armata due volte superiore. I cavalieri avrebbero dovuto lottare anche con il ripido fianco della collina, oltre che con i difensori del castello, e per arrivare ai cancelli, sarebbero stati costretti ad attraversare uno stretto imbuto, dove Padrik aveva di recente fatto scavare profondi fossati muniti di pali appuntiti.

I cancelli si spalancarono e i soldati di Acosta uscirono in formazione. I comandanti dovevano aver deciso che era meglio contrattaccare, invece che farsi mettere sotto assedio ed essere di nuovo bombardati.

Forse era solo la prospettiva o uno scherzo della mente di Taniquel, ma alla giovane parve che la cavalleria in avvicinamento stesse rallentando.

Trattenne il fiato, aspettando qualcosa di indefinito. Le forze di Deslucido si avvicinavano alla base dell'ultima collina e ordini e grida di battaglia cariche di fiducia giunsero dal basso. Il brivido della vittoria la scosse.

Deslucido credeva di spezzare il nostro spirito battagliero con le sue bombe. Non ha fatto i conti con la pioggia benedetta di Evanda, rifletté.

Ma allora perché la pressione dietro i suoi occhi continuava ad aumentare, annebbiandole la vista e facendole ribollire lo stomaco?

Una seconda forza a cavallo comparve all'improvviso all'orizzonte; a giudicare dal modo in cui era dispiegata lungo la strada, cavalcava da parecchio. Uno dei cavalieri sopravanzava tutti gli altri e anche da lontano Taniquel riconobbe il grande destriero bianco.

Padrik! Si meravigliò della rapidità con cui il marito era arrivato, appena dopo l'attacco. Forse la cavalleria di Deslucido era stata avvistata lungo la strada e gli era stato inviato un messaggero. Adesso Deslucido non può retrocedere, pensò trionfante. E lo inchioderemo ai cancelli!

«Vostra maestà!» Piadora, la giovane dama di compagnia di Taniquel, si accostò al parapetto. Benché fosse una giornata mite, aveva uno scialle attorno alla testa e alle spalle, come se quella dolce pioggerellina potesse ferirla. Girava voce che il figlio che aspettava fosse di Padrik. Se fosse stato un maschio, forse lo avrebbero allevato come fratello adottivo e scudiero del figlio di Taniquel. Doveva parlarne a Padrik.

«Sia lodata Cassilda!» esclamò la ragazza. «Siete salva!»

Taniquel nascose il proprio fastidio: ma certo che era salva. Là, nel suo castello, con suo marito che arrivava alla riscossa... come poteva accaderle qualcosa? La ragazza aveva pianto e anche in quel momento si asciugò una lacrima. «Dovresti essere dentro con le altre donne.»

«Ma... ma voi non potete restare senza una dama!» Piadora era fuori di sé per l'agitazione. «E con il castello sotto assedio! Il fuoco! Le esplosioni! Ho sentito tremare le pietre sotto i miei piedi, lo giuro! Oh, mia signora! Che ne sarà di noi? Cosa faranno ora quei mostri? Qualcuno dice che vengono da Shainsa e che ci porteranno via in catene! Altri invece sostengono che sono di Aldaran, e che sono in cerca di sacrifici umani per i loro riti malvagi!» Pronunciate queste parole, si gettò ai piedi di Taniquel e le afferrò l'orlo della gonna. «Salvatemi! Oh, vi prego, salvatemi!»

Taniquel avrebbe voluto gridare alla ragazza di smetterla di dire stupidaggini, ma era una regina e una *Comynara*, così, dolcemente ma con fermezza, aiutò Piadora a rimettersi in piedi e la fece avvicinare al parapetto, mostrandole la scena che si svolgeva sotto di loro. «Guarda, *chiya*, non

siamo davvero in pericolo. Vedi che gli attaccanti sono pochi e là c'è il nostro re che viene a difenderci? Tra pochi minuti li raggiungerà. Come sono lenti i nemici, che stupidi a non accorgersi del loro errore. Si avvicinano come se non sapessero chi sopraggiunge alle loro spalle. I nostri soldati li tratterranno ai cancelli, dove non potranno fuggire.»

«I cancelli sono intatti?» Piadora si sporse, eccitata. Probabilmente quando era caduta la prima bomba la giovane si trovava all'interno e dunque era convinta che fossero stati distrutti.

«Sì, e non dobbiamo aprirli finché la vittoria non sarà nostra. *Non dobbiamo aprirli.*» Taniquel aggrottò la fronte alle sue stesse parole: che cosa strana aveva pensato.

Non dobbiamo aprire i cancelli. Non dobbiamo aprire i cancelli.

Quelle parole risuonavano nel suo cervello e le tempie pulsavano a ogni sillaba. Si coprì gli occhi con una mano e si appoggiò alla balaustra per non cadere.

«Mia signora!» La voce della ragazza era allarmata. «Cosa avete?»

«Io... non...»

Da sotto giunsero delle grida, le urla di cento uomini e più. Alcune parevano più vicine, proprio sulla soglia, altre sembrava che stessero avvicinandosi...

Non dobbiamo aprire i cancelli...

Giunse il suono di altri corni, questa volta più vicini. Taniquel tolse la mano dagli occhi e batté le palpebre al dolore improvviso che le trapassò il cranio. Gli uomini di Ambervale erano ora a tiro di lancia dalle mura e i difensori attendevano il segnale per attaccare battaglia. Padrik e i suoi uomini arrivavano a spron battuto lungo la strada. E dietro di loro, da ogni boschetto, da ogni cespuglio, da ogni filare di piante, sciamavano i soldati di Ambervale. Per un attimo Taniquel li vide come giganteschi insetti che uscivano dalle loro tane sotterranee. Poi capì che erano rimasti nascosti, in attesa che Padrik e i suoi uomini passassero.

E sarebbero stati loro a restare intrappolati ai cancelli, non la prima ondata di Ambervale. L'attacco della cavalleria era stato solo un'esca per far scattare la trappola.

Taniquel rimase pietrificata a guardare mentre Padrik continuava ad avanzare, ancora ignaro di essere sul punto di cadere in un'imboscata. Se solo fosse riuscito ad arrivare fino ai cancelli, pensò la giovane, i suoi uomini avrebbero potuto sostenere l'assedio...

Non dobbiamo aprire i cancelli...

Ma i soldati del castello non lo sapevano, c'era la cavalleria nemica di fronte a loro, non potevano vedere l'enorme esercito che stava calando come uno sciame di formiche scorpione!

Erano troppi! Le nubi si squarciarono di colpo e il sole brillò sulle loro armi.

Taniquel si riscosse: doveva fare qualcosa, avvertire Padrik! Guardò la campana, sapendo che era inutile: avrebbe potuto suonarla fin quando si fosse sciolto il più gelido degli inferni di Zandru e non sarebbe servito a nulla. Nessuno sugli spalti sottostanti poteva vedere quello che vedeva lei, non ancora, non fino a quando sarebbe stato troppo tardi.

Fai qualcosa!

Afferrare una lancia e uscire dai cancelli? La sola idea di toccare la massiccia sbarra di legno e metallo le faceva correre un brivido innaturale lungo la spina dorsale: qualunque cosa accadesse, per quanto disperata fosse la situazione, lei *non doveva aprire i cancelli!*

E allora, pensò frenetica, doveva combattere dall'interno! Un attimo dopo sollevò di nuovo la gonna e iniziò a correre, diretta all'armeria. Non era in grado di maneggiare efficacemente una spada, perché, per quanto da bambina avesse giocato con le spade di legno assieme ai suoi cugini Hastur, da quando era diventata una donna le era stato proibito di toccarne una.

All'ingresso dell'armeria, l'odore dell'acciaio oliato e del cuoio si mischiava al sentore acre del sudore e della paura. Il sergente zoppo che si occupava delle armi stava tirando fuori nuove faretre piene di frecce e lance, gridando ordini a una decina di paggi. Quando la vide, impallidì e sul suo volto comparve un'espressione scandalizzata. «Mia signora! Andate dentro!»

Ignorandolo, Taniquel si avvicinò alle rastrelliere e prese un arco e un guanto. Il guardamano di cuoio era nuovo e rigido. Lo porse al sergente e tese il braccio sinistro.

«Ma... Mia signora! Sua maestà non deve correre rischi! Il re...»

«Oh, cielo! Mia signora! Cosa state facendo?» Piadora si fermò attonita sulla porta dell'armeria.

«Mettimelo, o lo farò da sola!» Ignorando la ragazza singhiozzante, tese l'arco e chiese: «È questo il meglio che avete?» e cominciò a impartire una serie di ordini.

Un attimo più tardi, con il guardamano ben legato, due faretre di frecce sotto il braccio destro e l'arco nella mano sinistra, Taniquel risaliva di cor-

sa le scale che portavano agli spalti. Si era persa la ragazza piagnucolosa da qualche parte, probabilmente nella latrina più vicina. Dagli spalti, dove un piccolo contingente di arcieri era in attesa, il grosso delle forze di Ambervale cominciava solo allora a essere visibile. Grazie ad Aldones, il capitano degli arcieri la riconobbe.

«Dobbiamo distruggere la cavalleria di Ambervale», disse, sapendo che questo significava uccidere anche i cavalli, e odiando quel pensiero.

Il capitano annuì.

Taniquel scelse un posto in mezzo agli arcieri e calcolò dove avrebbe potuto creare più confusione la prima freccia. Ecco, l'alfiere con il suo baio dalla lunga coda... Mentre prendeva la mira, la brezza dispiegò la bandiera di Ambervale, con i suoi scacchi bianchi e neri. Taniquel scoccò la freccia e senza guardare se aveva colpito il bersaglio, ne scoccò subito un'altra. Tirò e tirò, senza interruzione, svuotando in fretta la prima faretra.

Grida provenienti dal basso indicavano i bersagli colpiti. Il terreno circostante era un marasma di corpi, uomini e cavalli, lance, spade e scudi. Taniquel smise di tirare, per paura di ferire uno dei suoi uomini; le due forze erano così mischiate, che nemmeno il miglior arciere del mondo avrebbe avuto la certezza di colpire solo il nemico.

Con uno squillare di corni, Padrik irruppe sulla scena della battaglia e i suoi uomini colsero alle spalle la cavalleria di Ambervale. Ma le forze di Deslucido non si dispersero: dovevano essere uomini valorosi, veterani di molte battaglie, se accettavano compatti il combattimento.

Evanda misericordiosa, fa' in modo che li abbiamo indeboliti quanto basta perché Padrik riesca a raggiungere i cancelli, prima che sia troppo tardi, pregò Taniquel. «Dobbiamo farli entrare appena è possibile!» gridò, e subito, negli occhi del capitano, vide riflesso il suo stesso terrore senza nome.

La testa le pulsava come se fosse stata colpita dagli zoccoli di un cavallo. Non dobbiamo... *Perché?*

Perché non è reale... è un incantesimo! Perché un *laranzu* là sotto vuole che Padrik resti intrappolato fuori dal suo stesso castello! Intrappolato e trattenuto fino a quando il grosso dell'esercito arriverà a completare l'opera, si rispose Taniquel. «Ah!» gridò, come se fosse stata colpita da una delle sue frecce. Gettò a terra l'inutile arco e corse verso le scale.

Fece i gradini a due alla volta; quanti minuti preziosi erano già stati persi nella morsa di quell'ordine imposto col *laran.* Se non fosse scesa così a rotta di collo, forse avrebbe potuto esitare e tornare indietro, ma la foga la

costrinse a proseguire. Quando pensava all'eventualità di aprire i cancelli, un terrore primordiale le stringeva il cuore in una morsa.

No, non li aprirò, mi accerterò solo che siano ben chiusi, si disse. Sì, ecco, così, farò scorrere le mani sul legno, assicurandomi che regga, controllando la tenuta della sbarra...

Taniquel continuava a ripetere tra sé quelle parole, anche mentre stringeva le dita attorno allo spesso legno. Per un terribile istante la sbarra rifiutò di muoversi e lei temette di non avere la forza di spostarla. Un attimo di dubbio e sarebbe stata perduta. Ma il *coridom* di Padrik aveva mantenuto ben oliate le cerniere... la sbarra si spostò di tutta la lunghezza della sua mano, poi del braccio...

«Vostra maestà! Cosa state facendo!» le gridò il sergente.

Non doveva distogliere lo sguardo, doveva continuare a fissare la massiccia sbarra che scivolava. *Non aprire i cancelli, no, questo mai, ma chiuderli bene.* Non doveva pensare ad altro che a questo, per salvare il castello...

Mani rudi l'afferrarono e la strattonarono indietro. La sua concentrazione s'infranse, il panico le paralizzò i nervi, la paura malsana e acre dell'incantesimo. Inorridita, guardò la sbarra superare il centro dei cancelli e i due battenti che si schiudevano sotto il peso dei corpi che premevano dall'esterno. Il vecchio armigero la superò e posò entrambe le mani sui battenti che si aprivano: per un istante ressero, poi qualcosa di molto pesante, forse un cavallo, vi sbatté contro e i cancelli si aprirono.

Uomini e cavalli piombarono nel cortile del castello, il rumore di spade, le urla dei feriti. In pochi istanti il cortile divenne un carnaio confuso: soldati a piedi e a cavallo, il bianco e nero di Ambervale mescolato ai colori di Acosta, tutti che lottavano contro tutti.

L'armiere, che era balzato di lato quando i cancelli si erano aperti, spinse Taniquel verso i gradini della fortezza. Con il cuore che le martellava in petto, lei scrutò il caos sottostante e appena fuori dai cancelli scorse il grande cavallo bianco di Padrik; vide che stava ancora lottando per attraversare il primo gruppo di cavalieri di Ambervale, e doveva farsi strada non solo tra i nemici ma anche tra i suoi uomini, che cercavano ancora arditamente di chiudere i cancelli.

«Mia signora!» urlò l'armiere al di sopra del frastuono. «Dovete entrare!»

Seppure con riluttanza, Taniquel capì che l'uomo aveva ragione; non poteva fare nulla là fuori, nemmeno se si fosse infilata un'armatura e avesse

impugnato la spada, come si diceva facessero alcune donne fuorilegge. Incapace di distogliere lo sguardo dalla battaglia davanti a lei, si lasciò trascinare verso la porta e nelle braccia delle sue dame che l'aspettavano. Le loro voci cinguettarono come i richiami di colombe ansiose. L'oscurità dell'entrata del castello la circondò.

L'ultima cosa che vide prima che le porte si chiudessero fu il possente cavallo di Padrik che s'impennava, la grande macchia scura sulla spalla, dov'era stato colpito da una lancia. Udì il grido dell'animale, che si interruppe di colpo, e poi, lentamente, così lentamente che credette che le si sarebbe spezzato il cuore, cavallo e cavaliere si inarcarono verso il cielo e ricaddero. La battaglia li nascose alla vista, nell'attimo stesso in cui si chiudevano le porte.

14

Per un lungo istante Taniquel non fu in grado di respirare. L'oscurità dell'entrata le ottundeva i sensi. Poi, come se si fosse alzato un velo, l'angoscia si placò e Taniquel sollevò il mento: era una *Comynara* del sangue di Hastur e Cassilda ed era una regina, non aveva tempo per le debolezze o i sentimentalismi.

Dal portone interno, presidiato dalla Guardia di palazzo, si diresse al salone delle udienze. I tre consiglieri anziani di suo marito, e ora suoi, l'attendevano cupi in volto. Nessuno dei tre indossava gli abiti da cerimonia, perché non erano persone che ambissero fare sfoggio delle insegne del rango. Il più anziano era stato uno dei tutori suoi e di Padrik, e Taniquel riudiva ancora nella memoria la sua voce che con toni coloriti li istruiva sui fatti della storia e del protocollo. Si chiamava Gavriel, figlio *nedestro* di un ramo minore di Elhalyn, venuto ad Acosta ai tempi in cui regnava il padre di Padrik per farsi strada nella vita.

«Le porte hanno ceduto e il mio signore è caduto in battaglia», disse Taniquel ai consiglieri, mantenendo la voce ferma grazie a una volontà di ferro che non sapeva di possedere. «Dobbiamo prepararci a ricevere l'invasore.»

Gavriel fece un impercettibile cenno d'assenso e quel gesto, seppur minimo, rassicurò Taniquel più di mille parole. «Prepariamoci in fretta», disse indicando al *coridom* e ai servitori che lo attorniavano di farsi avanti.

L'uomo si avvicinò e si inchinò.

«Ci saranno dei feriti di cui occuparsi. Fai allestire un luogo per loro.

Manda a chiamare il capo chirurgo e tutti quelli con qualche nozione di medicina. Ci serviranno acqua calda, bende, unguenti e letti.»

Mentre l'uomo, dopo un altro inchino, si voltava per dare istruzioni alla servitù, Taniquel osservò il salone. Le pareti di pietra erano ricoperte di arazzi, alcuni sbiaditi, già antichi quando lei era arrivata lì da bambina, altri più brillanti, come quello raffigurante Cassilda e Camilla, che lei e le dame avevano terminato proprio quell'inverno. Il grande trono intagliato era lucido e brillante, anche se i cuscini apparivano un po' lisi. Non c'era un solo granello di polvere in tutta la stanza, perché il *coridom* e le cameriere erano efficientissimi. Una luce grigia filtrava attraverso le finestre alte e strette, mescolandosi al giallo caldo dei candelabri a muro. L'enorme camino in pietre di diverse tonalità di grigio disposte in uno stupendo mosaico raffigurante l'aquila di Acosta era spento, perché l'inverno era passato e Padrik non era il tipo da sprecare combustibile per pura ostentazione.

Taniquel diede ordine di accendere tutte le candele e le torce, ma non il camino, non ce n'era il tempo. «Voi, voi, e anche voi...» Indicò le tre dame che parevano più calme. «Venite con me.» Le dame la seguirono verso i suoi appartamenti, dove l'attendeva Piadora, la ragazza incinta, con il volto bagnato di lacrime. Aprì la bocca per parlare, ma tacque vedendo l'espressione sul volto della regina.

Taniquel andò al grande guardaroba con intagli di fiori e cigni e spalancò le ante. La profusione di colori e tessuti assalì i suoi sensi: l'abito di seta blu con le guarnizioni in pizzo argentato, lunghe tuniche con ricami oro e porpora o di lana finissima del colore del vino di Acosta, il mantello bordato di pelliccia di leopardo delle nevi e poi scatole di ventagli, guanti, scarpine e ornamenti per capelli. Il profumo di cedro e rosmarino le riempì le narici.

«Quello», ordinò indicando l'abito di broccato dorato.

«Mia signora?» squittì Verella Castamir, una giovane flessuosa proveniente dalle colline di Venza.

Taniquel fu sul punto di perdere completamente la pazienza. Ma cosa pensavano quelle stupide, che avrebbe ricevuto Deslucido - o il suo vittorioso consorte, se per un miracolo fosse sopravvissuto, speranza ormai vana a giudicare dal dolore che le straziava il cuore - spettinata e con indosso un vecchio abito macchiato di fango?

«*Muovetevi!*»

Le dame, con un compito che era loro familiare, una routine che faceva parte della loro vita, scattarono all'azione. Verella slacciò l'abito di Tani-

quel e glielo sfilò, Rosalys le tolse il guanto da arciere e lavò la mano con acqua di rose mentre Betteny preparava il corsetto di lino con le stecche e le braghette di seta. Infilato l'abito di broccato, Piadora si avvicinò per aiutare ad allacciare la miriade di bottoncini dorati. L'abito aveva una scollatura meno ampia di quanto dettava la moda del momento, era stretto sui fianchi e sul seno e la vita scendeva a formare una punta sul davanti, creando l'illusione di una maggiore altezza. Le ampie maniche erano rifinite di pizzo di seta di ragno intrecciato di fili d'oro.

«I colori», ordinò Taniquel e un attimo dopo sul corpetto dorato dell'abito spiccavano le due fasce intrecciate con i colori di Hastur e Acosta.

Verella e Betteny erano pronte con cipria e ombretti, spazzola e pettini, bottiglie di cristallo piene di oli profumati, una collana di preziosa filigrana di rame e una retina dorata tempestata di gemme per i capelli.

Rosalys stava porgendo a Taniquel la scatola degli anelli, quando si udì bussare alla porta. Entrò un giovane ufficiale di Acosta, con la divisa intrisa di sangue sulla spalla destra.

Taniquel scostò la scatola degli anelli. Non c'era più tempo.

«M-m-maestà.» Si inginocchiò ai suoi piedi, a capo chino, le spalle scosse dai singhiozzi.

È un ragazzo, pensò Taniquel, anche se lei aveva solo qualche anno in più. Sapeva, con dolorosa certezza, quello che l'ufficiale non riusciva a dirle: il suo debole *laran*, che non era valsa la pena di addestrare, glielo suggeriva.

«L'ho visto cadere», disse lei. Quante volte ancora avrebbe dovuto ripetere quella frase?

Oh, Padrik!

«Egli... è stato ucciso, mia signora. È...» Un altro singhiozzo lo scosse; poi con uno sforzo visibile, riacquistò la padronanza e la guardò: lacrime e fango macchiavano le guance imberbi.

«Venite da parte del capitano Branciforte? Allora tornate da lui con quest'ordine: deve offrire una tregua alle forze di Deslucido per negoziare i termini della resa. Che cessino i combattimenti, non ci sarà altro spargimento di sangue. Riceverò i loro inviati nella sala del trono.»

Il ragazzo si rimise in piedi, s'inchinò e uscì.

«Seguitemi.» Taniquel guardò le sue dame, che si stringevano l'una all'altra, scosse e spaventate. Le cose più difficili che avevano imparato nella vita erano i punti del ricamo e come rifiutare educatamente un secondo ballo a un corteggiatore non gradito: se di fronte a una battaglia diven-

tavano dei conigli, non ne avevano colpa.

Imponendosi un tono gentile, disse loro: «E qualunque cosa accada, ricordate che siete di nobile nascita e servite una regina».

Taniquel entrò nella sala del trono dalla porta laterale che Padrik usava sempre. Con una formale parola di benvenuto, Gavriel le offrì il braccio e la scortò al trono.

Il *coridom* aveva fatto bene il suo lavoro: la sala rivaleggiava in luce con il mezzogiorno del Solstizio d'estate; oro e velluto brillavano come gemme e persino gli arazzi sbiaditi dal tempo splendevano. Alcuni cortigiani, troppo vecchi per combattere, e alcune dame che bisbigliavano tra loro si erano inchinati quando Taniquel aveva fatto il suo ingresso; tutti tranne una dama seduta su una panca in fondo alla sala, intenta a confortare un paggio singhiozzante. I due cani lupo grigi preferiti di Padrik andavano avanti e indietro ai piedi del trono. La femmina ringhiò all'avvicinarsi di Taniquel, ma il maschio corse a leccarle una mano.

Taniquel passò davanti al piccolo trono che era stato suo e si sedette su quello di Padrik, grata che il marito disdegnasse i cuscini morbidi, perché in quel momento aveva bisogno di un sostegno.

«Restate accanto a me», disse a Gavriel, ed egli prese posto come sempre dietro il trono.

Un numero sempre maggiore di abitanti del castello stava entrando nel salone; tutti si inchinavano, ma pochi si avvicinavano al trono. Per molti era probabilmente la prima occasione di presenziare a un evento formale: fino allora la sala era sempre stata solo un posto da spolverare o pulire. C'erano persone con i bambini in braccio e una donna col suo piccolo al seno.

Gavriel porse a Taniquel lo scettro che veniva usato molto raramente. «I feriti sono curati», disse e le spiegò i dettagli.

«Dite al *coridom* che ha fatto un buon lavoro», replicò lei con un gesto che indicava il salone splendente e tutti i presenti.

Lui si inchinò. «C'è altro che posso fare per voi, maestà?»

«No, non vi è più nulla da fare. Il nostro destino è nelle mani degli dei. Prendete il vostro posto.»

Oh, Padrik! Non saprai mai di tuo figlio! gemette dentro di sé, ma trattenne il singhiozzo, strinse le labbra e sollevò il mento, posando la mano libera sul bracciolo. Non avrebbe mostrato la sua disperazione davanti agli invasori, non la più piccola traccia di dolore o di sgomento.

Non dovette attendere molto prima di udire un rumore di passi accompagnato dal tintinnio di speroni nel corridoio. L'aria si caricò di adrenalina. Uomini con i colori di Deslucido entrarono nel salone, con le spade sguainate. Qualcuno tra i presenti gridò, mentre altri guardarono con occhi terrorizzati verso il trono. Con il cuore che le batteva furiosamente in petto, Taniquel rimase immobile: finché avesse mantenuto l'apparenza della calma, finché non avesse ceduto, anche la sua gente avrebbe tenuto duro.

Sono una *Comynara* e una Hastur; porto in me l'erede di Acosta, si disse e quel pensiero le portò disperazione, ma anche forza.

Riconobbe gli ufficiali di Ambervale dalla divisa e dal portamento, dal modo arrogante con cui presero posto a lato del trono senza neppure un cenno nella sua direzione. Di fronte a loro c'era una figura avvolta in un abito grigio, col cappuccio che le ombreggiava il viso.

Un *laranzu*! Ecco da chi era partito il comando mentale di non aprire i cancelli... Una sensazione di terrore si insinuò in lei.

Le note acute di un corno provenienti dall'esterno riecheggiarono nella sala. La massa di soldati si apri e due uomini entrarono a grandi passi nel salone, seguiti da un uomo più anziano, brizzolato, con la divisa da generale.

L'incedere del primo uomo era sicuro e deciso, e l'armatura sotto il mantello bianco e nero, modellata con squisita semplicità, brillava. Solo quando si avvicinò, Taniquel notò le rughe sul suo viso, perché il portamento non tradiva in nessun modo l'età: avrebbe potuto avere sedici anni come sessanta. Deslucido in persona, pensò la giovane nascondendo la sorpresa, venuto a condurre i negoziati, invece di lasciare il compito a un luogotenente. Doveva essere molto sicuro di sé.

Il suo sguardo si posò poi sull'uomo più giovane, rispettosamente al fianco dell'altro, ma un passo indietro. Raramente aveva visto qualcuno di tale incomparabile bellezza. Occhi azzurri come pezzetti di cielo estivo la guardarono, valutandola, in un modo che le fece correre i brividi lungo la schiena. I capelli biondi brillavano come se il salone fosse stato creato apposta per accentuare il loro splendore. L'esperienza aveva insegnato a Taniquel che un aspetto cosi attraente spesso si accompagnava ad arroganza ed egoismo; pur non vedendo traccia di quei difetti nel portamento del giovane, lo prese immediatamente in antipatia.

Deslucido si fermò a pochi passi dal trono e fece un piccolo inchino, il tipo di inchino che un gentiluomo rivolge a una dama di rango inferiore. «Non c'è bisogno che vi alziate per darci il benvenuto, *vai domna*.»

«Non ho alcuna intenzione di abbandonare il mio trono», ribatté lei secca. «E voi non siete certo il benvenuto ad Acosta.» Belle parole, si disse, ma cosa sperava di guadagnare con ciò? Eppure Deslucido doveva volere qualcosa da lei, altrimenti l'avrebbe già trascinata giù dal trono o le avrebbe fatto tagliare la testa o l'avrebbe rinchiusa nella cantina dove si conservavano le mele, l'unico locale nel castello di Acosta che assomigliasse a una prigione.

Deslucido si concesse un breve sorriso, poi la sua espressione tornò dura. «Il vostro signore e marito è morto, le vostre forze sono state sconfitte, il vostro castello è occupato dai miei uomini. Anche se aveste qualche mezzo per resistere, non potreste governare da sola questa terra, voi, che siete solo una donna. L'unica vostra scelta è una resa dignitosa.»

Taniquel trattenne una risposta pungente e strinse con forza il bracciolo di legno intagliato. «E quali sono le vostre condizioni?»

«Mia signora, graziosa regina», rispose con un profondo inchino, «non ho alcuna intenzione di molestare voi o il vostro popolo. Anzi, è mio desiderio che tutti coloro che si trovano in questo castello, tutti coloro che sono legati ad Acosta, vivano in pace e amicizia. Mi rendo conto che per voi possa essere difficile da accettare, con questa marmaglia», e con un cenno del mento indicò i suoi soldati, sorridendo per indurla a cogliere la battuta di spirito, «che occupa la vostra casa. Tuttavia, col tempo arriverete a comprendere che non è stato fatto più male di quanto non fosse assolutamente necessario e che un bene più grande, una pace duratura e sicura, meritava questo piccolo sacrificio.»

Una pace duratura? Ma per tutti gli dei, di che cosa stava parlando quell'uomo?

«È questa la mia intenzione: che il vostro popolo continui a vivere come ha sempre fatto, secondo le sue usanze, fedele solo ad Acosta, ma a un'Acosta unita da indissolubili legami di alleanza ai miei regni di Ambervale e Linn. Voi stessa continuerete a vivere qui, in mezzo agli agi cui siete abituata, accudita dalla vostra servitù. Potrete seppellire vostro marito con i riti e gli onori che gli spetterebbero se avesse vinto. Perché, in un senso più ampio, Acosta ha già vinto.» Quelle ultime parole risuonarono nel salone, accolte da sguardi di confusione e sorpresa.

«E quali condizioni imponete in cambio, *vai dom*?» chiese di nuovo Taniquel con tutta l'educazione di cui fu capace. «Quali tributi? Mi sembra di capire che non sia vostra intenzione governare Acosta.»

Un sorriso luminoso come il sole dopo una tempesta illuminò il volto di

Deslucido. «Non *io*.» Tacque, mentre un'altra ondata di sorpresa attraversava il salone, sollevando commenti e sussurri. Taniquel stessa represse un fremito, nonostante i suoi sospetti. Il fermento si spense in fretta e tutti attesero le prossime parole.

«Sarà mio figlio Belisar a diventare re di Acosta, con voi come sua regina.»

Qualche sporadico grido di gioia si levò tra i presenti; Deslucido le stava offrendo un'alternativa onorevole alla morte o all'esilio.

Dietro quella proposta non c'era alcun motivo altruistico, in quanto la situazione sarebbe stata a tutto vantaggio di Deslucido. Come sposa di Belisar, la sua posizione di regina e il suo rango come figlia di un Hastur avrebbero conferito legittimità morale e legale al nuovo re. Il rischio di una rivolta, per quanto inutile, sarebbe diminuito, perché nessuno avrebbe potuto sostenere una rivolta patriottica contro la propria regina.

Avrai anche conquistato Acosta con la magia e l'inganno, ma non hai conquistato me! Mi taglierei la gola in questo stesso istante, piuttosto che concedere a te e alla tua progenie il diritto legale al trono, disse Taniquel tra sé. Un sudore gelido le bagnò la pelle, come se le fosse stato gettato addosso un secchio d'acqua fredda. La figura con il cappuccio grigio, il *laranzu*, aveva percepito la sua reazione e si era concentrato su di lei, premendo con la mente contro la sua.

«Oh, sì», aveva concluso la *leronis* che l'aveva esaminata da adolescente, «porti l'eredità di un potente *laran*, ma i tuoi doni non servono a nessuno, solo a te stessa. Hai una debole traccia di empatia, quanto basta per fare di te una madre e una moglie comprensiva, e barriere molto forti. È per questo che ci siamo presi la briga di esaminarti, per vedere se dietro queste barriere ci fosse qualcosa.»

Barriere molto forti. Per la prima volta in vita sua Taniquel pregò che la *leronis* avesse avuto ragione.

Vattene! Vattene! gridò senza parole, e un attimo dopo la pressione svanì, sostituita da una presenza latente. Dolce Evanda! Doveva controllare tutti i suoi pensieri, non solo le sue azioni!

Taniquel si rese conto che il silenzio si era protratto troppo a lungo e che tutti i presenti attendevano una sua risposta. «Voi dovete...» cominciò ma poi si rese conto che non era nella posizione di imporre nulla a quel sorridente conquistatore. Tuttavia qualcosa nel profondo del suo animo si rifiutava di chiedere o di pregare. «Ora ci ritiriamo...» Per considerare le vostre proposte, stava per aggiungere, ma lui la interruppe.

«Eccellente!» esclamò, trasformando la parola in un grido di giubilo.

E mentre Gavriel si accostava per aiutarla ad alzarsi, perché il trono era profondo e l'abito di broccato rigido e ingombrante, Deslucido salì d'un balzo i gradini del palco e le offrì il suo braccio. Il suo tempismo fu così perfetto, che Taniquel non ebbe altra scelta che accettarlo o lasciarsi ricadere scompostamente sul trono.

«Vi affido alle cure delle vostre deliziose dame», disse Deslucido con un sorriso accattivante, che provocò rossori e sbatter di ciglia, «in modo che non dobbiate più darvi pensiero degli affari di Stato.» E senza attendere risposta si sistemò sul trono vuoto e fece un cenno a Gavriel. «Avvicinatevi.»

Gavriel non guardò la sua regina, non c'era nulla che potesse fare per aiutarla.

Senza sapere come, Taniquel si trovò davanti alla porticina laterale, il corpo che si muoveva rigido come quello di un burattino di legno. Mentre l'uscio si chiudeva alle sue spalle, udì la voce sonora e melliflua di Deslucido che proclamava al suo popolo le glorie che lo attendevano sotto il regno di suo figlio.

15

Taniquel si lasciò cadere sulla panca imbottita dove si era seduta solo poco tempo prima per farsi acconciare i capelli e truccare il viso e rabbrividì, nonostante la stanza non fosse fredda. Dev'essere a causa dello spavento e del dolore, si disse.

Le sue dame le giravano intorno come rose d'estate trasportate da una corrente gelata e il loro profumo le irritava la gola. Con tutto quel rumore e quell'agitazione non riusciva a pensare... e lei doveva pensare, doveva!

Avrebbe fatto meglio a tenerle impegnate, quindi si riscosse e diede gli ordini: toglierle l'abito di broccato che ora le pareva una gabbia soffocante e non un'armatura, e aiutarla a indossare una vecchia gonna e una tunica di lana di cervino, disfare l'acconciatura e raccoglierle i capelli in semplici trecce, andare a prendere un po' di *jaco* caldo e qualcosa da mangiare, accendere il fuoco.

Qualche tempo dopo riuscì finalmente a respirare. Gli abiti vecchi e comodi, le scarpe da casa ormai morbidissime per il lungo uso, la poltroncina bassa che era stata della madre di Padrik e una tazza di *jaco* fumante fra le dita gelate servirono a calmarle i nervi. Sorseggiò la bevanda e fissò il fuo-

co, senza più tremare; là, nelle sue stanze, non sentiva più su di sé lo sguardo del *laranzu* col capo nascosto dal cappuccio. Per il momento era al sicuro. Ma doveva muoversi con cautela, perché ogni sua azione sarebbe stata spiata.

Verella, consapevole dello stato d'animo della sua padrona, si offrì di suonare il *rryl*; la sua intonazione era appena passabile, così Taniquel prese lo strumento, se lo posò in grembo e cercò di ricordare gli accordi della canzone preferita di Padrik. Era passato troppo tempo dall'ultima volta che aveva suonato e le sue dita sulle corde erano rigide come quelle di una vecchia. Pian piano, rammentò le parole.

Al di là delle montagne
al di là del mare
sotto le fontane
e sopra la tomba,
sotto le acque più profonde
sopra le rocce più ripide...

Taniquel s'interruppe di colpo, notando lo sguardo di Verella: aveva dimenticato che si trattava di una canzone d'amore; o, meglio, rammentò mettendo da parte il *rryl* di una canzone d'amore perduto, di promesse che non poterono essere mantenute.

Terminata anche la seconda canzone, una ballata pastorale, una melensaggine che parlava dell'amore di un pastore per una dama, Taniquel diede alle sue dame il permesso di ritirarsi. Non si sarebbero allontanate di molto, ma almeno cosi avrebbe avuto un po' di solitudine. Che pensassero pure che era una povera vedova inconsolabile e che lo riferissero a Deslucido. In quel modo avrebbe guadagnato del tempo per farsi degli alleati e trovare delle risorse.

Ma quali alleati? Il primo dovere di Gavriel era la lealtà verso Acosta, i suoi sforzi dovevano concentrarsi nell'alleggerire la morsa del conquistatore. Se avesse potuto aiutarla, lo avrebbe fatto, ma non subito, non finché la sua posizione non fosse stata sicura. No, da lui non poteva avere né aiuto né consiglio, non più di quanto potesse averne dalle sue dame.

Taniquel andò a letto, raggomitolandosi tra le coperte. Le dolevano gli occhi, anche se non aveva pianto; forse si addormentò, perché nella sua mente apparvero immagini confuse, informi.

Il grande destriero bianco di Padrik che s'impennava, scomparendo tra la

massa di uomini che combattevano... campane che suonavano... la pioggia sottile sull'erba verde... il viso di un uomo, con i capelli color del rame incorniciato in un fuoco azzurro... Belisar che si avvicinava con quel suo sorriso arrogante... e poi ancora il grande cavallo bianco, che cadeva, cadeva...

Sforzandosi di pensare e non di sentire, Taniquel si concentrò sui fatti; avrebbe avuto tempo per piangere quando fosse stata libera.

Primo, Deslucido ora governava Acosta e lei non aveva alcun potere per sfidarlo. Secondo: voleva sposarla a suo figlio, per servirsi di lei come strada verso la legittimità, e niente di quello che avrebbe potuto fare o dire avrebbe cambiato le cose.

Non aveva mai sperato di sposarsi per amore, la fortuna era stata generosa una volta, perché la sua famiglia le aveva scelto un marito amichevole e gentile. Solo una sciocca si sarebbe potuta aspettare che succedesse una seconda volta.

Come poteva sposare quel principe biondo, figlio di un uomo che aveva ucciso il compagno della sua infanzia e si era impossessato con l'inganno della sua patria?

E suo figlio? Misericordiosa Cassilda, protettrice dei bambini tra le braccia della madre, *che ne sarebbe stato di suo figlio?*

Non aveva ancora saltato il suo ciclo, e se fosse stata costretta a sposare Belisar e gli avesse permesso di portarla a letto, saputo della gravidanza, lui avrebbe pensato che fosse figlio suo...

Piuttosto mi accoppierei con un *cralmac*! si disse.

Il solo pensiero le fece salire la bile in gola; non poteva neppure cercare la morte come fuga onorevole, perché portava dentro di sé un'altra vita innocente. No, a dispetto di tutto, doveva sopravvivere.

Si calmò, conficcandosi le unghie nella palma della mano, e il tonfo soffocato di un ciocco nel camino la riportò alla realtà; la stanza era diventata fredda e scura, con il tramonto del sole. Piadora scivolò dentro con un candelabro in mano e alla luce fioca Taniquel vide che aveva appena pianto.

Almeno una di noi due lo ha fatto, pensò sentendosi in colpa.

Ma c'erano tante cose da fare. Un vecchio e saggio proverbio diceva di non stuzzicare un nido di formiche scorpione: anche lei doveva evitare di destare più sospetti di quanti non ce ne fossero già.

Taniquel si era occupata dei funerali del padre di Padrik, il vecchio re Jan-Valdir, cinque anni prima; adesso avrebbe dovuto vegliare il corpo del

marito e accompagnarlo al luogo di sepoltura di famiglia. Acosta era troppo lontana da Hali e dalla *rhu-fead* per seppellirvi Padrik, in una tomba senza nome, com'era usanza dei *Comyn*. E poi era impensabile che Deslucido le permettesse di sfuggire al suo controllo, lasciando che si avvicinasse alla sua potente famiglia... no, non se intendeva davvero darla in sposa a suo figlio.

Domani, si disse, si sarebbe celebrata la fine solenne del regno di Padrik e lei sarebbe stata accanto ai suoi amici e consiglieri che lo avrebbero ricordato.

E io, cosa dirò io? si chiese. Pregò che qualche dio, uno qualunque, l'aiutasse a trovare le parole.

Nel frattempo c'erano dei preparativi di cui occuparsi, perché le cose non si sarebbero organizzate da sole. Taniquel si alzò, lisciò le pieghe della tunica, fece cenno a Piadora di seguirla e andò alla porta. Il battente non si mosse: il chiavistello non si poteva chiudere dall'esterno, ma chissà come l'uscio era stato bloccato.

Taniquel fissò la maniglia come se si fosse tramutata in un serpente e riprovò, ma ancora senza alcun effetto. Sommersa da un'ondata di panico, picchiò i pugni sulla porta: «Aprite! Aprite immediatamente!»

La porta si spalancò e lei fece un balzo indietro, col cuore che batteva forte. Fuori c'era un giovane ufficiale, ma non uno dei suoi; il viso che sovrastava la divisa a scacchi bianchi e neri portava i segni della mancanza di sonno e di lunghe ore a cavallo.

«*Vai domna.*» Sentendo la sua voce, Taniquel si accorse che non era giovane come aveva pensato; il tono era fermo, gli occhi scuri attenti ma senza traccia di paura. Bloccava la porta con il corpo, girato in modo da avere spazio per estrarre la spada.

«Sei la mia scorta?» chiese nel tono più gelido che riuscì a trovare. «Intendo andare alla cappella per accertarmi che il corpo di mio marito sia stato preparato come si deve.» Come il vostro re Damian mi ha promesso, pensò, ma non lo disse.

L'espressione del soldato non cambiò, nemmeno un muscolo del suo viso si tese. «Purtroppo sua maestà non ha dato il permesso che voi lasciate le vostre stanze. Se lo desiderate, invierò un paggio con la vostra richiesta.»

Un paggio! La mia *richiesta*! Dunque è così che stanno le cose!

Ma non poteva fare altro che ritirarsi nelle proprie stanze con tutta la grazia possibile e attendere. Non era una prigioniera inerme come poteva

pensare Deslucido. Quella parte del castello, la più antica, era costellata di passaggi segreti che lei e Padrik si erano divertiti a esplorare da ragazzi; alcuni erano stati creati accidentalmente come risultato di secoli di aggiunte e ristrutturazioni, altri invece erano stati costruiti appositamente perché il signore potesse recarsi con discrezione dalla sua amante o spiare non visto i suoi consiglieri. Persone molto diffidenti, quegli antenati Acosta, pensò Taniquel. Ma non poteva rischiare che qualcuno li scoprisse. Avrebbe dovuto attendere il momento giusto, quando Deslucido, certo della sua vittoria, avrebbe abbassato la guardia e quando la sua assenza non sarebbe stata notata subito, fornendole così una via di fuga. No, i passaggi sarebbero rimasti segreti fino a quando non ne avesse avuto bisogno. Nel frattempo, avrebbe finto sottomissione e cercato di scoprire qualcosa in più dei piani di Deslucido.

Mezz'ora più tardi Taniquel era nelle stanze di Padrik, nel confortevole salotto dove avevano trascorso tante serate invernali da quando lui era diventato re. Verella e Rosalys l'avevano accompagnata solo fino all'anticamera, dove anche la guardia si era ritirata. Era stata preparata una tavola per la cena e le candele brillavano sulle posate e sui calici di rame cesellato.

Taniquel si avvicinò al tavolo, con l'intenzione di prendere un coltello e nasconderlo nella manica o nello stivale, ma non ce n'erano. Un attimo dopo, con un rumore di stivali e speroni, Damian Deslucido entrò nella stanza, seguito da un uomo grosso e brizzolato in divisa da generale, due giovani ufficiali e il figlio. Con loro entrarono l'odore di cuoio e pioggia e il fango che inzaccherò il tappeto.

«Ah», esclamò Damian sfregandosi le mani. «Ho un appetito formidabile stasera: che c'è per cena? Dolce signora, gentile da parte vostra volervi unire a noi.»

Dopo un attimo di esitazione, Taniquel gli fece il piccolo inchino che le era stato insegnato a Castel Hastur quando una giovane di sangue nobile doveva salutare un uomo più anziano ma di rango inferiore.

Re Damian parve non notare quello sgarbo voluto, perché si era già voltato per congedare i suoi ufficiali con una pacca sulla spalla. Un altro uomo in uniforme entrò portando un vassoio con pane, formaggio, mele e una zuppiera con una minestra di verdure, il genere di cibo corroborante che le cucine potevano preparare in fretta quando non c'era il tempo per piatti più elaborati. Taniquel rimase in piedi ad aspettare, in silenzio, men-

tre Damian e il figlio prendevano posto.

«Mia signora, accomodatevi, prego. Questo non è certo un pranzo formale, e il cibo viene dalle vostre cucine. Reynaldo! Dov'è la sedia per la signora?»

«Vi ringrazio», rispose Taniquel con la gola chiusa, «ma sono venuta per tutt'altra faccenda. Mi avevate promesso che avrei potuto seppellire mio marito con tutti gli onori: eppure, quando stavo per recarmi alla cappella per controllare che tutto fosse stato fatto con il dovuto rigore, mi è stato proibito di uscire dai miei appartamenti.»

«Ah, un piccolo malinteso, nulla di più», rispose Damian, estraendo il pugnale dalla cintura e cominciando a tagliare il formaggio in piccole fette tutte uguali. «Mi dolgo dell'inconveniente, ma il ripristino dell'ordine deve avere la precedenza sulle faccende meno urgenti. State sicura che tutto sarà fatto come si deve.»

«Perché non mi è stato permesso di lasciare le mie stanze?»

«Non sta bene e non è sicuro per una nobildonna andarsene in giro per il castello in un momento come questo», disse Damian. «Il sangue ribolle ancora per la battaglia; i miei uomini sono leali e ben addestrati, ma dopotutto sono uomini. Per la vostra stessa incolumità...»

«Voglio vedere il corpo di mio marito.»

«Vi prego, calmatevi», la esortò Damian, mettendo al sicuro il coltello. «Questo per voi è un momento difficile; non avete alcuna ragione di fidarvi di noi, perché non ci conoscete, ma imparerete a farlo e capirete quanto siano sciocche le vostre paure. Ogni cosa avviene secondo l'ordine previsto. Vi prego di capire che, senza voler in alcun modo mancare di rispetto, perché vostro marito era un avversario di grande valore, non va a vantaggio di nessuno trasformare questa sepoltura in un'occasione per il raduno dei malcontenti. Dobbiamo muoverci con cautela, senza clamore.»

Senza clamore? Cosa voleva dire?

«Il suo *coridom* e il consigliere capo», intervenne Belisar per la prima volta, «... come si chiama il vecchio signore, padre? Gabriel?»

«Gavriel», lo corresse Taniquel a bassa voce.

«Sì, ecco... loro due hanno portato il corpo nella cappella e io stesso mi sono assicurato che avessero incenso e candele. Tutto è stato fatto come si conveniva.» Belisar sorseggiò la sua zuppa, come se quella frase chiudesse la faccenda. «Non c'è bisogno che vi preoccupiate.»

«Dunque non mi è permesso vederlo?» insistette Taniquel.

«*Domna*», rispose Damian con una punta di impazienza nella voce, «il

suo viso è stato deturpato durante la battaglia. Noi uomini d'azione siamo abituati a guardare le sfortunate conseguenze della guerra, ma l'animo fragile e la delicata sensibilità di una signora vanno salvaguardati da una simile vista. Lasciatevi guidare da noi in questo, affidatevi alle nostre cure. Domani seguirete la processione funebre, com'è vostro diritto.»

«La processione? Vorreste negare a Padrik anche il rito tradizionale? È usanza di Acosta andare a cavallo...»

«La *nostra* usanza è raggiungere a piedi il luogo della sepoltura, come segno di rispetto per il morto. Tuttavia, se la distanza è troppa per voi, potremo provvedere a una portantina.»

«Io...» Taniquel trattenne le parole che le erano salite alle labbra, e cercò di pensare con chiarezza.

«Una volta conclusa la cosa», proseguì Damian, «celebreremo un matrimonio e un'incoronazione.»

«Non ho ancora acconsentito al matrimonio», gli rammentò Taniquel e in quello stesso istante capì che qualunque rifiuto sarebbe stato inutile. I suoi desideri non avevano alcuna importanza: più di una donna recalcitrante era stata sposata per procura, con una terza persona che pronunciava le parole per lei. O era stata drogata o tenuta con la forza mentre le veniva chiuso al polso il braccialetto *di catenas.*

Dopo il discorso di Damian nella sala del trono, chiunque ad Acosta avrebbe pensato che era fortunata ad avere un marito così bello, nobile e generoso. Non le restava altra speranza che fuggire prima della cerimonia e ancora non aveva formulato un piano. Un tentativo fallito sarebbe stato una rovina, perché da quel momento in poi sarebbe stata guardata a vista, forse anche incatenata, come facevano gli abitanti delle Terre Aride con le loro donne. Aveva una sola possibilità.

Dopo aver rifiutato di nuovo di unirsi alla cena, si ritirò nelle sue stanze con la scusa della giornata lunga e faticosa. Le sue parole erano più vere di quanto pensasse, perché le girava la testa per la stanchezza e senza l'aiuto delle sue dame si sarebbe lasciata cadere sul letto senza nemmeno preoccuparsi di togliersi l'abito.

16

Taniquel non seppe mai chi si fosse occupato dei preparativi per il funerale di Padrik, ma sperò che si trattasse di Gavriel o del *coridom,* persone che lo amavano. Mai, da quando era arrivata a Castel Acosta giovane orfa-

na magra e ribelle, si era sentita così esclusa dagli avvenimenti. Quando era morto il padre di Padrik, il vecchio re Jan-Valdir, aveva lavorato dall'alba al tramonto per organizzare il funerale, preparando le stanze per i nobili vassalli che sarebbero arrivati per la sepoltura e sovrintendendo alle cucine. Ora la sua porta restò chiusa fin dopo mezzogiorno, quando due ufficiali di Ambervale si presentarono per farle da scorta. Taniquel prese con sé Verella e Rosalys per la lunga camminata fino al cimitero.

Aveva guardato l'alba attraverso le alte finestre a fessura, il cielo che passava dal colore delle lacrime a un tenue dorato opalescente. Ma la giornata serena nel pomeriggio si guastò. Le sue dame avevano insistito perché indossasse un mantello pesante e parecchi veli, cosa per la quale ora era grata perché erano come un'armatura che la proteggeva dagli sguardi curiosi dei soldati di Deslucido.

Né Damian né il figlio accompagnarono il corteo funebre e, paradossalmente, per Taniquel la loro assenza fu un segno di rispetto più grande che non una presenza di pura facciata. I soldati dallo sguardo duro nelle uniformi a scacchi bianchi e neri e il *laranzu* vestito di grigio erano più che sufficienti. Scorse Gavriel e alcuni dei servitori più anziani della casa; l'assenza dei cortigiani e delle cortigiane più vecchie era scusata per via del lungo viaggio. Ma dei giovani nobili che erano stati i compagni più fedeli di Padrik, i suoi *bredin*, degli ufficiali che avevano combattuto sotto di lui non c'era traccia. Era stato crudele da parte sua non aver portato Piadora; in quel modo avrebbe dato alla ragazza qualcosa su cui concentrare il suo dolore.

Quando arrivarono alla collina dove, circondati da cedri secolari, riposavano da tempo immemorabile i nobili Acosta nelle loro tombe senza nome, il cielo si era fatto grigio.

Anche il cielo piange, rifletté Taniquel, e subito si rese conto che era un pensiero lamentoso. Padrik era stato un uomo onesto e di buon carattere, ma non si poteva certo dire che fosse stato un re il cui trapasso potesse scuotere i cieli. No, se la pioggia che minacciava di cadere era un segno di tristezza celestiale, quella tristezza doveva essere per il fato di Acosta.

Accanto alla fossa, un lenzuolo bianco copriva completamente il corpo; Taniquel frenò l'impulso di scostarlo, per assicurarsi che quello che veniva sepolto fosse proprio Padrik, per accertarsi che fosse morto davvero, perché in quel momento la battaglia le pareva cosi lontana, le perdite irreali.

Uno alla volta, i dolenti presero la parola: Gavriel, come consigliere anziano, raccontò un aneddoto della gioventù di Padrik che risaliva a poco

prima dell'arrivo di Taniquel al castello. Lei ricordava di aver pensato che Padrik non era bello come i suoi cugini Hastur e che, essendo figlio unico, era troppo viziato. Gli aveva fatto di proposito lo sgambetto e un occhio nero, e lui l'aveva rincorsa per tre volte con un frustino attorno al cortile. Per ripicca, lei gli aveva riempito il letto di rane, e lui l'aveva trovato così divertente che da quel momento erano andati d'amore e d'accordo.

Con il susseguirsi dei racconti, Taniquel si rabbuiò: tutti ricordavano avvenimenti del passato, qualche dono generoso di Padrik, qualche momento di buon umore, ma nessuno accennava al suo regno o alla sua morte. Certo, ciascuno affrontava il dolore in modo personale, ma quando era morto il vecchio re, tutt'altro che eroicamente, nel suo letto, c'era stato qualche riconoscimento dell'uomo. Padrik non era stato un grande re, non ancora, ma aveva fatto del suo meglio; aveva superato l'arroganza della gioventù e si era assunto i doveri di un uomo fatto. In un altro tempo, le sue terre avrebbero prosperato sotto il suo governo: possibile che non ci fosse nessuno disposto a dirlo? Doveva essere ricordato solo per qualche scherzo divertente?

Nella tradizione di Acosta le donne non parlavano alle sepolture, ma Taniquel era una Hastur, di rango superiore, e le donne Hastur *parlavano.* Così, in un attimo di silenzio fece un passo avanti e, scostando i veli, mostrò il viso.

«L'ho visto cadere. Era arrivato di gran carriera dai confini quando eravamo sotto assedio, non sapendo che stava per cadere in una trappola. È morto ai cancelli, per difendere noi, un vero re, fino all'ultimo.»

«*Vai domna!*» sussurrò Rosalys disperata.

Taniquel s'interruppe, osservando le spalle curve, le teste chine e gli sguardi furtivi verso i soldati di Ambervale. Nessun uomo volle incontrare i suoi occhi, neppure Gavriel. La loro paura corse lungo la sua spina dorsale, paura non solo di quello che sarebbe potuto accadere se fossero stati visti assentire alle sue parole, ma anche di quello che avrebbero fatto a lei.

Aveva parlato come faceva sempre, dicendo quello che riteneva giusto, rispondendo solo alla sua coscienza. In tutta la vita, come coccolata figlia Hastur prima, come nobile figlia adottiva e poi come adorata giovane regina, aveva visto gli altri sopportare le conseguenze di parole imprudenti e fino a quel momento non l'aveva mai neppure sfiorata il pensiero di quello che sarebbe potuto accadere a lei.

Devo dare l'impressione di essermi rassegnata al mio fato... Sembrare un po' irrazionale per via del dolore, ma non ribelle, si disse. «Forse...» riprese

inciampando sulle parole, «è meglio ricordarlo in tempi più felici.»

Quando il corteo funebre riprese la strada verso il castello, pioveva ormai a dirotto. Taniquel cercò di camminare vicino a Gavriel, per scambiare qualche parola con lui, ma l'uomo le sfuggì con la consumata abilità del cortigiano. Quell'atteggiamento in un primo momento la addolorò, ma poi si rese conto che le sue azioni avrebbero messo a rischio il vecchio consigliere, il cui futuro e la cui vita dipendevano dal favore del nuovo sovrano. Gavriel non poteva permettersi di essere visto mentre parlava privatamente con la regina, nemmeno se lei non avesse fatto quel discorso provocatorio. Doveva essere molto stanca e confusa dal dolore per non averlo compreso prima.

Taniquel procedeva a fatica quando salì le scale per raggiungere la sua stanza nella torre. Entrò e la porta venne chiusa a chiave, con un soldato di guardia dietro l'uscio. Lasciò che le sue dame le togliessero gli abiti zuppi e la infilassero in un bagno caldo, dove le essenze di petali di rosa e limone, un tempo fonte di piacere, le procurarono la nausea.

Quella notte rimase sveglia fino a molto tardi, guardando le fiamme che disegnavano ombre danzanti sul fondo del camino, mentre la pioggia batteva a intermittenza contro gli spessi vetri delle finestre.

Il giorno seguente Damian le fece sapere di aver fissato la data del matrimonio e dell'incoronazione di lì a dieci giorni e che desiderava che si unisse a loro per la cena. Taniquel rispose con voce secca all'ufficiale che era ancora in lutto e che non li avrebbe raggiunti.

Quella sera Taniquel ripassò mentalmente la sua situazione mentre pizzicava le corde del *rryl*. Non poteva sperare di trovare rifugio in qualche regno vicino: Verdanta era già caduta nelle mani di Deslucido e anche agli altri sarebbe presto toccata la stessa sorte. La sua unica speranza era raggiungere Thendara e i suoi parenti Hastur; sarebbe stato un viaggio lungo e difficile, soprattutto all'inizio perché non si sarebbe potuta fermare per cacciare o comprare cibo. Doveva fare una scorta di vettovaglie, prendere un arco dall'armeria e un buon cavallo...

Al suono della voce allegra di un uomo nel corridoio sollevò il capo e posò lo strumento su uno sgabellino imbottito. Verella, che la accompagnava con la chitarra, si alzò.

«Ah, eccovi qui.» Sulla soglia c'era Belisar, con il sorriso sulle labbra.

«Cosa fate qui?»

«Sono venuto per scortarvi a cena e assicurarmi che questa volta siate

vestita come si conviene.» Il suo sguardo scivolò lentamente dal viso arrossato al seno e ai fianchi. «Niente stracci questa sera.»

Si voltò e con poche parole congedò le dame. Prima che potesse protestare, Taniquel si ritrovò sola con lui; era chiaro che Belisar voleva farle capire che pur essendo rinchiusa nella sua stanza, lui poteva entrare quando e come gli aggradava.

«Non dovete aver paura di me», disse in un tono dolce che sottintendeva che c'erano molte donne disposte a tutto pur di attirare la sua attenzione.

«Io non ho paura di voi, *Va'Altezu*», rispose, pur sapendo che non era proprio la verità; fino a quel momento l'aveva temuto solo in quanto figlio di suo padre.

«Altezza?» ripeté lui accostandosi. «È così che vi rivolgete al vostro promesso sposo? Le usanze di Acosta devono essere davvero strane. Venite», disse tendendo le braccia, «datemi un bacio.»

Taniquel si scostò abilmente, mettendo tra loro lo sgabello su cui era posato il *rryl.*

«Ah, dunque è così? Volete giocare? Bene! Mi piacciono le donne di carattere.»

«Non intendo lasciarmi palpeggiare come una servetta di locanda! Ricordate chi sono e che ho appena perso mio marito!»

«La vostra graziosa dama non è stata così timida», rispose lui con un gran sorriso. «Come si chiamava? Betheny, Britteny, qualcosa del genere. Anzi, era più che lusingata.» Si passò le dita fra i capelli biondi e Taniquel vide che erano leggermente umidi, come se fosse appena uscito dal bagno. E dal letto.

Strinse i pugni, arrossendo, ma riuscì a pensare, invece, di colpirlo con uno schiaffo. Perché le stava dicendo una cosa simile? L'aver preso una dama di compagnia per un piccolo spasso pomeridiano era forse un modo sottile di ricordarle il suo potere, un modo per umiliarla? Intendeva tenere la ragazza come *barragana* sotto il suo stesso tetto?

«Non avete un minimo di decenza!»

«Oh, ho una grande decenza, invece. Come i *cristoforos*, non prendo le donne contro la loro volontà. Dobbiamo imparare a capirci.»

«Quello che volete dire è che *io* devo capire *voi.* Che *voi* intendete fare ciò che vi aggrada, che *io* sia d'accordo oppure no.»

«Tutto il contrario; come andranno le cose dipenderà interamente da voi. Non ho alcun desiderio di spaventarvi», disse muovendosi verso di lei, con le braccia lungo il corpo e la voce carezzevole, come se si stesse rivolgen-

do a un cavallo giovane e irrequieto. «Guardatevi, tremate come una foglia. Vorrei che tremaste per una ragione diversa e infinitamente più piacevole. Io sono un uomo semplice, è facile conquistarmi: una parola qui, una carezza là e avrete il mio cuore ai vostri piedi. Siete una donna bellissima, sapete? Vi porterò degli specchi d'argento perlaceo come la superficie di Mormallor, cosi potrete vedere la luce del vostro viso. Come siete eccitante, con le guance arrossate!»

Taniquel era quasi ipnotizzata dalla cadenza delle sue parole; si spostò per mantenere lo sgabello tra loro, ma si mosse troppo lentamente e lui si avvicinò.

«No, non scostatevi», mormorò lui. «Non vi farò del male. Voglio solo sfiorarvi le guance, toccare i vostri capelli... sono come una nuvola d'argento filato, non ho mai visto niente di simile. Non dovete aver paura di me. Non accadrà nulla se non lo vorrete. E credetemi, mia bella signora, quando mi pregherete di toccarvi, quando mi accoglierete con la passione che so essere in voi, non avrò più alcun desiderio di guardare altrove.»

Taniquel trasalì come se l'avesse schiaffeggiata. Stava forse suggerendo... questo arrogante donnaiolo... che lei l'avrebbe implorato di toccarla, che sarebbe riuscito a farsi amare da lei!

Dovrà sciogliersi l'inferno prima che io venga a letto con te, pensò con stizza. «Non ho acconsentito a questo matrimonio», disse secca.

«Perché volete rendervi le cose difficili? Ci sposeremo, e io preferirei di gran lunga che foste una sposa amorevole e bendisposta. Il vostro primo matrimonio è stato così sgradevole? Siete forse un'amante delle donne? In questo caso vi mostrerò quali piaceri si possono trovare tra le braccia di un vero uomo. Oh, sì, non vedo l'ora di mostrarvelo. E tutte le parole che escono dalla vostra bocca non fanno che confermarmi quanto ne abbiate bisogno.»

Taniquel ansimò, ma riuscì a tacere. La sua resistenza lo divertiva! Abbassò gli occhi, facendo del suo meglio per assumere un'espressione di confusa modestia; forse, se fosse parsa persuasa... «Vi prego, è stato tutto così improvviso. Ho bisogno di un po' di tempo.»

«Non sono un barbaro, lo vedrete. Vi concedo tempo fino alla nostra notte di nozze. Anzi, ora vi lascerò sola, in modo che le vostre dame possano vestirvi come si conviene: qualcosa che metta in risalto i vostri colori, direi.» E con quelle parole se ne andò.

Taniquel rimase immobile per un momento, ansimando come se avesse corso.

Devo andarmene da qui, devo andarmene da qui ora, si disse. Ma se non fosse comparsa a cena, la caccia si sarebbe scatenata entro un'ora, e lei non sarebbe riuscita ad arrivare abbastanza lontano da sfuggirgli. Doveva trovare un modo per tenere a bada Belisar e tener fuori dai propri pensieri quel maledetto *laranzu* fino a quando non si fosse presentata l'occasione di scappare.

Qualche minuto più tardi Betteny, Verella, Piadora e una ragazza dai lineamenti insignificanti che Taniquel non conosceva entrarono nella stanza. Betteny non faceva che ridacchiare, mentre Piadora aveva il volto gonfio come se avesse appena pianto. La ragazza nuova invece trasaliva ogni volta che le rivolgevano la parola e non riusciva a fare altro che fissare inebetita il contenuto dell'armadio.

«No, non quello», disse Taniquel quando Betteny tirò fuori l'abito di seta pesca: quella tinta trasformava il suo incarnato in porcellana color crema, mettendo in risalto la luminosità degli occhi, e l'ultima cosa che lei voleva era apparire in salute o bella. Indicò una tunica rigida pesantemente ricamata di color arancio, dono del vecchio re, che non aveva senso estetico. Taniquel l'aveva indossata una volta sola e la teneva come ricordo del suocero, perché l'arancione la faceva sembrare imparentata con un fungo tenuto in un'umida cantina senza luce, *come* aveva detto Padrik.

«Quello.»

Piadora arricciò il naso. «Il ricamo è bellissimo, i fili d'oro sono intrecciati con grande maestria nel disegno, ma...»

«Ma è un abito che potrebbe portare vostra nonna!» ridacchiò Betteny, passando una mano sul leggero corpetto del suo abito che metteva in risalto le forme generose. «Non fa risaltare la vostra figura!»

«È dignitoso e adatto alla circostanza», rispose Taniquel sospirando tra sé. «Proprio quello che ci vuole per onorare il nuovo re.» E puoi anche prenderteli tutti e due, se li vuoi, avrebbe voluto aggiungere.

Negli ultimi giorni il salotto era stato trasformato: un enorme tappeto consunto aveva rimpiazzato le passatoie che Padrik amava perché lasciavano vedere il pavimento di pietra chiara; i mobili erano stati sostituiti con altri che dovevano provenire da qualche stanza delle ali vecchie e non più usate. Anche quella sera era stata apparecchiata una tavola, in modo molto più fastoso.

Re Damian, abbandonata la divisa da soldato per una giubba blu notte bordata di pelliccia bianca e nera, era seduto davanti al fuoco; Belisar era

in piedi, appoggiato al camino, con una coppa in mano e gli occhi che brillavano alla luce del fuoco. Il *laranzu* entrò senza far rumore da una porta laterale.

Taniquel cercò di non guardare la figura vestita di grigio, anche se si era accorta che lui la stava scrutando e la pressione della sua mente era leggera ma costante. Devo apparire confusa dal dolore e dalla subitaneità degli eventi, ma non scontrosa, si disse.

Damian la salutò senza alzarsi e Taniquel riuscì a non mostrarsi offesa e fece un profondo inchino, permettendo poi a Belisar di accompagnarla a tavola.

Come se avessero atteso il segnale in corridoio, quattro servitori entrarono di corsa nella stanza, portando piatti coperti, pane bianco appena sfornato e due bottiglie di vino ancora coperte dalla polvere delle cantine. Gli altri commensali si sedettero e, quando i servitori tolsero i coperchi dai piatti, Taniquel riconobbe la maestria dei suoi cuochi: un pezzo d'agnello in crosta d'erbe decorato con spicchi d'aglio e adagiato su un letto di verdure glassate al miele; piccole quaglie ad ali distese, le piume sostituite da sottilissime scaglie di radici rosse. Uno dei servitori stappò una bottiglia di vino di una vecchia annata che per Taniquel aveva il sapore del sole mescolato a fumo e prugne mature.

Damian sollevò il calice, fece roteare il vino per intensificare l'aroma e annusò profondamente, mentre Taniquel lo osservava, un po' sorpresa che uno straniero sapesse come si assaggiava un vino d'annata.

Damian sorseggiò, con espressione concentrata e sul volto gli si disegnò un sorriso di tale evidente piacere, che si sarebbe potuto pensare che avesse conquistato Acosta solo per i suoi vini. Poche zone di Darkover erano in grado di produrre uve adatte alla vinificazione e i vini di frutta tendevano a essere troppo dolci per i gusti di Taniquel; nelle valli di Acosta, tuttavia, prosperavano i vitigni resistenti al freddo, che producevano vini più secchi e dai sapori più complessi.

Il servitore riempì il suo calice e poi quello di Belisar.

«Al futuro di Acosta», brindò Damian. «Al suo nuovo re e alla sua bellissima regina, che fra tre giorni si uniranno per portare una prosperità ricca come questo vino.»

«E ai figli che regneranno dopo di noi», aggiunse Belisar, poi bevve il suo vino d'un fiato, senza soffermarsi a gustarne l'aroma.

Figli! Taniquel abbassò gli occhi, chinandosi sul calice per nascondere il proprio sgomento. Non poteva certo saperlo, non ancora! No, intendeva i

figli che *lui* avrebbe generato con lei!

«Signore», disse quando ebbe recuperato il controllo, «non affrettiamo le cose. Un corteggiamento reale va condotto con dignità; io sono rimasta vedova da poco.»

Damian tagliò una fetta di agnello e glielo mise sul piatto.

«Vi prego, bevete e mangiate qualcosa.» Belisar sollevò il calice di lei e glielo porse. «O volete fare ancora la testarda?»

Taniquel prese il calice; il profumo che le ricordava tempi più felici si mescolò all'odore dell'arrosto, a quello pungente delle erbe e alla fragranza del pane. Avvertì una fitta improvvisa alle tempie... Come sarebbe stato facile berne un sorso, le pareva già di sentirlo sulla lingua e poi giù, nella gola, col suo calore rosso.

Non si era mai sentita così pericolosamente e terribilmente sola. Spostò lo sguardo dal padre al figlio, su quei due volti che rispecchiavano la stessa felice sicurezza, e poi là, nell'angolo, all'immobile figura in grigio avvolta nell'ombra, Non vedeva il viso dell'uomo, ma con il suo debole *laran* percepì che non smetteva di sondarla.

Invece del gelo del primo contatto, dietro i suoi occhi sentì crescere un calore che le trapassava il cranio. Le si annebbiò la vista. La mente dell'uomo premeva contro la sua, cercando di penetrare nelle sue barriere...

Non deve scoprire di mio figlio! Devo pensare a qualcosa d'altro, a qualsiasi cosa, s'impose.

Con un'espressione che sperava sembrasse di rassegnazione, cominciò a mangiare e, un boccone dopo l'altro, cercò di concentrarsi solo sul sapore del cibo e sulla sensazione che le dava, come se stesse costruendo una barriera di piaceri di gola. Lentamente, la pressione incessante svanì, lasciando solo un dolore alle tempie.

«Cosa ti avevo detto?» disse Damian al figlio. «Non è solo bella, ma anche ragionevole. Una sposa adatta e che potrai fare tua senza dover aspettare che cresca.»

Padre e figlio sorrisero e poi ripresero la conversazione, piccoli commenti sul cibo, il vino, la pioggia, i cavalli. Taniquel mormorava qualche vuota parola quando pensava che se lo aspettassero. Osservandoli da sotto le ciglia, vide che la loro espressione era cambiata: era chiaro che pensavano di essersi assicurati la sua collaborazione.

Quando riuscì a rifugiarsi nei suoi appartamenti, il mal di testa era diminuito, ma non scomparso del tutto. Congedò le sue dame, sbarrò la porta alle loro spalle e si avvicinò al cassettone dove teneva gli abiti di tutti i

giorni; le tremavano le mani e aveva lo stomaco sottosopra per la tensione e il vino, ma non poteva permettersi di riposare, non ancora.

Non era certa di essere riuscita a ingannare il *laranzu*, ma sapeva, con certezza agghiacciante, di non poter continuare a fingere a lungo. Non aveva più tempo: per ritardare l'inevitabile ricerca che sarebbe scattata, doveva far credere agli usurpatori di essere ancora nel castello, e questo significava non prendere con sé cose di cui si sarebbe potuta notare l'assenza.

Ecco, buttato in un angolo c'era il vestito di lana color ambra che aveva addosso il giorno della battaglia, con l'orlo macchiato di fango. Aveva il corpetto morbido e largo e una gonna ampia che non impediva il movimento, ed era proprio per questa ragione che l'aveva indossato. Lo infilò e arrotolò la tunica e il sottoabito di lana di cervino, più qualche paio di calze pesanti e della biancheria. Poi prese una borsa di monete d'argento, un paio di ornamenti di rame per capelli e il mantello che aveva indossato al funerale. Con quell'abito spiegazzato e macchiato, il mantello segnato dalla pioggia e un fazzoletto che le nascondeva i capelli, sembrava una servetta vestita con i vestiti smessi della padrona, non certo una giovane regina.

Ancora una cosa, pensò, mentre con un sorriso prendeva l'abito di seta color pesca e lo infilava tra i vasi di fiori e il muro del balcone; aveva ripreso a piovere molto forte e in un attimo la seta si trasformò in una massa informe, scura e fradicia. Betteny avrebbe immediatamente notato la scomparsa di quell'abito e ne avrebbe concluso che Taniquel l'aveva addosso.

Infilandosi dietro la testiera del grande letto a baldacchino, Taniquel premette sul pezzo di mattone per aprire la stretta porta che immetteva nel labirinto di passaggi dove lei e Padrik avevano giocato a spie e briganti, avevano spiato i grandi o si erano nascosti per sfuggire al severo tutore. Forse tutte le generazioni di ragazzini Acosta erano state a conoscenza di quei passaggi segreti, lei non lo sapeva, e non avrebbe mai saputo come li avrebbe usati suo figlio.

Il tunnel era freddo e buio, ma secco. Taniquel aveva deciso di non prendere una candela per evitare che la luce potesse filtrare attraverso i molti pertugi, attirando l'attenzione di qualche attenta guardia di Amberva-le. Le sue dita, che sfioravano le mura familiari, erano più che sufficienti a guidarla.

Dal corridoio principale arrivavano delle voci, che si facevano più forti con l'avvicinarsi di chi stava parlando; l'accento era quello dei soldati di

Ambervale. Taniquel s'immobilizzò con il cuore che le batteva e cercò di seguire la conversazione, che riguardava la requisizione di altro cibo dal villaggio.

«I contadini sono uguali dappertutto», disse una voce. «Si lamentano sempre di non avere più niente, quando invece sai benissimo che hanno ammassato sacchi di grano nei soliti posti.»

«Già, hai ragione», rise l'altro, con una voce che già si affievoliva in lontananza. «Bisognerebbe dargli una lezione, come a quegli *ombredin* di Verdanta. Ricordi quando...»

Taniquel tornò a respirare, strinse il fagotto e s'incamminò. Il passaggio girava e si restringeva, tanto che a volte era costretta a mettersi di fianco. Da bambina quello spazio ristretto non l'angustiava, ma ora aveva l'impressione che le mura si chiudessero su di lei, togliendole l'aria. Un paio di volte scostò con le mani delle ragnatele che le si erano posate sul viso e sui capelli e a un certo punto un insetto con tante zampe le corse lungo una mano. Fu contenta di non aver visto cosa fosse.

Scese tre piani attraverso strette scale e scale a pioli che scricchiolavano sotto il suo peso e sbucò nel corridoio accanto alla dispensa. Per fortuna a quell'ora era quasi deserta, perché i cuochi e i loro aiutanti avevano già finito di pulire ed erano andati a dormire. Si sarebbero alzati molto prima dell'alba per infornare il pane. Taniquel prese un quarto di una forma di formaggio, due manciate di pesche secche e quel che restava di una pagnotta di pane nero, avvolgendo il tutto in uno strofinaccio non proprio pulitissimo.

La fortuna di Durraman era con lei, perché la porta esterna della cucina non era chiusa a chiave e non c'era nessuno di guardia. Attraversò il cortile, con la testa incassata nelle spalle per proteggersi dalla pioggia.

L'esercito di Ambervale aveva eretto delle tende nello spiazzo, con tutta l'attrezzatura e il conseguente fetore. Uno dei cancelli era aperto e le sentinelle guardavano verso l'esterno, ancora sveglie e all'erta.

Taniquel attraversò in punta di piedi il cancello, tenendosi rasente alla parete, cercando di non farsi vedere.

«Ehi, ragazza!» gridò una delle guardie. «Torna dentro!»

Cosa avrebbe fatto una ragazza del villaggio? Continuare a camminare, mettersi a correre? Obbedire e tornare indietro? Taniquel non ne aveva idea.

«Lasciala stare», disse un'altra guardia. «Non vedi com'è spaventata? È solo una ragazzetta del villaggio che si è trovata qui quando è cominciata

la battaglia. Probabilmente sta tornando dai suoi. Se no perché mai sarebbe qui in mezzo al fango?»

«O forse è uscita per andare a divertirsi un po'», ribatté il primo con una risata roca. «Vieni qui, ragazza.»

«*Vai dom*, vi prego...» Taniquel si strinse il cappuccio del mantello attorno al viso.

«Su, dacci un bacio.» Mani grandi come magli la afferrarono per le spalle e l'attirarono, e prima che avesse il tempo di respirare la sentinella appoggiò le labbra sulle sue. La barba corta le punse il viso, la sua pelle era fredda e bagnata. Spinse la lingua fra le sue labbra e lei non oppose resistenza. Per un attimo rimase stretta nel suo abbraccio, senza riuscire a muoversi. Non provava nulla, né piacere, né repulsione. L'alito dell'uomo era dolce, non aveva bevuto. Si limitò ad aspettare che smettesse.

Lui la lasciò andare così di colpo, che Taniquel barcollò. «Non c'è gusto: preferirei baciare una prugna secca.» Gli altri risero. L'uomo la fece girare su se stessa e la spinse in direzione del villaggio. «Vai a casa dalla mamma, ragazzina. Torna quando sarai pronta per un vero uomo.»

Quasi incredula davanti alla sua fortuna, Taniquel corse via e solo quando fu ben lontana dal campo si asciugò la bocca.

Quando raggiunse il villaggio, Taniquel aveva gli stivali pieni di fango e il cappuccio del mantello bordato di goccioline; la pioggia era un po' diminuita e le nuvole si erano assottigliate, tanto che si intravedeva l'alone biancastro di due delle quattro lune. Si tenne nella periferia, dirigendosi verso una casetta che sorgeva isolata con i suoi recinti per pecore e cavalli.

Quando si avvicinò, dal cortile saltarono fuori tre cani; una femmina, la più giovane che non la conosceva, uggiolò e poi tacque. Il più anziano invece si strusciò il muso tra le sue mani, ricordando il tempo in cui lei gli dava i dolcetti. Taniquel li accarezzò, grattandogli la base della coda e sussurrando che non aveva niente per loro.

Non fu difficile avvicinare il vecchio cavallo con una manciata di fieno; l'animale le andò subito incontro, come se anche lui si ricordasse di tempi più felici, e le sfregò la testa ossuta contro una spalla. Padrik lo aveva lasciato al pascolo da quel contadino, era la tranquilla cavalcatura su cui aveva imparato a montare da ragazzo.

Taniquel lo prese per la criniera e lo condusse nella baracca dove venivano tenuti i finimenti. La luce della luna brillava attraverso la porta aperta, riflettendosi sulla sella lucida che era appartenuta a Padrik. Taniquel

sellò il cavallo e poi sistemò il suo fagotto.

Dietro la botte di grano quasi vuota trovò dei sacchi che a giudicare dall'odore dovevano contenere avena e orzo. Si trattava dei semi per la seconda semina, nel caso in cui la prima fosse stata rovinata da qualche tarda gelata. Lei esitò, con una mano sul più piccolo dei due sacchi di orzo; il cibo sottratto in cucina non sarebbe durato per sempre e lei non aveva un arco per cacciare. Se gli uomini di Deslucido avessero trovato quella riserva, se la sarebbero presa senza pensarci due volte.

Però questa non era una scusa; avrebbero potuto non trovarla, non trovare niente.

Con un sospiro, rimise il sacco al suo posto.

Un suono soffocato la fece trasalire. Non era sola nella baracca.

17

La luce di una lampada ferì gli occhi di Taniquel, illuminando il volto segnato del fattore. Cercò di ricordare il suo nome: Ruyven. Preoccupata per quel che l'uomo stava certamente pensando, dopo aver visto l'abito spiegazzato, il cavallo sellato, il sacco di grano aperto, si alzò in piedi.

«Ragazza.» In quell'unica parola c'erano mille domande.

«Tu non mi hai visto!» esclamò Taniquel e, tirato fuori il sacchetto con le monete, lo posò accanto al barile di orzo. «Io non ho mai lasciato qui questo e tu non hai idea di dove possa essere andato il cavallo.»

L'uomo attraversò lo spazio che li separava, sollevò un sacco di orzo e uno di avena e poi con grande attenzione li posò sul pavimento sporco. «Quel vecchio cavallo, che caccia sempre il suo naso nel foraggio.» Un istante dopo era scomparso.

Senza perdere tempo, Taniquel prese i due sacchi e li legò ai lati della sella, montò a cavallo, si aggiustò la gonna sulle gambe e con il mantello coprì il suo prezioso carico.

Il vecchio cavallo si mosse con rinnovato vigore, forse memore di altre cavalcate al chiaro di luna.

Se l'avessero inseguita, l'avrebbero cercata lungo la strada; Taniquel non sapeva quanto fossero abili i loro esploratori a individuare le tracce di un solo cavallo non ferrato nel confuso pantano di molti zoccoli. Così tagliò attraverso i pascoli e poi tra i frutteti, diretta a un terreno più roccioso ed elevato. Quando l'ultima luna tramontò, lasciando le colline nell'oscurità, Taniquel non si fermò, confidando nelle stelle e nell'istinto del cavallo. A

quel punto il vecchio animale aveva perso il suo impeto vigoroso, ma lei non poteva farlo riposare, non ancora. Taniquel si svegliò di soprassalto, china sul pomo della sella. Il primo grigiore dell'alba non le presentò uno spettacolo familiare: doveva aver superato anche i frutteti più esterni. Il cavallo si trascinava con la testa china e le orecchie basse. Sembrava avesse trovato un suo passo, un'andatura tranquilla interrotta di quando in quando per brucare un po' di erba fresca. Attorno a lei c'erano solo colline erose costellate di massi, adatte al pascolo delle capre, e qualche boschetto di stentati alberi della cenere. In lontananza risuonava il guaito di una volpe. Qualcosa si mosse nei cespugli... un cervino solitario, che scosse le corna e scomparve. Nessun segno di presenza umana.

Fece fermare il cavallo, tolse i piedi dalle staffe e scivolò a terra. Il cuoio delle staffe le aveva graffiato l'interno del ginocchio, i fianchi le dolevano, aveva le mani e i piedi gelati e le colava il naso. Tolse il morso al cavallo, lasciando che brucasse quanto voleva, e tirò fuori un pezzo di formaggio e una fetta di pane.

Seduta su un masso, considerò la sua situazione: non aveva modo di accendere un fuoco, anche se avesse trovato della legna secca; il mantello, per quanto umido, era di lana e avrebbe conservato il calore del suo corpo. Il peggio era che non aveva la più pallida idea di dove si trovava. La sua intenzione era stata di tagliare attraverso la campagna e poi riprendere la strada principale che da una parte portava a Neskaya e dall'altra alla pianura e a Thendara.

Be', almeno sono sfuggita a Belisar, e qualunque cosa è meglio che sposarlo, pensò starnutendo e ricacciando indietro lacrime di sfinimento.

Usando la posizione del sole come riferimento, si rimise in cammino nella direzione approssimativa della strada. Il sorgere del sole sopra l'orizzonte sciolse la rugiada sull'erba, trasformandola in banchi di foschia. Taniquel spinse il cavallo al trotto lungo un tratto di terreno più sgombro. Non c'era segno di vita, se non qualche falco.

Più tardi si fermò di nuovo accanto a una roccia per abbeverare il cavallo nella polla formata dalla cascata che scendeva ai piedi della roccia. Non sapeva se restare lì per la notte, per via dell'acqua e del misero riparo offerto dalla pietra sporgente. In fondo, non aveva visto segni di inseguimento. Però non ne aveva la certezza: come faceva a sapere che non la stessero aspettando alla strada? No, non potevano essere arrivati fin là senza vedere le tracce del suo passaggio. Era troppo stanca per pensare con chiarezza e, se voleva che il cavallo la portasse fino a Thendara, doveva farlo riposare.

Mentre decideva il da farsi, tolse la sella al cavallo, lo impastoiò e gli versò dell'avena sulla coperta da sella. Il suo stomaco si ribellò all'idea di mangiare.

Si avvolse nel mantello, appoggiando la schiena alla roccia. Era stata una stupida a fuggire così in fretta, senza i mezzi per accendere un fuoco, senza armi e con poco cibo... ma che altro avrebbe potuto fare?

Se la sarebbe cavata, avrebbe trovato la strada e lì c'erano dei rifugi, con la legna, l'acciarino e coperte asciutte, forse anche del cibo. E poi sarebbe arrivata a Thendara, al castello di suo zio. Una fiammata nell'enorme camino del salone, vino caldo speziato, pasticcio di carne, dolci all'uvetta, una coperta di pelliccia, due mattoni caldi per i suoi piedi gelati e una montagna di cuscini...

Dopo pochi minuti il suo corpo si rilasciò, i suoi pensieri cominciarono a vagare, sempre più confusi e assonnati a ogni respiro.

Una decina di giorni più tardi Taniquel trovò una strada. Da tempo ormai aveva finito le provviste e anche il cibo per il cavallo. Mele secche e felci erano state le portate dei suoi magri pasti, perché non osava sprecare tempo per raccogliere le noci, molto più sostanziose. La strada non era un granché, una sottile striscia di terra battuta senza sassi che s'inerpicava tra le ripide colline. Al vederla quasi svenne per il sollievo.

Il cavallo, che era dimagrito visibilmente durante il viaggio, si incamminò con passo cauto, con la testa ciondoloni e un orecchio tirato indietro. Taniquel gli batté sul collo e lo spronò a un'andatura un po' più vivace.

La strada correva da est a ovest, e non da nord a sud, come lei si aspettava. Doveva essere uno dei molti sentieri non segnati che attraversavano quelle colline. Decise di seguirlo, dicendosi che prima o poi avrebbe incrociato la via principale per Thendara. Sembrava abbastanza battuto, dunque ci sarebbero stati dei rifugi, a intervalli regolari, provvisti di legna e cibo.

Il clima era insolitamente mite e limpido per quella stagione, tanto che un paio di volte aveva temuto il pericolo del vento fantasma. Ma verso mezzogiorno la temperatura calò e sulle cime delle colline il cielo si coprì di nubi scure e gonfie.

Tempo da neve, pensò Taniquel. Rabbrividendo, si strinse nel mantello e pregò che il rifugio non fosse troppo lontano.

Taniquel fece fermare il cavallo: i capelli le frustavano il viso come dita

gelate, il mantello era già incrostato di piccoli cristalli di ghiaccio e pioggia, bianco e grigio offuscavano la vista. Solo l'istinto del cavallo li aveva mantenuti sulla strada. Muovendosi rigida, scivolò giù dalla sella e fece passare le redini sulla testa dell'animale, che aveva le narici contornate di brina. Cercò di parlargli in modo incoraggiante, ma le parole le morirono in gola. Quando il cavallo si mosse, lo seguì, tenendosi riparata dietro il suo corpo.

Camminando cominciò a sentire meno il freddo, il dolore ai piedi e alle dita diminuì e un curioso languore la colse, scacciando completamente il senso di urgenza. Non doveva fermarsi, questo lo sapeva, anche se continuare aveva sempre meno senso. Ma non c'era fretta e lei era stanca. Perché non sedersi, la neve non era così fredda...

Taniquel sapeva qual era il significato del torpore delle mani e dei piedi; più lottava per avanzare e maggiore sarebbe stato il desiderio di fermarsi, riposare, sdraiarsi per non alzarsi più. Per amore del figlio non ancora nato, non poteva lasciare che accadesse.

Però non era in grado di continuare così, nella tormenta, la visuale limitata a pochi passi. Il cielo grigio-bianco stava cominciando a scurirsi per l'approssimarsi della notte.

Inciampò in una roccia e si aggrappò alla staffa, appoggiandosi al cavallo. Un riparo... doveva trovare un riparo. Aveva sentito di uomini che si erano avvolti nelle coperte e si erano sdraiati contro il corpo dei loro cavalli, ma lei non sapeva come far coricare l'animale. Una parete con una roccia sporgente, anche solo un albero, qualcosa che tagliasse il vento e li tenesse all'asciutto...

Scrutò a occhi socchiusi tra la neve turbinante, ma non riuscì a cogliere alcun particolare del paesaggio. Per trovare qualcosa avrebbe dovuto abbandonare il sentiero... e se poi non fosse più riuscita a trovarlo? Qui almeno aveva qualche speranza di raggiungere un posto sicuro.

«Beata Cassilda, aiutami!» implorò.

Ripeté l'invocazione come una cantilena silenziosa: «Aiutami... aiutami...» Ogni sillaba un passo, e poi un altro e un altro ancora. Il tempo perse significato nell'uniformità della neve gelata e del vento.

A poco a poco anche l'ultima luce scomparve dal biancore. Il cavallo si fermò e Taniquel, colta alla sprovvista, cadde. La staffa le sfuggì dalle dita intorpidite e si ritrovò sdraiata a terra, senza sapere come ci fosse finita.

Forza, prima le ginocchia. Mettiti in ginocchio, si spronò. Ma le sue gambe si rifiutarono di muoversi e per un terribile istante pensò di esserse-

ne rotta una. In realtà, era completamente priva di forze.

E allora in qualche modo le devo trovare, si disse.

Con uno sforzo, si piegò in avanti appoggiandosi alle mani. La crosta gelata della neve le tagliò le palme, ma lei non si accorse del dolore. Con un lungo respiro che le fece scorrere un brivido lungo tutto il corpo, mise avanti un piede e poi, facendo leva con le mani sul ginocchio, riuscì a sollevarsi e afferrare la staffa. Il cavallo, animale miracoloso, rimase fermo mentre lei si alzava ansimando.

Schioccò la lingua per indicare al cavallo di muoversi, ma questo rimase fermo, recalcitrante, con la testa bassa e la coda appiccicata ai garretti. Poi, con uno dei suoi pesanti sospiri, si mosse.

Per quanto avanzò in quel modo Taniquel non poteva dirlo. Spesso le parve che fosse il cavallo a trascinarla. Una o due volte si svegliò di colpo, improvvisamente conscia che era passato del tempo senza che lei se ne fosse resa conto. Era possibile dormire camminando? Non lo sapeva.

Alla fine il cavallo si fermò. Taniquel lasciò andare le staffe e avanzò di qualche passo. Il vento era cessato e cadeva solo qualche sporadico fiocco di neve. L'aria pareva più calda, ma non poteva esserne sicura. Il cavallo l'aveva condotta lungo la parte più bassa di una serie di colline, seguendo il letto asciutto di un fiume. Su quel lato, un lungo declivio era sommerso da neve e ghiaccio. Tre metri circa sotto di lei scorreva un torrente.

E non c'era la minima traccia di sentiero.

Taniquel non aveva idea di quando l'avessero lasciato; con il grigio uniforme del cielo, non avrebbe saputo distinguere né l'est né l'ovest dal più gelido inferno di Zandru. Tutto quello che riusciva a intravedere erano le colline sul lato più lontano. Un po' più in alto, le forme tondeggianti delle cime si trasformavano in rocce frastagliate, dita di pietra che promettevano qualche forma di riparo, se solo fosse riuscita a raggiungerle.

Raccolse le redini e condusse il cavallo, adesso decisamente riluttante, verso il torrente, che era più largo e più profondo di quanto avesse pensato. Un cavallo ben addestrato, se avesse avuto abbastanza spazio per la rincorsa, avrebbe potuto superarlo d'un balzo, ma non quell'animale e non su quel greto ghiacciato e scivoloso. Forse, un po' più su...

Taniquel dovette aggirare mucchi di legna portati dalla corrente per arrivare al fiumiciattolo. Le sembrò che ci volesse una vita per percorrere anche una distanza minima. Ma, a mano a mano che avanzava, la collina dall'altra parte appariva sempre più promettente. Nella luce del crepuscolo, il fianco di uno dei promontori sembrava adatto a ospitare una caverna o

almeno un crepaccio profondo.

La riva rocciosa la costrinse ad allontanarsi dal torrente e il cavallo rifiutò di oltrepassare un tronco caduto. Per un attimo Taniquel considerò l'idea di strisciare sotto l'albero e trascorrere lì la notte, ma il terreno era bagnato da un rivolo d'acqua. Alla fine il cavallo si decise e, sollevando una zampa per volta, oltrepassò l'ostacolo.

Quando riuscì a riportare la cavalcatura vicino al torrente, il buio era quasi completo. Se non avesse attraversato subito, sarebbe stato troppo tardi. Scelse il tratto d'acqua che sembrava meno profondo e turbolento.

Le ci vollero due tentativi per riuscire a salire in groppa al cavallo. Il cuoio della sella era gelato contro le sue ginocchia. L'animale abbassò la testa per annusare l'acqua, poi inarcò la schiena. Quando Taniquel lo spronò con il tacco degli stivali, sentì i muscoli del suo corpo irrigidirsi nel rifiuto.

«No! Non adesso!» gemette, poi riprese il controllo di se stessa e delle redini. «Cavallo idiota! Non ci provare!» gridò e lo spronò di nuovo.

Il cavallo si spostò di lato e si fermò di nuovo.

«Vai dall'altra parte, pasto ambulante per banshee! O giuro che te ne pentirai!» Lo colpì un'altra volta con il tacco degli stivali, con tutta la forza che aveva.

Il cavallo sbuffò, fece un passo avanti, poi gettò indietro la testa e arretrò.

Imprecando, Taniquel si chinò in avanti e lo colpì al lato della testa, sull'orecchio. Il cavallo emise un verso di sorpresa e scostò il muso. Taniquel tirò le redini da quel lato e lo spronò di nuovo con gli stivali. L'animale fece un salto e cominciò a girare su se stesso. Lei continuò a imprecare e a colpirlo sui fianchi.

Cinque o sei giri più tardi, Taniquel allentò le redini e spinse il cavallo direttamente verso l'acqua. Senza esitare, l'animale entrò nel torrente. Lei avvertì l'infelicità in ogni fibra del suo corpo, perché i cavalli detestavano avanzare dove non potevano vedere. La bestia traballò, come se fosse scivolata, poi ritrovò l'equilibrio. L'acqua si alzò piena di schiuma fino alle ginocchia della giovane.

Senza alcun preavviso, il cavallo cadde, buttando Taniquel nell'acqua gelata. Lo shock del freddo le mozzò il respiro e la corrente la fece rotolare su se stessa. Agitò le braccia, cercando di tornare in superficie. I piedi trovarono il fondo e lei si diede una spinta verso l'alto, ma scivolò sulle alghe. Scalciò di nuovo e con la punta di un piede trovò una roccia.

L'acqua la sballottava, trascinandola verso il basso. Aveva i polmoni in fiamme e i muscoli delle gambe doloranti.

Poi sollevò la testa sopra il pelo dell'acqua. Ansimando, cercò di mettersi in piedi. La corrente le roteava attorno ai fianchi. Accanto a lei, il cavallo riuscì a raddrizzarsi. Taniquel perse l'equilibrio e andò sotto di nuovo.

Questa volta però sapeva cosa aspettarsi e non cercò di rimettersi in piedi, ma rimase accucciata, con la testa e le spalle sopra il pelo dell'acqua e iniziò a muovere le braccia come se nuotasse.

Il cavallo si mosse, dirigendosi verso l'altra sponda. Taniquel si slanciò tendendo le braccia e riuscì ad afferrargli la coda. Strinse con forza il pelo ruvido, ma l'animale non sembrò accorgersi di lei e continuò ad avanzare.

Una volta giunta sulla riva rocciosa, Taniquel cercò di mollare la presa, ma si accorse di avere le dita irrigidite e ingarbugliate nel pelo. «Ehi! Ehi!» Grazie al dio, chiunque fosse, che quel giorno si occupava del cervello dei cavalli, l'animale si fermò dopo averla trascinata solo per pochi passi.

Taniquel riuscì a districare le dita dalla coda dell'animale. Era bagnata fradicia dalla testa ai piedi e cominciò a tremare e a battere i denti.

Se muoio qui, mio figlio muore con me, pensò.

Doveva trovare subito un riparo e poi continuare il cammino finché ne aveva la forza. Cercò di riprendere le redini, ma le mani tremavano troppo.

Muovendosi più in fretta che poté nel crepuscolo su quel terreno accidentato, si diresse verso la più vicina formazione rocciosa. Il cavallo si scosse con forza e la seguì.

La montagnola era più lontano di quello che sembrava o forse era lei che procedeva troppo adagio: pareva allontanarsi come in un sogno. Taniquel continuò a camminare con la testa bassa e incassata nelle spalle. I capelli bagnati le gocciolavano sul viso, ma non si curò di asciugarsi. Scivolò parecchie volte e cadde battendo violentemente le ginocchia, si rimise faticosamente in piedi e proseguì. Persino i suoi pensieri si fecero confusi. Una volta, sollevando lo sguardo, colse una lama di luce arancione, ma quando guardò di nuovo era scomparsa, null'altro che un miraggio nato dalla sua disperazione.

Era allo stremo delle forze; i brividi erano cessati e lei sapeva che era per via dello sfinimento. Ma continuò ad arrampicarsi e a risollevarsi ogni volta che cadeva senza più curarsi se il cavallo la stesse seguendo.

Poi arrivò il momento in cui la sporgenza di roccia addossata al fianco della collina si ingrandì e i contorni presero un'apparenza squadrata. Taniquel non aveva più energie neppure per concedersi una speranza, così ab-

bassò la testa e proseguì.

Ma quando arrivò all'altezza della montagnola, si accorse che era un edificio e che quello che sembrava una protuberanza laterale era una capanna da cui provenne un nitrito. Il suo cavallo drizzò le orecchie e la superò.

Taniquel distinse la forma di una porta e finestre chiuse con gli scuri da cui filtrava una luce gialla.

Un sogno, doveva essere un sogno.

Calore, vita.

Tremando per il freddo, ma anche per l'emozione, appoggiò tutte e due le mani sulla maniglia; la porta si spalancò e la luce e il calore le inondarono il viso. Oltrepassò la soglia, non osando quasi credere ai propri occhi.

Come tutti i rifugi nelle terre di Acosta, anche questo era una struttura in pietra, composta da una sola stanza lungo le cui pareti si allineavano botti con le provviste e letti in legno con una specie di pagliericcio. Uno dei letti era stato preparato con delle coperte e un fuoco, piccolo ma allegro, bruciava nel camino. Da una pentola di ferro scuro arrivava l'aroma di carne stufata con erbe. Sul focolare c'erano una ciotola di metallo e un cucchiaio.

O sto sognando o sono morta, pensò Taniquel.

Si slacciò il mantello, che cadde a terra in un mucchietto fradicio appena oltre la soglia, e si precipitò al camino. Si inginocchiò, tendendo le mani e sentì le dita formicolare; il calore sul viso era meraviglioso.

Con il cucchiaio si servì una porzione di stufato e cominciò a mangiare; la carne secca era stata prima inumidita e poi messa a cuocere, ma era ancora dura. Non si prese la briga di masticare, si limitò a mandar giù un boccone dopo l'altro. Il liquido caldo le riscaldò lo stomaco.

Avrebbe disteso i vestiti ad asciugare accanto al fuoco, ma a una distanza di sicurezza, e si sarebbe avvolta nelle coperte. Poteva riposare li per un giorno o due, c'era di certo altro cibo e anche foraggio per il cavallo...

Con uno schiocco, la porta si aprì e rimase impigliata nel suo mantello. Taniquel si voltò di scatto e in piedi sulla soglia scorse una figura avvolta in un lungo mantello da cavallo, con il capo nascosto da un cappuccio. Per un istante fu colta dal terrore che si trattasse dello spettrale *laranzu* di Ambervale, che l'aveva seguita... ma il mantello non era grigio, bensì verde foresta.

L'uomo fece un passo avanti e scostò il cappuccio. Le prime cose che Taniquel notò furono i luminosi occhi grigi, una corona di ribelli capelli color rame e un'espressione preoccupata del viso.

«Sia grazie ad Aldones», disse lui. «Credevo che non vi avrei mai trova-

ta!»

O cielo, mi ha scambiato per qualcun altro! pensò Taniquel. Quel pensiero scomparve, mentre la stanza si metteva a girare, la vista le si offuscava e le gambe cedevano.

18

Coryn si precipitò a sorreggere la donna prima che cadesse. Anche così bagnata fradicia era incredibilmente leggera, come se tutta la sua sostanza si fosse consumata nello sguardo, lasciando solo un guscio delicato. Mentre la adagiava sul letto, la guardò: la luce del fuoco esaltava la trasparenza di porcellana della pelle, la massa di capelli scuri come la notte, l'ombra delle lunghe ciglia sulle profonde occhiaie.

Erano due notti ormai che lei lo chiamava nel sonno, con una voce che era una canzone che andava al di là del dolore, al di là della nostalgia, al di là del coraggio. Nei suoi sogni l'aveva udita singhiozzare con una disperazione che gli aveva spezzato il cuore. E ora la teneva tra le braccia, una ragazza non ancora ventenne.

Si impose di tornare alla realtà; lei aveva il viso e le dita quasi congelate. Sussurrandole che non intendeva farle del male, le tolse delicatamente gli stivali e le calze bagnate e bucate sui calcagni. Con l'abito fu più difficile, ma l'esperienza gli diceva che per stare calda doveva essere asciutta. La pelle era gelata; Coryn l'asciugò con una delle sue camicie di morbida lana di cervino e l'avvolse nelle coperte, coprendola anche col suo mantello.

Lei non si era ancora svegliata quando lui tornò dopo aver accudito il suo cavallo. La pelle non si era riscaldata e il respiro era veloce e poco profondo. Se fosse stata una delle donne della Torre, lui non avrebbe esitato a fare quello che stava per fare. Ma era un'estranea, non avvezza all'intimità della vita nelle Torri; in più era chiaramente di nobile nascita e altrettanto chiaramente disperata e in fuga. Lui aveva visto l'espressione di terrore nei suoi occhi. Si tolse gli abiti e s'infilò sotto le coperte accanto a lei. Se fosse sopravvissuta a quella notte, si disse, poi avrebbe avuto tutto il tempo per insultarlo.

Il gelo del corpo di Taniquel fece accelerare i battiti del suo cuore e gli mozzò il respiro in gola. Si sistemò dietro di lei, infilando le gambe nell'incavo delle sue ginocchia e abbracciandola. Lei profumava di neve, lana bagnata ed erbe. Gli tornarono alla mente le lezioni di controllo del corpo, come rallentare il respiro per generare più calore. I *cristoforos* ave-

vano sviluppato delle tecniche per restare caldi durante i lunghi e rigidi inverni di Nevarsin e gli operatori di Tramontana, dove il freddo era altrettanto pungente, ne avevano adottate alcune per utilizzarle durante le lunghe notti di lavoro in cui i movimenti erano ridotti al minimo. Visualizzò il centro del proprio corpo come una fornace le cui fiamme balzavano sempre più in alto. Dopo qualche minuto il calore del suo corpo li avvolse entrambi. I muscoli della donna si rilasciarono, lei emise un piccolo sospiro e sprofondò nel sonno.

Coryn si svegliò poco prima dell'alba, com'era sua abitudine quando viaggiava. I cavalli si muovevano irrequieti nella capanna e la donna dormiva ancora, russando piano. I capelli si erano asciugati e ora erano un'intricata matassa color ebano. Coryn scivolò giù dal letto e si vestì; poi, dopo aver aggiunto un po' di legna sul fuoco, uscì per andare a occuparsi dei cavalli. Nella luce grigia dell'alba, vide che le due bestie avevano finito tutto il foraggio della sera prima. Le lasciò che masticavano placide la colazione. L'animale della ragazza era in pessime condizioni e dunque gli diede una doppia razione e lo coprì con la sua coperta da cavallo.

Il sole che sorgeva mostrò altre nuvole di tempesta in arrivo da nord, lasciando presagire che sarebbero stati costretti a fermarsi lì per qualche giorno almeno. Riempì un secchio con della neve per avere dell'acqua e rientrò nel rifugio.

«Fermo lì!» La donna si mise a sedere, stringendosi le coperte attorno al corpo con sguardo furente. «Che ne è stato dei miei vestiti?»

Coryn mise giù il secchio e indicò il focolare, dove aveva disteso gli abiti di lei ad asciugare. «Sono ancora umidi. State meglio così.»

«Ne ho altri nella sacca.»

Lui scosse il capo e si mosse verso la propria sacca.

«Non muovetevi!» esclamò lei, e il tono era così imperioso, che Coryn si arrestò. «Devono essere stati trascinati via dal torrente... Come sono arrivata qui... in questo stato?»

«*Damisela*...»

Lei lo fulminò con lo sguardo.

«*Damisela*, non ho cattive intenzioni, se avessi voluto farvi del male adesso non sareste più viva per rampognarmi. I vostri abiti erano fradici e voi mezzo morta di freddo. Vi ho cercato nella tempesta...»

«Perché? Chi vi ha mandato?»

«Ricominciamo da capo. Io sono Coryn di Tramontana, tecnico delle

matrici del Terzo Cerchio, e sto andando a Neskaya per l'addestramento come Sotto Custode. E voi chi siete?»

«Tani... solo Tani.»

Coryn si sedette sul bordo del letto e lei si scostò. «Non avete nulla da temere da me, Solo Tani. Sapevo che eravate là fuori perché mi avete chiamato... qui.» Si toccò la fronte. «Di certo sapete dell'esistenza di queste capacità fra gli operatori del *laran* delle Torri.»

Lei annuì, mentre un'espressione pensierosa le attraversava il viso. «Temo di essere stata... maleducata. Voi eravate già qui nel rifugio: io ci sono capitata, vi ho mangiato la cena, voi mi avete coricata nel vostro letto e io vi tratto come se foste un malfattore.» Gli rivolse un piccolo sorriso che fu come un raggio di sole in un mattino di primavera.

Coryn pensò che non aveva mai visto nulla di più meraviglioso. «Io...» chissà perché la voce gli tremava, «... preparo la colazione.»

Tani rimase tranquilla mentre Coryn attizzava il fuoco, scioglieva la neve e portava l'acqua a ebollizione; aggiunse una manciata di noci tritate, frutta secca a pezzettini addolcita col miele delle sue preziose scorte e grano. Tani si mise seduta, con la testa che le girava, e accettò la ciotola di porridge. Lui parlò dei cavalli, del tempo e di cose senza importanza.

«Siete... molto gentile», lo ringraziò mettendo da parte la ciotola ancora mezzo piena e lasciandosi cadere tra le coperte. Un attimo dopo si era appisolata.

Dormiva ancora quando Coryn andò a controllarla qualche minuto più tardi, tossendo di tanto in tanto. Lui si sentì mancare il cuore osservando il suo aspetto fragile, le ossa sottili che trasparivano sotto la pelle, le guance arrossate e i grandi cerchi scuri sotto gli occhi.

«Tani.» Le posò il dorso di una mano sulla guancia: scottava. «Tani!»

Lei mormorò qualcosa e si voltò dall'altra parte. Il delirio continuò anche quando le ebbe inumidito la fronte con compresse bagnate.

Coryn rimase indeciso per qualche istante: Kieran e gli insegnanti della Torre non avevano fatto che ripetere che non bisognava mai inserirsi nelle energie corporee di un'altra persona senza il suo consenso e quindi l'idea era impensabile. Tuttavia per controllarla, per scendere al livello delle cellule e combattere la febbre, doveva farlo. Altrimenti avrebbe dovuto lasciarla morire.

Si inginocchiò accanto al pagliericcio e le prese una mano: com'erano fragili le ossa, la pelle così sottile e delicata: era una mano da signora, morbida nonostante i disagi del viaggio. Sopra il polso c'era una escoria-

zione quasi guarita, proprio nel punto in cui solitamente sfregava la protezione di cuoio di un arciere. Una signora e una regina guerriera. Si portò la mano al viso... non doveva fare altro che girarla e le avrebbe baciato la palma.

Svegliati. Svegliati.

Le palpebre scure fremettero e si aprirono. Per un attimo lei lo fissò, con le pupille dilatate e le labbra che si muovevano senza emettere suono. Poi l'espressione sorpresa scomparve.

«Cor... Coryn, ho tanto freddo.»

Lui le riappoggiò la mano sulla coperta. «Avete la polmonite, quasi certamente per un principio di assideramento. Ascoltatemi, Tani: nella Torre ho ricevuto l'addestramento di controllore, imparando a usare la mente per guarire. Posso aiutarvi a combattere la febbre: me lo permettete?»

«La... mente... oh, il *laran.*» Distolse lo sguardo e lui pensò che si fosse appisolata di nuovo. Venne colta da un accesso di tosse e lui vide che era debolissima. «Me l'hanno fatto, una volta, quando ero bambina.» C'era una strana inflessione nella sua voce. Le era forse successo qualcosa?

«Esaminerò il vostro corpo, non spierò i vostri pensieri», si affrettò a rassicurarla. «Non sentirete nulla. Anzi, se dormiste sarebbe meglio.»

«Non mi avete fatto altro che del bene», mormorò lei. «Siete stato solo una benedizione...»

Il silenzio si protrasse, finché lui non si rese conto che si era riaddormentata.

Una benedizione... Quello era tutto il consenso che avrebbe ottenuto.

Si preparò mentalmente e cominciò il lavoro, controllando prima i livelli esterni di energia del corpo, poi scendendo più a fondo, nella struttura dei tessuti. A Tramontana c'erano stati diversi incidenti da congelamento, e così gli fu facile vedere i danni dei geloni ai piedi. Fu una cosa semplice stabilizzare le membrane delle cellule danneggiate e aumentare il flusso sanguigno per portare più elementi nutritivi e spazzare via le cellule morte. Avrebbe forse perso un'unghia o due e qualche lembo di pelle, ma col tempo sarebbero ricresciuti. A quel livello trovò anche delle abrasioni e una costola incrinata, cose che si sarebbero risolte per conto loro.

A un livello più profondo, seguendo il flusso d'aria dalla bocca, arrivò alle sacche polmonari; il liquido intasava i lobi inferiori dove i canali erano color rosso scuro tendente al marrone. Le difese del corpo, indebolite dalla fame e dal congelamento, non rispondevano con la dovuta energia. Cercò segni di spore o veleno, come quelle responsabili della peste polmonare e,

con grande sollievo, non ne trovò. Era una malattia naturale, che solo raramente colpiva un giovane adulto sano. Era possibile che avesse qualche altra malattia che non appariva?

Riprendendo il controllo dei propri pensieri, Coryn scese ancora più a fondo; controllò i canali che trasportavano l'energia vitale attraverso le ghiandole della gola, del cuore, del fegato, della milza, dei reni e del ventre.

E si accorse con sorpresa che era incinta, di poche settimane, ma il morbido alone dorato era lì.

Chi poteva lasciar uscire una donna incinta con un tempo simile? Cosa poteva spingerla a correre un tale rischio?

Incinta... sola... e molto disperata...

E coraggiosa. E bella da spezzare il cuore. Se Coryn non fosse stato già mezzo invaghito di lei, sarebbe bastata la situazione in cui si trovava a farlo innamorare.

Dolcemente, pian piano, cominciò a spostare il liquido nei polmoni, facendolo riassorbire attraverso le membrane che rivestivano le sacche polmonari. In alcuni punti trovò piccoli focolai di infezione, macchie scure che le difese indebolite del corpo non erano in grado di contrastare. Visualizzandole come luce bianca, inviò nelle macchie dei lampi di energia; alcune si dissolsero immediatamente in uno scoppio di colori, altre si riassorbirono più lentamente. Quando i polmoni cominciarono a funzionare meglio, Coryn avvertì il calore emanato dal livello di ossigeno che saliva, un'iridescenza color pastello che ricordava l'interno della conchiglia di una perla. La luce lo attirò e lui, già sul punto di risalire alla superficie, si fermò: la musica - le note delle corde di un'arpa e la voce di una donna che cantava senza parole - lo avvolse e lo colmò. Senza volerlo, aveva sfiorato la mente di Tani.

Per un attimo al di fuori del tempo la vide, la forma di una donna immersa in una radiosità scintillante: l'aureola di capelli simili a vetro nero che le incorniciava il viso, gli occhi aperti, la bocca ridente. Gli tese le braccia e in un batter di ciglia lei scomparve.

Coryn rientrò nel proprio corpo, irrigidito dalla prolungata immobilità; il fuoco si era quasi spento, il rifugio era freddo e il vento faceva sbattere gli scuri della finestra. Si stirò, rendendosi conto del dispendio di energie che accompagnava il lavoro con il *laran.* Aveva pensato che Marisela fosse eccessivamente protettiva quando aveva insistito nel dargli delle scorte extra di cibo concentrato, ma ora, scosso dai morsi della fame, fu ben lieto di

poter disporre delle barrette di noci al miele.

Tani dormì per tutto il giorno, mentre la tempesta infuriava spargendo qualche altra decina di centimetri di neve sulle colline. Coryn la accudì, si occupò dei cavalli e si riposò per ricostituire le proprie scorte di energia. Pensò anche a quello che sarebbe potuto succedere se fossero stati costretti a restare lì a lungo a causa della tempesta: le sue riserve di cibo sarebbero bastate per lui, ma per due persone erano insufficienti, anche aggiungendoci quelle del rifugio.

Ma niente di tutto ciò gli pareva molto importante: per lui contava solo potersi voltare e vedere il lento abbassarsi del petto della giovane, il profilo del suo viso, il contorno dei fianchi e delle spalle sotto le coperte. Di lì a pochi giorni, magari tra poche ore, la tempesta sarebbe passata e Tani sarebbe stata abbastanza in forze da viaggiare, dopo di che lui non l'avrebbe rivista mai più.

La mattina del terzo giorno il sole sorse radioso e limpido con Tani. Quando Coryn tornò dopo aver accudito i cavalli, la trovò vestita, con i capelli raccolti in una treccia e intenta a far bruciare il porridge. Ridendo, le tolse di mano il cucchiaio e aggiunse altra acqua.

«Ho paura di non essere una gran cuoca», disse lei.

«Nemmeno io, ma bisogna sapersi arrangiare quando si viaggia», le rispose. La pentola avrebbe avuto bisogno di restare per un po' in ammollo.

Quando il porridge fu pronto, lo divise in due porzioni e vi aggiunse quel che restava del suo miele. Tani si sedette a gambe incrociate sul pagliericcio, con la ciotola fra le mani. Dopo aver mangiato in silenzio per un po', si schiarì la gola.

«Coryn, ti sono grata per tutto l'aiuto che mi hai dato.» Lo disse esitando e stava per aggiungere che non aveva modo di ripagarlo.

«Il mio Custode crede che sia nostro dovere usare il *laran* al servizio degli altri. Sono contento di avere avuto la capacità di guarire la tua febbre.» E gli venne in mente che, a modo suo, stava pareggiando i conti per la morte di Kristlin.

«Io... io devo muovermi», disse lei.

«Perché chiunque ti stia cercando potrebbe trovarti?»

Lei spalancò gli occhi, poi si rese conto che doveva essersi tradita in molti modi. «Qui non sono al sicuro e nemmeno tu, se ti sorprendono con me. La mia unica speranza è raggiungere Thendara, ma ho paura di essermi persa.»

«Thendara! Oh», proseguì vedendo la sua espressione costernata. «Sì, ti sei persa. Questa strada conduce alla Torre di Neskaya... non sarebbe un luogo abbastanza sicuro?»

Lei scosse la testa. «Se si trattasse solo di me... No, ho dei parenti a Thendara che devono sapere, che... devo raggiungerli.»

Non lontano dal rifugio, Coryn aveva incrociato una biforcazione con un sentiero, non molto più battuto di un sentiero di capre, che si congiungeva con la strada principale per Thendara. Ci sarebbero voluti due giorni di bel tempo perché Tani la raggiungesse, se non si perdeva di nuovo. Certo, lui sarebbe potuto andare con lei e poi proseguire attraverso la pianura... e la perfezione di quell'incontro si sarebbe stemperata, un'ora o un giorno alla volta, in un vano desiderio.

Le descrisse la strada per Thendara e la distanza a cui si trovava e aggiunse: «Potrei venire con te...»

«No», lo interruppe lei, con una fermezza che denotava l'abitudine a comandare, «anche se ti ringrazio del pensiero. Ti prego, ti metteresti in un pericolo inutile e io non vorrei che la tua gentilezza venisse così mal ripagata. Anche solo sapere dove sono diretta... So leggere una mappa, se me la puoi disegnare.»

Coryn possedeva delle mappe avvolte con cura in seta oleata per proteggerle dall'umidità, ma non aveva nulla per copiarle. Tani studiò attentamente la carta, imprimendosi nella mente i contorni del terreno. «Ah, sì, qui è dove ho sbagliato...» mormorò indicando un sentiero col dito.

«Ci sono villaggi qui e qui», disse lui. «Posso darti cibo quanto basta per raggiungerli e denaro per pagare una locanda. Non è molto», concluse con un sorriso.

«Non ho modo di ripagarti: quel poco che avevo se l'è preso il torrente.»

«Non chiedo nulla in cambio.»

«Cosa vuoi?» domandò allora lei guardandolo negli occhi.

La luce del fuoco bruniva i suoi lineamenti, trasformandola in una donna d'oro ed ebano... doveva solo sporgersi e baciarla...

Coryn abbassò lo sguardo. «Sapere che sei al sicuro e che stai bene.»

«Nessuno può affermare una cosa del genere in questi tempi tremendi.»

Lui pensò alla piccola Kristlin, morta per la peste polmonare creata dal *laran*, nella casa di suo padre. «No, hai ragione.»

Coryn divise il cibo e insistette perché Tani prendesse il suo cappello di lana, la sciarpa e i guanti di scorta, sebbene le fossero troppo larghi, e aggiunse anche una giacca di lana senza maniche. Lei protestò e lui le rispo-

se, non senza un certa logica, che non poteva indossare più di un indumento alla volta. Non era più il ragazzetto che si era messo in viaggio per Tramontana con le sacche piene di tutti i comfort.

Completati i preparativi, Tani si mise in sella e raccolse le redini. Il sole aveva già scaldato l'aria e prometteva di essere una bella giornata. Il vecchio cavallo appariva riposato e non zoppicava più. Coryn rimase in piedi accanto alla staffa e la guardò, ricordando come Kristlin avesse fatto lo stesso con lui il giorno che era partito per Tramontana.

Tani aggrottò le sopracciglia e sul suo viso si dipinse per un attimo un'espressione confusa, come se fosse sul punto di dire qualcosa.

No, pensò lui, lasciamo che finisca qui. Avrebbe portato con sé quel ricordo come portava il fazzoletto di sua madre, vicino al cuore.

«*Adelandeyo*», le disse e, fatto un passo indietro, diede una pacca sul posteriore del cavallo. *Vai con gli dei.* Poi si voltò e tornò nel rifugio a radunare le sue cose.

Coryn superò l'ultima collina e vide per la prima volta la Torre di Neskaya ergersi alle spalle dell'antica e fiorente città che portava lo stesso nome. Era tardi e l'imbrunire conferiva una colorazione opalescente al grande cielo senza nubi. A quella vista, il cuore gli sali in gola e si chiese se per caso non stesse sognando le torrette di pallida pietra azzurra e traslucida che splendevano come il chiaro di luna in lontananza.

La città di Neskaya era la più grande collezione di abitazioni umane che avesse visto in vita sua. Mentre la attraversava, si meravigliò dei diversi stili architettonici, degli svariati materiali da costruzione - pietra, mattoni, legno e tanto prezioso vetro -, dei colori allegri delle insegne, della musica, delle grida dei venditori ambulanti, delle chiacchiere e degli animali.

Il suo cavallo, stanco e dolorante, accelerò l'andatura annusando il fieno e la stalla comoda che lo attendevano. Avvicinandosi, Coryn cominciò a distinguere i particolari della Torre, la grazia delle linee, la maestria del *laran* nella perfezione dell'incastro delle pietre, l'ingresso a forma di arco, le finestre disposte in modo da ricevere il sole d'inverno.

Le porte di lucido legno di cenere erano spalancate e un gruppo di bambini giocava con palle e bastoni nel cortile. Un uomo che indossava una semplice tunica di lana e pantaloni infilati negli stivali stringati, secondo l'usanza delle montagne, venne a dargli il benvenuto.

«Ah, sono tre giorni che aspetto di vederti», disse dopo essersi presentato come meccanico. Aveva un viso largo e gioviale, con una fitta rete di

piccole rughe attorno agli occhi e alla bocca, segno di una predisposizione al riso, e capelli rossi acconciati in piccole treccioline che gli arrivavano oltre le spalle. Non chiese la ragione del ritardo, espresse solo il suo sollievo per l'arrivo di Coryn.

Giunsero altri operatori a salutarlo, compreso il Custode che avrebbe seguito il suo addestramento. Dopo cena, Bernardo Alton lo invitò nei suoi appartamenti per un bicchiere di *jaco* aromatizzato con le spezie. A differenza di Kieran, la cui tranquillità interiore permeava anche le sue austere stanze, Bernardo era sempre in azione e questa sua disposizione si rifletteva nel suo alloggio. Schizzi coloratissimi di montagne e uccelli, candele scolpite a forma d'albero, un cassettone di magnifico legno nero intagliato con piccoli cassettini in uno stile che Coryn non aveva mai visto, un oggetto di cuoio, molle di metallo e una balla di lana non cardata color arancio. E come la sua stanza, anche Bernardo fremeva di energia e inventiva; magro e asciutto, non stava quasi mai fermo.

«Mi spiace moltissimo doverti dare il benvenuto con una triste notizia, ma la notte scorsa attraverso i relè abbiamo ricevuto un messaggio da Tramontana», disse Bernardo. «Kieran è morto in seguito a un attacco di febbre.»

Coryn abbassò lo sguardo, pronto ad accogliere l'ondata di dolore, ma non l'avvertì, come se l'ultimo dono del Custode fosse stato un cuore sereno. Ricordò la luce grigia negli occhi di Kieran quando si erano salutati, come gli era parso stanco e fragile l'anziano uomo. Sapeva che appena ci avesse lasciati, Tramontana sarebbe stata costretta a cedere alle richieste di Ambervale e io sarei stato in pericolo. Ha tenuto duro fino a quando non sono stato libero e al sicuro, pensò. «Ti ringrazio per avermelo detto», rispose in tono formale.

«Sentiremo molto la sua mancanza, era un grande Custode.»

«E un buon amico.»

«E un amico», convenne Bernardo. «Se lo desideri, stanotte potrai parlare con Tramontana ai relè.»

«Di nuovo ti ringrazio.»

Per qualche istante i due rimasero in silenzio, rotto solo dal tamburellare delle dita di Bernardo sul bracciolo della poltrona secondo un complicato schema matematico.

Ci sarà tempo per il dolore, pensò Coryn, ricordando la paziente compassione di Kieran dopo la morte di suo padre e sua sorella. Il dono di commiato del Custode era stata la libertà e una nuova vita.

«Quando abbiamo chiesto a Tramontana se avevano qualcuno adatto all'addestramento come Sotto Custode», continuò Bernardo in tono discorsivo, «Kieran mi disse che tu non hai paura di prendere iniziative e sperimentare qualcosa di nuovo.»

«Hai forse in mente qualche progetto particolare?» volle sapere Coryn, incuriosito.

Bernardo rise, il suo modo di rispondere alle domande, come Coryn aveva scoperto in quelle poche ore. «Non ancora. Tuttavia, vorrei il tuo parere su un'idea a cui sto lavorando, un modo per rendere più stabile e meno esplosiva la pece magica. Se riusciamo, dovremo studiare anche un detonatore separato...»

Mentre proseguiva nella spiegazione, i pensieri di Coryn indugiarono sulla pece magica. A quanto pareva, anche Neskaya produceva quella roba. Non c'era dunque nessun luogo su Darkover che fosse al sicuro dalle follie della guerra? si domandò con un'amarezza che lo sorprese. Forse aveva ragione Bronwyn quando diceva che l'unico modo per garantire la sicurezza era rendere troppo alto il costo dell'aggressione.

19

Thendara, finalmente!

Appollaiata sopra sacchi di orzo e patate, ceste di ciliegie e carote, con il mantello scostato dalle spalle per via dell'aria mite del mattino, Taniquel guardò dalla cima del carretto del contadino nel quale aveva viaggiato per le ultime interminabili miglia in cambio, o forse per pietà, del cavallo che non era chiaramente più in grado di andare avanti. Il carretto fece una curva e lei allungò il collo per vedere meglio la città dove era nata.

Da lontano Thendara sembrava un grande mercato ai piedi di un ammasso di fortificazioni e torri: lo spessore delle mura, le file e file di abitazioni di nobili aristocratici, le stalle e i magazzini, il rumore di zoccoli della cavalleria, le grida dei venditori, i canti dei *cristoforos* in processione lungo le strade, l'odore di polvere, cavolo e rifiuti.

Il carretto sobbalzò sulla strada non pavimentata, facendosi largo tra carri di fieno, greggi di pecore e un enorme barroccio che trasportava legname, trainato con gran fatica da due cavalli bai con gli zoccoli grandi come piatti. Il contadino fece fermare i suoi cervini e aiutò Taniquel a scendere. «Quelli sono i cancelli della città interna, *d'msela.* Io devo andare a vendere le mie merci.»

Era già in ritardo per l'apertura del mercato, perché si era fermato per farla salire e aveva moderato l'andatura per riguardo verso di lei. Taniquel frugò nelle pieghe della cintura improvvisata e tirò fuori l'ultimo fermaglio di rame; quasi si vergognava a offrirglielo, tanto era ammaccato, ma era pur sempre un oggetto che lui non si sarebbe potuto permettere di comprare.

Il contadino abbassò la testa, rifiutando di prenderlo, e disse che non voleva essere pagato. In realtà intendeva che non voleva estorcere l'ultima proprietà a qualcuno in condizioni così disperate. Ma lei glielo premette nella mano callosa, spiegando che non era per lui, ma una dote per la figlia, quella bimba dagli occhi luminosi che aveva visto spuntare dalla tenda intrecciata davanti alla porta.

Gettandosi sulle spalle le sacche da sella vuote, Taniquel si avvicinò ai cancelli. Due guardie cittadine nella sgargiante uniforme, con le spade ben in vista, le sbarrarono la strada. Il più anziano aveva i capelli rossi della sua casta, probabilmente si trattava del figlio cadetto di qualche nobile famiglia che stava facendo il turno nelle guardie com'era suo dovere civico.

Con un solo sguardo e senza mutare espressione, la guardia la valutò e le fece cenno di andarsene. In effetti doveva avere l'aspetto di una mendicante o peggio, sporca, in disordine e coperta di polvere. Ma Taniquel alzò la testa, con tutto il suo orgoglio di *Comynara*, e chiese di entrare.

«Cosa devi fare in città?» domandò l'uomo dai capelli rossi, senza cerimonie e senza un'educata formula di saluto.

Lei gli rivolse un breve cenno del capo, quello che si riservava a un servitore indispensabile ma ribelle. «Porto un messaggio urgente per re Rafael Hastur II. Vi prego di scortarmi da lui senza indugio.»

La guardia più giovane fece una smorfia di derisione. «Dacci quel messaggio.»

«È per lui in persona, non per voi», rispose Taniquel. «Non vi ringrazierà per avermi fatto perdere tempo.»

«Senti un po', ragazza, non possiamo permettere al primo malfattore che passa di andarsene a spasso per le strade», disse il più anziano. «Chiunque può affermare quello che affermi tu, e avere invece cattive intenzioni. Come possiamo essere sicuri che sua maestà non ti scambi per un sacco di barbabietole?»

Taniquel trattenne l'impulso di colpirlo con le sacche da sella sulla faccia sghignazzante. «Dal mio modo di parlare e di comportarmi dovreste capire che non sono quella che sembro. Viaggio da giorni e in circostanze

difficili. Vi prego di portarmi da qualcuno in grado di prendere una decisione, se voi non ne siete capaci.»

«Vattene per la tua strada!» ammonì la guardia più anziana. «Vai a raccontare le tue storie al mercato. Qualche storiella di questo genere potrebbe procurarti un letto per la notte, se è quello che vai cercando, o un pasto caldo. Aldones sa se non ti farebbe comodo.»

«Non vi permetto di congedarmi in questo modo!» esclamò lei battendo un piede e trasalendo quando il calcagno indolenzito urtò la pietra. «Pretendo di vedere mio zio, Rafael Hastur!»

Le guardie si scambiarono un'occhiata, ridacchiando. «Oh, adesso è diventato tuo zio, eh? Potresti essere condannata dalle *cortes* per aver messo in giro una menzogna simile. Ti conviene restare con quelli della tua risma.» La guardia l'afferrò per un gomito.

«Come osi!» Taniquel scostò la mano. «Se avessi l'intelligenza di una gallina capiresti subito che non posso essere una...» Non riuscì a pronunciare la parola «prostituta». «Gli uomini intelligenti non si lasciano ingannare né dagli abiti eleganti né da quelli cenciosi!»

La guardia giovane tese di nuovo la mano, con il chiaro intento di spingerla via in modo molto più rude.

«*Io sono Taniquel Elinor Hastur-Acosta, figlia di Jerana, sorella di re Rafael!*»

Il giovane lasciò cadere la mano come se si fosse scottato e impallidì, mentre cominciava a considerare il fatto che forse quella ragazza stava dicendo la verità e che lui se la sarebbe vista brutta per come l'aveva trattata.

«*Damisela*», intervenne la guardia più anziana, «vediamo di verificare la verità delle vostre parole. Venite con noi.» Con una certa cortesia, la scortò attraverso le strade affollate, fino all'ingresso della servitù del castello, dove vennero accolti da un assistente *coridom*, un ometto abbastanza scostante di mezza età. L'uomo le offrì del *jaco* e del pane nero e chiese alla guardia se la ragazza avesse dei parenti in città.

«Afferma di essere la figlia del re», disse la guardia, inarcando un sopracciglio per sottolineare la propria incredulità; Rafael Hastur aveva avuto solo figli maschi, come sapevano tutti a Thendara.

«Nipote», lo corresse Taniquel, ma venne ignorata. A quel punto decise che qualunque altro riferimento a suo zio avrebbe avuto il solo effetto di farla sbattere fuori, e ora, perlomeno, era al castello, ed era già un progresso.

«Non riesco proprio a capire perché ti sei preso la briga di portarla qui,

quando io ho faccende molto più urgenti di cui occuparmi che non ascoltare le storie di una ragazzetta di strada», disse l'assistente *coridom.* «Io sono una persona importante, ho degli impegni, incontri per il protocollo, disposizioni da dare!»

Con un po' di fatica, Taniquel riuscì a persuaderlo che lo stato in cui si trovava al momento era dovuto al lungo viaggio e alla fatica, ma non a convincerlo che avesse il diritto di stare al castello.

«Vi prego, fatemi parlare con qualcuno che possa garantire per me.»

Gerolamo, lo scudiero dello zio e suo primo consigliere, di sicuro l'avrebbe riconosciuta, ma quando fece il suo nome, l'assistente *coridom* le lanciò un'occhiataccia e divenne impaziente. Taniquel allora si lambiccò il cervello alla ricerca di qualche stalliere o assistente cuoco che potesse ricordarsi di lei dall'adolescenza, ma ogni nome venne scartato perché sconosciuto, oppure con commenti del tipo: «Oh, la vecchia Elfrida è morta tre inverni fa», oppure: «Ma cosa può volere da lui una come te?» e infine: «Mi hai già fatto sprecare abbastanza tempo. Vattene!»

Taniquel era stanca, aveva cominciato a tremare e il *jaco* era cattivo; non era sfuggita al letto di Belisar e non aveva viaggiato per tutte quelle miglia, sfuggendo ai soldati di Deslucido, al torrente in piena e alla tempesta di neve, solo per essere mandata via come una sciocca!

«Che gli scorpioni di Zandru vi prendano tutti!» esclamò, ormai al limite della pazienza. «Non c'è una sola persona in questo castello in grado di vedere al di là delle apparenze?»

La guardia con i capelli rossi trasalì, come se fosse stata colpita da un fulmine invisibile e si affrettò a uscire dalla stanza dopo averle ordinato di restare lì. Taniquel era troppo stanca per protestare; bevve l'ultimo sorso di *jaco* domandandosi se avrebbe avuto la forza di tentare la fuga attraverso la cucina per raggiungere le scale di servizio. L'assistente *coridom* mandò a chiamare un paio di aiuto cuochi, due giovani nerboruti di quelli tanto forti da riuscire a girare gli enormi spiedi della cucina, e ordinò loro di farle la guardia; poi se ne andò. Sguattere con pentole di acqua insaponata e cestini di verdura andavano e venivano. Passarono un paggio, che la guardò con gli occhi sgranati prima di proseguire con le sue incombenze, e altre persone alle quali lei non fece caso.

Dopo avere aspettato un'eternità, Taniquel si ritrovò al cospetto di una donna piccola e snella, con i capelli un tempo rosso vivo ormai grigi: la riconobbe, era la *leronis* che tanti anni prima l'aveva esaminata. Darna Caitlin Elhalyn-Syrtis sarebbe stata elegante anche vestita di stracci, ma era

splendida nel corsetto blu e nella veste di seta di ragno dello stesso colore, che faceva risaltare la luminosità della matrice alla base della gola. I servitori si ritirarono rispettosamente e l'assistente *coridom*, che era tornato di corsa, impallidì e rimase senza parole alla sua occhiata.

«Questa è effettivamente la nipote del re.» La *leronis* non ebbe bisogno di osservare Taniquel per riconoscerla; un rapido e leggerissimo tocco mentale la fece esclamare: «Mia cara bambina, cosa ti è successo?»

«Acosta è caduta nelle mani di Damian di Ambervale», rispose Taniquel e, per quanto fosse scortese da parte sua, non si alzò perché non ne aveva la forza.

«Fate avvertire immediatamente il re!»

L'assistente *coridom* obbedì all'istante, scomparendo lungo un corridoio.

Lo sguardo della *leronis* si posò sul ventre di Tani, che settimane di fame avevano reso piatto. «Dolce Evanda, non dobbiamo perdere tempo! Debbo controllarti!»

Taniquel aprì la bocca per parlare e invece scoppiò in lacrime, proprio l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. La *leronis* impartì una serie di ordini e in men che non si dica Taniquel venne accompagnata in un appartamento arredato lussuosamente, destinato ai visitatori di alto rango.

Darna Caitlin non attese che Taniquel si fosse svestita o lavata e insistette per esaminarla immediatamente. Taniquel si distese su un lenzuolo posato sopra un enorme letto e trasalì alla sensazione mentale di sabbia che le graffiava la pelle. Al confronto, il tocco di Coryn, così dolce e gentile, era stato quasi un piacere fisico. Non ricordava di essersi mai sentita così sicura e viva, come se con quegli occhi pieni di luce lui vedesse attraverso di lei, accettando quello che vedeva.

Ora invece fu costretta a stringere i denti e a respirare lentamente.

«Il tuo bambino è vivo e sta bene», commentò dama Caitlin. «E il tuo corpo è sorprendentemente in buona forma. Vedo tracce di guarigione col *laran...*»

«Sì», rispose Taniquel cercando di mettersi a sedere. «Ho trascorso qualche giorno in un rifugio sulla strada di Neskaya. Il mio compagno di viaggio era un *laranzu* di nome Coryn», aggiunse vedendo lo sguardo di Caitlin.

«Coryn di Tramontana? Oh, sì, quando faccio il mio turno a Hali mi capita di incontrarlo ai relè. Chissà cosa ci faceva sulla strada per Neskaya.»

«Ha detto qualcosa riguardo all'addestramento come Sotto Custode.»

«Oh, una vera fortuna che siano riusciti ad averlo! Adesso devi fare il

bagno, ma l'acqua non deve essere troppo calda, e poi devi dormire finché puoi. Ti farò portare del cibo e se per caso avverti nausea, devi farmi chiamare.»

Un istante dopo apparve uno stuolo di cameriere, che la liberò dagli abiti sporchi, aiutandola a entrare in una vasca di acqua tiepida e profumata; le erbe aromatiche e la fragranza di rose alleviarono l'indolenzimento ai polmoni, mentre l'acqua rilasciò i suoi muscoli stanchi.

Taniquel esaminò il proprio corpo: aveva le braccia e le gambe ricoperte di graffi e abrasioni e le dita dei piedi prudevano nei punti in cui si stava formando la pelle nuova sotto lo strato di quella morta per il congelamento.

Aveva in mano una grande spugna insaponata, ma ora che era al sicuro, l'ultimo briciolo di forza di volontà che l'aveva spinta in quegli ultimi giorni svanì come il vapore dell'acqua calda. I capelli, una massa intricata di nodi, galleggiavano nell'acqua; nel giro di qualche minuto due o tre cameriere sarebbero arrivate per aiutarla a lavarli e pettinarli, ma per il momento era così bello riposare contro le assi di legno della vasca, con la testa appoggiata a un asciugamano arrotolato... chiudere gli occhi e lasciarsi andare per un istante... sognare...

Il viso di Coryn le comparve davanti e lei piegò le labbra in un sorriso. Qual era il sogno... le ore di freddo gelido, il lusso di quell'acqua calda e profumata, o il ricordo di quegli occhi luminosi, di quelle braccia forti attorno a lei, la sensazione della pelle di lui contro la sua...

Venne svegliata di soprassalto dall'ingresso delle cameriere che commentarono lo stato dei suoi capelli, e di lì a poco si trovò insaponata, sciacquata, asciugata, pettinata, massaggiata con unguenti emollienti, bendata, avvolta in una calda camicia da notte e infilata in un letto di piume sotto molti strati di coperte. L'ultimo pensiero di Taniquel fu che la sua lunga ordalia era finita.

Taniquel dormì per due giorni, svegliandosi solo per bere l'acqua e limone dalla brocca sul comodino. La terza mattina la nausea la spinse giù dal letto e le cameriere che entrarono di corsa la trovarono che rigettava nel pitale. Lei respinse sia le offerte di aiuto sia la colazione. Qualche ora più tardi, il suo stomaco si era ripreso quanto bastava perché lei potesse vestirsi e comparire alla presenza del re.

Re Rafael Hastur II la ricevette nelle stanze riservate alla famiglia. Per quanto avesse messo da parte le insegne formali del suo ufficio, l'abito di

broccato rosso con la cintura e bordato di ermellino faceva risaltare la sua figura, ancora aggraziata come quella di un ballerino nonostante l'età, e quella bellezza carismatica che era un tratto caratteristico di molti uomini Hastur. Si chinò per darle l'abbraccio riservato ai parenti e la barba ben curata, rossa e brizzolata, le fece il solletico sulle guance. Pur essendo di statura media, a Taniquel parve più piccolo di come lo ricordava da bambina.

«Cara nipote, mi duole darti il benvenuto a casa in tali circostanze. Speravo che avresti avuto una vita lunga e felice nella tua nuova casa. Ora però Caitlin mi dice che ci porti la notizia della caduta di Acosta.»

«Oh, zio!» esclamò Taniquel mentre lui la accompagnava a una poltrona. «Acosta è caduta nelle mani di quel bandito figlio delle Terre Aride, Damian Deslucido!» Trasse un respiro, riprese il controllo delle proprie emozioni e cominciò a raccontare la storia.

Rafael andò a sedersi nella sua poltrona e l'ascoltò con espressione pensosa mentre lei descriveva l'attacco, la battaglia alle porte del castello, la trappola e l'incantesimo gettato dal *laranzu* di Deslucido. A quel punto intervenne, chiedendole di ricordare tutti i dettagli del bombardamento aereo, e per rispondere alle sue domande precise Taniquel frugò nella memoria alla ricerca di ogni particolare, la forma e il numero dei velivoli, i segni, il colore delle fiamme.

«In un primo momento ho temuto che ci avessero bombardato con la pece magica», disse rabbrividendo al ricordo. «Ma le fiamme si sono estinte in fretta, come normalmente accade, per via dell'umidità del legno.»

Rafael aggrottò le sopracciglia scure. «Se era intenzione di Deslucido annettere Acosta e non distruggerla, allora non avrebbe avuto senso danneggiare il castello. E poi c'è la questione del condizionamento: dici che tutti erano stati influenzati dal terrore di aprire le porte?»

«Vedi, le porte dovevano restare chiuse per intrappolare Padrik», spiegò Taniquel con una certa difficoltà. «Se solo avessi agito prima, forse sarebbe riuscito a passare.» C'era amarezza nelle sue parole.

Il re scosse il capo. «Non devi accollarti un tale fardello di colpa: hai fatto più di quanto dovevi per portarci questa notizia. Devo convocare il consiglio.»

Per un attimo parve turbato e Taniquel rammentò che, come Hastur di Hastur, suo zio si era a lungo battuto per limitare l'uso delle più terribili armi *laran*; la sua preoccupazione andava oltre il destino del piccolo regno della nipote.

«Da qualche anno ormai Deslucido si annette i regni più deboli», prose-

guì, «ma avevamo pensato che preferisse mezzi pacifici. Siamo venuti a sapere di onorevoli offerte di matrimonio in alcuni casi, in altri della mancanza di un legittimo pretendente al trono.»

«Non è affatto il mio caso!» disse Taniquel con fervore. «Zio, aspetto il figlio *di catenas* di Padrik, legittimo re di Acosta. Damian Deslucido può anche avere il controllo del castello, ma non può reclamare legalmente il trono come suo. Devi dichiarare mio figlio re, e me reggente in suo nome, e rimettere sul trono la stirpe legittima di Acosta!»

«Tani», disse lui con un sospiro scuotendo la testa, «la ragazza testarda che conoscevamo è diventata una regina altrettanto testarda.»

«Non c'è tempo da perdere! Per quel che ne sappiamo, in questo momento Belisar Deslucido potrebbe essere incoronato re, anche senza di me come regina. Più gli permettiamo di regnare senza contrastarlo, più legittimità acquisirà la sua usurpazione.»

«Calmati, bambina.» Rafael parlò con una voce tale, con il tranquillo tono di *comando* degli Hastur, che anche se non fosse stato il re lei avrebbe taciuto. Era da parecchio tempo che era sul trono, ricordò Tani, e si era trovato di fronte più di un aspirante usurpatore.

«Ti ascolto, zio.»

«Per prima cosa ti do il benvenuto a Thendara e alla mia corte; qui troverai sempre una casa sicura.» E non dovrai comportarti come una bambina maleducata con un branco di Ya alle calcagna, pensò, ma lo tenne per sé.

«Ti ringrazio, zio», replicò lei chinando il capo.

«Ora dobbiamo occuparci di te e delle tue necessità, e la levatrice del castello o dama Caitlin si assicureranno che tu e il tuo bambino recuperiate la piena salute. Dopo di che, immagino che tutte le tue zie e i tuoi cugini reclameranno la tua presenza, anche quelli che ti ricordano come una bimba indisciplinata e ribelle, quella che sono stati ben contenti di spedire presso la povera dama Acosta.»

Taniquel colse il lampo di allegria negli occhi dello zio e sorrise. «Farò del mio meglio per onorare i miei genitori adottivi. Dama Acosta è in effetti riuscita a insegnarmi un po' di buone maniere, anche se il modo in cui sono arrivata a Thendara non mi ha dato l'opportunità di dimostrarlo.»

Un fuggevole sorriso si disegnò sulle labbra del re. «Hai fatto del tuo meglio. In quanto alla situazione politica, non c'è un'azione immediata che sia al tempo stesso appropriata e prudente. Gli Heller sono una legnaia pronta a prendere fuoco.»

«Quindi è questo il momento di fermare Deslucido, prima che la sua forza cresca ancora», disse Tani, troppo stanca per trattenersi, anche se conosceva già la risposta.

«*Questo*», replicò lui con regale enfasi, «è il momento di agire con prudenza e cautela. E soprattutto non bisogna andare a cercare una battaglia che potremmo invece evitare.»

«E invece vi saremo trascinati», ribatté lei abbassando lo sguardo in grembo, dove aveva stretto i pugni. «Alle nostre condizioni o alle sue, non potremo impedirlo.»

«Il mondo va come gli pare, mia cara, e non secondo i tuoi o i miei desideri... o, in questo caso, come vorremmo che andasse per via delle nostre paure. Sei sopravvissuta a una difficile prova e ti sei comportata con orgoglio. Riposa, ora, e lascia che menti più sagge si accollino i fardelli del mondo.»

Taniquel capì che era stata congedata. Si alzò, fece la riverenza della donna di nobili natali a un suo pari e si ritirò.

20

La primavera lasciò il posto a un'estate calda e umida come sempre nelle Terre Basse. Sotto lo sguardo attento di dama Caitlin e delle regali zie, Taniquel recuperò le forze; cibo sano e una gravidanza tranquilla cancellarono dal suo viso l'espressione tirata e le arrotondarono il ventre e il seno. Lei ingollava senza protestare le pozioni di erbe, mangiava i cibi speciali che le levatrici le imponevano e faceva anche quel po' di esercizio che le era prescritto. Ma la sua arrendevolezza finiva lì.

Aveva preso parte alla prima riunione del consiglio, più come testimone che come membro effettivo, dietro invito formale di re Rafael che voleva rendere pubblica la sua esperienza di prima mano dell'uso del *laran* nella conquista di Acosta. Però ben presto, nelle sessioni seguenti, Taniquel prese il posto che le spettava, dibattendo le questioni come qualunque uomo.

Del consiglio facevano parte altri rami della potente famiglia Hastur: gli Hastur di Carcosa e gli Hastur di Elhalyn, come pure parecchi rami cadetti. Taniquel non conosceva quegli uomini, ma il marchio di parentela era scritto sui loro lineamenti. Alcuni convenivano con Rafael che la diffusione di armi come la pece magica era una questione di importanza vitale, mentre altri ritenevano una minaccia molto più seria l'uso della coercizione mentale con il *laran*, come nel caso dell'incantesimo per tenere chiuse le

porte di Acosta.

«Un grave abuso del *laran*», era l'opinione di Lewis Hastur, uno dei rappresentanti dei Carcosa.

La sedia di Taniquel, più piccola e meno elegante delle altre, era disposta in posizione leggermente arretrata rispetto a quella dello zio, attorno al tavolo rotondo. Sull'altro fianco del re c'era Gerolamo, suo scudiero e primo consigliere, che osservava ogni cosa con il consueto sguardo impassibile. Sul legno luccicante erano posati delle mappe e un registro, un boccale di vino allungato con acqua e una brocca di acqua fresca. Le finestre a bifora, aperte per via del caldo del tardo pomeriggio, lasciavano entrare un'aria densa e umida.

«Eppure non è sconosciuto l'uso di queste tecniche in guerra», disse Rafael. «Gli operatori del *laran* da tempo si servono di metodi simili per instillare paura, attingendo agli incubi degli uomini, per esempio, o dando all'acqua l'apparenza di sangue. La nostra prima priorità deve essere fermare la creazione di *nuove* armi.»

«Tutto ciò non giustifica l'attuale ricorso a incantesimi di coercizione», replicò Lewis.

«Ma si può resistere», intervenne Taniquel, e tutti si voltarono a guardarla. «Nella battaglia per il *nostro* castello...» Mise un'enfasi particolare sulla parola, per ricordare loro che lei era regina di Acosta e *Comynara* e che, nonostante la posizione subordinata della sua sedia a quel tavolo, formalmente era di rango superiore a tutti loro, eccetto il re. «In quella battaglia, io stessa sono riuscita a oppormi alla coercizione, dunque la difesa è possibile.»

«È vero», convenne Darren-Mikhail, nipote *nedestro* di Rafael e il più giovane membro del consiglio, «ma solo se il signore attaccato ha un suo gruppo di *laranzu'in* addestrati. Per i soldati comuni...» Non terminò la frase e scrollò le spalle.

«E questo ci porta alle ultime notizie», disse Rafael. «Abbiamo saputo dai relè di Hali che la Torre di Tramontana ha accettato la sovranità di Deslucido.»

«Cosa?»

«Sì, la situazione è cambiata di molto dall'ultima riunione; prima ci preoccupava solo il fatto che di tanto in tanto Deslucido potesse fare uso di forme minori di *laran*.»

«L'incantesimo di coercizione e l'uso di velivoli in battaglia non lo definirei una forma minore», sbottò Lewis.

«Deslucido non ha usato la pece magica nell'attacco, anche se non c'è dubbio che avrebbe potuto spargerla dai velivoli», ribatté Rafael paziente. «Se non l'abbia fatto perché non aveva la pece magica o perché non ha intenzione di usarla, questo non lo sapremo mai. I relè di Hali ci dicono che Tramontana ha cominciato a produrre per lui pece magica e altre armi. Ci sono voci, al momento non confermate, che abbia in passato usato la peste polmonare comprata da un Cerchio illegale. Tutti i piccoli regni confinanti sono nel panico per via di questa sua recente espansione. Il suo fine ultimo potrebbe essere portare la battaglia qui a casa nostra, a Hastur. O forse si accontenterà di quello che ha già conquistato. Quali che siano le sue intenzioni, ora dobbiamo tenere conto anche di lui negli equilibri di potere. Saprà usare con moderazione le armi a sua disposizione? Non abbiamo modo di saperlo.»

Mentre ascoltava, Taniquel pensò: Rafael non provocherà Deslucido in un conflitto aperto. Avrebbe dovuto colpire prima che Deslucido ottenesse l'accesso alla pece magica.

Sarebbe venuto il giorno in cui Rafael Hastur non avrebbe avuto altra scelta che fermare Deslucido, Taniquel ne era certa.

Dopo una lunga discussione su quali Torri producessero armi *laran* e su dove si sarebbe potuto usarle, in particolar modo la scorta di polvere mangiaossa nel Valeron, il consiglio aggiornò la seduta. Prima dello scioglimento erano state programmate le altre riunioni della decade e anche i festeggiamenti serali. Taniquel pensò divertita che, nonostante l'urgenza e la gravità dei motivi che avevano riunito i cugini Hastur, nessuno di loro era disposto a perdere l'occasione per organizzare una bella festa.

Accaldata per aver danzato, Taniquel si avviò verso le grandi doppie porte aperte sulla tiepida serata estiva. La veranda esterna conduceva ai giardini, dove le foglie avevano assunto un colore argentato sotto la luce delle tre lune, la violacea Idriel, la verdeazzurra Kyrrdis e la perlacea Mormallor. Quella sera i tre astri formavano una specie di triangolo nel cielo.

Alle sue spalle, i musicisti avevano iniziato a suonare un vivace *secain.* Per fortuna aveva scelto quel momento per sgattaiolare via, perché lo stuolo di zie sarebbe stato rapito dalle giravolte e dai balzi degli uomini impegnati nella danza delle montagne e la sua assenza sarebbe passata inosservata.

Posò lo sguardo sulle luci di Thendara sotto di lei e si chiese quante altre

famiglie stessero festeggiando quella notte; fortunatamente la sua gravidanza tuttora agli inizi le permetteva ancora di godersi una serata di balli non troppo sfrenati.

Con un sospiro, si appoggiò alla balaustra. Una brezza leggera le scompigliò le ciocche che si erano sciolte dall'acconciatura. I suoi pensieri vagarono verso la Torre di Neskaya.

Anche Coryn stava guardando le lune? Stava pensando a lei?

Che idea ridicola! Lui era lontano, a studiare per diventare Custode e con ogni probabilità aveva già dimenticato i pochi giorni che avevano trascorso insieme.

«*Vai domna?*»

Taniquel chinò il capo in un cenno di saluto all'avvicinarsi di Darren-Mikhail Elhalyn. «Che bella serata, vero?»

«Sì, ho sempre amato questa stagione. I miei tutori erano soliti dire che ci sono più congiunzioni delle lune a Mezza Estate che in qualunque altra stagione.»

«Oh, davvero?» disse lei, in mancanza di un commento più intelligente. Lo guardò più attentamente, notando il suo atteggiamento imbarazzato, come se non sapesse dove mettere le braccia. «Se siete venuto a chiedermi un ballo, temo che dovrete aspettare un po'. Che sia la sera o il mio stato... in questo momento ho troppo caldo per danzare.»

«In verità, speravo di potervi parlare da solo.»

Taniquel ne fu sorpresa: Darren le aveva a malapena rivolto due parole alle riunioni del consiglio. «E a che proposito?»

«Vi prego, possiamo sederci?» La prese per un braccio e la condusse a una bassa panchina di pietra dove non arrivava la luce proveniente dalla sala da ballo.

Taniquel non si oppose, dicendosi che non c'era ragione di sentirsi a disagio: era suo cugino, dopotutto, e c'erano tante persone nella stanza poco distante. E poi, appena finito il *secain*, le zie sarebbero certamente venute a cercarla.

Si sedette e aggiustò l'ampia gonna. Lui prese posto accanto a lei e invece di lasciarle il braccio le afferrò la mano.

«Vi prego, cugino», disse lei, sciogliendosi dalla sua stretta, «se c'è qualcosa che dovete dirmi, parlate francamente. Forse noi due non ci conosciamo bene, ma le nostre famiglie sì e io mi ricordo di voi da quando eravamo bambini insieme,»

«Non voglio parlare di quando eravamo piccoli, ma di come siamo ades-

so, un uomo e una donna», disse lui tutto d'un fiato. «Taniquel... se posso ardire di usare il tuo nome, devi aver notato che effetto mi fai, sei così bella!»

Per gli inferni di Zandru!

«Darren», replicò Taniquel con tutta la fermezza che riuscì a trovare, «il chiaro di luna è bellissimo, ma vi prego, astenetevi dal dire qualcosa che possa mettere in imbarazzo entrambi domattina. Anche se non fossimo parenti, io sono comunque una donna sposata e in attesa di un figlio.»

Lui le si accostò e la sua voce assunse un tono diverso e pericoloso. «La nostra parentela non è così stretta da impedire che ci sposiamo e tu sei vedova.»

«Ma...»

«Una vedova che aspetta un figlio che ha bisogno del nome di un padre.»

«Bisogno del nome di un padre?» ripeté Taniquel ferita. «Cosa state dicendo?»

«Quel che dovrebbe essere ovvio per chiunque sappia contare i mesi e sappia quando è stata conquistata Acosta. Eri stata promessa all'erede di Deslucido, vero? E sei vissuta nel castello con lui per almeno dieci giorni.»

«Lui non ha mai... io non ho...»

I pensieri le si affollarono nella mente: Darren aveva ragione, ormai tutti erano al corrente del fatto che lei avrebbe dovuto sposare Belisar, e non era insolito che tali matrimoni venissero assicurati portando prematuramente a letto la sposa. Secondo l'uso dei popoli delle montagne, infatti, condividere un letto, un pasto e un focolare costituiva un matrimonio. Chi avrebbe creduto che non fosse andata così?

Chi crederà che mio figlio non è il bastardo di Belisar? si domandò Taniquel. «Sono pronta a giurare sotto incantesimo di verità che quello che porto in grembo è figlio di Padrik e suo erede», dichiarò poi.

«Dolce signora, io non sono tuo nemico. Al contrario, metto il mio cuore ai tuoi piedi e ti offro un modo onorevole di salvare la tua reputazione. Diamo a tuo figlio un nome e un posto nel mondo. Sposami.»

Taniquel si irrigidì involontariamente e si scostò. «Mio figlio ha già un nome, quello di suo padre. E ha un posto nel mondo, il trono di Acosta. Io...» Si interruppe rendendosi conto di quanto doveva apparire scortese. Darren non era Belisar e dal suo tono di voce lei aveva capito che le voleva bene davvero, o comunque amava l'immagine affascinante che si era fatto di lei. Era *nedestro*, ma era stato riconosciuto e gli era stato assicurato un

posto a Elhalyn.

«Apprezzo la tua offerta, Darren, davvero. Sarai un ottimo marito e spero che la donna che sceglierai saprà capirlo. Ma io non sono libera di sposarmi per il mio piacere...» Ah, se lo fossi! pensò. «Un dovere più grande mi chiama, liberare Acosta e vedere mio figlio insediato sul suo trono.»

Le rispose il silenzio, interrotto solo dal respiro affannoso di Darren. Poi lui disse: «Tu sei tutto ciò che c'è di nobile e bello nella nostra casta, *domna*, ma ti accolli un compito troppo gravoso per una donna. Cosa hai intenzione di fare? Metterai insieme un esercito per marciare contro Deslucido? Quale uomo ti seguirebbe? No, falliresti e rischieresti il futuro di tuo figlio e il tuo. Ti prego di non fare questo terribile errore.»

«Non parliamone, Darren. Non so se riuscirò, so solo che devo tentare. Sono arrivata fin qui con la benedizione degli dei. Debbo confidare che mi garantiranno i mezzi per fare la loro volontà.»

Si alzò, facendo frusciare la gonna. «Vuoi essere tanto gentile da riportarmi dalle mie parenti?»

«Come desideri, cugina. Forse, dopo un po' di riflessione e una discussione ragionata con chi è più anziano e più saggio, capirai che la mia offerta è nel tuo interesse.»

Taniquel sentì la delusione nella voce di Darren ed elevò una silenziosa preghiera perché gli passasse in fretta. Lui le porse il braccio e lei vi appoggiò la punta delle dita. Non le aveva chiesto di ballare, e ne fu lieta. Nel frattempo, aveva una cosetta o due da dire a suo zio, che sospettava avesse incoraggiato la corte di Darren.

Entrarono nella sala da ballo festosamente illuminata e carica dell'energia dei ballerini e Taniquel rifletté: non era la mossa migliore avvicinare lo zio in quel momento o chiedergli di agire immediatamente per assicurare le giuste pretese di suo figlio al trono di Acosta, anche se avrebbe voluto farlo. Rafael aveva già chiarito fin troppo bene la propria posizione di prudenza e neutralità.

No, doveva procedere con cautela, costruendo il suo piano un passo alla volta. Un tempo non si sarebbe data alcun pensiero per la strategia o le conseguenze, ma aveva imparato molto, anche a essere paziente, da quando l'esercito di Damian Deslucido aveva calpestato i verdi campi di Acosta.

Si sedette accanto alla zia preferita, un'anziana signora che si stava già appisolando per effetto della stanchezza e di una seconda coppa di punch. Lo zio Rafael le si avvicinò con passo rigido; non aveva ballato quella se-

ra, ed era chiaro che il ginocchio gli faceva male. Il re si inchinò e le chiese se si stesse godendo la festa.

Taniquel colse il sottinteso nelle sue parole e capì che si riferiva al colloquio con Darren. Quindi Darren aveva parlato prima con suo zio. Gli uomini... pensò con una punta di rabbia.

«È stata una serata piacevole», rispose con un sorriso innocente. «Ma ballare mi ha stancata. Credo che ora mi ritirerò.» Gli tese una mano perché lui la aiutasse ad alzarsi.

Mentre si dirigeva alla porta che l'avrebbe condotta verso gli appartamenti privati del castello, per un attimo Taniquel considerò di chiedere a re Rafael un colloquio per il mattino seguente, ma subito scartò l'idea: lui avrebbe potuto pensare che volesse parlargli di Darren. Un matrimonio con lui sarebbe stata la cosa migliore per risolvere il problema che lei rappresentava, insieme a suo figlio, erede esiliato di Acosta, e tutte le complicazioni politiche che la situazione portava con sé.

Ma io non scomparirò in silenzio a Elhalyn né da nessun'altra parte. Ho tutta l'intenzione di restare un problema, e anche molto rumoroso, e proprio qui, dove tutto il mondo può vedermi, rifletté.

Taniquel attese un'altra decade, finché il consiglio si fu aggiornato e Darren fu ripartito. Da allora ebbe poco da fare, a parte il ricamo e la musica, passatempi delle altre dame reali, ma dopo le stimolanti sedute del consiglio quelle occupazioni le parevano a dir poco tediose. Era divorata dall'inquietudine: a ogni giorno che passava Deslucido stringeva la sua morsa su Acosta, e lei era lì, e non faceva nulla per impedirlo.

Taniquel si fermò all'intersezione del corridoio che portava alla piccola sala di ricevimento dove si riuniva il consiglio e dove suo zio teneva le udienze private. Forse Deslucido la credeva morta, perita in quella tempesta di neve, pensò. A meno che qualcuno che l'aveva vista al ballo gli dicesse che era in buona salute, lui avrebbe continuato a credere che non fosse sopravvissuta. Corrugò la fronte, considerando quella possibilità e come avrebbe potuto volgerla a suo vantaggio.

Voci di uomini le arrivarono dall'area pubblica del castello, non il solito tranquillo sottofondo, ma grida concitate, alterate. Incuriosita, si diresse da quella parte. Ecco là un manipolo di guardie e di uomini con corti mantelli e stivali da cavallo di buona qualità. Riconobbe subito l'accento di Acosta e allora accelerò il passo quanto glielo permetteva la lunga gonna; una volta non avrebbe fatto altro che sollevare l'abito e correre.

«Dovete andarvene, ora», insisteva una guardia.

«Non prima di avere visto il re!»

«Deve ascoltarci!»

«Almeno fategli avere un messaggio, che sia lui a decidere!»

«Portate altrove i vostri guai», ribatté la guardia.

Taniquel rallentò il passo a un'andatura più regale mentre si avvicinava. Una guardia la riconobbe e si inchinò. Non avevano estratto le armi, notò lei.

Gli sconosciuti interruppero la discussione e uno di loro, un uomo di mezza età con il mantello gettato all'indietro che scopriva una tunica con lo stemma dell'aquila, segno della sua fedeltà al trono di Acosta, spalancò la bocca per la sorpresa.

«*Vai domna!* Regina Taniquel!» Si precipitò verso di lei e cadde in ginocchio ai suoi piedi.

Dopo un istante di stupore, anche gli altri fecero altrettanto. Erano quattro in tutto e uno di loro, dal modo in cui si teneva dietro i tre, sembrava uno scudiero. Visti da vicino, i loro abiti un tempo di ottima fattura mostravano i segni di un lungo uso e di un viaggio ancor più lungo e duro.

«Sentite un po'...» commentò la più anziana delle guardie, perché come tutti la conosceva solo come nipote del re.

Taniquel sollevò una mano perché non interferissero.

«Vi pensavamo morta!» esclamò il nobile di Acosta.

«Morta per mano di quel traditore di Deslucido!» disse un altro.

Lei tese le mani, facendo rialzare gli uomini. «Come vedete, sono viva e sto bene. Ma cosa vi porta qui a Thendara, miei signori? Venite, non è questo il luogo in cui darvi il benvenuto, in mezzo a un corridoio.» Si voltò verso la guardia più vicina. «Mio zio tiene udienza in camera di consiglio a quest'ora?»

«*Vai domna...*» rispose la guardia, più a disagio e imbarazzata che mai.

Era chiaro che Rafael si era rifiutato di vedere quegli uomini. Non voleva dare nemmeno il più piccolo segnale di parzialità verso la loro causa, concluse Taniquel furibonda. «Venite con me!» Si voltò e, seguita dai nobili di Acosta e dalle guardie, si diresse verso i suoi appartamenti.

Quando si resero conto di dove era diretta, le guardie si scambiarono un'occhiata costernata, ma in quel momento lei era troppo arrabbiata per pensare alla propria reputazione o alla convenienza. Quegli uomini, ora che Padrik era morto, erano la sua gente ed era suo dovere comandarli e difenderli. Se suo zio non voleva accordare loro nemmeno la cortesia di

un'udienza privata, allora avrebbe dovuto provvedere lei.

Il suo salotto, per quanto spazioso e illuminato dalla chiara luce del mattino, era stato arredato secondo le necessità di una donna. Taniquel si accomodò nella sua sedia preferita e i nobili, dopo qualche sguardo in tralice al fragile mobilio, decisero di rimanere in piedi. L'effetto, si rese conto lei con un sorriso, era lo stesso che se avesse tenuto corte.

Il più anziano dei nobili di Acosta, Esteban di Greenhills, le espose il loro caso. Dopo la conquista del castello, le forze di Ambervale avevano attaccato in rapida successione tutti i vassalli.

«Fu in quel momento che venimmo a sapere dell'invasione», disse Esteban. «Cosa potevamo fare, senza il tempo di radunare i nostri armati o di metterci in contatto con i nostri vicini? E con quei velivoli nel cielo...»

Taniquel annuì: avevano temuto la pece magica più di quanto temessero la conquista. Il potere di quell'arma terribile era tale che bastava la sola minaccia di usarla per diffondere il panico.

Esteban aveva chinato il capo, come per chiedere perdono di una debolezza di cui non aveva colpa. «Non avevamo idea che qualcuno della famiglia reale fosse sopravvissuto. In seguito udimmo delle voci secondo cui l'erede di Deslucido, colui che porta ora la corona di Acosta, si era sposato...» S'interruppe vedendo l'involontaria espressione di orrore che si era dipinta sul volto di Taniquel.

«Non siete venuti a Thendara per cercare *me*», disse lei. «Allora qual è la vostra missione?»

«Siamo venuti a impetrare la protezione di Hastur, a offrire a lui il giuramento di fedeltà», rispose Esteban.

«Essere governati da Hastur invece che da Acosta...» mormorò Taniquel confusa: dovevano essere davvero disperati. Ricordò i discorsi di Deslucido sul benessere di Acosta, su come la gente avrebbe tratto profitto dal suo governo. Esteban e gli altri non le sembravano delle teste calde, dei ribelli pronti a entrare in guerra per un'idea astratta. Erano uomini pratici, che lavoravano sodo, lo si vedeva dai volti scavati e dalle mani callose, dalla dignità con cui portavano quegli abiti un tempo eleganti. «Vi prego, continuate.»

«Deslucido ci promise equità, ci promise che avremmo fatto parte di un grande regno. Non che avessimo il potere di negoziare dei termini... Javier di Terrelind ha cercato di resistere e lui e i due figli sono stati uccisi. E poi sono arrivati i suoi esattori.»

I volti degli altri nobili si indurirono, ed Esteban proseguì: «Noi davamo

un decimo, a volte un quindicesimo del nostro raccolto ad Acosta: Deslucido ne pretende la *metà*».

«Già, e il nobile che prova ad abbozzare una protesta si ritrova con il figlio, la figlia o la moglie presi in ostaggio a garanzia della sua fedeltà», intervenne il secondo nobile.

«Vostra maestà...» Esteban tese le mani e dall'espressione del suo volto Taniquel comprese che la scongiurava di capire che cosa significasse la pretesa di Deslucido. Le terre di Acosta producevano abbondanti messi negli anni ricchi, ma non in tutte le stagioni: metà del raccolto bastava appena a sfamare la gente, evitando la carestia, ma non permetteva di mettere qualcosa da parte per gli anni veramente magri. Taniquel ricordava, e non era passato molto tempo, quando lei e Padrik avevano sofferto la fame dopo che i granai reali erano stati svuotati. Tre anni di raccolti scarsi erano seguiti a un anno di inondazioni e gelate. Era così che andava il mondo e alla giovane regina era stato insegnato che era suo dovere condividere i tempi duri con il popolo.

Strinse i pugni in grembo, stropicciando la delicata seta del vestito. Cosa se ne faceva Deslucido di tutte quelle provviste? La risposta si affacciò subito alla sua mente: nutriva il suo esercito.

Acosta era un trampolino, non un traguardo: Deslucido aveva bisogno della produttività delle sue fattorie e delle risorse dei suoi combattenti. Per i suoi interessi. Il prossimo passo sarebbe stato la leva di uomini e cavalli, l'accaparramento di carri, frecce e spade e del prezioso metallo per forgiarne altre.

Così, prima che la carestia depredasse le loro terre e le dure punizioni li indebolissero al punto di non poter più agire, quegli uomini erano venuti a perorare la loro causa davanti al re Hastur, ma solo per scoprire che lui non intendeva neppure ascoltarli.

Deslucido farà guerra alle terre di Hastur: l'unica domanda è quanto intendiamo aspettare mentre lui raduna le sue forze, pensò Taniquel. Si alzò, rassettandosi la gonna. «Hastur non è ancora parte di questa guerra, ma venire da me è stata la cosa migliore che poteste fare. Aspetto il figlio di Padrik Acosta, legittimo erede al trono.» S'interruppe vedendo l'improvvisa luce che si era accesa nei loro occhi; la speranza e lo stupore di quegli uomini la avvolsero, amplificati dall'empatia del suo *laran.*

Un figlio... un vero figlio Acosta! Siamo salvi, non tutto è perduto!

E dopo quel pensiero, un altro, più. profondo. *Riavremo il nostro regno. Lei ci condurrà alla libertà!*

Taniquel sentì che le parole le si fermavano in gola e alzò il mento, per essere all'altezza della solennità del momento. «Ritornate ad Acosta con questa notizia e la mia promessa: mio figlio e io ritorneremo...»

Quelle parole pervasero ogni nervo del suo corpo.

Per questo sono nata *Comynara*, si disse. Questo è il mio destino.

Il viso di Esteban era pallido come la cera quando si inginocchiò un'altra volta davanti a lei. Raramente le era capitato di vedere una devozione così totale: in quel momento lui sarebbe stato pronto a morire per lei.

«Volete accettare il mio giuramento?» le chiese.

Lei non lo aveva mai fatto prima, era Padrik che riceveva il giuramento di fedeltà dei vassalli, e prima di lui suo padre. Lei era stata figlia, poi moglie e ora madre, non aveva mai pensato di essere qualcosa di più.

Io sono la speranza di Acosta e porto in me il suo futuro. Affinché il mio popolo continui a nutrire fiducia nella libertà, io devo essere per loro una vera regina, pensò.

Lei aveva già fatto il suo giuramento, non le rimaneva altro che ricevere in cambio il loro, per ristabilire l'equilibrio, domanda e riposta, potere e responsabilità, nascita e morte.

Le frasi rituali le salirono alle labbra senza sforzo, le sue mani si chiusero attorno a quelle di Esteban nell'antico gesto di fedeltà accettato e ricambiato.

Quando se ne furono andati, Taniquel rimase seduta, mentre il sole si alzava piano nel cielo. Aveva rinunciato alla sua vita, quasi senza capire perché, sapeva solo che era il volere degli dei e che non aveva altra scelta. E forse non ne aveva mai avuta.

21

Taniquel si svegliò con riluttanza, come se stesse emergendo da un mare di miele. Nei mesi seguiti alla nascita di Julian Regis i suoi sogni erano diventati sempre più vividi, ma raramente così piacevoli. Dopo i consueti frammenti di pensiero sulle cose accadute durante la giornata, si era ritrovata su una pianura grigia e spoglia sotto un cielo informe. La sensazione di immobilità assoluta e immutabile avrebbe potuto sopraffarla se non si fosse all'improvviso trovata circondata da una foresta di veli di tulle che crescevano da un pavimento di lisce mattonelle come piante esotiche, sospinti da brezze invisibili. I colori le ricordavano quelli dei suoi abiti ad Acosta, rosso, bronzo e blu pavone. Mentre si muoveva in mezzo a quei

veli, facendosi scivolare tra le dita il fine tessuto, percepì il profumo di cedro, incenso e petali di rosa. Poi una musica, il lontano accordo di un'arpa, un altro suono più profondo... un corno da caccia. Di lì a poco i rossi divennero blu trasparenti e pallidi come il ghiaccio, tanto che le sembrava di attraversare gelide fiamme azzurre che si aprivano al suo passaggio.

Si trovò dinanzi uno spazio aperto, circondato da lampeggianti luci azzurre, al cui centro c'era un uomo nudo, ricoperto solo da fiamme. Le dava le spalle, ma lo avrebbe riconosciuto ovunque e il cuore le balzò in gola.

Lui si voltò, con quel sorriso che lei aveva ricordato migliaia di volte; le fiamme azzurre gli balzarono addosso, ma sulla sua carne nuda non c'era segno di bruciature.

«Attraverso l'acqua vieni a me», disse lui senza muovere le labbra. Le parole provenivano dalla sua mente. «Attraverso il fuoco io verrò a te.»

Taniquel gli tese le braccia, ma lui scomparve e lei si ritrovò sola nell'enorme letto di Castel Hastur, con la pallida luce dell'alba che filtrava dalle finestre rivolte a est.

Scese dal letto e a piedi nudi si avvicinò alla culla, dove suo figlio continuava a dormire in perfetta serenità. Ormai aveva quattro mesi e stava perdendo i lineamenti informi dei neonati; aveva capelli scuri come i suoi, guance lisce come damasco rosa e le sue labbra si muovevano piano come se stesse succhiando.

Guardandolo, il suo cuore si calmò e il respiro divenne regolare, mentre un sorriso le sfiorava le labbra. Fin dal momento della sua nascita, quel bambino era diventato la fonte dei sentimenti più grandi e inimmaginabili, un calore dorato che saliva dal profondo della sua anima, una certezza, la pace. Non aveva idea che esistesse una simile felicità finché non lo aveva tenuto tra le braccia... eppure, quanto poteva essere fragile la vita di un bimbo e quanto incerto il suo futuro. Rabbrividì al pensiero che potesse accadergli qualcosa.

Quando ebbe finito di vestirsi in silenzio per non attirare l'attenzione delle cameriere, Julian si svegliò e lei lo allattò. Stava riallacciandosi l'abito, quando la balia si precipitò nella stanza esclamando a gran voce che avrebbe dovuto farla chiamare, che non stava bene che sua maestà si occupasse da sola del bambino e altre sciocchezze simili che ormai Taniquel aveva sentito fin troppe volte.

«Va bene così», rispose con una punta di asprezza nella voce; poi, con riluttanza, porse il bimbo alla balia. «Sarò negli appartamenti di mio zio; se volete essere tanto cortese da cambiargli i pannolini, dopo potrete por-

tarmelo là.»

Rafael stava finendo la colazione mentre consultava gli impegni della giornata e quando Taniquel entrò e gli diede un bacio sulla guancia si illuminò e la invitò a fare colazione con lui.

Taniquel si servì abbondantemente delle vivande poste sulla credenza: salsicce, pasticcini ripieni di frutta candita e uova sode. Quando ebbe finito di mangiare, resistette all'impulso di mettersi a camminare e si sedette invece accanto al fuoco.

Lo zio la guardò da sotto le folte sopracciglia. «Vedo che sei irrequieta, stamane, *chiya*, ma cosa possiamo fare?» Indicò con un gesto della mano le carte. «Non c'è nulla di più eccitante qui che un'ambasceria da Isoldir per discutere di diritti di pesca e tariffe fluviali.»

Lei strinse le labbra, perché con un'occhiata aveva riconosciuto lo stemma di Elhalyn su uno dei documenti: di nuovo Darren-Mikhail. Aveva già scritto una volta, chiedendo formalmente la sua mano. Senza dubbio, come Taniquel aveva detto allo zio, lui credeva veramente di salvarla da un disgraziato futuro di vedova senza casa. La risposta di Rafael era stata che, dal momento che lei era maturata con la maternità, un uomo non aveva bisogno di provare pietà nei suoi confronti per desiderare di prenderla in moglie. Al che lei aveva replicato, con una certa ironica asprezza, che se quell'uomo era così affascinato dalla fertilità avrebbe dovuto fare la corte a un *oudrakhi* femmina piuttosto che a lei. Come regina di Acosta aveva degli obblighi che andavano molto al di là delle inutili e non necessarie attenzioni di un marito.

Era diventato una specie di gioco tra loro: tutte le volte che Taniquel gli rammentava la sua determinazione a riconquistare il regno di Acosta per il figlio, Rafael ribatteva con un cenno all'offerta di matrimonio di Darren.

Uno dei paggi personali del sovrano entrò dopo avere bussato alla porta. «Vostra maestà, il consigliere richiede la vostra presenza. C'è una...» Il ragazzino inciampò sulla parola sconosciuta, mentre cercava di ripetere esattamente quello che gli era stato detto. «Una delegazione è arrivata al castello.»

«Davvero?» Di buon umore dopo la schermaglia mattutina con la nipote, Rafael inarcò un sopracciglio. «E che genere di delegazione?»

«Uomini, a cavallo, con gli stendardi.»

Di colpo Taniquel sentì la gola secca. «Di che colore sono gli stendardi?»

«Bianco e nero.»

Lo sguardo della giovane incontrò quello dello zio. Se non vuoi trattare con Deslucido per il bene di mio figlio, allora devi farlo per il tuo, pensò, ma non disse nulla: se avesse affrontato l'argomento in modo troppo aggressivo, lui avrebbe opposto resistenza e avrebbe perso la pazienza. Con un autocontrollo a cui non aveva mai dovuto fare ricorso come giovane e viziata regina, si impedì di sollevare l'argomento.

Senza mutare espressione, Rafael disse: «Chiedi a Gerolamo la cortesia di informare i messaggeri che li riceverò. Che si tengano pronti».

Uscito il paggio, Taniquel non riuscì a trattenersi. «Zio! Non vorrai...»

«Ho acconsentito a riceverli, ma non ho detto *quando.* Se vuoi essere una regina, e non solo *giocare* a impersonare quel ruolo, devi imparare che tutto avviene a tempo debito, che sia un assalto al castello di Ambervale o il protocollo per ricevere ospiti non invitati.»

Taniquel colse una nota ironica nella voce dello zio. «E dunque l'udienza avrà luogo quando farà comodo a te e non necessariamente a loro.»

«Certo. Nulla sgonfia di più la tracotanza di un uomo che arrivare al mattino con le bandiere al vento e non riuscire a esporre il proprio discorso fino a poco prima dell'ora di pranzo, sapendo che per allora nessuno sarà in grado di concentrarsi sulle sue parole. Uno stomaco che borbotta può essere un eccellente alleato.»

«Allora sarà mèglio che torni alle mie faccende», disse lei alzandosi, «per non distrarre inutilmente entrambi. Quegli emissari potranno anche passare la giornata nell'ozio e nella preoccupazione, ma io ho di meglio da fare.»

«Ah», esclamò lui con un sospiro, «questo è esattamente quello che avrebbe detto tua madre. Sei il suo ritratto quando aveva la tua età, te l'ho mai detto?»

Mentre sorrideva e lo baciava per salutarlo, Taniquel pensò che in un modo o nell'altro, indipendentemente da come fossero andate le cose con Deslucido, alla fine avrebbe dovuto lasciare Thendara. Non poteva tornare a essere una bambina nel castello di suo zio.

Nel salone delle udienze, Taniquel attese al suo solito posto, a fianco del trono dello zio. La sua sedia, seppur piccola, era provvista di braccioli e in quel momento lei fu grata di avere qualcosa di solido da afferrare. Il salone ferveva dei preparativi per il pasto, con i servitori che apparecchiavano le tavole, cambiavano i globi luminosi alimentati a *laran*, disponevano fiori freschi, portavano boccali di birra e vino misto ad acqua, cestini di pane,

alzate di frutta e ciliegie. Una cameriera si fermò per raccogliere un osso mangiucchiato abbandonato dai due cani fedeli compagni di Rafael.

All'annuncio del *coridom*, gli uomini di Ambervale si avvicinarono, disarmati, con i foderi vuoti. Taniquel riconobbe uno degli ufficiali, anche se non ne conosceva il nome. Tutti si inchinarono a Rafael con la deferenza dovuta a un re ospite.

L'ufficiale, anche se non era una Voce addestrata, in grado di riprodurre esattamente le parole, compreso il tono e le inflessioni di chi le aveva originariamente pronunciate, recitò comunque bene il discorso. Dopo i convenevoli d'uso, espresse un'elaborata e cortese richiesta per la consegna di Taniquel. Sottolineò il pacifico passaggio di potere ad Acosta, le molte cortesie accordate alla giovane regina, l'offerta di un matrimonio onorevole, il dolore e i lamenti quando si era pensato che fosse morta nella terribile tempesta, l'ansia dello sposo che con tanto ardore attendeva il suo ritorno. Se la cavò egregiamente nel sottintendere che Taniquel aveva acconsentito al matrimonio spontaneamente, che lei e Belisar erano in realtà già marito e moglie secondo l'antica tradizione dei popoli delle montagne mancava solo la formalità della cerimonia *di catenas* per rendere incontestabile la loro unione - e che impedire il suo ritorno era una vera e propria interferenza nei più solenni e privati affari di famiglia.

Taniquel non era in grado di vedere l'espressione dello zio. Lui sa che non ho acconsentito, pensò. Sa che è una menzogna. Eppure era il genere di bugia che si poteva facilmente dire; gli emissari di Deslucido dovevano per forza ritrarre il loro re nel modo più lusinghiero, come sovrano giusto e generoso, suocero devoto, mentre lei era solo una donna capricciosa e incostante, che prima prometteva e poi fuggiva, una donna che non conosceva nemmeno il padre di suo figlio, se erano vere le voci riferite da Darren. Alla fine, riguardo al fatto che avessero o no condiviso un letto, un pasto e un focolare, tutto si riduceva alla parola di Belisar contro la sua. La discussione si spostò poi su questioni territoriali, senza che si fosse risolto nulla. Così fluido fu il cambio di argomento, che in quella facilità doveva essere implicito un messaggio. Le due missioni erano strettamente collegate: Deslucido avanzava pretese sulle terre di Acosta confinanti con Hastur, un'area collinare scarsamente abitata denominata Drycreek. Taniquel pensò che avrebbero dovuto affrontare l'eventualità di questa minaccia prima che Deslucido avesse avuto il tempo di consolidare il suo potere su Acosta, ma non disse nulla: l'epoca delle azioni preventive era passata, nonostante i suoi avvertimenti, e nemmeno tutti i fabbri delle forge di Zandru avrebbero

potuto rimediare. E ora Deslucido sapeva che lei era viva, sapeva dove fosse e intendeva usarla come merce di scambio.

Il messaggero naturalmente non disse in maniera esplicita che Deslucido avrebbe ritirato le sue pretese sul territorio di Drycreek se il matrimonio di suo figlio fosse stato consumato, ma il significato delle sue parole era comunque chiaro.

L'udienza si prolungò tanto da far meravigliare Taniquel della resistenza e della costanza degli interlocutori; non si raggiunse alcun accordo, tranne quello di proseguire la discussione.

Taniquel non dubitava che Deslucido fosse pronto a lanciare senza esitazione un attacco armato e, per il bene del regno di Hastur, non era da escludere che lei venisse offerta come prezzo della pace, non poteva aspettarsi nulla di diverso.

Forse me lo chiederanno, ma io non acconsentirò: non posso, pensò.

Non solo per il bene di Julian o di Acosta, ma anche per il proprio; lei non era più la ragazzina obbediente che aveva lasciato la casa dello zio per un matrimonio combinato; era diventata qualcosa di più, una regina che aveva accettato il giuramento di fedeltà di uomini con il doppio dei suoi anni, la donna che da sola aveva resistito a Belisar e al *laranzu* di Deslucido, che si era avventurata in mezzo al ghiaccio e alla tempesta e aveva lottato contro un incantesimo del *laran.* Prima che Ambervale marciasse su Acosta, Taniquel non sapeva di essere in grado di fare nulla di tutto quello che aveva fatto.

Che cosa sono io ora? E cosa diventerò? si chiese.

Con un brivido, desiderò di possedere almeno una minima parte della calma soprannaturale che aveva visto negli occhi di dama Caitlin, o quantomeno il decoro per restare seduta senza lasciar trasparire la sua agitazione interiore. A poco a poco, l'ansia si quietò, sostituita da una nuova determinazione.

Con il passare dei giorni Taniquel cominciò a mostrare insofferenza per le lunghe ore trascorse ad ascoltare discorsi quasi privi di sostanza, pieni di sottintesi e fatti in un linguaggio così indiretto e forbito da far venire il nervoso. Più di una volta fu tentata di congedarsi per andare a giocare con Julian, per fare una passeggiata nei giardini, per tirare con l'arco o cavalcare fuori dalle mura della città, accompagnata da un paio di mozzi di stalla. Ma se governare un regno significava restare seduti per ore a giocare di scherma con le parole, allora avrebbe dovuto imparare.

La mattina dopo la prima udienza, Rafael l'aveva invitata a discutere con lui di strategia a colazione nella sua stanza piena di sole, e ben presto era diventata un'abitudine.

Quel giorno aveva Julian tra le braccia, perché si era addormentato mentre lo stava allattando.

«Se c'è una speranza di evitare una guerra dichiarata e il ritorno alle ere del caos», disse Rafael, «è necessario provarci.»

Il bimbo doveva aver avvertito l'improvvisa tensione nel suo corpo, perché si mosse e piagnucolò. Taniquel lo accarezzò e lo avvolse meglio nello scialle. «Qualunque cosa tu gli conceda, Deslucido non sarà soddisfatto», replicò. «Sta solo cercando di scoprire i tuoi punti deboli.»

Le sopracciglia spruzzate di bianco di Rafael si alzarono. «Non temere, non sto affatto contemplando l'idea di dargli quello che vuole. Credo che questa richiesta faccia parte di un problema più grande, una piccola mossa diversiva sulla scacchiera. Non è chiaro a che gioco stia giocando, ma questa», affermò picchiettando con la punta del dito sul bracciolo della poltrona, «è solo la mossa d'apertura, una mossa calcolata molto attentamente.» Vedendo l'espressione perplessa della giovane, spiegò: «Per quanto affascinante tu sia, mia cara nipote, non vali una guerra. Perché mai Deslucido dovrebbe darsi tanta pena per rendere sicuro uno solo della mezza dozzina di piccoli regni? Perché non sposare suo figlio a una nobile di Linn o di Verdanta o di Hawksflight?»

«Acosta è più ricco dei regni che hai citato», gli fece notare lei.

Lui scosse la testa. «Per il gusto dei suoi ottimi vini, forse, non per altro. E Deslucido non ha bisogno di te per tenere quello che già ha.»

«Se io sarò al fianco di Belisar, potrà lasciare una forza di occupazione minima... Ed è vero, Hawksflight non ha vigne, ma ha rame e lana di cervino.» Congiunse la punta delle dita, ricordando quando i nobili di Acosta l'avevano guardata come una salvatrice. Lei si era votata a loro. Riportò i propri pensieri al problema presente. «Ma Hawksflight, Verdanta e High Kinnally sono solo colline spoglie e foreste, un territorio difficile da tenere.»

«O da attraversare.»

«Non capisco, zio.»

Lui sorrise per incoraggiarla. «Hai una mente acuta, anche se non sei stata addestrata a usarla: quei minuscoli regni di montagna non hanno alcuna importanza strategica se non come accesso l'uno all'altro. E portano a... Dove portano, Tani?»

Lei visualizzò mentalmente una mappa, l'ubicazione a forma di imbuto delle conquiste di Deslucido, e rabbrividì.

A Hastur.

«In un primo momento ho pensato che sarei dovuta tornare», disse abbassando lo sguardo, «ma ora... non è solo per il mio bene e per quello di mio figlio e di Acosta che rifiuto di farlo. Deslucido deve essere fermato e ricacciato nel suo territorio. Ricordi la delegazione di nobili di Acosta che è arrivata subito dopo la sessione del consiglio l'estate scorsa? Erano venuti a implorare la tua protezione contro Deslucido; lui aveva promesso pace e giustizia, ma ha seminato solo tirannia. Javier di Terrelind, che era il suddito più leale che si potesse desiderare, è stato giustiziato a sangue freddo, insieme ai suoi due figli. Quegli uomini erano disperati.»

Rafael assunse un'espressione interrogativa. «E, come loro regina, cosa hai risposto?»

«Cosa mi imponeva l'onore? Quando Padrik ha stretto il braccialetto *di catenas* al mio polso, io ho promesso me stessa all'uomo ma anche alla sua terra. Mio figlio è l'unico legittimo re di Acosta e io ho votato la mia vita a riportarlo sul trono. Se come donna non posso regnare, sono per questo meno figlia del signore della Luce? Il dovere mi pone obblighi inferiori a quelli di un uomo? Non sono forse nata per questo, non sono stata allevata per questo?»

«E così, infatti, ma non sono molti gli uomini che possono starti alla pari come coraggio.» Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: «Non me ne hai fatto parola».

«E perché mai, per ricominciare una discussione che avevamo già fatto almeno una decina di volte?» ribatté lei. «Ho risposto io stessa a loro: che ragione c'era di renderti responsabile di un giuramento che avevo fatto di mia libera volontà?»

«Ti ho fatto torto, nipote. Ho pensato che parlassi solo per sete di vendetta, che con un nuovo marito appassionato avresti rinunciato ai tuoi progetti di riconquista e ti saresti messa l'animo in pace. Sarebbe stata una follia rischiare anche un solo soldato Hastur per una causa personale. Ora però la posta è cambiata.»

Taniquel arrossì di piacere alle scuse dello zio, poi rammentò la trappola alle porte del castello. «Deslucido non desisterà facilmente; ho visto quell'uomo in azione e non ho intenzione di sottovalutarlo. Se è una guerra con Hastur che vuole, la porterà qui, proprio sul tuo uscio. A dispetto di tutto quello che farai per evitarla.»

«Vedremo», rispose Rafael. «Non sono un avversario facile come quelli che si è trovato di fronte sino a ora.»

Un brivido gelido accarezzò il collo di Taniquel. Rammentò il sogno che aveva fatto il mattino in cui era arrivata la delegazione: Coryn circondato dalle fiamme azzurre.

«Attraverso l'acqua vieni a me», aveva detto. «Attraverso il fuoco io verrò a te.»

Taniquel non aveva ragione di pensare che l'avrebbe rivisto, ma di una cosa era certa: il fuoco sarebbe arrivato.

22

Il crepuscolo avvolgeva Castel Ambervale in un alone perlaceo e le ombre si infittivano. I servitori attraversavano di corsa il cortile, portando piatti fumanti, cestini di pagnotte, terrine di minestra e brocche di vino caldo. La luce delle torce e la confusione del pasto serale riempivano il salone.

Rumail si fermò in fondo alle scale che conducevano a un'ala poco usata del castello e fece due profondi respiri per calmare l'eccitazione che lo pervadeva. Gli altri lo aspettavano lassù: il *suo* primo Cerchio. Questo aveva sognato e per questo si era addestrato tutta la vita.

La stanza era piccola, con le pareti di pietra disadorne e scabre che seguivano la forma della torre. Rumail aveva giudicato che fosse l'ambiente adatto per la sua Torre, austera e onesta. L'aveva fatto ripulire da cima a fondo, togliendo tutte le ragnatele, e l'aveva arredato in modo semplice ma confortevole.

I due adolescenti che aveva trovato nella sua ricerca e una *leronis* addestrata, un controllore, congedata da Arilinn qualche anno prima con un pretesto poco chiaro, lo aspettavano seduti sulle panche imbottite disposte attorno a una fila di candele accese. Altre candele, sistemate in candelabri situati a distanze precise, illuminavano dolcemente la stanza; c'era abbastanza luce per vedere, ma non troppa da distrarre.

Rumail li salutò e prese posto sull'ultima panca libera, di fronte a Ginevra, il controllore; loro due insieme sarebbero stati il punto di ancoraggio del Cerchio. Rumail represse un moto di fastidio, perché la donna si rifiutava di indossare l'abito grigio che lui aveva scelto come emblema della loro unicità, simbolo di tutto ciò che li distingueva dalle altre Torri.

Il vestito bianco di Ginevra brillava nella luce soffusa. Lei gli fece un

cenno col capo, quasi di sfida, ma Rumail non si lasciò provocare. Dopotutto era prerogativa della donna indossare l'abito del suo rango, ma se si considerava un semplice controllore, allora sarebbe stata solo quello. Lui invece sperava, anzi, aveva bisogno, che fosse molto di più.

Rumail abbassò lo sguardo per acuire la propria concentrazione. Aveva dato istruzione agli studenti di prepararsi con esercizi di respirazione e rilassamento muscolare e poi di concentrarsi sulla fiamma delle candele. Fin dall'inizio dell'addestramento aveva usato la fiamma delle candele come punto focale, e questo avrebbe dovuto rendere più semplice il lavoro di quella sera.

Quando approfondì la propria consapevolezza, proiettando il *laran* verso di loro, fu soddisfatto di quello che trovò: tutti sedevano in modo corretto, con la spina dorsale rilasciata, gli occhi fissi sulle candele, a proprio agio con il leggero tocco mentale di Ginevra. Una volta stabilito il contatto con ognuno di loro, sarebbe stato pronto a collegarli in una singola unità che avrebbe potuto modellare e dirigere come voleva.

Sarebbe stato finalmente un Custode.

La ragazza, una creatura pigra che aveva scovato in un bordello dove usava il proprio talento per convincere i clienti di essere vergine, si muoveva dolcemente seguendo le oscillazioni della fiamma. Rumail si accorse sorpreso che non c'era un alito d'aria nella stanza: la ragazza stava manipolando la fiamma apportando energia all'aria sovrastante.

No, Darna: devi concentrarti sulla fiamma, non giocare con essa. Le parlò gentilmente, perché non voleva scoraggiarla. Il suo talento sarebbe potuto tornare utile in seguito. Prima la giovane doveva imparare la disciplina e le tecniche fondamentali; non era ancora in grado di udirlo con chiarezza, però sentiva la sua spinta mentale.

Mi annoio. Per quanto ancora dovremo restare seduti qui?

Darna non era consapevole della facilità con cui lui percepiva i suoi pensieri, non aveva ancora imparato a fidarsi di Rumail come Custode, sapeva a malapena cosa fosse un Custode. E d'altronde come avrebbe potuto saperlo, lei che per tutta la vita era stata solo una cosa da usare? Intensificò il rapporto e sentì che la giovane opponeva resistenza. Aveva sedici anni, più vecchia della maggior parte dei novizi che entravano nelle Torri, ed era vissuta sola e spaventata da quando il suo talento si era risvegliato. Qualunque contatto esterno, Rumail ne era conscio, era doloroso ma non intollerabile. Lui non era un Alton, che poteva frantumare le sue difese, forzando il rapporto.

Sempre mantenendo la sua presa mentale su Darna, rivolse la propria consapevolezza al ragazzo: anche Kyril si era distratto, ma non per via della noia; era semplicemente indisciplinato, non aveva mai cercato di fare niente di più complicato che procacciarsi del cibo. Doveva essere il bastardo di qualche nobile *Comyn*, cresciuto presso un agiato ma ignorante mercante di tessuti di Temora. Solo Aldones sapeva chi fosse il padre o per quale ragione il genitore avesse ignorato un figlio i cui talenti erano tanto ovvi. Forse non aveva pensato di chiedere o non sapeva di aver generato un figlio.

Rumail non aveva mai sofferto la fame o il freddo, il suo *laran* era stato individuato e addestrato; lui aveva avuto tutto quello che un *nedestro* poteva aspettarsi: un posto nel mondo, addestramento per il suo Dono, l'amore di un fratello. Quando aveva visto il ragazzo, in lui era scattato qualcosa che non gli avrebbe permesso di voltargli le spalle nemmeno se lo avesse voluto.

Kyril. Come con la ragazza, mantenne un tocco leggero, rassicurante. *Concentrati: usa la luce per focalizzare, vedila come un punto luminoso e nient'altro.*

Non il prurito alla schiena, non la curva dei fianchi di Darna, pensò.

Il ragazzo si agitò sulla panca, ma la sua mente, un turbinio di colori confusi, si schiarì. Rumail immaginò il proprio *laran* come una rete che si adagiava dolcemente sul globo di luminosi colori che era la mente di Kyril e sulle taglienti sfaccettature cristalline di quella di Darna. Lentamente, raccolse le fila.

Tranquilli, tranquilli, non c'è nulla da temere. Sapeva che il passo successivo non sarebbe stato facile; normalmente, quando entravano in un Cerchio, i novizi avevano alle spalle anni di disciplina della Torre, avevano studiato teoria delle matrici e le basi del controllo, sapevano quali erano i talenti del loro *laran* ed erano in condizioni di usarli. Persino i più giovani avevano avuto un intenso addestramento nel controllo del respiro, della temperatura corporea e della tensione muscolare. Ma per quei due, Rumail aveva dovuto accelerare il processo; dalla peste polmonare sembrava che tutto stesse accadendo in anticipo sui tempi previsti.

Be', pensò, aveva fatto del suo meglio in quel breve tempo; per quel che ne sapeva, il tradizionale metodo di addestramento in tempi lunghi delle Torri non era indispensabile. Se c'era qualcuno in grado di trovare un modo semplice e diretto per creare un'unità operativa, quello era lui. Una volta uniti nel Cerchio, avrebbe potuto manipolare direttamente le loro menti

ed eliminare le scorie mentali che normalmente richiedevano anni per essere spazzate via.

Quando Rumail cominciò ad avvicinarli, Darna si irrigidì, la sua mente indietreggiò e lei ansimò. Rumail avvertì quella risposta a livello sia fisico sia mentale e inviò un tocco rassicurante.

Fidati di me, non ti accadrà nulla di male.

Per tutta risposta lei si ritrasse ancora di più e lui sentì il dolore che aumentava con l'irrigidirsi dei muscoli del ventre e delle spalle. Ginevra intervenne, rilasciando i muscoli della ragazza, facendole cambiare posizione e rallentando il respiro. Darna venne colta dal panico quando si rese conto di non avere più il controllo del proprio corpo. Ginevra la immobilizzò.

Raramente Rumail aveva visto un controllore agire in modo così aggressivo, ma lui da quel punto di vista aveva solo le capacità basilari: era in grado di fare il controllore, come qualunque tecnico del suo rango... no, Custode, rammentò a se stesso, ma non era un esperto.

Darna smise di opporre resistenza fisica, ma la sua mente era sempre turbolenta. Rumail ammirò la destrezza di Ginevra, ma perché ignorava il livello di dolore della ragazza? In ogni caso non aveva importanza perché, una volta che lei fosse stata inclusa nell'unità del Cerchio, sarebbe scomparso insieme alla resistenza fisica.

Kyril... La mente del ragazzo si aprì a Rumail quasi con pigrizia: aveva delle barriere naturali, ma erano sporadiche e facilmente aggirabili. Il problema più grosso era senz'altro il fatto che il ragazzo non sarebbe stato in grado di sostenere la sua parte del contatto. *Kyril, devi concentrarti, devi resistere.*

Oh... va bene. Il pensiero arrivò sfocato, come uno sbadiglio.

Soddisfatto, Rumail intensificò il rapporto con le menti del Cerchio. Ginevra, molto più esperta, si inserì con lui, osservò gli altri due e tenne immobile la ragazza. La mente di Darna guizzava da una parte all'altra, come un animale inseguito. Rumail vi si avventò e la prese. Per un momento lei continuò a dibattersi nella sua presa mentale, poi, con un guizzo di disperazione mista a dolore, si arrese.

Sì!

Il ragazzo, l'ultimo... quel poco di concentrazione che era riuscito a ottenere stava già dissolvendosi in frammenti di fantasticherie, ricordi e sensazioni fisiche.

Concentrati! ordinò Rumail e un istante dopo li aveva tutti. L'unità era

in equilibrio, ma le correnti si spostavano, tirando la sua energia in tre direzioni diverse contemporaneamente.

Rumail esitò, incerto su come procedere: nelle sue intenzioni quel primo rapporto doveva essere un'iniziazione, un rituale di purificazione, e non aveva previsto che un Cerchio potesse essere tanto fragile e instabile. Riunire le menti degli operatori era sempre sembrato così facile quando a farlo era Bernardo di Neskaya... ma non c'erano alternative, doveva andare avanti. Lui e Ginevra avevano una forza più che sufficiente per controllare i due giovani; prima però, avrebbe dovuto trasportarli tutti su un piano astrale più etereo. Segnalò a Ginevra di sostenerlo mentre spostava il Cerchio nel Supramondo, lei gli fornì energia e intensificò la presa sulla ragazza.

Rumail visualizzò nella propria mente il gelido luogo grigio che si trovava al di là dell'esistenza materiale: la prima volta che il suo Custode l'aveva portato lì, ne era stato terrorizzato, anche se sapeva che erano state prese tutte le precauzioni. La vastità e l'assoluta mancanza di forma l'avevano sopraffatto come se fosse stato un insetto. Ma lui aveva imparato a costruire delle strutture usando solo i propri pensieri, a scolpire e modellare il tessuto della mente al di là della materia.

Vide se stesso che sollevava il Cerchio, faticosamente. La ragazza era pesante come piombo, il ragazzo era un sacco di gelatina. Doveva fare un balzo, fulminare la loro inerzia con la forza del suo potere...

Dania urlò come se fosse stata immersa nel fuoco liquido e la sua agonia riecheggiò sul piano fisico e su quello psichico.

Il Cerchio si infranse e Rumail si ritrovò catapultato nel proprio corpo. Spalancò gli occhi: Darna era piegata in avanti, con le braccia attorno al seno prosperoso, e gridava, gridava senza quasi respirare. Kyril dondolava all'indietro, battendo le palpebre. Con un piccolo brivido, Ginevra si ricompose e si avvicinò alla ragazza, appoggiandole le mani sulle spalle, senza però cercare di rialzarla.

Rumail provò a mettersi in piedi, ma le ginocchia non lo ressero e lui ricadde pesantemente sulla panca imbottita.

*Cosa... cosa è successo?*Non si rendeva conto se avesse parlato ad alta voce. Ma cosa gli succedeva? Lui era un *Custode,* per tutti gli inferni gelati di Zandru, e avrebbe dovuto saperlo!

«È stata una specie di reazione», mormorò Ginevra. Sembrava ubriaca o in trance. «Non l'ho mai visto prima...»

Facendo appello a tutta la sua forza, Rumail si alzò e con passi incerti si avvicinò alla panca di Darna: la ragazza era ancora piegata in avanti, il

volto nascosto dall'ombra e dalle ciocche di capelli rossi. Si udivano ancora le sue grida, ma adesso erano roche, come se uscissero da una gola insanguinata.

Poi Rumail vide l'espressione di Ginevra: era inginocchiata davanti a Darna, con gli occhi socchiusi, le labbra piegate e semiaperte e un'espressione di piacere.

Un piacere così intenso da rasentare l'estasi sessuale.

Rumail tremò e sentì lo stomaco rivoltarsi; un sapore acre gli riempì la bocca e sudore freddo gli imperlò la fronte.

Lei... lei stava *nutrendosi* del dolore della ragazza!

Afferrò Ginevra per le spalle e la tirò indietro con violenza, senza preoccuparsi che potesse cadere. Poi prese il viso di Darna tra le mani e lo sollevò verso la luce. Le mani e il volto della ragazza erano striati di sangue nei punti in cui l'energia mentale aveva bruciato i canali, incenerendo i noduli sotto la pelle. Poteva solo immaginare i danni interni. Ma gli occhi...

Non erano più di quel caldo castano bordato dalle lunghe ciglia... delle pupille e delle palpebre non rimaneva nulla: le orbite, dalla fronte agli zigomi, erano nere, bruciate, senza luce.

«*Ginevra!*» tuonò voltandosi come una furia verso la donna. «Questa è opera tua, vero?»

Il controllore si alzò, lisciandosi le pieghe dell'abito, e ricambiò il suo sguardo con fare insolente. «E se anche fosse? Cosa pensi di fare? Il Custode sei tu. Non sai che la prima regola di un Custode è che sia lui l'unico responsabile di qualunque cosa avviene in un Cerchio?»

Ginevra si diresse alla porta e Rumail, sconvolto, non fece nulla per fermarla.

Le grida di Darna si erano trasformate in singhiozzi; la giovane si accartocciò su se stessa e scivolò sul pavimento. Rumail si piegò su di lei ma, prima che potesse toccarla, i muscoli della ragazza ebbero uno spasmo violento, poi si rilasciarono. Rimase completamente immobile.

Kyril si stirò e sbadigliò. «È già ora di cena?»

Rumail si lasciò cadere sulla panca di Darna e nascose il viso tra le mani. Mai in tutti quegli anni, nemmeno quando era davanti al suo Custode a Neskaya per la sentenza del suo allontanamento, aveva avuto una sensazione di così totale fallimento. L'esperimento di quella sera era stato condannato fin dall'inizio.

E questi erano i migliori che sono riuscito a trovare! Non c'è speranza, non c'è speranza! si disse sgomento.

Si rese conto di essere in stato di shock, altrimenti avrebbe pianto e senza alcuna vergogna. «Solo gli uomini ridono, solo gli uomini piangono, solo gli uomini danzano», recitava il vecchio proverbio. Ricordandolo Rumail non poté trattenere una risata amara... e adesso non gli restava che alzarsi e danzare.

Ma l'umore nero cambiò in fretta. Che cosa si aspettava, con del materiale così grezzo... due adolescenti ignoranti, già troppo vecchi per l'addestramento e danneggiati dalle brevi vite che avevano condotto, e un controllore sadico e pervertito? Quel fallimento non era colpa sua; nessuno, nemmeno lo stesso Aldones, avrebbe potuto trasformarli in un Cerchio decente. Ma là fuori c'era una Torre perfettamente addestrata e funzionante: Tramontana. Non aveva ancora riconosciuto piena fedeltà ad Ambervale e poteva anche non farlo, perché pure dopo che Kieran era morto, l'influenza del Custode era ancora potente. Allora, se non Tramontana, magari un'altra Torre. Forse persino Neskaya si sarebbe piegata alla sua volontà.

Un giorno lui sarebbe stato un Custode, doveva essere così, era il suo destino, il mezzo con il quale avrebbe plasmato il futuro di Darkover, proprio come sognava Damian.

Qualche tempo dopo, gli ambasciatori inviati a Hastur tornarono e fecero il loro rapporto. Quando furono usciti dagli appartamenti privati del re, Damian Deslucido si voltò verso il fratello con un sorriso.

«Che vecchia volpe, quel Rafael! Perché vede la trappola crede di poter evitare di metterci la zampa dentro! Ma adesso lo teniamo in pugno: deve trattare con noi!»

Rumail era a disagio e guardava il fratello passeggiare avanti e indietro, come faceva spesso quando era su di giri.

«Considera la situazione», proseguì Damian sottolineando le parole con un gesto. «Abbiamo avanzato le nostre richieste basate sul diritto e sulla consuetudine e nessuno può dire che non abbiamo sufficienti ragioni. Ora è il momento di colpire, e colpire in maniera decisiva!»

Damian si fermò, infervorato dalla sua visione; quella che Rumail un tempo aveva considerato la certezza di una vera missione si era trasformata in reboante e vuota spavalderia.

Devo trovare un modo per calmarlo, prima che ci precipiti tutti nel disastro, rifletté Rumail.

Il piano originario prevedeva il consolidamento delle risorse, compresa la Torre di Tramontana, prima di attaccare la potenza di Hastur. Le pro-

spettive non erano state buone fino a quando l'*emmasca* degli Aillard, baluardo della neutralità, era morto, presumibilmente di vecchiaia. E anche allora la Torre opponeva resistenza alle legittime pretese di lealtà, sostenendo che erano conflittuali e poco chiare. Tomas, Custode del Primo Cerchio e ora, per anzianità e carisma, capo della Torre, era sì un lontano cugino Ardais, ma il quarto figlio di un terzogenito, e veniva da una piccola tenuta quasi priva di difese. Non era stato difficile per Damian portare a Linn la madre e la sorella di Tomas, dove poteva tenerle sotto sorveglianza insieme alla ragazza Storn. A quel punto, era bastato poco per assicurarsi la collaborazione del Custode.

Il piano aveva cominciato a sgretolarsi con la peste polmonare a Verdanta. Nonostante la vittoria conseguita con Tramontana, il tentativo di Rumail di creare il suo Cerchio si era concluso con un disastro totale e quel ricordo aveva il potere di indispettirlo.

Non aveva senso continuare a ripetersi che, se solo avessero aspettato, avrebbero potuto controllare la peste, se avessero preso tempo... Rumail era pragmatico quanto bastava per sapere che l'unico problema importante era quello che si trovava a dover affrontare ora, vale a dire l'eccessiva fiducia in se stesso del fratello.

Scegliendo con cura le parole, chiese: «È una guerra che possiamo vincere? Siamo diventati così forti?»

«Siamo come siamo sempre stati, pronti ad agire quando si presenta l'opportunità giusta. L'audacia deve avere il sopravvento quando è al servizio di una giusta causa.»

«Ma quella di Hastur è una famiglia con molti rami, ricca di risorse e armi. Devi proprio affrontarla da solo?»

«Un alleato potente, votato alla difesa di un altro, può essere un grande vantaggio», disse Damian, per quanto senza convinzione. In passato non aveva mai cercato alleanze tra le famiglie dei Domini, né con un trattato né con matrimoni; lui conquistava, non faceva compromessi. Non era il tipo di persona che accettava facilmente un ruolo subordinato e, dopo la sconfitta dei Ridenow di Serrais duecento anni prima, nessun altro clan avrebbe preso in considerazione l'idea di sfidare Hastur.

«Non è esattamente quello che avevo in mente», disse Rumail. «Rafael è molto potente, ma la sua potenza non è nulla paragonata alle forze unite delle grandi case di Darkover. E se non avessimo bisogno di fare ricorso alla forza delle armi? Se potessimo appellarci a una corte di suoi pari per giudicare la questione?»

«Una corte?» chiese Damian. «Tu credi che Rafael Hastur, che non riconosce altra legge che la sua, si sottometterebbe senza fiatare a un giudizio esterno? Ascolterebbe, sorriderebbe, e poi farebbe esattamente quello che gli pare.» Ma era chiaro che quell'idea lo affascinava. «E chi dovrebbero essere questi pari?»

«Il consiglio dei *Comyn.* Non è stato molto attivo negli ultimi anni, ma un tempo aveva una grande autorità in tutti i Domini. Nessun erede poteva prendere il posto del padre senza il loro esame e il loro beneplacito e lo stesso valeva per i matrimoni di una certa importanza. Dopotutto, ci sono questioni di ereditarietà di *laran.*»

«Bah! Il consiglio non ha una grande importanza al giorno d'oggi. Hastur non si atterrebbe mai a un verdetto a lui sfavorevole.»

Rumail non tenne conto dell'obiezione del fratello. Era vero, re Rafael II non era dotato di un *laran* particolarmente forte e aveva trascorso pochi anni a Hali, come parte della sua educazione reale, ma in troppi in quella maledetta famiglia erano *dotati.* Il programma genetico degli ultimi secoli aveva prodotto talenti strani e incontrollabili, come il Dono dei Deslucido di aggirare l'incantesimo di verità. Nelle grandi casate erano sorti altri talenti, e negli Hastur erano particolarmente forti.

Rumail avrebbe giurato che era stata la ragazza Hastur a liberarsi del suo incantesimo di coercizione alle porte di Acosta, anche se nei giorni seguenti, quando aveva sondato i pensieri di lei in parecchie occasioni, la sua mente era stata offuscata dalle emozioni che ci si sarebbe potuti aspettare da una giovane vedova o era vuota come quella di una mucca. E dal modo con cui si concentrava sul cibo, tra qualche anno sarebbe stata grassa come Durraman. Possedeva un po' di *laran,* questo era chiaro, ma non abbastanza perché valesse la pena addestrarlo. Belisar, chissà perché, la voleva ancora... forse perché lo aveva respinto. L'avrebbe messa in stato interessante finché non fosse morta di parto o non si fosse così consumata da non rappresentare più una minaccia.

Ma Hastur era un *Comyn* e faceva gran mostra del suo sostegno al consiglio. Aveva persino il suo gruppo di consiglieri il cui scopo principale, secondo Rumail, era patrocinare l'eliminazione delle armi *laran* più efficaci. Hastur possedeva una potenza militare considerevole, ma la sua influenza sugli altri Domini e anche sugli altri rami della famiglia dipendeva dalla sua reputazione e dalla sua capacità di governare. Avendo giurato fedeltà al consiglio, non avrebbe osato fare marcia indietro.

«Pensaci, fratello: invece di versare altro sangue per affermare i tuoi di-

ritti, portiamo il nostro caso davanti al consiglio. Hastur ha dichiarato pubblicamente la sua lealtà a esso: si conformerà al suo verdetto o farà la figura dell'ipocrita senza scrupoli. Con un piccolo aiuto da parte mia, Belisar potrà giurare sotto incantesimo di verità che la ragazza Hastur aveva acconsentito al matrimonio. Il consiglio le ordinerà di tornare da noi e a quel punto Hastur dovrà sottomettersi, cosa che non farà, o rischiare di trovarsi solo contro di noi. A quel punto tu sarai giustificato davanti al mondo se prenderai ciò che è tuo di diritto.»

Damian spalancò gli occhi e poi sorrise. «Hai ragione, fratello. La ragazza in *sé* non significa nulla, è solo un mezzo per separare Hastur dai suoi alleati. E nel tempo che guadagneremo con questo meraviglioso complotto, uomini, materiali e soprattutto quelle armi *laran* che ci assicureranno la vittoria saranno nostri.»

Rumail si sistemò in una poltrona imbottita e congiunse le mani sul ventre, che si era ingrossato da quando aveva lasciato Neskaya. Questa è la tua ora, fratello, pensò con un'inaspettata sensazione di appagamento. E poi verrà anche la mia. Non un paio di ragazzini viziati e incapaci e una sadica rinnegata, ma un vero Cerchio di Potere.

Perché sarebbe venuto il tempo in cui diplomazia e manovre avrebbero fallito, in cui le armi normali sarebbero state inutili e le scorte di pece magica si sarebbero esaurite. Allora la vera potenza di una Torre si sarebbe confrontata con un'altra. Alla fine sarebbe venuta la pace, ma una pace di gran lunga più gloriosa di quanto Damian avrebbe mai potuto immaginare. Finché avessero governato gli uomini comuni, comandando a loro piacimento le Torri, non poteva esserci un cessate il fuoco duraturo. L'obiettivo di Damian di un Darkover unito e armonioso era concreto, ma lui, limitato dalla mancanza di *laran*, non era in grado di vedere altro che una soluzione militare.

Verrà il giorno in cui i veri governanti di Darkover prenderanno ciò che è loro di diritto. Parleremo da mente a mente, senza incomprensioni, e nessuno potrà ingannare un altro, rifletté Rumail.

23

Negli ultimi tre giorni di viaggio verso la Città Nascosta vicino ad Arilinn, dove il consiglio dei *Comyn* teneva le sue riunioni, fulmini senza pioggia avevano attraversato il cielo estivo. Taniquel sentiva la pelle formicolare di energia accumulata e persino dama Caitlin, che faceva parte

dell'entourage di re Rafael nel ruolo di *leronis* e chaperon, dormiva male, mangiava poco e spesso cominciava frasi che poi non finiva.

Taniquel aveva perso l'appetito e anche il latte, ma nonostante questo aveva sempre il seno indolenzito e di notte provava l'impulso di allattare Julian; più di una volta aveva nascosto il viso nel cuscino per non piangere. Nessuno l'aveva costretta a lasciarlo a Thendara con una balia, ma nessuno meglio di lei sapeva quanto sarebbe stato pericoloso portarlo nelle vicinanze di Deslucido. Quando aveva saputo della convocazione al consiglio dei *Comyn,* si era precipitata negli appartamenti dello zio, che stava consumando un leggero pranzo estivo.

Il re l'aveva guardata con la consueta espressione, un misto di tolleranza e condiscendenza, con la quale accoglieva le sue marachelle di bambina. «Saremmo stati obbligati a partecipare in ogni caso», le fece notare, «o a inviare un rappresentante di importanza adeguata all'evento. Dopotutto, io sono Hastur di Hastur.» Poi aveva ripreso a mangiare la zuppa di ciliegie fredda.

Si sarebbe discusso anche di altre faccende dei *Comyn,* per quanto Taniquel non avesse idea di quali potessero essere. Negli anni trascorsi a Thendara e poi ad Acosta lei non aveva mai avuto nulla a che fare con il consiglio, dal momento che non era un'erede di qualche Dominio e neppure possedeva abbastanza *laran.* Le riunioni annuali si erano succedute senza che lei vi desse un peso eccessivo.

«Questa potrebbe essere la miglior occasione per una soluzione pacifica», aveva detto Rafael. «Deslucido forse pensa di servirsi del consiglio per i suoi scopi, ma alla fine saranno *loro* a dettare a *lui* le condizioni. Come il cane che si avvicina a un accampamento spinto solo dall'idea di un rifugio caldo e di riempirsi lo stomaco, anche Deslucido non può entrare nel mondo dei *Comyn* senza piegarsi alla loro volontà.»

Tu non conosci Deslucido, aveva pensato Taniquel, ma aveva abbassato lo sguardo ed era rimasta in silenzio.

Un tempo avrebbe considerato come un'avventura l'idea di partecipare a una riunione del consiglio dei *Comyn*, ma in quel momento, mentre le torri di Arilinn e della Città Nascosta *si* avvicinavano, la testa aveva cominciato a dolerle con quella pressione implacabile che le ricordava il giorno dell'attacco ad Acosta. Era un avvertimento inutile, perché lei sapeva già che stavano andando incontro al pericolo e con ogni probabilità anche al tradimento.

Mentre cavalcava, perché si era ostinatamente rifiutata di dividere la car-

rozza con dama Caitlin, abbandonò le redini sul collo del cavallo e si portò entrambe le mani alla testa, per massaggiare le tempie. Una delle guardie doveva aver notato il gesto, perché pochi minuti dopo venne dato l'ordine di fermarsi e lei fu convocata alla presenza del re, che le chiese se si sentisse bene.

Taniquel si rese conto che sarebbe stato facile ritardare l'arrivo e ottenere qualche ora di respiro, ma rispose che stava bene e che si sarebbe riposata quando fossero giunti in città. Accettò un po' di vino e subito se ne pentì, perché in bocca le rimase un sapore acido e sgradevole.

Aveva sempre saputo che non c'era paragone tra Acosta e Thendara, perché quest'ultima era la più grande città di Darkover e lì ogni cosa, dal particolare dialetto *cahuenga*, alle due torri, contribuiva a farne un luogo unico. Acosta, che era sempre stata l'unica cosa che avesse desiderato, al confronto sembrava un villaggio decadente. E Arilinn, per quanto più piccola di Thendara, non era meno sfarzosa.

Due montagne, che la incorniciavano come una gemma preziosa dai mille colori e dalle mille sfaccettature, si ergevano dietro la città, che luccicava all'ombra della torre che portava lo stesso nome e che era l'edificio di gran lunga più alto. Fin da bambina Taniquel aveva udito le storie del suo misterioso Velo e delle guardie vestite di cremisi e oro. Ma in quel momento non le importava di vedere né l'uno né le altre.

In mezzo ai due picchi, a poca distanza dalla città, era situata la Città Nascosta i cui contorni erano perennemente nascosti da una bruma bianco-azzurra simile a una nuvola. Era lì che si sarebbero riuniti i *Comyn*, dietro le porte chiuse da una serratura a matrice che solo un Custode poteva aprire. Lo zio le aveva spiegato che nel corso dei secoli, da prima delle Ere del Caos, quel luogo era stato usato dai *Comyn* come rifugio.

Luogo di rifugio... e forse anche di giustizia, pensò Taniquel. Sollevò il capo, raddrizzò la schiena e si chiese: Ma per chi?

Poco dopo il loro arrivo, il Custode di Arilinn li condusse alle porte della Città Nascosta. Taniquel seguì lo zio, il suo scudiero Gerolamo e dama Caitlin attraverso la nuvola di foschia e solo l'orgoglio e l'educazione le permisero di mantenere impassibile il volto e ferme le mani.

La nebbia si chiuse attorno a loro e per un attimo Taniquel non riuscì a vedere al di là della lunghezza del suo braccio. Correnti di energia le turbinavano intorno, ora gelando ora riscaldando la sua pelle, e il rumore dei passi riecheggiava spettrale nella foschia.

Poi, come se si fosse levata una brezza improvvisa, la nebbia si aprì e il piccolo gruppo si trovò dinanzi a un muro di pietra costellato di finestre ad arco che emanavano un debole lucore azzurro. E a un cancello. Non c'erano né chiavistelli né serrature, ma Taniquel sapeva, grazie al suo *laran*, seppur poco sviluppato, che avrebbe potuto spingere con tutte le sue forze e non avrebbe smosso quelle sbarre neppure di un millimetro; sarebbe stato come cercare di spostare le due montagne gemelle.

Il Custode, un uomo robusto i cui capelli un tempo rossi erano ora color della paglia, estrasse dalle pieghe dell'abito cremisi una matrice che emetteva una luce tremolante. Corrugò la fronte concentrandosi e mosse le labbra senza emettere suono. Il mal di testa di Taniquel, che si era trasformato in un vago fastidio, si accentuò di nuovo facendole pulsare il cranio. Quando le porte si aprirono, il dolore diminuì.

Taniquel scorse un giardino, un pozzo ricoperto di erica e sentieri lastricati fra edifici, che avrebbero potuto essere camerate o magazzini, che conducevano a un salone centrale. Un paio di *cralmac* passarono di corsa, portando cesti fra le piccole mani pelose, e Taniquel rammentò che all'interno delle mura non erano ammessi servitori umani.

Gli alloggi che erano stati loro riservati erano di dimensioni modeste e arredati sobriamente, ma freschi e puliti. C'erano una camera da letto per Rafael, con una piccola stanza adiacente per Gerolamo, e una camera per le due donne, separata da quelle degli uomini da un piccolo salotto il cui solo ornamento era un vaso di margherite fresche. Sul tavolo accanto alla finestra che guardava il giardino erano posati una brocca d'acqua e un cesto di frutta. Prima di lasciarli soli, il Custode diede ordine ai *cralmac* di portare loro quello di cui potevano aver bisogno.

Quella sera Rafael prese parte alla riunione di apertura, accompagnato da Gerolamo, sua ombra silenziosa. Taniquel avrebbe potuto presenziare come visitatrice, ma il re l'aveva avvertita che nel suo stesso interesse sarebbe stato meglio che i membri del consiglio non si formassero un'opinione su di lei. Alcuni, come l'irascibile capo degli Alton del Lago Posada, erano abbastanza tradizionalisti da ritenere la presenza di una donna, persino del Dominio di Aillard, di discendenza matrilinea, incompatibile con gli affari di Stato.

Dama Caitlin si servì di qualche tecnica *laran* per far emettere alla lampada a olio una luce sufficiente a permetterle di ricamare, poi si sedette a cucire gli orli di una camicia da uomo, di finissimo Uno delle Città Aride ma priva di ricami. Nonostante la stoffa, si trattava di una camicia di tutti i

giorni.

Taniquel rimase seduta per un po' a osservare l'ago che brillava alla luce ogni volta che entrava e usciva dalla stoffa; era bello restarsene tranquilli, cullati da quel ritmo costante. Da quando era nato Julian, raramente aveva avuto momenti di quiete. «Non avrei mai pensato di vedere qualcuno come voi dedicarsi a qualcosa di così... pratico.»

«Perché?» chiese Caitlin alzando la testa con aria divertita. «Perché sono di nascita troppo nobile per servire a qualcosa?»

«No, perché siete una *leronis*, svolgete un lavoro importante in una Torre.»

«Certo, ma non in tutte le ore del giorno. La mente ha bisogno di riposare, come il corpo, e io ho sempre trovato il cucito un'attività molto riposante. E qualunque sia il nostro lavoro, avremo sempre bisogno di abiti caldi e confortevoli e di qualcuno che li confezioni.»

«Potreste avere una donna che cuce per voi.» Taniquel non aveva mai cucito niente di sua iniziativa e men che meno i propri abiti.

Caitlin annuì e riprese il lavoro. «E così non avrei avuto il piacere di creare qualcosa di bello per qualcuno a cui voglio bene. Questa», disse sollevando la camicia, «avrà anni di onorato servizio, se cucirò con attenzione.»

Taniquel si sporse in avanti, interessata. «È per vostro padre o vostro fratello?»

«È per un caro amico di Hali», rispose Caitlin con l'inflessione di voce che sottintendeva l'intimità.

Taniquel arrossì: l'altezzosa e severa Caitlin aveva un amante? Aveva sentito dire che nelle Torri non si rispettavano le consuete regole della decenza e del pudore.

L'immagine di Coryn nudo in mezzo alle fiamme azzurre che le tendeva le braccia con assoluta tenerezza le si presentò davanti agli occhi.

«Oh, mia cara», esclamò Caitlin posando il lavoro con un sorriso, «non mi avete mai detto che siete innamorata.»

«Io non...» S'interruppe di colpo: non aveva mai fatto cenno a Coryn, se non brevemente al suo arrivo a Thendara per spiegare la guarigione dal congelamento. «Avete letto i miei pensieri?»

«Mi avete praticamente accecata con l'immagine del vostro giovanotto... Coryn di Tramontana, vero?»

Taniquel arrossì violentemente. «Ma lui è destinato a diventare Custode a Neskaya e io regina e reggente di Acosta, se questa è la volontà degli

dei.»

Caitlin le sfiorò il polso con la punta delle dita, un gesto che ancora una volta a Taniquel rammentò Coryn. «Non posso leggere il futuro, quindi forse avete ragione. Ma di una cosa sono certa.» Nel suo tono Taniquel udì la voce dell'esperienza. «Una vita che è stata sfiorata dall'amore, per quanto fuggevole, è infinitamente migliore di una che non l'ha mai conosciuto.»

Il mattino seguente Taniquel si recò nella sala delle riunioni con lo zio, il suo scudiero e dama Caitlin. Mentre attraversavano il cortile, il sole la riscaldò e la fragranza dei piccoli mazzi di fiori rosa dei cespugli la avvolse, ma lei non era dell'umore adatto per godere della bellezza di quella giornata. Quando aveva chiesto a Rafael cos'era accaduto la sera precedente, lui le aveva detto solo: «Domani, quando testimonierai, rispondi unicamente a quello che ti verrà chiesto. E soprattutto non sfidare Deslucido, perché ne ricaveresti solo una sconfitta».

Attraversarono il vestibolo dove nella stagione fredda venivano lasciati mantelli e stivali sporchi di fango, si scambiavano piccole chiacchiere e ci si riscaldava con boccali di *jaco* bollente. Ora era una stanza ben proporzionata ma vuota, ravvivata solo da un vaso di fiori gialli dal delicato profumo.

Taniquel ebbe pochi istanti per osservare la sala, dopo di che prese posto accanto allo zio, con dama Caitlin alle loro spalle. L'impressione che le rimase fu di pareti curve con palchi digradanti in modo che tutti potessero guardarsi in faccia. Era chiaro che era stata progettata per molte più persone della decina o poco più che la occupavano in quel momento e che stavano scrutando la giovane con un'espressione seria e calma in volto. Taniquel si era aspettata di trovare solo uomini, a parte lei e dama Caitlin, invece c'era qualche altra donna. Le osservò curiosa e avvertì il debole tocco della loro presenza quando ricambiarono il suo sguardo.

Damian Deslucido, seduto al lato opposto della tavola ovale, la fissò e nei suoi occhi lei lesse la certezza della vittoria. Il Custode che li aveva ammessi nella città sedeva un po' in disparte, forse come testimone, ma non come partecipante di pari grado. Taniquel non sapeva chi avrebbe presieduto la riunione finché un uomo anziano, con un tartan di cui non riconobbe i colori, sollevò la mano per ottenere il silenzio. L'età aveva reso la sua pelle simile a pergamena e imbiancato i capelli che non recavano più alcuna traccia del colore originale.

Il Custode si alzò e tirò fuori la sua matrice, che si illuminò per un istan-

te al tocco delle sue dita. Con gli occhi socchiusi, prese a mormorare a fior di labbra. I presenti attesero e Taniquel con loro, trattenendo il fiato senza accorgersene.

«Nella luce del fuoco di questa pietra, che la verità illumini questa stanza e tutto ciò che contiene.»

La matrice brillò ancora una volta, di luce più intensa anche se soffusa, e un riverbero azzurro avvolse il volto del Custode e si diffuse fino a riempire la sala. Gli oggetti inanimati, come le brocche e i boccali di peltro disseminati sul tavolo, riassunsero subito il loro colore opaco, ma sui volti la luminescenza indugiò come se si irradiasse dall'interno e con una sfumatura diversa per ognuno: in alcuni casi di un blu profondo, in altri quasi bianca. Taniquel pensò che dovesse essere il *laran* di ciascuno dei presenti che si manifestava; avvertì il tocco freddo e dolce della luce e seppe con certezza che, a dispetto di ciò che aveva detto dama Caitlin molti anni prima quando l'aveva esaminata, quello era il suo posto.

Come *Comynara*, come regina di Acosta.

«Miei signori, potete procedere», disse il Custode. «Se qualcuno osa consapevolmente dire una menzogna, la luce della verità scomparirà dal suo volto», aggiunse con una fuggevole occhiata verso Taniquel.

Dopo i commenti formali di apertura, l'anziano signore in tartan introdusse la discussione di quel mattino. Nella sessione di apertura Damian Deslucido, re di Ambervale e Linn, si era appellato al consiglio dei *Comyn* per chiedere il ritorno della promessa sposa di suo figlio, il cui matrimonio avrebbe guarito le cicatrici di Acosta, promosso un'alleanza pacifica e assicurato prosperità. Il vecchio parlò in tono così neutro che Taniquel non riuscì assolutamente a capire se credesse a quello che stava dicendo; le fu chiaro solo che quello era il modo in cui Deslucido aveva presentato il caso.

Poi l'anziano signore guardò Rafael e, nell'identico tono privo di inflessioni, descrisse come la summenzionata sposa, tale Taniquel Hastur-Acosta, fosse fuggita, dinanzi alla prospettiva delle seconde nozze forzate con l'uomo che, solo poco tempo prima, aveva ucciso il suo amato marito e conquistato il suo regno, e naturalmente avesse cercato la protezione della propria famiglia che l'amava, e che non aveva alcuna intenzione di lasciare.

Taniquel desiderò essere telepate per poter leggere nei pensieri dei *Comyn* lì riuniti o, almeno, possedere abbastanza empatia da cogliere le loro emozioni, ma tutto quello che riusciva a percepire era la propria paura.

A chi avrebbero creduto? A chi *volevano* credere?

«Sentiamo la donna», propose un uomo giovane che indossava il verde e oro dei Ridenow. Più di un secolo prima, Allart Hastur aveva posto fine alla lunga faida tra i Ridenow e gli Hastur e ora Hastur e Serrais potevano essere considerati alleati.

«Taniquel Hastur-Acosta», disse l'anziano signore.

Lei sollevò il mento, in modo che tutti potessero vedere che non aveva paura. «*Vai dom.*»

«Cosa avete da dire? Questo matrimonio, questa alleanza di pace vi aggradano?»

Rispondi solo a quello che ti chiedono, si ripeté Taniquel. «Assolutamente no, miei signori.» E fissò Deslucido direttamente negli occhi. «Non vi ho mai acconsentito.» Mentre parlava, percepiva la luminescenza azzurra che brillava salda davanti al suo volto.

Con una sensazione di trionfo percepì la reazione dei presenti: aveva affrontato Deslucido e l'incantesimo di verità non aveva vacillato. Chi avrebbe osato mettere in dubbio le sue parole, ora?

«Desiderate rimanere nella casa di vostro zio, Rafael Hastur?» chiese un altro *Comyn.*

Io desidero governare Acosta come è mio diritto, per preservarlo per mio figlio. Ma quelle parole le pronunciò solo nel suo cuore e rispose: «Sì».

«Il problema più importante», intervenne il barbuto nobile nei colori degli Alton, rivolto non a lei ma all'assemblea, «è se farà quello che le verrà comandato. Onorerà la decisione e l'ordine del suo re? O ci toccherà di nuovo sorbirci qualche corsetta per la campagna, dettata dai capricci di una donna che pensa solo a se stessa, senza considerare le conseguenze?» Era chiaro che secondo lui si sarebbe dovuto farla sposare immediatamente a un uomo abbastanza forte da impedirle di causare altri guai.

Taniquel riuscì a trattenersi dal dare una risposta piccata. Stava cercando di metterla alla prova, la provocava o era semplicemente maleducato e privo di tatto?

L'incantesimo di verità brillò luminoso sul volto di Rafael Hastur quando lui disse con perfetta cortesia: «Io sono parente di questa donna, *vai domyn*, e sono responsabile del suo comportamento. Se avete qualcosa da dire al riguardo, Alton, fareste meglio a parlare con me».

«No, non al momento.»

«Ci sono altre domande?» chiese l'anziano nobile. «Allora ascoltiamo la risposta.»

Per un lungo istante Damian Deslucido fissò le proprie mani posate a palme in giù sul tavolo; le dita erano larghe e forti, con i calli che indicavano un lungo maneggio della spada, e sul dorso di una mano spiccava una cicatrice. Non portava anelli, anche se dei segni bianchi alla base di qualche dito ne tradivano l'uso. Erano le mani di un uomo, pensò Taniquel, che qualunque altro combattente avrebbe affrontato con rispetto.

Poi Damian sollevò il capo, cosicché tutti potessero vedere la luce azzurra che brillava sul suo volto. «Miei signori, che altro posso rispondere se non la verità? La guerra è guerra, una cosa che le donne non sono in grado di capire. Non nego di aver sconfitto Padrik Acosta sul campo di battaglia e di regnare ora sulla sua terra. Poiché le parole non sono riuscite a risolvere le nostre divergenze, ha trionfato l'acciaio, e questo è tutto. Gli uomini sanno che così va il mondo e lo sapevano anche quelli di Acosta. Sapevano, come noi, che dopo una vittoria così veloce e decisiva lo spargimento di sangue finisce e un nuovo ordine si instaura. Una volta reso sicuro il castello, la vedova del re è stata fatta oggetto di ogni cortesia: servita dalle sue dame, è rimasta nella sicurezza dei suoi appartamenti, circondata da tutti gli agi familiari. C'è qualcosa di cui lamentarsi, in questo?»

Alcuni attorno al tavolo assentirono. L'anziano nobile chiese a Taniquel: «Siete stata maltrattata, molestata, umiliata, gettata in una cella, privata del cibo?»

«Io sono... no, non è successo nulla di tutto ciò», rispose lei. Ma non è così che sono andate le cose, pensò.

«Le è stato offerto un matrimonio onorevole con mio figlio», proseguì Deslucido, in tono reso ancor più mielato dalla rinnovata fiducia, «che, come vi ho detto, è il mio unico erede. Sarebbe diventata regina non solo di Acosta, ma di tutte le terre della Grande Ambervale.» E con un breve gesto della mano riuscì a comunicare l'idea della vastità delle sue conquiste.

Taniquel arrossì quando il nobile Alton sbuffò per dimostrare la sua disapprovazione; nei volti degli altri *Comyn* era scritto che la consideravano una sciocca senza cervello per aver rifiutato ricchezza e potere. Si riscosse, accorgendosi di aver perso un passaggio del discorso di Deslucido.

«... tenuta nella giusta considerazione la sensibilità di una donna giovane, inesperta e da poco vedova. Nonostante l'urgenza di un passaggio di poteri completo e indolore, mio figlio era più che disposto a essere paziente. Le è stato concesso di vegliare il corpo del marito nella cappella del castello e di seppellirlo con tutti gli onori, prima di chiederle una risposta.»

La guerra, come aveva detto Deslucido, era guerra, pensò Taniquel infelice, e nessun capriccio o pianto avrebbe potuto ridare la vita a Padrik o cancellare ciò che era stato fatto. Come donna, da lei ci si aspettava che accettasse quello che era avvenuto e che si costruisse il futuro migliore possibile.

«Proprio la sera in cui è scomparsa aveva cenato con me e mio figlio, e con noi aveva brindato al futuro di Acosta. Ogni suo gesto indicava che era bendisposta verso il matrimonio. Cosa avremmo dovuto pensare quando il mattino seguente non vi era più traccia di lei? Tememmo per la sua vita, la cercammo ovunque. Perché una sposa, che era parsa così contenta, avrebbe dovuto abbandonare gli agi e la sicurezza della propria casa, a meno che non le fosse successo qualcosa di terribile? Ma non trovammo un corpo, nessuna traccia di un assassino o di un rapitore.»

No, non è andata così, non è affatto andata così, protestò Taniquel dentro di sé.

«Ora scopro che è viva e al sicuro quando l'avevamo creduta morta o peggio, e che lo è sempre stata, e che», Damian sollevò le mani in un gesto che indicava l'incomprensione per un tale capriccio, «non ha più voglia di tornare a casa. Forse la vita ad Acosta ha perso il suo fascino paragonata ai divertimenti di una grande città come Thendara. Forse ha trovato un altro pretendente, uno che si confaccia di più ai suoi gusti capricciosi. Chi lo sa?

«Se dovesse ritrovare il buon senso e decidesse di tornare, l'accetteremo felici e alle stesse condizioni di prima: un onorevole matrimonio *di catenas*, l'incoronazione a regina di Acosta e consorte dell'erede della Grande Ambervale, la sicurezza di tutto ciò che conosceva. Tuttavia», e la voce flautata di Deslucido si fece d'acciaio, «non siamo barbari delle Terre Aride, che impongono la propria volontà a una donna nolente, se ne ha una giusta ragione. Chi ha un carattere debole o è stato fuorviato può essere guidato e gli ignoranti possono essere istruiti.»

Scosse il capo. «Lascio alla vostra saggezza, miei signori, decidere come stanno le cose con Taniquel Acosta. Non chiedo nulla di più di quanto sia giusto e onorevole. Se ritenete che avesse una legittima ragione per venir meno al suo implicito assenso, allora la giustizia pura e semplice richiede una compensazione per quanto perso.»

Le terre di confine!

E così si era arrivati a questo, proprio come Taniquel aveva temuto. Si alzò per lasciare la sala come le veniva ordinato e un *cralmac* scortò lei e dama Caitlin ai loro appartamenti. Il tocco delle piccole mani pelose non le

procurò alcun conforto, perché la creatura non sapeva parlare. I pensieri le si affollavano confusi nella mente, tutte le cose che avrebbe voluto dire, che avrebbe *dovuto* dire.

Il *cralmac* lasciò le due donne sulla porta. Taniquel non si era resa conto di quanta tensione avesse accumulato, i suoi muscoli erano tesi come le corde di un *rryl*. E poi qualcosa la tormentava, qualcosa di sbagliato.

Caitlin le sfiorò un braccio con la punta delle dita, facendola sedere su una poltrona. «Mia cara, tremi come una foglia.»

Taniquel accettò una tazza di tisana fresca, anche se non aveva sete.

«È inutile, non saremmo dovuti venire. Il consiglio pretenderà senza dubbio che il re mi rimandi indietro o che rinunci alle terre di Drycreek. Deslucido, che possa morire nel più gelido degli inferni di Zandru, ha vinto.»

24

«Non conosci ancora il verdetto del consiglio», fu il cauto commento di Caitlin.

«Se avevano intenzione di lasciar cadere il caso, perché non farlo subito? Perché metterci tanto? A meno che... a meno che lui abbia già ottenuto quello che voleva, essere accettato come uno dei *Comyn*, essere considerato un membro del consiglio. No, deve esserci di più», disse Taniquel. «È un uomo orgoglioso, ma vuole il potere, non rango e riconoscimenti.»

«Adesso mi sembra proprio di sentire tuo zio», commentò Caitlin con un sorriso.

«Intendo riprendermi Acosta e tenerla per mio figlio Julian», replicò Taniquel. «Imparare da mio zio come si comporta un nobile è di certo una buona cosa.»

Caitlin si sistemò nella sua sedia e prese il lavoro di cucito. «È un peccato che le donne non possano governare, perché alcune, come te, hanno la testa adatta, proprio come altre hanno talento per la cucina, per la pasticceria o per il lavoro con le matrici, come nel mio caso. E per quello che ne so, ci sono anche donne con il talento per la scherma. Anche se avessi avuto il *laran*, saresti stata sprecata in una Torre... Cosa succede, bambina?» chiese vedendo che Taniquel era balzata in piedi e aveva cominciato a camminare avanti e indietro.

«Oh, non lo so! Sì, invece, sono irritata perché il consiglio ha preso le parti di Deslucido. E c'è qualcos'altro... qualcosa che quell'uomo ha detto...

che è sbagliato, sbagliato! Oh, se riuscissi a ricordare! Ma a che serve?»

Taniquel si risedette, prese la tazza e poi la rimise sul tavolo. Il suo corpo si rifiutava di stare fermo, le braccia e le gambe continuavano a muoversi. Voleva saltare, urlare, scagliare qualche oggetto.

«*Tutto* quello che ha detto Deslucido è sbagliato!» esclamò. «Eppure le sue parole erano vere, dovevano esserlo, ho visto la luce dell'incantesimo di verità sul suo viso, e non è mai svanita.»

«L'incantesimo di verità è ciò che rende possibile il consiglio», disse Caitlin chinando serenamente il capo sul suo lavoro.

«E a che cosa serve il consiglio?» esclamò Taniquel irritata. «Dov'erano quando Deslucido ha usato i velivoli e le bombe incendiarie per intrappolare Padrik davanti alle porte del suo stesso castello?»

«Il consiglio», rispose Caitlin posando il lavoro in grembo e guardando Taniquel con occhi seri e severi, «è l'unico luogo di Darkover dove i regni in guerra possono lavorare insieme per il benessere reciproco, dove si può parlare senza reticenze dei problemi del *laran* e scambiarsi conoscenze. Senza questo tipo di comunicazione, il programma genetico sarebbe fuori controllo e darebbe origine a orrori ben al di là persino dei geni letali recessivi e delle mutazioni degli energon di cui siamo a conoscenza.»

Taniquel accantonò infastidita il commento; in quei tempi nessuno costringeva più al matrimonio fratelli e sorelle, padri e figlie nel vano tentativo di rafforzare i *laran* rari. Ma questo cosa c'entrava con l'ottenere giustizia da Deslucido?

«Forse», continuò Caitlin come se *stesse* pensando ad alta voce, «un giorno il consiglio si trasformerà in un organo capace di risolvere le divergenze senza bisogno di ricorrere alle guerre. Rafael coltiva questa speranza, ed è questa la ragione per cui siamo qui.»

Taniquel si rese allora conto che anche se Rafael non avrebbe mai ceduto alle pretese di Deslucido, si sarebbe comunque sentito vincolato dal volere del consiglio. Era il prezzo per essersi serviti di quello stesso consiglio per contrastare Deslucido, per mettergli un freno e magari indurlo ad arrendersi.

«Un conto sono gli uomini che si sfidano con la spada perché non hanno né l'intelligenza né la pazienza di controllarsi», aggiunse Caitlin, «tutt'altra cosa è quando le Torri si dedicano alla distruzione insensata. Credi che il *laran* non sia che un giocattolo che serve solo a scovare le bugie e a mandare in fretta i messaggi?»

Taniquel arrossì. «Io ho visto i velivoli discendere dal cielo sulla mia ca-

sa! So cos'è la pece magica!»

«Ma hai mai visto *cosa può fare*? Quando brucia senza fermarsi mai, divorando tutto ciò che trova sul suo cammino?»

«Ancora prima di venire qui sapevamo che Deslucido aveva ordinato agli operatori di Tramontana di cominciare a produrre la pece magica», disse Taniquel.

E della sua parola non ci si può fidare, pensò; lo sentiva, non sapeva come, ma lo sentiva. La sensazione che nella testimonianza di Deslucido ci fosse qualcosa di sbagliato le sfrigolava lungo i nervi. Forse era stato solo il fatto di rivederlo in carne e ossa, di ascoltare le sue parole... ma no, c'era di più: qualcosa... qualcosa era successo.

Dolce Evanda e tutti gli dei benedetti!

La veglia per Padrik.

«Che tutte le maledizioni di Zandru lo colgano!» sussurrò Taniquel. Deslucido aveva mentito sotto incantesimo di verità.

No, non era possibile. Eppure era successo. Quasi distrattamente, aveva detto una cosa che era esattamente l'opposto di quel che era accaduto. Era un dettaglio così insignificante, quasi privo d'importanza, così marginale che lui non aveva avuto bisogno di controllare le parole e lo aveva detto. La pallida luce azzurra sul suo volto non aveva tremato.

Lei lo aveva considerato ambiguo, privo di scrupoli, pronto all'inganno e alla menzogna nascosta pur di raggiungere i suoi scopi, ma non più di qualunque nobilotto ambizioso. Il trucco alle porte di Acosta, la rapida assunzione di potere, l'imposizione del matrimonio con il figlio per ottenere la legittimità erano cose certamente sgradevoli, ma erano tutte azioni che qualunque uomo poteva compiere in tempo di guerra. Ma mentire sotto incantesimo di verità...

Suo zio commetteva un terribile errore se pensava di poter frenare Deslucido, di includerlo nel consiglio dei *Comyn*, di usare la loro influenza congiunta per impedirgli di ricorrere alle armi *laran.* Se Deslucido era riuscito a escogitare un trucco che lo rendeva immune all'incantesimo di verità, poteva promettere qualsiasi cosa loro volessero e poi fare esattamente come gli pareva.

Taniquel sentì le ginocchia cedere e si aggrappò al bracciolo della poltrona, mentre la sua pelle diventava gelata, come se fosse di nuovo caduta nel fiume.

«Cosa succede?» esclamò Caitlin allarmata, precipitandosi al suo fianco. «Non ti senti bene?»

Taniquel stava per rispondere, quando un rumore di passi risuonò fuori dalla porta ed entrò Rafael Hastur, preceduto da una brezza fredda, nonostante la giornata mite; aveva la bocca stretta in una linea dura e gli occhi tempestosi.

Gerolamo chiuse la porta alle sue spalle.

Taniquel desiderò di non possedere neppure una traccia di *laran*, perché capì subito cos'era successo in consiglio. Seguì con gli occhi lo zio che si avvicinava al tavolino e si versava una coppa di vino senza aggiungerci acqua e poi scolava il liquido tutto d'un fiato. Il rumore dei suoi sorsi era l'unico suono nella stanza silenziosa.

L'aria attorno si fece carica di una determinazione mortale. Senza saperlo, Taniquel aveva compiuto un passo da cui non sarebbe potuta tornare indietro. E se ciò avesse decretato la sua morte, quella di suo figlio e di innumerevoli uomini che non conosceva, non aveva importanza: sarebbe voluta fuggire piangendo per perdersi tra colline grigie d'inverno e raggiungere quello sperduto rifugio... ma quei ricordi, come altri sogni di cose impossibili, dovevano restare segreti, nascosti. Come regina, come *Comynara*, come donna retta, doveva dire la verità, a qualunque costo.

Se solo non avesse saputo quello che sapeva... ma sapeva e dunque non aveva altra scelta che parlare.

«Zio», esordì con tutta la dignità che riuscì a raccogliere, «c'è una cosa che devo dirti prima che tu ci parli della decisione del consiglio.»

Lui la guardò, come se stesse preparandosi a sentire l'ultimo disperato tentativo di convincerlo.

«Damian Deslucido ha trovato un modo di mentire sotto incantesimo di verità.»

Ecco, semplice, disadorno... mortale.

Vide l'incredulità dipingersi sul volto di Rafael, e alle sue spalle Gerolamo ansimò.

«Non dire sciocchezze, bambina», esclamò Caitlin, rossa in volto.

Rafael fece un passo verso Taniquel, con espressione minacciosa e per un attimo lei temette che la picchiasse, tanto sembrava infuriato. «Non si deve scherzare su queste cose», disse a denti stretti.

Pensava che lei avesse lanciato quell'accusa ridicola per evitare di essere rispedita ad Acosta.

«Sono sicura che non si rende conto di quello che dice», intervenne Caitlin e, ripreso il controllo di se stessa, si rivolse a Taniquel e cominciò a spiegarle, come se lei fosse una bambina: «Si possono dire delle mezze ve-

rità sotto l'incantesimo di verità, dipende da come viene formulata la domanda. Ma è impossibile pronunciare deliberatamente una menzogna».

La certezza, più gelida del ghiaccio e più salda dell'acciaio, si impadronì di Taniquel. «Io so quello che ho sentito: ha detto una cosa non vera, lui sapeva che non era vera, eppure la luce non ha vacillato.»

«Devi esserti sbagliata...» protestò Caitlin con voce incerta.

«Io so quel che so, ho sentito quel che ho sentito.»

«Cosa?» ruggì la voce di Rafael carica di emozione.

«Lui ha detto... ha detto che avevo avuto il permesso di vegliare Padrik: zio, giuro per Aldones e per Evanda e per tutti gli dei, che sono stata chiusa a chiave nelle mie stanze e mi è stato vietato di farlo.»

«Forse è stata un'iniziativa dei subordinati di Deslucido», replicò Rafael, «e lui credeva davvero che tu fossi libera di vegliare tuo marito. In questo caso non avrebbe mentito, perché lui stesso sarebbe stato ingannato.»

Taniquel scosse il capo. «Sono andata da lui a chiedere spiegazioni, dal momento che mi aveva assicurato che avrei potuto celebrare tutti i riti per Padrik. Mi ha scaricato con una scusa che non stava in piedi e poi si è rifiutato di onorare la propria parola. È stato per ordine suo che sono stata confinata nelle mie stanze.»

«È chiaro che non voleva che tutti ti vedessero piangere per tuo marito ucciso, proprio nel momento in cui stava cercando di prendere il controllo del castello», commentò Caitlin.

A Taniquel non importava un fico secco delle motivazioni di Deslucido. «Me l'ha proibito esplicitamente. E invece oggi ha giurato che ero libera di muovermi.» Rabbrividì. «Ecco perché ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato nelle sue parole.»

Caitlin guardò Rafael a occhi sgranati, come chi abbia visto sgretolarsi tutte le proprie convinzioni. E non c'era da biasimarla, pensò Taniquel, con un moto di simpatia: il suo lavoro, tutto il suo mondo, era basato sulla sicurezza e la conoscenza del *laran*, e se l'incantesimo di verità, pietra angolare di quella certezza, poteva essere infranto, e per giunta da una canaglia come Deslucido, di cosa poteva ancora fidarsi?

Caitlin si calmò con uno sforzo visibile. «Ma è la tua parola contro la sua. Per un'accusa così grave, deve esserci una prova incontrovertibile.»

«Io le credo», affermò Rafael.

Caitlin non cedette. «Qui non si tratta di una faccenda privata. Se... si venisse a sapere... o anche solo si sospettasse...»

«Non ho bisogno che nessuno mi dica che cosa succederebbe in quel ca-

so», replicò Rafael. «Tutto quello per cui abbiamo lavorato per porre fine alle Ere del Caos verrebbe vanificato. Nessuno potrebbe più fidarsi della parola di un altro...»

«O della veridicità del *laran*, il cemento che tiene insieme il nostro mondo...»

«Sono disposta a giurare su quello che volete», disse Taniquel sollevando il mento. «Sotto incantesimo di verità. O con un esame diretto della mia mente», aggiunse, anche se la sola idea le faceva accapponare la pelle.

«Bambina, tu non hai idea di quello che proponi.»

«Lo *so* perfettamente, invece, ma dobbiamo essere sicuri.» Taniquel incontrò lo sguardo dello zio. «*Tu* devi esserne sicuro.» Perché sai che se ho ragione non potrai più scendere a compromessi. Dovrai distruggere Deslucido e ogni traccia di ciò che ha fatto, anche se questo significasse tener testa da solo al consiglio, pensò.

Rafael fece un cenno di assenso a Caitlin.

«C'è un rischio», disse la *leronis.*

«C'è *sempre* un rischio», ribatté Taniquel. «Ma se non agiamo, il rischio sarà ancora più grande.»

«Molto bene», concesse Caitlin con un sospiro mentre estraeva la matrice che portava in un sacchettino di seta legato al collo. «Vieni con me in camera da letto.»

In seguito Taniquel ricordò ben poco di quello che era successo e non ebbe mai la certezza se fosse stata la sua mente a cancellare i ricordi o se gentilmente Caitlin li avesse offuscati per risparmiarle il dolore.

Taniquel si era sdraiata sul letto, concentrandosi sul respiro, come le aveva ordinato Caitlin, e aveva sentito la pressione che cresceva nella sua mente, come il mattino dell'invasione di Acosta, solo più profonda e incessante, diretta e modellata verso il cuore stesso dei suoi pensieri. Si era trovata ancora una volta nelle stanze di Padrik, anche se vedeva quel luogo familiare come attraverso un velo che smorzava alcuni colori e ne intensificava altri. Come allora, Deslucido era seduto a tavola e mangiava il cibo disposto davanti a lui. Una luce azzurro rossastra tremolava sul suo viso e sui suoi occhi che, quando guardavano verso di lei, bruciavano come fuoco giallo.

«Mi avete promesso...» Taniquel udì la propria voce distante e soffocata. «... quando stavo per recarmi alla cappella per controllare... mi è stato proibito di uscire dai miei appartamenti.»

«... piccolo malinteso...» Anche la voce di Damian aveva quella risonanza spettrale e a ogni frase le sue parole guadagnavano forza e chiarezza, come se si avvicinassero. «Mi dolgo dell'inconveniente...»

«Perché non mi è stato permesso di lasciare le mie stanze?»

«... Non sta bene e non è... sicuro... Per la vostra stessa incolumità...»

«Dunque non mi è permesso vederlo?» chiese con un gemito di dolore nella voce.

«...l'animo fragile e la delicata sensibilità di una signora vanno salvaguardati da una simile vista. Lasciatevi guidare da noi in questo, affidatevi alle nostre cure... *cure... cure...*» Quella parola riecheggiò nella mente di Taniquel mentre le immagini svanivano.

Verità? Verità? le martellava incessantemente nelle tempie. Una punta di fuoco sondò ancora più in profondità. Forse a un certo punto gridò, ma non ne era sicura. Poi cadde nel sonno.

Con il suo abito più elegante e i capelli acconciati da Caitlin come si addiceva a una regina, Taniquel si presentò di nuovo davanti al consiglio. Non doveva parlare, solo restare a fianco dello zio. Mai gli aveva visto un'espressione così cupa e rigida, come se la sua carne fosse granito, pervasa di ferrea determinazione. Sotto quell'apparenza, Taniquel avvertiva rabbia e anche qualcosa di più.

Paura.

Non del consiglio, benché la delusione di tutte le sue speranze gli scorresse nel sangue come un veleno, ma di Deslucido e della sua capacità di sconfiggere l'incantesimo di verità, paura di infrangere il fragile legame di fiducia che divideva le molte terre di Darkover dal caos.

Paura di avere aspettato troppo.

Il suo portamento rivelava una dignità e un potere che raramente Taniquel gli aveva visto manifestare. Era un *Comyn*, non sottoposto a nessun uomo, ed era un Hastur, figlio di Hastur che era figlio di Aldones, signore della Luce.

La sua solennità si rifletté nell'assemblea perché mentre parlava, sostenendo con calma la sua posizione, non ci fu nessuna reazione visibile, nessuna interruzione. Taniquel percepì le varie espressioni di disapprovazione, di incredulità, di consenso Gettò un'occhiata nella direzione di Deslucido e vide che era scuro in volto, con la mascella rigida e una luce di odio negli occhi quando incontrò il suo sguardo.

Con il consiglio dei *Comyn* come testimone, Rafael Hastur dichiarò

pubblicamente Acosta protettorato Hastur e Julian Regis Hastur-Acosta suo legittimo sovrano, e Taniquel Hastur-Acosta reggente fino al raggiungimento della maggiore età del figlio.

Quando Rafael terminò, l'anziano signore che era a capo del consiglio si alzò per parlare. «Pensa bene a ciò che fai, Hastur. Se intendi davvero sostenere questa azione, ti metterai nella posizione di sfidare apertamente i nostri ordini.»

«Tu sai bene con quanta forza io sostenga il consiglio», replicò Rafael. «Io credo nella nostra unità di intenti e ho sempre lavorato a favore del negoziato e del compromesso. Le mie azioni passate parlano da sole. Ma in questa faccenda, il mio dovere e la mia coscienza sono rivolti a un bene più grande. Non posso e non voglio inchinarmi a una decisione ingiusta.»

«Ingiusta? Cosa vuoi dire con questo, Hastur?» ruggì il vecchio nobile Alton. «Se hai delle accuse da fare, parla! Non perderti in affermazioni fumose!»

Rafael si voltò a guardare con calma il nobile Alton. «Non permetterò che questo consiglio venga usato per gli scopi privati di qualunque uomo.» E la leggera enfasi che mise sulle parole significava «compresi i miei».

«Credo che ora sia una faccenda che riguarda me, Damian Deslucido e Taniquel, regina e reggente di Acosta», concluse.

«Questo è il titolo che le avete dato voi», intervenne Damian in un tono colmo di rabbia repressa, «ma le parole non possono trasformarla in qualcosa di diverso da una bambina ostinata che ridurrebbe un intero paese in rovine fumanti piuttosto che sottomettersi alla giusta autorità. Prestando il vostro nome alla sua causa, Hastur, le fate un grave torto.»

«Non sono io che le ho fatto un torto», replicò sereno Rafael, «e come tutti potete vedere, non è una bambina, ma una *Comynara* a pieno titolo.»

«È una donna!» borbottò uno degli altri nobili. «E non ha voce qui.»

«Un marito o un parente devono parlare per lei, non importa chi», intervenne un altro.

La dama di Aillard, che fino a quel momento non aveva parlato, intervenne: «Miei signori, se intendete dire che *nessuna donna* può esprimersi in questo consiglio, forse fareste meglio a riconsiderare le vostre parole».

Il secondo uomo che aveva parlato, le cui terre confinavano con il potente Dominio di Aillard, chiuse la bocca.

«E voi cosa dite, *vai domna*?» chiese l'anziano signore a Taniquel. «Vi unirete a questa ribellione di Hastur contro il consiglio?»

«Deslucido ha invaso il mio paese», replicò lei, «si è impadronito del ca-

stello con l'inganno, ha ucciso il suo legittimo re e ha tentato di costringermi a un matrimonio sgradito con suo figlio. Ma il legittimo re di Acosta, il figlio *di catenas* di Padrik, figlio ed erede di Jan-Valdir, è vivo. Per amor suo, non recederò dalle mie giuste pretese, nemmeno per cento verdetti del consiglio. Gli dei hanno ritenuto giusto concedermi la benedizione del sostegno del mio parente.»

«E sia!» Damian sbatté le palme delle mani sul tavolo e si alzò. «Vi pentirete di queste orgogliose parole, signora, sul campo di battaglia, in catene. Acosta è mia per volere degli dei. Non permetterò mai a voi o al vostro *parente*», e in quella parola mise tutto il suo disprezzo, «di sminuire il regno glorioso che ho costruito con le mie mani.» Si inchinò all'assemblea. «*Vai domyn*, vi ringrazio per il vostro sostegno, ma non ho altra scelta che farmi valere da solo.» Con un tintinnar di speroni, uscì a grandi passi dalla stanza.

Il vecchio nobile scosse la testa. «La questione non è più nelle nostre mani. Forse il nostro tentativo di trovare una pacifica soluzione ha soltanto peggiorato le cose. *Adelandeyo*, Rafael Hastur. Vai con gli dei e che la loro saggezza possa guidarti.»

LIBRO TERZO

25

L'inverno non era una stagione adatta alla guerra, rifletté Coryn, anche se la Torre di Neskaya non era sepolta dalla neve come Tramontana... eppure la guerra era arrivata.

Si allontanò dalla finestra tornando al calore della stanza. Anche dall'interno, la pietra traslucida della Torre catturava la luce del pallido sole del tardo pomeriggio invernale. Ricordò la prima volta che aveva visto la Torre che si ergeva sopra la città di Neskaya, un luccicante pilastro di ghiaccio tinto di cielo, e come il suo cuore avesse dato un balzo di gioia.

La Torre di Neskaya era organizzata in modo leggermente diverso da Tramontana: senza una personalità come quella di Kieran che esercitava un'influenza dominante, le decisioni e il potere erano distribuiti fra i Custodi e i tecnici anziani. Coryn sospettava che questo fosse in parte dovuto al temperamento delle ultime generazioni di Custodi: Bernardo Alton, sempre disponibile ad ascoltare altre idee e rispettoso delle persone che lavoravano con lui, che considerava come colleghi e non come subordinati,

non rappresentava infatti un'eccezione.

«Il lavoro di Custode è come qualsiasi altro lavoro», aveva detto a Coryn quando avevano cominciato a lavorare insieme. «Lavorare insieme» era la frase preferita di Bernardo. «Forse esercita più fascino sulla gente comune e di certo a volte è più. impegnativo, ma non ha maggior valore di qualsiasi altro impiego. Un Custode senza un Cerchio è semplicemente un tecnico. Non dimenticare mai che lo strumento con il quale crei la tua musica è il Cerchio, non sei tu.»

La seconda ragione che rendeva più democratica l'atmosfera della Torre di Neskaya era divenuta evidente dopo qualche mese di permanenza, quando l'autunno aveva ceduto il passo all'inverno. A differenza di Tramontana, che rappresentava un mondo a sé, Neskaya aveva obblighi ben precisi verso i suoi legittimi signori, gli Hastur. Per secoli era stata in mano ai Ridenow, fino alla pace tra i due Domini a opera di Allart Hastur. Una volta Bernardo aveva definito l'attuale fedeltà di Neskaya «forgiata da un trattato di pace».

Neskaya aveva ricevuto la richiesta, anzi l'*ordine*, di preparare la pece magica per i nobili Hastur. Fino a quel momento, gli esperimenti di Bernardo con una forma nuova e più stabile della materia erano stati le uniche occasioni di contatto con quel materiale corrosivo, e vi avevano preso parte solo il Custode e alcuni dei tecnici più anziani. In epoche lontane, aveva detto Bernardo a Coryn, non c'era Torre in tutto Darkover che non producesse pece magica; allora, aveva proseguito, veniva usata in guerra con la stessa facilità delle frecce, ma in tempi recenti i nobili dei Domini avevano cominciato a farne un uso meno frequente, affidandosi di più all'acciaio delle spade.

«Oh, il *laran* continua ad avere un ruolo vitale nella guerra, e lo avrà sempre: in che modo altrimenti i generali potrebbero comunicare in fretta fra loro o spiare il terreno con gli uccelli sentinella, se non con il nostro aiuto?»

Coryn aveva dunque imparato come si produceva e si usava la pece magica. Aveva iniziato separando le minuscole particelle del materiale infiammabile e portando in superficie una particella per volta. Una volta raffinati, gli elementi dovevano essere tenuti separati in campi generati dai grandi schermi artificiali di matrici, altrimenti avrebbero preso fuoco. Il procedimento era molto simile a quello della raffinazione dei composti per produrre le sostanze chimiche utili a spegnere gli incendi, con l'unica differenza che i risultati erano molto più disastrosi in caso d'incidente. Non era

passato molto tempo prima che lui e tutti gli altri operatori della Torre impegnati nella produzione della pece portassero i segni di qualche cicatrice dovuta a momentanee perdite di concentrazione.

E da quei pochi incidenti, Coryn aveva cercato di immaginare che effetti avrebbe provocato quel mortale fuoco liquido lanciato da un velivolo o da frecce incendiare sulle mura di un castello. E si era chiesto anche come ci si sarebbe sentiti a pilotare un velivolo e a guardare in basso verso le terre e le fortificazioni di un nemico vedendole esplodere in quelle fiamme inestinguibili. Il nobile Hastur non aveva chiesto che gli venisse consegnata la pece magica, ma solo che fosse tenuta pronta e questo era per Coryn un sollievo.

La luce scomparve dal cielo con la subitaneità dell'inverno e l'oscurità scese sulle mura di Neskaya, trasformando le ombre in velluto scuro. Solo Kyrrdis attraversava l'oscurità e nella sua luce le mura della Torre emettevano una pallida luminescenza azzurra.

Coryn indossò abiti caldi per il lavoro di quella notte; Neskaya non era fredda come Tramontana, ma le lunghe ore di immobilità lasciavano le membra indolenzite e rigide. La costruzione degli enormi schermi artificiali di matrici per la pece magica sperimentale di Bernardo richiedeva molta più concentrazione degli altri lavori con il *laran* e lui non poteva permettersi di distrarsi a causa dei muscoli che tremavano o delle dita infreddolite.

Scese le scale degli alloggi, diretto alla cucina per prendere una bevanda calda prima di unirsi al Cerchio.

«Coryn! Eccoti qui», lo chiamò Amalie; snella e quasi androgina, la donna gli andò incontro ravviandosi con fare distratto una ciocca di capelli color grano. «Vieni nella stanza dei relè: ti vogliono.»

Coryn alzò un sopracciglio con aria interrogativa, un gesto che aveva, quasi senza accorgersene, preso dal suo nuovo amico Cormac, il tecnico delle matrici che lo aveva accolto al suo arrivo e che lo aveva soprannominato «l'altro Cor di Neskaya». Coryn gli aveva invece affibbiato il nomignolo di «Mac».

Come chiunque nella Torre, anche Coryn faceva i suoi turni ai relè, inviando e ricevendo i messaggi delle altre Torri, e non riusciva a capire quale difficoltà fosse sorta della quale non si potesse occupare Mac o la stessa Amalie, con altrettanta competenza. «Cosa succede?»

Lei gli fece segno di seguirla su per le scale. A Neskaya le stanze che ospitavano gli schermi dei relè erano situate in una torre separata, per iso-

lare le comunicazioni dall'energia mentale generata dagli altri progetti. Dalle pareti emanava il gelo, perché quell'ala faceva parte della costruzione originaria della Torre, vecchia al di là di ogni immaginazione, di granito e non di pietra traslucida come l'edificio centrale. Amalie era avvolta in molti strati di caldi abiti di lana, ma nonostante questo si strinse le braccia attorno al corpo mentre saliva.

«È un messaggio personale», disse quando non furono più a portata d'orecchio delle stanze comuni ai piani inferiori.

Coryn non riusciva a immaginare chi potesse voler parlare proprio con lui, a meno che non si trattasse di cattive notizie, forse un'altra morte a Tramontana. Darna Bronwyn...

No, in questo caso lo avrebbe già saputo, perché le loro menti avevano condiviso un legame troppo stretto perché lui non lo avvertisse.

Si fermarono fuori dalla stanza dei relè, dove la luce bianca dei globi luminosi si mischiava alla luminescenza azzurra degli schermi, creando ombre spettrali sul volto della ragazza. Coryn credette di vedere il luccichio di una lacrima nei suoi occhi, ma forse era solo un lampo di paura.

Gli schermi dei relè a Neskaya era disposti su bassi tavolini, così che gli operatori non dovevano accucciarsi, ma potevano sedersi su sgabelli imbottiti. Un piccolo braciere a carboni riempiva la stanza di un poco di tepore senza emettere fumo, perché questo veniva trattenuto dallo schermo *laran* permeabile al calore.

Amalie si diresse alla panca su cui era posato uno scialle un po' spiegazzato, che Coryn riconobbe come il preferito della donna, di spessa lana di cervino lavorata a maglia con un disegno di felci a fili marrone e verdi. Coryn lo prese e glielo mise sulle spalle e lei, con un gesto delle dita, gli indicò di accomodarsi sulla panca.

Coryn si sedette e concentrò la mente sullo schermo che aveva davanti: era attivo, con le griglie sintonizzate sullo schema di pensiero lineare e quasi geometrico di Amalie. Senza fatica, Coryn le sintonizzò sul proprio schema mentale e si sentì sollevare nella luminosità argentea. Lui visualizzava sempre il contatto attraverso i relè come una nuotata in un mare di luce, e anche questa volta si distese come una creatura marina e si tuffo nelle correnti fredde e increspate, muovendosi sempre più in profondità, mentre la musica vibrava attraverso di lui nel richiamo sonoro e gutturale di animali mitici. La luce sbiadì, i colori si trasformarono in blu e porpora e infine in ombre color inchiostro e lui stabilì il rapporto.

Coryn, sei lì? Le parole lo sfiorarono come il tocco delle ali di un falco,

il mare scomparve e Coryn galleggiò nel cielo cristallino, circondato dalla presenza mentale dell'amico.

Aran.

La risposta fu un'ondata di calore e di piacere, e per un lungo istante Coryn assaporò la sensazione di unione affettuosa e di accettazione, e la solitudine di cui non si era mai accorto scomparve. Tutto era giusto, perfetto, completo.

Mi sei mancato più di quanto credessi.

Anche tu. Una pausa, poi l'imbarazzo della separazione. *Dama Bronwyn sta bene e ti manda tutto il suo affetto. Ha chiesto licenza di tornare dalla sua famiglia, ma le è stata rifiutata.*

E come mai? chiese Coryn sorpreso. *Cosa sta succedendo, perché desiderava andarsene?*

Ha chiesto l'assicurazione di non essere costretta a partecipare alla guerra contro i suoi parenti: lei è una Hastur.

Coryn non lo sapeva. Anche se era sempre stato chiaro che Bronwyn dai campanellini d'argento era di nobile nascita, lei non aveva mai fatto cenno al proprio rango.

Fare la guerra?

Questa sarà la nostra ultima comunicazione con Neskaya. La tristezza pesava come piombo in ogni sillaba. *Dobbiamo cessare ogni contatto, per non rischiare di tradire qualche segreto...*

I cieli limpidi si scurirono, mentre Coryn lottava per non perdere il contatto. Neskaya stava producendo la pece magica per il nobile Hastur, e lui non aveva mai pensato a quale poteva essere il bersaglio; da quando era arrivato lì, non si era preoccupato molto della politica del mondo esterno, che gli procurava solo disgusto.

Senza dirlo apertamente, Aran si era spiegato benissimo: Tramontana e Neskaya si sarebbero unite al conflitto fra i rispettivi signori.

«Sì, la possibilità c'è sempre», disse Bernardo rispondendo a Coryn, che gli aveva chiesto se amici o addirittura parenti avrebbero potuto trovarsi a combattere su fronti opposti quando le Torri fossero state coinvolte. «È già successo in passato e succederà anche in futuro.»

«Ma sono sicuro che non è giusto, soprattutto quando la disputa non ha nulla a che fare con noi», replicò Coryn sedendosi sulla sedia nello studio del Custode, dopo avere spostato un fascio di diagrammi per un nuovo schema di schermi matrici interconnessi, un gufo impagliato e tre piatti pieni di briciole.

«Il mondo va come vuole e non come vorremmo tu o io», disse il Custode in tono neutro ma carico di angoscia e di tristezza.

Coryn fu colpito dalla magrezza di Bernardo: era come se le difficoltà della vita lo avessero ridotto all'osso. Allora ricordò che il Custode era un Alton e in quanto tale si trovava in una posizione delicata. Per quel che ne sapeva Coryn, c'era pace tra Alton e Hastur, ma in quei tempi incerti le cose sarebbero potute cambiare.

«Se dobbiamo servire Hastur in questa campagna contro Deslucido», disse Coryn, «allora potremmo essere costretti a bombardare con la pece magica anche le terre che ha conquistato.»

Verdanta in fiamme, Tessa che urlava con il corpo che bruciava come una torcia, le mura di pietra che crollavano...

E lui, Coryn, che in un velivolo guardava dall'alto la scena, desiderando con tutto se stesso di esserci lui là sotto, a bruciare, a morire nell'agonia, al posto dei suoi cari.

Bernardo tese una mano e sfiorò il polso di Coryn con un tocco leggero come una piuma; voleva essere un gesto di conforto, ma sapevano entrambi che, per quanto il Custode lo desiderasse, non avrebbe potuto esentarlo dai suoi doveri.

Coryn aveva ancora alcuni anni di studio prima di completare il suo addestramento, ma non vi erano dubbi sul fatto che sarebbe diventato un Custode, perché le sue abilità e il suo talento per quel lavoro si erano dimostrati chiaramente. Sarebbe diventato Custode di Neskaya dopo Bernardo e la responsabilità sarebbe stata sua.

«Deve esserci un modo per rimanere neutrali, per fare tutto il lavoro pacifico e costruttivo e al tempo stesso restare fuori del conflitto.»

«Quindi siamo abbastanza saggi da decidere a quali dispute unirci e a quali invece non partecipare?» chiese Bernardo. «Si dice che il potere offuschi il giudizio. E con il potere che possediamo, ci si potrà fidare che lo useremo saggiamente? Non è forse meglio lasciare queste decisioni a chi è stato addestrato per prenderle, proprio come noi siamo stati addestrati all'uso del nostro *laran*?»

«Parli per domande, come se noi non potessimo conoscere le risposte», disse Coryn; quelle domande, o altre molto simili, le aveva già sentite fin troppe volte. Era inutile chiedere a Bernardo di non produrre la pece magica per quella guerra o di ignorare l'ordine del nobile Hastur, per quanto odioso fosse. Ma forse, se il caso fosse stato sottoposto con discrezione direttamente al re...

Bernardo ascoltò con espressione seria mentre Coryn gli spiegava il suo piano. «Hastur può appellarsi alla Torre di Hali, che è più a portata di mano e ha meno conflitti di lealtà. E permettere a noi di usare i nostri talenti per guarire invece che per ferire, per produrre le sostanze chimiche contro gli incendi, invece di appiccarli, per promuovere la pace attraverso la comunicazione e la sicurezza dell'incantesimo di verità.»

«Non posso dire se Hastur sarà d'accordo», replicò Bernardo.

«Ma dobbiamo tentare!» Coryn si sporse in avanti, quasi sull'orlo della sedia. «Lascia che vada io, lascia che gli parli, che perori la nostra causa.»

«Oh, saresti davvero un eloquente portavoce», convenne Bernardo con quel suo sorriso che gli illuminava il volto come un lampo estivo. «E credo che tu abbia ragione. Chiedendo con rispetto e accettando la risposta, quale che sia, con buona grazia...»

«Ma certo!»

«Allora, appena si sarà sciolta la neve e viaggiare sarà sicuro, potrai andare a Thendara a esporre al re le tue idee!»

Coryn si trovò di nuovo sulla strada, questa volta in compagnia di una carovana di mercanti e due giovani, figli minori di piccoli nobili che stavano andando a Thendara per servire nei cadetti della Guardia. Ascoltando i loro discorsi da sbruffoni, Coryn si chiese se anche lui un tempo fosse stato così giovane: se il mondo fosse andato in un'altra direzione, forse suo padre avrebbe dovuto fare la stessa scelta per il suo futuro.

Più che mai apprezzò il suo posto nella Torre: là aveva un lavoro onorevole dove utilizzava appieno le sue doti, e compagni che rispettava e che lo stimavano. Forse, pensò in un impeto di gratitudine, Rumail dopotutto non gli aveva reso un cattivo servizio.

Coryn presentò le sue credenziali al sergente di Castel Hastur, venne accolto con cortesia, accompagnato agli appartamenti degli ospiti e non ai dormitori, e gli venne dato un appuntamento per il mattino seguente. Era arrivato troppo tardi per visitare Hali e conoscere gli operatori di cui aveva toccato le menti nei relè, o per vedere il mistico lago di nuvole e il luogo sacro chiamato *rhu-fead.*

Andò invece in città e si accorse, con una certa sorpresa, che la gente gli cedeva il passo, mormorando una frase rispettosa e di tanto in tanto anche inchinandosi; qualche bambino indicava col dito i suoi capelli rossi, prima che la madre lo portasse via. Tutta quella deferenza lo divertiva e lo preoccupava, ma ogni posto ha le sue usanze e lui si sentiva solo a disagio, non

in pericolo.

L'energia permeava le strade della città di Thendara in una profusione di colori: bandiere, bancarelle, mantelli e tartan, le livree dei servitori, persino i pennacchi dei cavalli da tiro. Le melodie dei musicanti di strada si mescolavano alle grida dei mercanti di frutta, sembrava che tutto fosse in vendita in un posto o in un altro, e Coryn non aveva dubbi che, se avesse fatto qualche domanda discreta nel quartiere giusto, sarebbe riuscito a trovare le droghe proibite delle Città Aride con la stessa facilità con cui poteva trovare una mela o un coltello da lancio.

E sospettava anche che con i contatti giusti sarebbe riuscito a far arrivare un messaggio a Verdanta, per informare Tessa e Eddard che era vivo e stava bene. Però aveva solo poche monete, certo non abbastanza per pagare un servizio del genere anche se fosse riuscito a trovare qualcuno abbastanza fidato e coraggioso da assumersi l'incarico.

Il sole del pomeriggio che tramontava all'orizzonte inondava di luce rossa le strette stradine e, per quanto fosse estate, la temperatura scendeva in fretta. Coryn si coprì la testa con il cappuccio del leggero mantello, nascondendo i capelli, e dopo un po' la gente smise di scostarsi al suo passaggio. Per chi era abituato alle distanze che si mantenevano in una Torre, tutti quegli spintoni erano una specie di intrusione sgradevole.

Un ragazzino di strada cercò di sfilargli il portamonete, ma Coryn lo fermò nell'attimo stesso in cui allungò la mano. Quello si immobilizzò e lo fissò con due occhi neri e lucenti sotto un ciuffo di capelli così sporchi e appiccicati che non se ne distingueva nemmeno il colore. Le ossa del suo polso erano piccole, fragili, Coryn colse frammenti di emozioni... rabbia, paura... fame.

«Sono nuovo della città e sto cercando una guida», disse nel tono di chi sta facendo conversazione. «Conosci qualcuno interessato a guadagnare qualche *reis*?»

«Se state cercando una guida, l'avete trovata», cinguettò il monello. «Dieci *reis*, in anticipo, e vi porterò dovunque vogliate.»

Con un sorriso, Coryn lasciò andare il polso del ragazzo. «Due, e solo per questa sera; mi serve una locanda decente e qualche informazione.»

«E ci aggiungete anche la cena?»

«Affare fatto.»

Il ragazzo lo condusse attraverso strade e vicoli tortuosi, girando deliberatamente in tondo, così da confondere qualunque straniero, che sarebbe stato ben felice di pagare il doppio per ritrovare la strada di casa. Coryn

aveva un ottimo senso dell'orientamento e il periodo trascorso a Neskaya gli aveva dato una discreta familiarità con la topografia di una città, quindi non avrebbe avuto difficoltà a ritrovare la strada del castello. Ma questo al ragazzo non lo disse, perché quell'avventura lo divertiva troppo.

Un paio di uomini con un'armatura di cuoio li fissarono da una soglia mentre si avvicinavano. Uno dei due avanzò nella strada ormai in ombra, con la mano sull'elsa della spada. Coryn percepì un lampo di *laran* informe e non addestrato e inviò pensieri inoffensivi e tranquillizzanti.

«Dimmi, ragazzino», disse al monello, «non è che mi stai portando in qualche covo di ladri, vero?»

«Oh, no, signore! È solo che di questi tempi sono tutti un po' tesi, per via della guerra che sta per arrivare.»

«Guerra?» Coryn finse di essere all'oscuro. «Quale guerra?»

«Non saprei...»

«Forse allora», disse Coryn fermandosi e facendo l'atto di tornare indietro, «dovrei chiederlo a qualcuno più adulto. Magari a quei due di prima.»

Il ragazzo gli afferrò la mano e lo trascinò lungo la strada. «No, meglio non immischiarsi con *loro.* Andiamo in una taverna.»

Dopo pochi minuti entrarono in una locanda; dall'esterno sembrava un bordello che aveva visto tempi migliori. Trovarono un tavolo in un angolo e Coryn si sedette contro la parete che guardava la porta, sorseggiando un boccale di birra acida di dubbia provenienza, mentre il ragazzino spazzolava due piatti di stufato. Dal punto in cui era seduto, riusciva a cogliere frammenti delle conversazioni dei passanti. La sua telepatia non era sufficiente a fargli percepire anche I pensieri, ammesso che l'etica di anni di addestramento in una Torre glielo avesse permesso.

Sotto la comprensibile ansia colse emozioni più profonde; non c'era risentimento nei confronti del re Hastur per aver portato la città e tutte le sue terre sull'orlo di una guerra che non era neppure ancora stata dichiarata. Ricordò come la gente per strada si fosse scostata alla vista dei suoi capelli rossi, ricordò i sussurri, la madre che si affrettava a far scansare il figlio.

Laranzu... mago...

Paura?

«E allora», disse il ragazzo pulendosi la bocca sporca di grasso sull'orlo della manica stracciata, «cosa volete sapere?»

«Sono stato in viaggio per molto tempo, e non sono al corrente di nulla: chi osa far guerra a Hastur?»

«Oh, è lui che rimesta nel calderone... non che l'altro non se lo meriti.

Sembra che il re si sia messo in testa di mettere un bambino a regnare su un qualche posto che il Vecchio Spergiuro reclama come suo, o magari è il contrario, ma tanto non fa differenza. È logico che il vecchio non ci stia! Ma ditemi voi: un re bambino! E cosa ci farebbe con la corona, ci giocherebbe a biglie?» Il ragazzino rise della propria battuta.

«Ci sarà un reggente», rispose Coryn.

«Posso avere dell'altro stufato?»

Sentendo le chiacchiere del ragazzino, Coryn si era fatto irrequieto: si era imbarcato in un'impresa impossibile, che non sarebbe approdata a nulla... un re bambino e un reggente, diritti contestati... erano solo pretesti. Stava decidendo se ordinare una terza porzione di stufato per il ragazzo, che a giudicare dall'aspetto affamato ne aveva bisogno, quando si accorse che due uomini si erano fermati in strada, appena fuori dalla sua visuale, così che lui non vedeva né i loro visi né com'erano vestiti.

«... attacco alle terre di confine...» stava dicendo uno di loro. «Metà dei campi finiti in fumo... una qualche stregoneria... il fuoco continuava a bruciare, bruciare...»

Pece magica? Coryn si concentrò.

«Io dico che dobbiamo rispondere», replicò l'altro, «farla pagare a quel lurido *ombredin*; la terra è nostra, riprendiamocela, e anche con gli interessi.»

«Hai ragione: una battaglia pulita è una cosa, ma quando ci si mettono di mezzo quelle maledette Torri...» Paura mista a odio risuonava nella voce dell'uomo.

«Rafael Hastur è un re giusto...»

«E dov'erano lui e i suoi quando il villaggio di Marie è stato ridotto in cenere e non è rimasto niente da seppellire? Per le ossa insanguinate di Zandru, un giorno o l'altro qualcuno la dovrà pagare. Un giorno...»

«Ma non stasera, e non qui. Cosa ne dici di bere qualcosa?» Una delle ombre si avvicinò alla porta.

L'altro uomo, quello che aveva parlato per primo e aveva menzionato Marie che aveva perso il suo villaggio e forse anche la vita, non si mosse. «No, ne ho avuto abbastanza per stasera...» La sua voce si abbassò. «Non c'è niente per me qui... Forse... abbastanza sangue di Ambervale, il suo fantasma mi lascerà riposare...»

«E ti arruoli nell'esercito di Hastur?»

Pur sforzandosi, Coryn non riuscì a sentire la risposta.

«...porto a casa...»

Il ragazzino si era fatto silenzioso e negli occhi che teneva incollati su Coryn era tornato lo sguardo calcolatore. Coryn si alzò e gli gettò un'altra moneta. «Tieni, finisci di mangiare. Io posso trovare la strada da solo.»

Mentre usciva dalla locanda, si coprì la testa con il cappuccio del mantello.

26

Il mattino seguente Coryn si lavò, si pettinò i capelli lunghi fino alle spalle, indossò il lungo abito grigio bordato di cremisi che sottolineava il suo rango di Sotto Custode e si presentò per il colloquio con re Rafael Hastur II. Venne accolto cortesemente da un uomo anziano che non specificò la sua posizione, ma che aveva un portamento di tranquilla autorità; forse era un *coridom* o uno scudiero.

«Seguitemi, prego», disse e lo condusse all'entrata del salone, attraverso un corridoio presidiato da guardie con i colori degli Hastur, impeccabili nell'attenzione e nel portamento.

Questa dev'essere l'ala reale, pensò Coryn. Le pareti erano di una pietra così fine da sembrare marmo, intervallate da pannelli azzurri trasparenti che creavano un effetto di profondità e spaziosità, anche se il corridoio non era affatto largo.

Coryn venne introdotto in quella che sembrava una camera di consiglio, con sei sedie attorno a un tavolo ovale. Su un centrino, un vaso con gocce di neve, una brocca e una decina di coppe in vetro. Nel braciere il fuoco era spento, e le finestre a bifora erano aperte: nella luce del sole che entrava danzavano particelle luminose che sembravano un ponte dorato verso il cielo. L'effetto complessivo era di ricchezza, ordine e serenità.

Al lato opposto della stanza, una donna si alzò da una sedia accanto al camino e venne verso di lui, sorridendo in segno di benvenuto, anche se non stava tendendo la mano. I capelli rosso scuro striati di grigio erano raccolti sulla nuca; indossava una sopravveste e un vestito azzurro chiaro e una matrice di straordinaria luminosità brillava alla base della gola. Coryn era pronto a fare l'inchino, anche se non ricordava che re Rafael avesse una regina.

«Coryn di Tramontana e ora di Neskaya, ti saluto a nome dei miei fratelli e sorelle di Hali.» La parole così formali vennero pronunciate con tanta leggerezza ed eleganza, che l'esitazione di Coryn svanì istantaneamente. La mente di lei sfiorò la sua, gioiosamente.

«Caitlin di Hali!» Avrebbe riconosciuto ovunque la sua impronta *laran.* «Non sapevo che facessi parte della casa reale.»

«Sì, sono la *leronis* della famiglia di Rafael da molti anni, oltre a servire a Hali», rispose lei. Ora che erano vicini, Coryn vide le piccole rughe attorno agli occhi che tradivano la sua età. «Sarei dovuta tornare ieri, ma Rafael mi ha chiesto di restare un po' di più. Sono molto felice di conoscerti di persona.»

La porta si spalancò ed entrò un uomo di età e altezza medie, magro, ma non fragile, che indossava un abito di cuoio e portava con sé il profumo dell'aria aperta. La stanza sembrò vibrare di energia mentre lui l'attraversava per avvicinarsi a Caitlin, dava un bacio sulla guancia della donna e poi si voltava verso Coryn.

«Dunque questo è il nostro giovane futuro Custode? Bernardo ha una gran fiducia in voi e io ho una gran fiducia in *lui*!»

«Vostra maestà...» cominciò Coryn con quello che sperava fosse un inchino adeguatamente rispettoso, dopo essere rimasto a fissare il re come un ragazzetto di campagna.

«Niente cerimonie!» lo interruppe Rafael con una pacca sulla spalla, e lo accompagnò verso una delle sedie attorno al tavolo.

Caidin prese il posto accanto al suo e congiunse le mani in grembo. Un attimo dopo, una teoria di servitori entrò con boccali di *jaco*, tortine di carne ancora fumanti, frutta in sciroppo di miele speziato al cinnamomo, uova sode e una terrina di funghi stufati al vino bianco ed erbe.

Coryn non si era reso conto di avere tanta fame, o di quanto potesse essere buono il cibo. La cucina sia a Tramontana sia a Neskaya era semplice, studiata per ricostituire le energie che venivano spese nel gravoso lavoro col *laran*; quel cibo invece era un godimento in se stesso e Coryn mangiò come se avesse lavorato tre giorni consecutivi ai relè.

Mentre facevano colazione, Caitlin chiese notizie dei vari operatori di Neskaya e Coryn ricambiò il suo interessamento con educate domande su Hali. In entrambe le Torri era successo ben poco da quando Coryn si era messo in viaggio.

«La notte scorsa abbiamo avvisato Neskaya che eri arrivato sano e salvo», lo informò Caitlin.

«Ti ringrazio.» Coryn guardò il re che aveva appena terminato i suoi funghi e il *jaco.*

Rafael scostò la sedia dal tavolo e la girò verso Coryn. «Ti diamo il benvenuto a Thendara e siamo felici di averti qui. Ma dimmi, cosa ti ha spinto

a fare tutta questa strada? È una cosa così importante che non poteva essere trasmessa attraverso i relè di Hali e poi a noi?»

Prima che Coryn potesse rispondere, qualcuno bussò e una piccola porta, evidentemente un ingresso privato, si aprì. Una giovane donna entrò nella stanza e si diresse verso di loro. Coryn si voltò e scorse un'ampia gonna color delle foglie di autunno, un corpetto stretto in vita, una massa di capelli neri e degli occhi verdi e luminosi.

«Oh, scusa l'intrusione, zio. Non sapevo che...»

Coryn balzò in piedi, e quasi inciampò nella gamba della sedia. «*Tani?*»

Lei si voltò e subito la sua bocca si allargò in un sorriso di felice sorpresa che fece battere il cuore di Coryn. La buona salute aveva trasformato la sua pelle in un rosa pesca, messo in risalto dalla scollatura del corpetto; la vitalità traspariva dai suoi movimenti e, quasi a salutarla, dalla finestra venne una brezza leggera carica del profumo della primavera.

«Coryn! Come hai fatto a trovarmi?» esclamò con un sorriso felice e radioso, andando verso di lui con le braccia tese. Le sue dita sottili e morbide si intrecciarono con quelle del giovane.

«Tani...» balbettò lui. «Non avevo idea che tu fossi qui...»

Lei rise, gettando indietro la testa in un gesto di gioioso abbandono.

«Ecco dunque qua il *tuo* Coryn», disse dama Caitlin un attimo prima che tutti e tre, più lo scudiero che l'aveva scortata, cominciassero a parlare tutti insieme.

Re Rafael fece portare del vino, ma Coryn non bevve: gli girava già abbastanza la testa, con i pensieri che si affollavano l'uno sull'altro. Lui aveva conosciuto la disperazione di Tani, la sua fuga terrorizzata, ma non aveva mai saputo quale fosse il suo rango, e vedendola lì gli parve una gemma incastonata in un diadema reale.

Seduto con Taniquel e re Rafael in quella stanza elegante e inondata dal sole, si sentì ancora più lontano da lei di quanto si fosse sentito nei mesi precedenti. Fino a quel momento non si era reso conto della gioia che gli avevano dato i ricordi delle poche ore passate assieme a Tani, la pelle setosa di lei contro la sua, il profumo dei suoi capelli, la luminosità dei suoi occhi, il momento in cui si era abbandonata a lui con assoluta fiducia. Come *laranzu* e Sotto Custode di Neskaya, rammentò a se stesso, non era inferiore a nessuno, ma ora vedeva l'abisso incolmabile che separava i loro mondi.

Prima che Tani potesse cominciare il suo racconto, lo scudiero si chinò a mormorare qualcosa nell'orecchio del re. «Gerolamo mi sta rammentando i

miei doveri», disse Rafael. «Voi giovani ve la caverete benissimo anche senza di me. Gero, organizza un banchetto per questa sera in onore di questo giovane, come ringraziamento per i servigi resi a mia nipote.»

«Vostra maestà, vi prego, non è assolutamente necessario...» cominciò Coryn.

«Sciocchezze!» esclamò Rafael uscendo dalla stanza.

Tani gli sorrise con affetto mentre la porta si chiudeva alle sue spalle. «Gli hai dato una ragione per festeggiare e per questo ti è di certo debitore.» Si alzò, senza il frusciar di gonne che Coryn associava alle signore e agli abiti eleganti. «Non c'è bisogno che stiamo chiusi in casa in una giornata così bella, andiamo a fare una passeggiata in giardino. Caitlin, volete essere così cortese da dire alla balia di portare Julian?»

Senza attendere una risposta, Tani uscì in fretta dalla stanza, con passo veloce nonostante la lunga gonna.

«In questo sono come mio zio», disse mentre gli faceva strada lungo una serie di corridoi e giù da una stretta scalinata. Si voltò a sorridergli. «Tutti e due stiamo meglio all'aperto, in attività. Devi perdonare il suo brusco modo di congedarsi, ma è la stagione delle *cortes.*» Il suo tono sottintendeva che Rafael sarebbe stato costretto a restare seduto per molte ore, per dirimere le dispute che venivano sottoposte al suo giudizio; un'occasione per fare festa era indubbiamente un dono.

Il giardino era piccolo e tenuto alla perfezione, la ghiaia dei vialetti luccicava come marmo. Sui ciliegi accuratamente potati, sulle spalliere di rose e sulle siepi spuntavano i primi germogli. Una coppia di uccellini che aveva fatto il nido nella vecchia quercia al centro del giardino cinguettò allarmata al loro arrivo, ma non volò via.

Tani chiacchierava di cose prive di importanza, di quanto fosse stata colta di sorpresa dalla sua venuta, del bel tempo della stagione, fino a quando arrivò una balia che teneva per mano un bimbetto robusto con i capelli neri e le guance rosse. Con uno strillo di felicità, il piccolo corse verso la madre e le saltò in braccio.

«Tuo figlio», disse Coryn.

«Sì, io...» s'interruppe lei. Depose il bambino a terra e si sedette sulla panchina. Julian le si arrampicò subito sulle ginocchia. «Quando sono scappata ero incinta di Julian: se non fosse stato per te...» S'interruppe di nuovo e guardò Coryn. Quando riprese a parlare, nella sua voce c'era un'emozione che lui non riuscì a identificare. «Se non fosse stato per te, né io né lui saremmo sopravvissuti al viaggio. Ti sono debitrice della vita di

mio figlio e anche della mia.»

Coryn sedeva immobile per via dell'abitudine acquisita nella Torre, dove si tendeva a evitare il contatto fisico diretto. «Hai chiamato il re 'zio': chi sei esattamente?»

«Il mio nome è Taniquel Elinor Hastur-Acosta», rispose lei. «Re Rafael è il fratello di mia madre; sono rimasta orfana da piccola e sono stata allevata prima a Thendara e poi ad Acosta.»

Mentre gli raccontava la storia della sua infanzia e poi del suo matrimonio, Coryn ebbe l'impressione di vedere la ragazza piena di spirito che si trasformava davanti ai suoi occhi in una donna determinata e ricca di risorse. E non faceva meraviglia che avesse avuto il coraggio di compiere da sola un viaggio tanto lungo e pericoloso.

Quando raccontò dell'assalto a Castel Acosta, il bimbo cominciò ad agitarsi sulle sue ginocchia, come se avvertisse l'angoscia della madre. Un servitore arrivò con una palla e un cerchio.

«Forza!» Ridendo, Tani lanciò la palla perché il piccolo la rincorresse. Coryn ricordò, con una fitta di dolore, quando faceva gli stessi giochi con Kristlin; dopo un attimo, però, l'allegria di Tani contagiò anche lui e si unì a loro nel gioco.

Quando il bimbo fu stanco e la balia lo portò via, era ora di pranzo. Taniquel si scusò, dicendo di avere degli impegni.

Quella sera, come stabilito da Rafael, si tenne una festa nel salone, con musica e canti, non meno gioiosa e allegra per il fatto di essere stata organizzata in fretta. Ricche portate e vino riempivano le tavole e dopo cena si esibirono un gruppo di acrobati ed equilibristi e una compagnia di ballerini professionisti, che eseguirono una versione molto elaborata e atletica di un'antica danza di montagna. Un menestrello aveva composto una ballata sul viaggio di Taniquel verso la salvezza, anche se Coryn ritenne che si fosse preso qualche libertà di troppo nella descrizione del paesaggio e della parte che lui vi aveva avuto. Decisamente non era apparso alla giovane regina, come suggeriva la ballata, sotto le spoglie di un angelo avvolto nella luce azzurra; e Taniquel non recava i segni di torture fisiche: le sue ferite erano dovute al congelamento, non a un'aggressione. Coryn guardò Tani: aveva gli occhi luminosi e le guance arrossate. Le ferite invisibili a volte vanno molto più in profondità di quelle che si possono bendare.

Verso la fine, la canzone si trasformò in una specie di invettiva, un grido di raccolta alle armi contro il tiranno che aveva usurpato il trono del legittimo re di Acosta.

Nei dieci giorni seguenti re Rafael fu occupato con le *cortes* e Coryn si ritrovò a fare la parte del cortigiano della casa reale, benvenuto sì, ma con richieste che non erano considerate di grande urgenza. Solo parecchi giorni dopo il suo arrivo ebbe modo di apprendere il resto della storia di Tani, ancora una volta passeggiando in giardino. Con voce ferma, lei gli raccontò dei velivoli che bombardarono i cancelli e dell'incantesimo di coercizione con il *laran.* Coryn percepì qualcosa sotto le sue parole e capì che c'erano altre verità che non voleva o forse non poteva dire. Era seduta sulla panchina, con la massa di capelli neri illuminati dal sole, il capo eretto, le mani ferme in grembo. Un velo oscurò i suoi occhi, come se stesse guardando dentro di sé qualcosa che poteva scorgere solo nel ricordo, e Coryn pensò che non aveva mai visto tanta tranquilla grazia e tanto coraggio.

«Abbiamo un nemico comune», disse lui in uno di quei silenzi in cui il sentimento prendeva il posto delle parole. «Prima di attaccare Acosta, Deslucido, colui che tu chiami Spergiuro, ha conquistato altri piccoli regni; tra questi c'è Verdanta, la mia patria.»

«Sì, l'ho sentito dire», rispose lei corrugando la fronte e stringendo le labbra. «Verdanta, uno dei regni degli Storn e Hawksflight. Era un piano preordinato per poter attaccare Acosta.»

«Suo figlio Belisar avrebbe dovuto sposare mia sorella per cementare un'alleanza pacifica», proseguì Coryn, «ma lei è morta, e anche mio padre, e Deslucido ha preso con la forza quello che voleva. Un'altra delle mie sorelle e uno dei miei fratelli maggiori sono scomparsi e non so dove siano.»

«Forse sono morti assieme agli altri.»

Coryn scosse il capo. «Lo saprei, nello stesso modo in cui so che Tessa e Eddard sono ancora vivi. Sono nascosti a me, e forse è meglio così, perché se non riesco a trovarli io, non potrà farlo nemmeno il *laranzu* fratello di Damian. Ma se siano riusciti a trovare la libertà, abbiano scelto la via della clandestinità o languiscano in qualche buia cella, questo non mi è dato saperlo.»

Taniquel gli sfiorò il dorso di una mano con la punta delle dita. «Siamo tutti nelle mani degli dei.» Poi, con una risata amara, aggiunse: «Sai, per essere uno tanto bello e pieno di sé, per non parlare del fatto che è l'erede di un grande regno, Belisar sembra avere qualche difficoltà a trovare una moglie. Ora suo padre ha fomentato una disputa sui confini con mio zio, ma senza dubbio non è me che vuole».

«Peggio per lui», mormorò Coryn.

«No», proseguì Taniquel alzandosi in piedi come se non avesse sentito, «le sue ambizioni sono diventate così grandiose da comprendere metà dei Cento Regni e forse anche di più. Avremo un grande bisogno delle tue doti in futuro, delle tue e di quelle dei tuoi compagni di Neskaya.»

Coryn non voleva contrariare Tani, ma non poteva neppure permettere che lei continuasse a credere che lui si trovasse lì per offrire il suo aiuto. «È proprio di questo che sono venuto a discutere con tuo zio», disse. «Per chiedergli di non coinvolgerci in una disputa con altre Torri.»

Taniquel continuò a camminare, senza guardarlo. «In una guerra contro un nemico simile, nessuno si può permettere di perdere un'arma di così grande valore.»

«Ma mettere una Torre contro un'altra Torre...»

«O soldato contro soldato, che differenza fa?» Lei si girò di scatto a guardarlo. «Tutti noi, in un modo o in un altro, siamo legati all'obbligo del dovere; nessuno è esentato. Mi sembra così strano dire queste cose a te, perché in genere sono gli uomini che spiegano alle donne come va la guerra.»

«Tu non capisci: ognuno di noi ha un parente o un amico nelle altre Torri. Ci parliamo da una mente all'altra nei relè, ed è una comunicazione molto più intima che non a parole.» L'espressione di Taniquel cambiò e lui capì che qualcosa di ciò che aveva detto l'aveva colpita. «Io sono stato addestrato a Tramontana: non farò guerra alle persone che amo.»

«Mi spiace», disse lei a bassa voce, «ma è inevitabile.»

«Ci deve di certo essere un altro modo: negoziati, trattati...»

«Abbiamo provato con il consiglio dei *Comyn*, ma Deslucido ce li ha messi contro.» Era arrabbiata, ora, gesticolava con le mani e i suoi occhi mandavano lampi. «Sai come hanno definito la nostra presa di posizione contro questa aggressione? La Ribellione degli Hastur, come se fossimo stati *noi* a dare inizio a tutto. Non m'interessa granché come la storia considererà la nostra causa, ma non voglio vedere la mia gente che mi si rivolta contro per colpa di un malinteso.»

«E allora perché mettere in mezzo anche le Torri? Perché non combattete voi le vostre maledette guerre?» chiese Coryn, accorgendosi che l'emozione gli rendeva stridula la voce. Riprese il controllo, perché non era né il posto né il momento per lasciarsi andare. Non era alla giovane e graziosa regina che doveva dire quelle cose, ma al nobile Hastur, l'unico che aveva il potere di agire. «Ti chiedo scusa, le mie parole sono state fuori luogo. La responsabilità di queste decisioni non spetta a te.»

Lei arrossì, un misto di rabbia e qualcosa d'altro. «Non litighiamo», disse con voce tremante. «Coryn, pensavo che non ti avrei più rivisto, questi pochi istanti insieme sono un dono prezioso: non permetterò che il nostro comune nemico si metta tra di noi.» Gli prese la mano, in un gesto impulsivo di affetto. Il suo tocco gli bruciò i nervi del braccio e, attraverso il contatto fisico, sfiorò la sua mente con ricordi per metà pensiero e per metà emozioni: un attimo di repulsione completa, il momento terribile in cui il suo mondo e tutto quello in cui credeva venivano distrutti, il sapore gelido e amaro della disperazione che l'aveva spinta attraverso la tempesta, l'immagine del volto dello zio, pallido di orrore. E al centro di tutto questo, come un ragno al centro della tela in attesa della preda, Deslucido.

Deve odiarlo moltissimo, pensò Coryn.

Ma Deslucido, nonostante la sua ambizione e la sua avidità, era solo un uomo.

Rumail... ma Rumail era stato bandito dalle Torri, Rumail non poteva fare altro male.

Eppure... Fiamme azzurre si innalzarono furiose dietro gli occhi di Coryn, alimentate in parte dal ricordo e in parte dalla paura che avvertiva in Taniquel.

Nella mente, vide la giovane voltarsi verso di lui, con gli occhi colmi di luce, i capelli che formavano un'aureola di vetro nero attorno al suo viso.

Attraverso l'acqua vieni a me, pensò. Attraverso il fuoco io verrò a te.

Poi quella visione svanì e si ritrovarono entrambi seduti nel mondo in miniatura di quel giardino chiuso da mura. Lei continuava a tenergli la mano, con il corpo teso verso di lui. Erano così vicini che Coryn riusciva a sentire il suo respiro, il suo profumo, e a vedere la leggera pulsazione della vena della gola.

Sollevò la mano libera e gliela posò sulla guancia. Taniquel chiuse gli occhi e, mentre l'accarezzava, Coryn si accorse che possedeva una certa dose di empatia, istintiva, non addestrata, ma che permeava tutti i suoi sensi. Avvertiva non solo la sua carezza, il calore della sua mano, il profumo della sua pelle scaldata dal sole, tutte le sensazioni che prova un corpo, ma anche le sue emozioni.

Senza riflettere, le sfiorò le labbra con un bacio, o forse fu lei a farlo. Un sentimento sconosciuto, una tenerezza tanto profonda da rasentare la sofferenza si dischiuse in lui. Il cuore di Taniquel si aprì, specchio del suo.

Mai, in tutti gli anni trascorsi nelle Torri, aveva avuto un'unione così completa, priva di complicazioni, senza riserve o condizioni. Lei non si

tratteneva, ricambiava la passione nell'istante stesso in cui sorgeva in lui. Il tempo perse ogni significato.

Il fruscio di una foglia, un rametto che si spezzava lo riportarono al presente. Aprì gli occhi e vide un piccolo uccello nero che si levava in volo. Aveva le dita di una mano ancora intrecciate con quelle di lei, l'altra mano era sempre posata sulla sua guancia.

Le lunghe ciglia nere si mossero e gli occhi di Taniquel si riempirono di lacrime luminose. Coryn non aveva mai visto nulla di tanto bello quanto quegli occhi. In un altro mondo, in un'altra vita, pensò, avrebbe potuto annegare in essi per sempre.

Taniquel sbatté le palpebre e si scostò. Coryn si raddrizzò, con i muscoli della schiena indolenziti per essere rimasto troppo a lungo chino in avanti.

«Io...» Taniquel non riuscì a proseguire.

Coryn pensò che se si fosse appoggiata a lui, non sarebbe stato capace di rifiutarla ed entrambi sarebbero stati perduti. Ma la giovane portò le mani ai capelli, prese un fermaglio di rame con l'estremità di filigrana in cui erano incastonate minuscole gemme luccicanti e da cui partivano piccoli nastri della stessa seta del suo abito, e glielo porse.

Le dita di Coryn si chiusero attorno al fermaglio, ancora caldo, da cui spuntavano alcuni lunghi capelli neri.

Per ricordare il dono di questo tempo... La mente di lei sfiorò la sua.

Mentre infilava in tasca il fermaglio, la sua mano toccò un pezzetto di stoffa. Dal giorno in cui era partito da Castel Verdanta diretto a Tramontana, il fazzolettino della madre era sempre stato con lui. Tirò fuori il quadratino ricamato e, senza una parola, lo mise nella mano di Taniquel. Non c'era bisogno di spiegarle che cosa significasse. Lei aveva già il suo cuore, come lui il suo, il loro legame andava oltre le parole.

Per un lungo momento, un'eternità di battiti del cuore, nessuno dei due si mosse.

«Dama Taniquel! *Vai domna!*» chiamò una voce di donna da lontano. Era la balia.

Taniquel si mosse e il momento svanì. Coryn rimase seduto mentre lei, sollevando l'ampia gonna, si dirigeva verso il castello.

27

Uno strato di nubi così sottili da far sembrare bianco il cielo avvolgeva in un velo il Sole Rosso. La foschia del mattino si levava dai campi di

Drycreek, mentre le montagne circostanti restavano avvolte nel biancore. Il gelo della notte svaniva e la brezza portava il profumo dell'erba, dei fiori di campo e della terra che si riscaldava. Un falco si librava nel cielo e sotto di lui i topolini si nascondevano negli anfratti del terreno e una famiglia di cervi correva a cercare rifugio sui declivi ricoperti d'alberi.

Belisar Deslucido, in groppa al suo mastodontico stallone rosso dorato, nel punto più alto della valle, aspettava sbadigliando che sotto di lui avesse inizio la battaglia.

Le forze di Ambervale erano arrivate la notte prima, sul tardi, con appena il tempo di macellare e arrostire le bestie razziate nel piccolo villaggio vicino al fiume. Il ritardo era stato causato dalle forze della guerriglia delle montagne di Verdanta, che da qualche tempo avevano cominciato ad attaccare l'esercito di Deslucido, infastidendolo come uno sciame di formiche scorpione. A differenza di quegli insetti velenosi, non potevano far molto contro delle forze disciplinate e ben addestrate, ma erano comunque in grado di ritardarne l'avanzata.

Per preparare quella campagna, Deslucido aveva spostato il proprio quartier generale ad Acosta e da lì aveva lanciato l'assalto. A questo punto Belisar avrebbe dovuto trovarsi ben più addentro al territorio di Hastur, in modo che anche uno stallo nella battaglia che stava per iniziare gli avrebbe fatto guadagnare molte miglia di terre di confine. Lupo Giallo aveva però insistito che era meglio affrontare le forze di Hastur sulle colline e non nelle pianure, dove la superiorità numerica e l'agilità delle linee di rifornimento sarebbero state a vantaggio del nemico.

Lupo Giallo era sceso fra le truppe e aveva fatto avanzare l'ala sinistra, trattenendo degli uomini di riserva dietro il centro dello schieramento; la configurazione naturale del terreno permetteva una copertura parziale, anche se non avevano ancora raggiunto la posizione migliore, perché il sorgere del giorno e il nemico erano arrivati troppo presto.

Piccoli cambiamenti nei piani e nei tempi erano semplici dettagli che dipendevano da circostanze fortuite. La vittoria alla fine doveva essere sua perché la sua causa era giusta. Negli ultimi anni, il sogno di unificare Darkover aveva preso una vita e uno slancio propri, come una forza bruta elementare.

Belisar si sentiva inquieto, ma forse era solo per il fatto di trovarsi lassù, a distanza di sicurezza, invece di cavalcare alla testa dei suoi uomini come avrebbe desiderato.

«Vi sono responsabilità che vengono con il potere», gli aveva detto Da-

mian. «Un re non può rischiare la sua vita come un soldato qualunque.»

«Io non sono ancora re», aveva ribattuto Belisar.

«E se verrai ucciso in battaglia non lo sarai mai!»

Dopo di che non c'era stato più niente da dire.

In sella a una mula a poca distanza da Belisar, Rumail, con indosso il mantello grigio col cappuccio sollevato che era ormai diventato la sua divisa, parlava a capo chino con due *laranzu'in* di Tramontana. Era tutta la mattina che complottava qualcosa.

Dai brandelli di foschia mattutina emersero le unità di fanti e cavalieri Hastur. Dalle linee più avanzate si staccò un cavaliere che portava una bandiera bianca. Gli uomini di Ambervale lo intercettarono e, dopo una breve discussione, lo scortarono sulla collina; Belisar li guardò avvicinarsi con espressione divertita.

Una richiesta di parlamentare? E a cosa sarebbe servito discutere, se non a ritardare il lavoro della giornata?

Il messaggero, uno zelante giovane ufficiale, non scese da cavallo ma abbassò la bandiera bianca in segno di saluto.

«In nome di re Rafael Alar Julian Hastur II, vi ordino di porre fine a questa incursione illegale di forze armate nelle nostre terre e di ritornare nel vostro Paese.» Il timbro era chiaro e senza incertezza, la voce di un cantore.

«E se rifiuto?» disse Belisar. «Se mi aggradasse occupare queste terre?»

L'ufficiale si umettò le labbra. «Allora il re farà valere la sua sovranità su questi territori con la forza delle armi.»

«E avremo una battaglia? Bene!» Vedendo l'espressione attonita dell'ufficiale, Belisar gettò indietro la testa e rise. «Ma per gli dei, ragazzo, cosa credi che sia tutto questo? La tua Somma e Potente Maestà pensa forse che abbiamo fatto tutta questa strada solo per il piacere di un'educata conversazione?»

A quel punto Belisar inviò a Lupo Giallo il segnale di avanzare e ordinò di prendere prigioniero il giovane messaggero. «Bruciate la bandiera bianca, accertandovi che là sotto possano vedere. Sarà *quella* la risposta che aspettano.»

Il giovane ebbe abbastanza buon senso da non protestare.

Per alcuni minuti, che a tutti parvero ore, le forze di Ambervale continuarono ad avanzare.

Gli uomini di Hastur tennero le posizioni e Belisar ebbe l'impressione di sentire lo schiocco delle bandiere che sventolavano, il tintinnio dei fini-

menti e i nitriti dei cavalli e di sentire l'odore acre del loro sudore. Una parte di lui avrebbe voluto essere là sotto assieme all'esercito, con il grido di battaglia che saliva in gola, le redini strette in mano e la cavalcatura fremente sotto di sé.

La tensione venne spezzata da un urlo. Non si capì da dove provenisse, ma non aveva importanza: la battaglia era cominciata. Gli opposti schieramenti si precipitarono avanti come frecce scoccate da un arco tenuto troppo tempo in tensione. Un istante dopo si innalzarono nuvole di polvere sollevate dalla cavalleria alla carica. Grida di guerra e nitriti si alzavano sul frastuono. Lo stallone rosso sbuffò e raspò il terreno con uno zoccolo, tirando il morso.

Belisar riuscì a scorgere i colori delle bandiere e i duelli corpo a corpo nei punti in cui la polvere non impediva la visuale; le punte delle lance scintillavano al sole, un cavallo correva senza cavaliere e un altro si impennò talmente che cadde all'indietro.

Vista da lassù, la battaglia procedeva con lentezza snervante, anche se Belisar sapeva che l'azione era frenetica: spade che fendevano l'aria, lance che colpivano, cavalli che si impennavano, la morte sempre a un passo di distanza, quel guizzo colto con la coda dell'occhio, l'istinto che faceva sì che un uomo si voltasse per scansare d'un soffio un colpo mortale. La musica dell'acciaio contro l'acciaio, il sapore del sangue misto alla polvere, l'euforia che bruciava lungo ogni nervo come se il corpo fosse stato colpito da un fulmine, il cuore che batteva all'impazzata per l'eccitazione.

Il grosso delle forze Hastur era avanzato e aveva impegnato l'ala destra e il centro dello schieramento, lasciando relativamente scoperti i fianchi.

Sì! Sono nostri, esultò Belisar. La sensazione di trionfo, più inebriante di un bicchiere di vino, lo inondò.

Le truppe di riserva di Lupo Giallo si lanciarono all'attacco. E mille grida di battaglia si mischiarono trasformandosi in un unico ruggito, lo stesso che avrebbero potuto lanciare i leoni che scorrazzavano nei deserti al di là delle Terre Aride circondando una gazzella.

Per un attimo Belisar si chiese cosa provassero gli uomini di Hastur vedendo quelle truppe fresche che si abbattevano su di loro; avrebbero maledetto il re che li aveva trascinati alla rovina, o avrebbero continuato a combattere fino all'ultimo, senza pensare?

Rumail aveva gettato indietro il cappuccio e scrutava il cielo, con gli occhi socchiusi. Belisar percepì l'assoluta concentrazione con la quale il *laranzu* cercava di vedere oltre le nuvole.

«Là!» gridò Rumail, indicando verso l'alto.

«Cos'è, un falco? Ce n'era uno anche prima. O è forse un *kyorebni* che viene a banchettare con quel che gli lasceremo?»

«Un uccello sentinella», rispose Rumail cupo.

Quello che volava sopra di loro non era un uccello qualunque: tra gli uomini di Hastur doveva esserci un *laranzu*, o magari una di quelle maledette *leroni*, che si era unito telepaticamente all'uccello e poteva vedere tutto quello che vedeva l'animale.

Ma tanto che importanza poteva avere? Vedere la trappola che si chiudeva attorno a loro non avrebbe salvato le forze di Rafael; il piano di Lupo Giallo si stava dispiegando brillantemente; le riserve avrebbero fatto il loro lavoro e gli uomini di Hastur sarebbero stati costretti a indietreggiare o sarebbero stati fatti a pezzi. In un modo o nell'altro, una sconfitta così bruciante avrebbe demoralizzato il nemico, causando un danno pari alla perdita del territorio e dei combattenti. Belisar assaporò il dolce gusto della vittoria.

Si sarebbe comportato con magnanimità: non era necessario, in questo momento, sconfiggere totalmente Hastur; era sufficiente batterlo in modo che non rappresentasse più una minaccia e i trattati e le alleanze potessero venire stipulati secondo i termini dettati da re Damian. Alla fine il regno sarebbe stato annesso alla Grande Ambervale e a quel punto nessun altro Dominio avrebbe osato sfidarli.

Dal basso giunse il suono dei corni: forse era il segnale della ritirata, ma Belisar non poteva esserne sicuro, perché il suono non era familiare ed era distorto dal clamore della battaglia.

Ecco, infatti, gli uomini di Hastur che cominciavano a ritirarsi; erano ottimi soldati, perché invece di voltarsi e mettersi a correre, si raggruppavano mentre indietreggiavano. Dal modo in cui si affollavano uno accanto all'altro, Belisar immaginò che proteggessero i feriti al centro e ammirò quella gente capace di tanta disciplina anche davanti alla sconfitta.

Le unità di Hastur continuarono a retrocedere metro per metro, con le bandiere color argento e azzurro al vento. Ambervale non dava loro tregua, li inseguiva, li incalzava. Belisar udì altri corni, questa volta erano i suoi, con lo squillo della carica.

«La giornata è nostra!» gridò, sollevando in alto la spada.

Si voltò e vide che Rumail aveva la fronte aggrottata. Lasciamo che continui a preoccuparsi, pensò. Non tutte le battaglie venivano vinte grazie alla magia, anche se era un bene avere quelle armi di riserva.

Quando riportò lo sguardo sul campo di battaglia, qualcosa di strano lo colpì. Per qualche istante non riuscì a identificare cosa fosse, poi vide: si era lasciato trasportare così tanto dall'esultanza per la vittoria che non aveva notato quanto fosse deliberata la ritirata degli uomini di Hastur.

Non si muovevano come soldati sconfitti che lottavano per sopravvivere e tenere in vita i compagni feriti; no, si muovevano con troppa facilità, in ordine serrato. Quei movimenti gli rammentarono, chissà perché, le danzatrici esotiche delle Città Aride che attiravano i clienti, indietreggiando, sorridendo, facendo loro segno di seguirle...

Le truppe di Ambervale si riversavano dietro il nemico con urla trionfanti, e dalla valle aperta si precipitarono in mezzo alle colline avvolte dalla nebbia.

Rumail gettò un'altra occhiata al cielo, alla ricerca dell'uccello sentinella che non era più visibile nella foschia, e quando si voltò verso Belisar i suoi lineamenti erano distorti dall'ansia.

«Ritirata! Suona la ritirata!»

«Ma cosa stai dicendo?»

Altri corni lanciarono il loro grido spettrale e l'eco riecheggiò nella valle. Belisar si sentì gelare il sangue e dovette fare appello a tutto il suo autocontrollo per non mettersi le mani sulle orecchie. Se Zandru e tutti i suoi demoni cornuti si fossero scatenati a caccia sulla terra, il suono sarebbe stato quello.

In basso, le forze di Hastur continuavano a indietreggiare, sempre più velocemente. Gli uomini di Ambervale fermarono l'attacco e si guardarono attorno, come se cercassero l'origine di quel suono.

Rumail afferrò Belisar per un braccio e disse: «Manda un cavaliere da Lupo Giallo, adesso, prima che sia troppo tardi».

Belisar lo fissò senza capire.

«È una trappola!» urlò Rumail.

I corni tacquero e in quel momento Belisar si rese conto che il vecchio *laranzu* aveva ragione. I suoi uomini e quelli di Hastur non erano più a contatto, tra loro si era creato uno spazio aperto. La polvere si posò, consentendo una visuale perfetta del campo di battaglia. Le grida di guerra si fecero silenzio.

Rumail sollevò lo sguardo, sconvolto, ma prima che potesse parlare dalle colline si levò un boato, la nebbia si dissolse nel nulla, come se non fosse mai esistita.

Le forze di Ambervale erano circondate da un esercito due volte superio-

re di numero, appostato sulle colline da entrambi i lati e dietro di loro. Sotto la protezione di quella nebbia artificiale, la ritirata era stata tagliata.

Quei maledetti portatori di sandali, mangia sterco figli di nove padri! imprecò Belisar tra sé. «Fai qualcosa», gridò poi a Rumail.

«Sono troppo forti», ribatté secco lo zio. «E sono protetti dal *laran.* Come credi che sarebbero potuti restare nascosti a *me*, altrimenti?»

Nel campo sotto di loro, un cavaliere si staccò dal gruppo di Lupo Giallo e avanzò verso le forze Hastur, portando una bandiera bianca. Poco dopo, un altro cavaliere, o forse era lo stesso, si avvicinò al gruppo di Belisar.

Il volto dell'uomo era bianco come il gesso, ma il suo portamento era orgoglioso. Scese di sella e si piegò su un ginocchio. «Vostra altezza, vi porto i termini di resa di Hastur.»

Una rabbia cieca si impadronì di Belisar: *lui* non aveva ordinato di offrire la resa. Suo padre sarebbe andato su tutte le furie, ora, indipendentemente dall'esito dello scontro, la sconfitta o la decimazione dei suoi combattenti. In entrambi i casi significava la perdita del territorio e il fallimento del loro obiettivo, l'unica differenza sarebbe stato il costo. Faceva bene Lupo Giallo a cercare un modo di risparmiare i suoi uomini per reimpiegarli in combattimento, per strappare qualche briciola di forza dalla rovina.

«In piedi, soldato. Sentiamo questi termini.»

I termini, per quanto semplici, erano inaspettatamente generosi; gli uomini erano liberi di tornare alle loro case, persino di tenere le proprie armi, se giuravano di non prendere mai più quelle stesse armi contro Hastur. Ma Belisar doveva arrendersi personalmente a re Rafael ed essere condotto a Thendara.

«In che veste? Come prigioniero? Come ostaggio?» chiese Belisar. «Mio padre non accetterà mai una cosa simile!»

Per la prima volta si rese conto appieno della propria posizione in quanto unico figlio ed erede di suo padre; Damian aveva avuto ragione a volerlo tenere fuori dalla battaglia, ma aveva sbagliato sottovalutando Hastur: con Belisar nelle sue mani e alla sua mercé, la missione sarebbe arrivata a un punto morto e tutto il piano di conquista sarebbe fallito. Come prima gli era servito il regno di Acosta come porta verso Hastur, ora gli serviva Hastur come chiave per un'unità più grande.

Belisar fece chiamare l'inviato di Hastur e gli disse di riferire al re che il principe Belisar aveva bisogno di tempo, almeno quattro ore, per conferire con i suoi generali e fare i preparativi. Poi scese di sella e attese impaziente che Lupo Giallo lo raggiungesse. Quindi loro due e Rumail si appartarono,

parlando a voce bassa.

«Non devo arrendermi, questo lo sapete», esordì Belisar. «Non possiamo lasciare che succeda una cosa simile, non possiamo!»

«Non ci permetteranno di ritirarci se non avranno te», disse Lupo Giallo con aria cupa.

Belisar giocherellò con un lembo della manica di Rumail; l'abito col cappuccio era così ampio da nascondere completamente la forma di chi lo portava. Avvolto in quelle ricche pieghe, avrebbe potuto andarsene insieme al *laranzu.*

Ma chi avrebbe preso il suo posto? Potevano riuscire a ingannare i generali di Hastur facendo credere loro che un subordinato qualsiasi era Belisar? Doveva esserci un modo! Belisar delineò in fretta la sua idea.

Lupo Giallo scosse il capo. «Sapranno che non sei tu; il tuo aspetto è fin troppo conosciuto.»

«Ma noi tre insieme potremmo creare un incantesimo per dare a un altro il suo aspetto esteriore», ribatté Rumail. «Dovrà avere la tua stessa corporatura, ma questo non è un problema: ci sono parecchi soldati della tua statura e struttura fisica.»

«Quanto potrebbe resistere un'illusione di quel genere?» chiese Lupo Giallo. «E i loro stregoni non sospetteranno un trucco? Potrebbero decidere di esaminarlo da vicino. Sei davvero in grado di nascondere tutte le tracce del travestimento?»

«Al di fuori della nostra influenza l'incantesimo non durerà a lungo», ammise Rumail, «e neppure passerà l'esame di qualcuno addestrato nel *laran.*»

«I generali di Hastur non sono degli stupidi e in quanto ai suoi *laranzu'in,* abbiamo già visto cosa sono in grado di fare», commentò Lupo Giallo sfregandosi la vecchia cicatrice che gli attraversava una guancia. «Sospetteranno...»

«Ah! Ma noi avremo un piano!» disse Rumail.

Nell'ora seguente gli emissari fecero la spola tra i due campi, perché Hastur offriva a Belisar un'ora di tempo e lui ne domandava tre. Gli eserciti mantenevano le posizioni, Hastur sulle alture e Ambervale nella valle; gli uomini di entrambi gli schieramenti si occupavano dei morti e dei feriti.

Rumail e i suoi colleghi di Tramontana tornarono all'accampamento della notte precedente, dove si rinchiusero nella tenda del quartiermastro. Poco prima dello scadere dell'ultimatum di Hastur, Rumail fece chiamare Be-

lisar.

La tenda era pervasa dall'odore di sudore rancido e dal debole sentore di vino. Al centro, Belisar vide due uomini che si inchinarono. Uno sembrava un giovane ufficiale qualsiasi, più o meno della sua statura, ma l'altro... era *se stesso* che vedeva! L'impostore parlava persino con il suo tono di voce, quando proferì un sottomesso: «Altezza», come se avesse paura di aprire troppo la bocca.

No, pensò Belisar avvicinandosi, non stava guardando in uno specchio, ma quella che aveva davanti era una sua copia sfuocata. Il viso era identico: i capelli biondi, la curva delle labbra, la linea della mascella, ma lui di certo teneva più dritte le spalle e si muoveva con passo molto più deciso. «E tu dici che questa illusione ingannerà Hastur e i suoi maghi?» chiese a Rumail.

«Oh, è mia ferma intenzione che non sia così; come vedi, si tratta di un incantesimo rozzo, come se fosse stato tessuto in tutta fretta.» Rumail chiuse la mano attorno alla matrice e i lineamenti del falso Belisar tremolarono come un miraggio nel calore; al suo posto comparve un altro uomo, che batteva le palpebre. Un istante più tardi, l'illusione tornò. «Chiunque ci conosca bene, ci metterà pochi istanti ad accorgersene.»

«E allora...»

«I *laranzu'in* di Hastur sono in gamba: smaschereranno di certo l'impostore. Noi ammetteremo di aver tentato d'ingannarli, i tuoi generali e io, e con riluttanza gli consegneremo questo secondo uomo.»

«Ma non mi assomiglia affatto!»

Rumail si lasciò sfuggire un sospiro di esasperazione. «Per chiunque abbia anche solo una traccia di *laran*, assomiglia a un uomo il cui vero aspetto sia stato mascherato da un incantesimo. E il suo 'Vero aspetto'...»

«Sarà il mio!» esclamò Belisar deliziato dall'astuzia del trucco.

«E avendo scoperto il primo travestimento, non guarderanno troppo a fondo», disse Rumail. «Sono abili, certo, ma la vittoria li renderà anche arroganti.»

«Zio, sei davvero una vecchia volpe piena di risorse!»

L'impostore montò sul cavallo di Belisar e si diresse all'accampamento di Hastur per la resa formale, mentre Rumail e Belisar restarono nella tenda. Belisar si tolse l'elegante tunica, gli stivali e la spada con la cintura di cuoio e s'infilò il mantello di Rumail, mentre suo zio indossava una camicia, normali pantaloni e un paio di stivali consunti che lo facevano assomigliare a un qualunque servitore di mezza età, un medico magari, ma nulla

di più. Mentre Belisar finiva di aggiustare le pieghe dell'ampia veste, Rumail gli fece cenno di avvicinarsi.

Il ragazzo guardò nella matrice e nella sua gola qualcosa *si spostò* e divenne di ghiaccio; per un lungo istante i suoi polmoni si chiusero e gli parve di essere imprigionato in un ghiaccio azzurro.

«Ecco.» La parola di Rumail lo liberò e Belisar ricominciò a respirare. «Ora potrai giurare su tutto ciò che vuoi, anche sotto incantesimo di verità, che tu sei Beron, un tecnico delle matrici novizio che si addestra con noi ad Ambervale, e nessuno sarà in grado di scoprirti.»

Durante l'ispezione delle truppe sconfitte e il loro giuramento, Belisar tenne il cappuccio ben abbassato sul viso, le mani congiunte in atteggiamento mite e le spalle curve, sforzandosi di udire ogni sillaba della conversazione degli ufficiali, soprattutto riguardo alla resa del principe Belisar.

Il primo impostore venne scoperto, proprio come aveva predetto Rumail e il secondo venne presentato e accettato.

Quando il secondo scambio terminò, Belisar era ricoperto di sudore e aveva i nervi tesi come la corda di un arco. Dall'ombra del cappuccio osservò il viso impassibile di Lupo Giallo che guidava la ritirata.

Belisar non amava particolarmente suo zio, però doveva ammettere che quell'uomo aveva un'utilità: quando un tenente di Hastur gli chiese come si chiamasse e Belisar rispose con il nome falso, i lineamenti dell'uomo non lasciarono trasparire il minimo dubbio.

Belisar salì in groppa a un mulo che, a giudicare dal carattere e dalla struttura, sembrava un animale da soma, del tutto inadatto a essere montato, e si accodò a Rumail e ai suoi *laranzu'in*, a rispettosa distanza da Lupo Giallo e dai suoi ufficiali anziani. Il mulo scuoteva di tanto in tanto la testa, sbattendo le lunghe orecchie per scacciare via le mosche, e Belisar si chiese irritato per quanto tempo ancora sarebbe dovuto restare seduto su quel mucchio di ossa prima di poter ordinare che gli portassero una cavalcatura vera; ma sapeva che non doveva attirare l'attenzione su di sé e continuare a comportarsi come voleva il suo ruolo, cioè come un giovanissimo novizio delle matrici, senza nessuna importanza.

Rumail cavalcava curvo in avanti, con una mano dinanzi al viso e l'altra sulle redini. All'improvviso si drizzò sulla sella e, gridando, si diresse verso Lupo Giallo.

Belisar non riuscì a capire con precisione che cosa stesse accadendo, vi-

de solo un'attività frenetica nel gruppo del generale e degli ufficiali che spronavano i cavalli verso il grosso dell'esercito. Le trombe suonarono la ritirata, con un'enfasi speciale sulle note che significava «il più in fretta possibile». Un tenente, un giovane ufficiale volenteroso che era un protetto di Lupo Giallo, arrivò di corsa accanto a Belisar e scese da cavallo.

«Prendete il mio cavallo, mio principe! Ordine del generale!» gridò afferrando le redini del mulo.

Belisar liberò i piedi dalle staffe e scese con grazia e leggerezza. Il cappuccio gli scivolò dal volto. «Cos'è successo?»

«Il secondo impostore è stato scoperto. *Dom* Rumail l'ha visto con la sua matrice. Sanno tutto, altezza, sanno tutto!»

I primi uomini dell'avanguardia stavano passando accanto a loro, fanti, arcieri e cavalieri che si muovevano per difendere la retroguardia. Rumail era tornato con il gruppo dei *laranzu'in* e avevano lasciato la strada battuta. Rumail prese dalle sacche della sella un oggetto di metallo e dispiegò le ali segmentate. Il ventre di vetro brillava di un verde velenoso ma, a parte quello, aveva in tutto e per tutto la forma di un uccello. Nell'orbita dell'occhio sinistro brillava una scheggia di matrice.

Allora Rumail aveva davvero intenzione di lanciare quella cosa maledetta; Belisar sapeva che era la loro, anzi, la *sua* unica speranza, ma nonostante questo sentì lo stomaco chiudersi.

Il giovane balzò in groppa al roano e gli piantò gli stivali nei fianchi, frustandolo con le redini per spronarlo a correre a tutta la velocità di cui era capace.

28

Sotto un cielo color ardesia, il pomeriggio gravava fosco sulle colline attorno a Castel Acosta, quartier generale di Damian Deslucido. Le bandiere bianche e nere pendevano flosce dai pennoni sulle mura e dalle tende dell'esercito nei campi sottostanti. Di tanto in tanto, qualche rissa scoppiata fra i soldati interrompeva l'apatia della giornata. Gli uccelli non cantavano e grandi mosche nere infastidivano i cavalli impastoiati, che *si* agitavano e si mordevano l'uno con l'altro. Dal castello giungeva il pianto interrotto di un bimbo.

Sui camminamenti, Damian Deslucido guardava verso le vigne lontane, riflettendo su come era stato facile attraversarle a cavallo verso la vittoria e quanto quella stessa vittoria fosse diventata insoddisfacente. L'eccitazione

della conquista svaniva di fronte alla realtà del fatto che, governando un territorio tanto vasto, lui doveva restarsene lì, in attesa di notizie, mentre altri guidavano le sue armate. Così aveva mandato Belisar in quella che doveva essere una facile incursione per strappare e conquistare poche miglia di inutile territorio di confine.

Si scostò dal parapetto. Da qualche giorno avevano cominciato ad affluire sparuti gruppetti di uomini, alcuni tanto esausti che crollavano a terra svenuti e morivano. Come mai tutto era andato storto, in nome del settimo inferno gelato di Zandru?

Ad Acosta girava voce di una sonora sconfitta del principe Belisar, che poi era fuggito per salvare la sua vigliacchissima pelle. C'era chi parlava di potere demoniaco del nobile Hastur, che si era servito della magia per gettare sugli uomini una maledizione di morte latente. Un ufficiale della Guardia di Damian aveva sorpreso qualcuno che diffondeva quella fandonia e lo aveva impiccato nudo sui cancelli del castello; dopo di che, di simili argomenti si parlava solo sottovoce.

Damian imprecò tra sé; quella sensazione di incertezza era di certo colpa del tempo... Se solo le nubi si fossero radunate e fosse scoppiato un temporale... la forza selvaggia degli elementi della natura l'avrebbe risollevato.

Dov'era Lupo Giallo? Dov'era quell'inutile portatore di sandali di suo fratello? *E dov'era Belisar?*

L'ultima cosa che Rumail vide del nipote fu il posteriore del suo roano che galoppava a rotta di collo, con Belisar chino sul collo dell'animale che gli martellava i fianchi con gli speroni. Gli uomini gli facevano largo fissandolo costernati. Perché il loro principe e comandante stava scappando? Nel giro di pochi istanti, Belisar scomparve tra la folla di cavalieri e fanti.

Bene, pensò Rumail, con un po' di fortuna e se il cavallo non si fosse rotto una zampa, l'erede reale sarebbe stato in salvo al di fuori dell'area contaminata.

Un attimo prima della partenza di Belisar, Rumail aveva fatto allontanare il suo mulo dal grosso delle forze di Ambervale che si ritiravano ordinatamente, perché aveva bisogno di concentrazione per quello che stava per fare, per impedire agli uomini di Hastur di inseguire il principe. Dalle sacche della sella aveva tirato fuori tre congegni meccanici che avevano la forma e le dimensioni di piccoli falchi.

Per un istante si era fermato a riflettere sul fatto che se avesse tardato, se Belisar fosse stato catturato, allora lui, Rumail, sarebbe diventato erede di

Ambervale e di tutti i suoi possedimenti; ma aveva scartato subito il pensiero come indegno di lui. Forse una volta avrebbe potuto sentirsi seriamente tentato, ma ormai la prospettiva di un semplice regno non gli bastava più. Ora sapeva cosa voleva. La chiave per regnare su tutto Darkover non stava nella forza dei normali eserciti e la battaglia di quel giorno lo aveva dimostrato in maniera inconfutabile: senza il loro *laran*, gli Hastur sarebbero stati facili prede.

Con la fronte aggrottata, Rumail studiò i tre congegni alimentati dal *laran*: la polvere mangiaossa che riempiva i fragili ventri di vetro avrebbe dovuto essere l'ultima risorsa. E quella in cui si trovavano, con la libertà e forse anche la vita di Belisar in gioco, era indubbiamente una situazione da ultima risorsa. Senza controllo, le forze di Hastur sarebbero potute arrivare fino ad Acosta; dalla loro avevano la fiducia, l'impeto del momento e buoni comandanti, e con i loro *laranzu'in* avrebbero persino condotto con successo un assedio di Castel Acosta. E se Damian era stato in grado di catturarlo, lo stesso avrebbe potuto fare Rafael Hastur.

Dovevano essere fermati a qualunque costo, altrimenti il prezzo da pagare sarebbe stato ben più alto della pelle di quel vigliacco di Belisar.

La polvere mangiaossa, ancora in stato di quiescenza e da cui emanava una debole luminescenza verde, era stata comprata a un prezzo esorbitante dal Cerchio rinnegato di Temora, poiché Tramontana aveva insistito col sostenere che non erano in grado di produrla.

Non erano in grado o semplicemente non volevano? si chiese Rumail. Era sua intenzione, appena fosse riuscito a convincere Damian, andare a Tramontana e imporre loro la dovuta obbedienza. Non potendo addestrare un suo Cerchio, doveva prendere il controllo di una Torre; essere Custode di un Cerchio perfettamente addestrato era tutt'altra cosa che dover penare per mettere insieme dei novizi totalmente inadatti e indisciplinati. Tramontana, e poi Neskaya, sarebbero cadute nelle sue mani come prugne mature.

Stabilì il collegamento con le minuscole matrici guida dei congegni e li lanciò in aria. I meccanismi erano così semplici che li controllava tutti e tre senza sforzo. Le ali meccaniche vibravano, guadagnando altitudine; con la mente, Rumail le seguì mentre si muovevano senza mai lasciarsi trasportare dalle correnti ascensionali come avrebbero fatto quelle degli uccelli veri, ma dirigendosi senza deviare verso il cielo che sovrastava le forze di Hastur in avanzata.

Non troppo in alto... Voleva che l'area di dispersione fosse ristretta, in modo da ridurre al minimo il terreno contaminato. L'effetto del veleno sa-

rebbe durato per generazioni, rendendo l'area di Drycreek proibita a chiunque non fosse un folle suicida.

Rumail fece abbassare gli uccelli meccanici; non era in grado di seguirli con gli occhi del corpo, ma solo con i sensi *laran.* Diede il segnale di sgancio e il vetro si frantumò in una miriade di frammenti.

La polvere cominciò la sua lenta e inesorabile caduta sopra le forze di Hastur. Rumail sollevò lo sguardo socchiudendo gli occhi quando le particelle brillarono nei raggi del sole: non aveva mai pensato che potessero essere così belle, scintillanti nella luce solare. Gli uomini di entrambi gli schieramenti si fermarono per guardare in alto.

Con la morte che scendeva dal cielo, quegli sciocchi restavano lì a guardare a bocca aperta la loro condanna.

Ma all'improvviso, come sospinta dai mantici delle forge di Zandru, si levò una brezza che sospinse il veleno verso le forze di Ambervale.

Rumail tirò le redini del mulo e cominciò a urlare facendo grandi gesti in direzione degli uomini. «Fuggite! Fuggite se volete salva la vita!»

Quelli che erano più vicini capirono e si misero a correre, lasciando cadere armi e fardelli; gli altri invece non gli prestarono attenzione o si voltarono verso gli ufficiali, cercando di individuarli in mezzo alla confusione crescente. La polvere della strada si sollevò da terra, aggredendo la gola di tutti, uomini e bestie.

Rumail prese la matrice che portava appesa al collo e si concentrò su di essa, usandone le risonanze per amplificare il proprio *laran.* Spinse in alto la mente nelle correnti d'aria e si sentì invadere dal sollievo: era un vento naturale, non un vento creato psichicamente distorcendo gli elementi atmosferici. Si diceva che gli Aldaran fossero in grado di produrre un fenomeno simile e anche la maggior parte dei Cerchi erano capaci di manipolare, entro certi limiti, le nuvole cariche di pioggia... quando i Custodi glielo permettevano, mettendo da parte le consuete, interminabili disquisizioni sulla distorsione degli schemi naturali e il pericolo di causare imprevedibili conseguenze da un'altra parte - magari una siccità qua e un'inondazione là -, tutto solo perché veniva spostata qualche piccola nuvola! Tanto quelle cose sarebbero accadute comunque. Rumail non possedeva un talento particolare nel controllo del tempo, ma nemmeno sottovalutava i propri poteri di *laranzu*: ne sapeva quanto bastava per contenere quella brezza e rimandarla verso le forze di Hastur.

Allargò i sensi psichici, individuando le aree di aria più calda e più fredda e, sospingendo le correnti di temperatura diversa, fece in modo che la

pressione che muoveva la brezza diminuisse. Ancora un attimo e avrebbe invertito la corrente, rimandando la polvere mortale verso il suo bersaglio.

«DEMONIO!»

Un grido, così distorto da essere quasi disumano, ruppe la sua concentrazione. Rumail tornò di colpo nel mondo materiale e scorse un uomo con i colori di Hastur che si precipitava verso di lui. Un attimo dopo, vide solo cielo, polvere luccicante nel sole e un viso rosso, distorto dall'ira. L'uomo inciampò, riprese l'equilibrio e sollevò le braccia; il sole lampeggiò sulla punta di un'alabarda rivolta verso il ventre di Rumail.

Senza riflettere, Rumail tirò le redini facendo voltare la testa al mulo e si girò sulla sella. Qualcosa lo colpì al fianco, un colpo violento come il calcio di un *oudrakhi* selvatico che lo sbatté a terra. Un grido si levò sopra il frastuono di urla e nitriti.

Con un raglio terrorizzato, il mulo indietreggiò e Rumail cercò di scansarsi rotolando, però il suo corpo era pesante come il piombo e non rispondeva. Venne colpito ripetutamente, ma non sapeva se fosse il mulo che tirava calci o se gli uomini in fuga lo stessero calpestando. Scorse il ventre del mulo che saltava sopra di lui e si raggomitolò, riparandosi la testa con le mani.

Qualcuno lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò sul terreno; sassi appuntiti gli strapparono i vestiti, graffiandolo. Poi il dolore si attenuò, come se fosse di qualcun altro. Un boato gli riempì le orecchie.

Rimase immobile per qualche istante, con il corpo rigido nell'attesa del prossimo calcio o del prossimo pugno, ma non accadde nulla. Il dolore al fianco e alle costole era così intenso da mozzargli il respiro e il più piccolo movimento lo accentuava. Cercò di mettersi a sedere e gli si annebbiò la vista; riuscì però a vedere che era sdraiato alla base di un piccolo sperone roccioso, lontano dalla strada percorsa dall'esercito.

Si toccò cautamente il fianco con una mano e, quando la ritirò, era sporca di sangue.

Rimase disteso e chiuse gli occhi, raccogliendo le forze. Grazie a tutti gli dei, aveva ancora la matrice, la catenella non si era spezzata nella caduta. Muovendosi con prudenza, la prese.

Come controllore aveva solo l'addestramento di base, perché gli mancava l'empatia necessaria a svolgere bene quel lavoro, ma ora la sua vita dipendeva dalle capacità che avrebbe dimostrato.

Il dolore lo distraeva, quindi doveva fare qualcosa per calmarlo; ma se addormentava l'area, non sarebbe più stato in grado di valutare l'entità del-

le ferite. Rimase perfettamente immobile, mantenendo il respiro calmo e poco profondo.

Scendi nel tuo dolore, immergiti in esso. Muoviti in esso, attraversalo, per arrivare al punto che cerchi. Per un attimo rammentò l'espressione rapita sul volto di Ginevra mentre si nutriva del dolore della ragazza... come si chiamava? Non aveva importanza.

Il dolore si attenuò un po' mentre scendeva sempre più in profondità nel suo corpo. Dopo qualche minuto, capì che la punta dell'alabarda gli aveva incrinato una costola e perforato un polmone. Il sangue aveva riempito i tessuti circostanti. Poteva guarire quelle ferite, ma se fosse rimasto inchiodato lì alla fine avrebbero potuto rivelarsi mortali.

Stringendo con forza la matrice, si concentrò su tessuti, pelle, muscoli, capillari, nervi. Sarebbe stato un lavoro lungo suturarli in modo da potersi rimettere in viaggio.

La prima particella di polvere mangiaossa lo sfiorò.

Nel suo stato di concentrazione intensificata dal *laran*, bruciò come la pece magica, anche se non era né calda né caustica. Disperato, Rumail innalzò una barriera di energia tra sé e la particella e la sentì allontanarsi, sospinta dalla forza respingente.

Spostò la propria consapevolezza e percepì migliaia, forse milioni delle stesse particelle sospese nella brezza.

Quella brezza, rifletté amaro, che lui non era stato in grado di fermare; chissà se la sua morte era la giusta punizione per quel fallimento.

Ma lui voleva vivere, lo voleva con tutto se stesso, perché non aveva ancora portato a termine tutto quello che si era prefisso; anzi, aveva appena cominciato a capire ciò che voleva. Doveva trovare un modo per sopravvivere.

Raggomitolò le ginocchia al petto, facendosi il più piccolo possibile e attinse al *laran* per creare uno scudo tra sé e la polvere tossica.

Mentre sprofondava nella trance, si rese conto che non aveva altre energie da spendere per guarire le ferite. E se non poteva camminare, non avrebbe avuto modo di lasciare l'area contaminata. Nessun essere vivente, né uomo né donna, era in grado di teletrasportarsi senza l'aiuto di un Cerchio e dei grandi schermi artificiali delle matrici. Avrebbe potuto giacere lì, indisturbato, senza che nessuno lo scoprisse, chiuso nella sua barriera di *laran*, mentre le sue energie vitali si consumavano, trasformandosi da scintille in cenere.

Era in trappola.

Da qualche parte, non lontano, c'erano i *laranzu'in* di Hastur, quegli stessi che si erano schermati alla sua mente e avevano nascosto la manovra di accerchiamento dell'esercito. Se fosse riuscito a raggiungerli...

Implorare aiuto dai nemici di mio fratello? pensò.

Ma lui doveva sopravvivere, a ogni costo; se non altro per la visione che aveva condiviso con Damian e per quel sogno, ancora più grande, che era solo suo.

Il suo ultimo atto cosciente fu di mascherare il suo schema mentale mentre inviava la richiesta di aiuto.

29

Un cavaliere arrivò all'accampamento dell'esercito di Hastur al crepuscolo. Coryn udì delle grida provenire dalla tenda che divideva con alcuni sottoufficiali. Non era stato nelle sue intenzioni seguire l'esercito, ma all'ultimo momento aveva acconsentito, sperando di avere l'opportunità di perorare privatamente la sua causa con Rafael Hastur. Senza dubbio anche il re avrebbe riconosciuto che, indipendentemente dal ruolo che potevano avere le armi *laran*, le Torri in quanto tali non dovevano venire coinvolte nella guerra.

Ma lì, sul campo, tutto gli sembrava privo di senso. Non si era reso conto della serietà, o della disperazione, degli uomini in un conflitto armato: nessun re sano di mente avrebbe rinunciato alla sua arma più potente.

Eppure, al tempo stesso, Coryn aveva la certezza che né re Rafael né il suo avversario comprendessero sino in fondo l'enormità delle forze che le Torri erano in grado di controllare. Non erano mai scesi per miglia sotto la superficie per strappare i preziosi minerali, non avevano maneggiato le energie che tenevano unite le particelle più minuscole o sfiorato i grandi campi elettrici e magnetici del pianeta. Se il *laran* era in grado di far volare un velivolo o di inviare messaggi attraverso centinaia di miglia, quante altre e più grandi cose erano possibili? Ma d'altro canto, le cose che Coryn poteva dire avrebbero potuto rinsaldare la determinazione di Rafael a servirsi in un modo o nell'altro delle Torri che erano al suo comando.

Mentre cercava l'occasione giusta per parlare al sovrano, Coryn si interessò agli uccelli sentinella, che non conosceva e che non aveva mai imparato a far volare, perché né a Tramontana né a Neskaya venivano usati quegli animali, che richiedevano le cure di un abile mastro falconiere. Nell'esercito di Hastur, di loro si occupava un *laranzu* di mezza età con la

corporatura robusta di nome Edric, che rispondeva a monosillabi a tutte le domande di Coryn ed erigeva barriere mentali talmente impenetrabili, che il giovane sospettava che si sentisse a suo agio solo con gli animali. Due giorni prima, Edric si era unito all'esercito in marcia insieme alla nobile Caitlin e a un terzo operatore, una giovane timida di nome Graciela.

A un tratto le grida e il rumore di zoccoli fecero accorrere tutti fuori dalle tende. Era giunto un cavaliere con indosso una tunica da ufficiale con i colori di Hastur strappata e sporca di polvere mista a sudore. Il cavallo si fermò ansante, coperto di schiuma sul muso e sul collo; il suo mantello era così lucido di sudore da sembrare nero.

Il cavaliere si portò barcollando al centro dell'accampamento. Due guardie personali di Rafael corsero a sorreggerlo, altrimenti sarebbe di certo caduto.

«Sei ferito, uomo?»

Il cavaliere scosse la testa. «Devo... dirlo... al re.»

«La battaglia... abbiamo perso, allora?»

Il cavaliere scosse di nuovo la testa e si diresse verso la tenda del re. Proprio in quell'istante apparve Rafael e il tramonto rosso sangue illuminò il semplice cerchio di rame che gli cingeva la fronte. Coryn percepì l'aura di energia che circondava il sovrano come lo schiocco di un fulmine nel cielo senza nubi.

«Vostra maestà!» esclamò il cavaliere. «Siamo perduti!»

Un lampo di furore passò negli occhi di Rafael, e subito scomparve. «Vieni con me», disse all'uomo indicando la sua tenda. Diede una serie di comandi, ordinando che venisse portato del cibo, del vino e fossero chiamati il medico del campo e gli ufficiali superiori. Coryn sentì che il suo sguardo si posava su di lui. «Anche tu. Ascolterai e mi consiglierai.»

In pochi minuti, il gruppo fu riunito all'ombra della tenda di Rafael; le lampade alimentate dal *laran* si accesero al tocco di Edric, rischiarando con una luce spettrale lo spazio ristretto. L'ufficiale si sedette su uno sgabello da campo davanti alla sedia del re e bevve avidamente. Coryn pensò che avrebbe preferito mettersi in ginocchio.

«All'inizio tutto è andato come avevamo progettato», disse il cavaliere che si chiamava Vincenzo, o Vincento, Coryn non era riuscito a sentire bene, e aveva il grado di capitano.

C'era qualcosa che non andava in Vincento, qualcosa di impalpabile che non aveva niente a che fare con la fatica e l'urgenza del momento; l'uomo era esausto, sì, ma anche malato, soffriva per qualcosa che Coryn non riu-

scì a individuare. Gareth o Liane sarebbero stati in grado di capire.

«Deslucido avanzava mentre noi ci ritiravamo. *Domna* Caitlin e gli altri hanno mantenuto l'illusione fino all'ultimo momento, poi abbiamo alzato la nebbia lasciando che ci vedessero.» Vincento si interruppe per bere ancora; la sua pelle aveva un colore opaco, come creta grezza, e per quanto la tenda fosse fresca e stesse scendendo la sera, l'uomo sudava copiosamente. Una smorfia di dolore gli contrasse il viso, rendendo più profondi i segni della fatica.

Tutti attesero che proseguisse; Rafael si appoggiò allo schienale della sedia, accarezzandosi la barba con una mano.

«Abbiamo offerto loro i vostri termini di resa e hanno accettato.»

«Allora hanno poi mancato alla parola?» chiese uno degli ufficiali.

Vincento scosse il capo. «Gli uomini hanno giurato e abbiamo permesso loro di andarsene dopo che Belisar Deslucido si è consegnato a noi. Ma quando è entrato nel nostro campo, *domna* Caitlin lo ha guardato dritto negli occhi e l'aria ha tremato; allora abbiamo capito che eravamo stati ingannati: non era il giovane Deslucido, ma un uomo qualunque, al quale era stato fatto un incantesimo perché assomigliasse al principe.» S'interruppe e iniziò a sudare ancor più di prima.

Coryn protese la mente e sentì la nausea di Vincento un istante prima che l'uomo si alzasse di scatto correndo verso l'ingresso della tenda per vomitare. Rafael fece cenno a tutti di rimanere dov'erano, eccetto il medico del campo.

Il medico tornò qualche minuto più tardi con il viso segnato dalla preoccupazione; il cavaliere lo seguì per qualche passo, barcollante. Coryn lo afferrò prima che cadesse a terra e lo distese su un mucchio di coperte da campo. L'uomo si raggomitolò su un fianco, il corpo scosso dai conati di vomito. La sua pelle era calda e secca.

«Quest'uomo è gravemente malato, vostra altezza», disse il medico. «Deve riposare, altrimenti non vivrà abbastanza a lungo da raccontare tutta la storia.»

«Di cosa soffre?»

«Non lo so con certezza.»

Coryn colse il tono di voce dell'uomo: forse non lo sapeva, ma lo sospettava e quella possibilità lo terrorizzava.

Il capitano trasalì quando il medico lo toccò, come se la sua pelle non sopportasse alcun contatto fisico. Cercò di mettersi a sedere; i conati di vomito si erano calmati abbastanza da permettergli di parlare. Nonostante

l'avvertimento del medico, Rafael si avvicinò.

«Sire...» La voce, come la pelle, era avvizzita, fragile. «Li abbiamo inseguiti... e loro... loro...» Le parole si persero nel respiro affannoso.

Coryn sentì il rantolo dei polmoni congestionati e rabbrividì, ricordando l'orribile momento in cui Kristlin era stata colpita dalla peste polmonare. Ancora un'ennesima arma maledetta, pensò.

«Delle cose... uccelli... hanno fatto cadere...» Il resto della frase fu incomprensibile e l'uomo ricadde sulle coperte, respirando a fatica; un rivolo di sangue gli uscì dalla bocca.

Coryn percepì l'improvvisa immobilità, il peso della carne quando lo spirito abbandonò il corpo. Il vecchio dolore dietro lo sterno, che credeva guarito e scomparso con i suoi incubi di bambino, pulsò.

«Cos'ha detto?» domandò Rafael. «Le ultime parole...»

«Non ha detto nulla, *vai dom*», rispose il medico con voce cupa.

«Sputate il rospo! Cos'è successo?» gridò il re. Quanti altri dei miei uomini dovranno morire così? si chiese.

Coryn colse la rabbia nelle parole di Rafael, la profonda preoccupazione per la sua gente. Il sovrano alzò una mano e Coryn capì che aveva intenzione di andare in aiuto dei suoi uomini, di vedere con i propri occhi la distruzione. Non voleva risparmiarsi nulla.

«No, altezza!» gridò il medico. «Non rischiate la vostra vita! Dobbiamo spostare il campo e prepararci a curare i sopravvissuti...»

«Non abbandonerò i miei uomini!» Rafael cominciò a dare gli ordini: spostare il campo in un punto più sicuro, preparare le tende per curare i feriti.

Pochi minuti più tardi, Coryn era a cavallo e galoppava al seguito di Rafael al centro della Guardia scelta del re. Il crepuscolo si era trasformato in notte; la luce incerta delle torce brillava davanti a loro; di tanto in tanto sentivano, più che vedere, i soldati in avvicinamento.

Coryn fece apparire una sfera di luce azzurra e la tenne in alto. Passarono accanto alle forze di Hastur in ritirata, con cavalli che portavano due e anche tre cavalieri; altri uomini invece, abbandonate le armi, si muovevano a piedi. Il gruppo avanzava con ordine, nonostante l'oscurità e la paura che bruciava nell'aria e offuscava lo sguardo di quegli uomini esausti. Non c'era segno di panico, di rotta, di confusione.

Un ufficiale a cavallo che reggeva in alto una torcia e gridava ordini, quando scorse il vessillo di Rafael, spronò il cavallo verso di lui e fece rapporto. La sostituzione del prigioniero era stata scoperta, proprio come

aveva detto il messaggero morto, ed era stato disposto di fermare la ritirata. Una squadra di cavalieri scelti si era lanciata verso l'avanguardia di Ambervale, dove di certo doveva trovarsi il principe Belisar. L'ultimo gruppo di soldati di Ambervale, che non sapeva cos'era accaduto, si era fermato, e le forze nemiche erano rimaste divise in due. Quello che era avvenuto in seguito nessuno lo sapeva con precisione, nella confusione della polvere e dei cavalieri di entrambi gli schieramenti che cavalcavano in tutte le direzioni.

Qualcosa era esploso sopra la valle, nel punto in cui le prime schiere di soldati di Hastur avevano circondato gli sconcertati fanti di Ambervale. Una polvere verde e fosforescente aveva riempito l'aria. Gli uomini dei due eserciti erano rimasti a guardare a bocca aperta quella pioggia soprannaturale e luccicante che si gonfiava al minimo soffio di brezza. Poi, come inviato dal signore della Luce in persona, si era alzato il vento, raffiche incostanti che avevano soffiato la polvere verso l'esercito di Ambervale in ritirata. Dopo alcuni minuti l'aria era diventata immobile in maniera innaturale, ma non prima che la polvere fosforescente avesse ricoperto una buona parte dei soldati di Deslucido.

«Dolce madre dell'oscurità», sussurrò inorridito Rafael, «polvere mangiaossa!»

La polvere mangiaossa era un'arma *laran* terribile che avvelenava la terra. Nessuno aveva idea di quanto durasse l'effetto, si sapeva solo che quelli che erano stati esposti ed erano sopravvissuti in seguito erano morti di una malattia che causava la perdita dei capelli, la diarrea emorragica e la follia.

«Deslucido deve averla lanciata per coprire la ritirata, ma il vento l'ha tradito», disse Rafael. «Il messaggero ha parlato di cose simili a uccelli, vero? Ho sentito di piccoli congegni a guida individuale, simili a uccelli con il ventre di vetro, usati per spargere la pece magica.»

Anche Coryn aveva udito parlare di quelle piccole macchine alimentate dal *laran*; erano molto costose, Deslucido doveva essere pazzo per ordinare una cosa simile.

«Vostra maestà», disse uno degli ufficiali, «*dovete* tornare indietro. Qui il rischio è troppo grande. Se il vento cambia un'altra volta, Deslucido avrà vinto.»

Rafael rimase in silenzio per qualche istante. La torcia dell'ufficiale e la sfera azzurra di Coryn creavano strani effetti di luce sul suo volto. Gli occhi brillavano di un colore dorato e biancoazzurro, ma la sua espressione era impassibile.

Un'aura tremolava attorno alla testa e alle spalle del re, composta di energia più che di luce visibile, come se Aldones in persona avesse toccato l'uomo mortale trasformandolo in un essere sovrumano.

Nell'animo di Coryn qualcosa si dischiuse: in quell'istante sarebbe morto per il suo re. Dunque è questo che significa essere figlio del signore della Luce: non preoccuparsi dei propri desideri e della propria vita, se non in quanto al servizio del proprio regno, pensò. Con un brivido di inesprimibile tristezza, la sua mente andò a Taniquel.

«Maestà», disse, «lasciate che io resti: sono un operatore addestrato nelle Torri, c'è bisogno di me qui.»

Nulla si muoveva su quella striscia di terra dove ora il terreno stesso ardeva di uno spettrale fuoco verde; non un topo né un uccello disturbavano quell'immobilità e neppure si vedevano in cielo i *kyorebni*, gli uccelli mangiatori di carogne. Coryn non aveva mai avuto un'esperienza diretta della polvere mangiaossa e solo quando posò lo sguardo sulla terra contaminata si rese conto che era peggio di quanto avrebbe mai potuto immaginare.

I campi erano coperti di montagnole scure, in alcuni punti così numerose e ravvicinate da nascondere la luminescenza del terreno avvelenato: erano i cadaveri degli uomini che, a centinaia, giacevano dov'erano caduti quando erano stati colpiti dalla polvere.

Gli operatori di Hali, la nobile Caitlin, Edric, l'uomo degli uccelli sentinella, e la giovane snella, erano in cima a una collina, a capo chino e con gli occhi chiusi per concentrarsi.

Coryn scese da cavallo e si avvicinò, facendo attenzione a non disturbare il loro legame, poi toccò la matrice che portava al collo, usandola come punto focale, e il mondo reale sbiadì.

Avevano creato una barriera *laran* simile a quella che si usava per tenere separate le particelle di pece magica grezza. Coryn capì che era la cosa giusta; i Cerchi delle Torri maneggiavano spesso materiali pericolosi senza danno alcuno, se la concentrazione reggeva. Gli esperimenti di Bernardo con la forma meno esplosiva di pece magica erano incentrati sull'uso delle forze del *laran* come respingente. La mano di Coryn era ormai guarita del tutto dall'incidente causato da quell'attimo di distrazione mentre raffinava le sostanze chimiche antincendio, ma lui ricordava ancora la vergogna che aveva provato per aver perso la concentrazione.

Che la polvere mangiaossa agisse sotto forma di ondate di energia oppu-

re di frammenti di materia aveva comunque una sua impronta di risonanza e Caitlin e gli altri stavano cercando di creare uno schema d'interferenza.

Caitlin aveva l'abilità acquisita in decenni di lavoro nella Torre e la ragazza il potere grezzo, ma non era una Custode e la fusione era instabile. La mente di Edric scalpitava e si ribellava alla costrizione della sua ferrea disciplina.

Con fermezza e senza scosse, Coryn prese la guida di quelle energie mentali e diede loro forma. Dove Caitlin aveva cercato di creare una serie di scudi rigidi, lui immaginò invece un'enorme bolla flessibile che brillava dell'energia azzurra del *laran* e racchiudeva tutta la zona contaminata. Non cercò di interferire con il processo della polvere, anche se percepiva la miriade di piccoli frammenti di energia che facevano quello per cui erano stati creati. Era stata la cattiveria degli uomini a forgiarli per la distruzione, non una cattiveria intrinseca nella materia. Pensò alle piante velenose, che spesso avevano fiori bellissimi e non facevano male a nessuno se non venivano mangiate, o a certe erbe, che assunte in piccole dosi curavano e in quantità massicce uccidevano.

Che ogni cosa mantenga il posto a lei assegnato dalla natura... fu il suo pensiero, che l'uomo e la ragazza raccolsero, amplificandolo.

Che ogni cosa mantenga il suo posto...

I frammenti di energia turbinavano e saettavano all'interno della bolla. Coryn ne ammorbidì la superficie sottile, conferendole flessibilità. *Il salice si piega nella tempesta, gli uccelli in cielo si lasciano trasportare dalle correnti...*

La mente di Edric rispose a quell'immagine, visualizzando la bolla come una corrente d'aria che sosteneva le ali di un falco. Il salice, nell'immagine di Graciela, era sottile e resistente come una frusta. La risata mentale della ragazza, un tintinnio di campanellini d'argento, ricordava l'impronta telepatica di Bronwyn; la sua bolla era un cesto composto da migliaia e migliaia di fili strettamente intrecciati insieme, che *crescevano* insieme, cosicché né l'acqua, né il vento, né i frammenti turbinanti di polvere mangiaossa potevano penetrare.

... mantenga il suo posto...

Caitlin, con i suoi schemi netti e ordinati, era la roccia su cui si appoggiavano; se non era in grado di tessere o legare, poteva però tenerli saldi in qualunque tempesta.

Con il passare dei minuti, la bolla divenne sempre più resistente. Si spostava e si piegava impercettibilmente sotto i colpi delle particelle di ener-

gia, ma se cedeva in un punto, si restringeva in un altro. La bolla reggeva, contenendo l'aria e la terra inquinata.

Pur assorto nell'unità del Cerchio, Coryn percepì un lontano tocco mentale, una risonanza che pareva attutita da una potente barriera. Era possibile che là fuori, in quella terra desolata, qualcuno fosse ancora vivo, qualcuno con abbastanza *laran* da riuscire a raggiungere, seppur flebilmente, il campo protettivo del Cerchio?

Potrebbe essere Rumail? si chiese.

A quel pensiero, un brivido improvviso lo attraversò e dovette far appello a tutta la sua disciplina della Torre per non perdere la concentrazione, per restare saldo e non vacillare. Troppe cose e troppe vite dipendevano dalla sua solidità.

Coryn, cosa c'è? Caitlin aveva avvertito il suo momento di incertezza.

Attingendo alla forza di lei, Coryn sondò con il pensiero i campi avvolti dall'oscurità. La scintilla di vita era debole, ma non moribonda; era stata deliberatamente ridotta, come facevano i monaci di Nevarsin nel corso dei rigidi inverni e come lui stesso aveva imparato a fare per conservare energie preziose durante le attività più sfibranti nella Torre. Sondò più in profondità.

Una copertura isolante di *laran*...

Un'isola protetta nel pieno della zona avvelenata...

Dolore... una ferita, che non sanguinava più, ma che non era del tutto guarita e che impediva ogni movimento...

Ma nessun senso di identità.

La mente aveva qualche rassomiglianza con quella di Rumail, come la ricordava Coryn dal suo primo contatto con essa quando era un ragazzo. Se fosse stato qualcun altro, qualcuno che Rumail aveva addestrato e con cui aveva lavorato, la sua mente avrebbe potuto conservare l'impronta della personalità del maestro. Coryn poteva condannarlo per questo?

C'è qualcuno là fuori, ma non so dire chi sia.

Uno dei nostri? chiese Caitlin. *Un talento latente?*

Lui le inviò una risposta negativa; quella presenza, per quanto debole, non avrebbe potuto appartenere a una mente non addestrata.

La decisione spetta a te, gli disse lei. *Sei tu il nostro Custode.*

Poteva rischiare di lasciar morire un innocente per paura che potesse trattarsi del *laranzu* bandito? E anche se fosse stato Rumail, come poteva lasciarlo morire come aveva visto morire tanti altri, quando aveva i mezzi per salvarlo? Anni prima, Rumail era stato giudicato dal suo Custode di

Neskaya ed era stato punito secondo il verdetto. Il destino della sua anima era nelle mani degli dei e non spettava agli uomini deciderlo.

E anche se fosse stato Rumail quello là fuori, anche se tra loro c'erano stati trascorsi poco piacevoli, era accaduto nel passato. E quali che fossero le altre colpe di Rumail, era stato lui a salvare Verdanta durante quel terribile incendio; aveva cercato di servire il fratello re e si era comportato onorevolmente con la famiglia di Coryn.

Con destrezza, Coryn plasmò il *laran* del Cerchio per erigere un campo di risonanza attorno all'uomo ferito, inviando l'energia psichica che gli sarebbe servita per attraversare senza danni il campo.

Il grigiore si insinuò nella visuale di Coryn, tanto che per un istante il giovane pensò che avessero trasportato la bolla di energia nel Supramondo. Batté le palpebre e la luce pallida scomparve e riapparve; a quel punto capì che la stava vedendo con gli occhi del corpo.

Era l'alba.

Si accorse del gelo che gli attanagliava le ossa, del dolore ai muscoli e alle giunture causato dalla lunga immobilità, perché avevano lavorato senza un controllore che prevenisse l'esaurimento fisico. Aveva gli abiti bagnati di sudore all'interno e di umidità all'esterno.

Era arrivata l'alba e aveva portato con sé una pioggerella leggera che avrebbe lavato l'aria dagli ultimi residui di polvere. La terra ormai era contaminata e solo il tempo e la benedizione di Avarra avrebbero potuto purificarla.

Coryn lasciò andare le mani degli altri componenti del Cerchio, ma non interruppe il contatto delle menti. La bolla teneva e avrebbe dovuto continuare a tenere ancora per un po'. La saggiò, ne ritoccò la forma e poi, dolcemente, ridusse la porzione sopra di loro, in modo che si aprisse verso il cielo.

Poi protese la mente verso la valle e le colline circostanti. Dove la terra emanava un'innaturale luminescenza verde, c'erano mucchi di uomini e animali morti o moribondi, per i quali non si poteva fare più nulla. Non sapeva per quale delle due parti avessero combattuto, ma non aveva importanza. Ogni essere vivente in grado di scappare lo aveva già fatto. Non c'era traccia della debole presenza *laran* della notte precedente, ma neppure un residuo di morte.

Ora dobbiamo andare anche noi, comunicò al suo Cerchio e in risposta sentì il tremito di stanchezza infinita della ragazza e la cocciuta resistenza

di Edric. Caitlin, che aveva sopportato anni di addestramento nelle Torri e notti di lavoro altrettanto dure, assentì debolmente.

Coryn sapeva di dover agire con cautela, perché se avesse spezzato il Cerchio troppo bruscamente poteva verificarsi un contraccolpo; percependo la sua cautela, Caitlin tenne il punto di ancoraggio mentre a uno a uno si staccavano.

Graciela gemette e le cedettero le ginocchia; sarebbe caduta se Edric non l'avesse presa tra le braccia. «Dobbiamo portarla via da qui», disse sollevandola come se non pesasse più. del bimbo di Taniquel.

Per un attimo, lo sguardo di Caitlin incontrò quello di Coryn. La luce grigia dell'alba cancellava il colore dal viso e dai capelli di lei e addolciva le rughe dell'età: era bella e soprannaturale come un *chieri.*

«Non mi avevi detto di essere un Custode», osservò.

Non sono un Custode, non ancora, stava per rispondere Coryn, ma poi si limitò a commentare che era stato un piacere lavorare con lei. Caitlin ignorò il complimento e scese dalla collina con passo rigido e tuttavia dignitoso, verso il punto in cui erano legati i cavalli. Ancor prima che il piccolo gruppo avesse raggiunto l'accampamento di Rafael, che era stato spostato cinque miglia più indietro, Caitlin cominciò a ondeggiare sulla sella, ma dalle sue labbra non uscì una parola di lamento.

Qualcuno prese il cavallo di Coryn e qualcun altro gli portò del cibo, che lui mangiò con aria assente; era troppo esausto per avere fame, ma conosceva il pericolo di non ricostituire l'energia fisica perduta. Poi apparve Rafael. Coryn disse qualcosa a proposito della bolla protettiva, ma non era certo di essere riuscito a spiegarsi. Era ancora più sfinito di quando aveva cercato di spegnere l'incendio a Verdanta da ragazzo.

Da un certo punto di vista, la giornata era stata una vittoria per Hastur, perché quando gli esploratori erano tornati dal campo di battaglia avevano riferito di ingenti perdite fra le file di Ambervale. Il terrore si era insinuato nell'accampamento alla notizia della virulenza della polvere mangiaossa. Il re e tutti quelli in grado di viaggiare, sani o feriti o già in preda alla febbre, si erano ritirati ulteriormente. Anche così, le tende predisposte per coloro che erano stati esposti alla polvere erano state innalzate a una certa distanza dal campo e ben pochi dei soldati illesi si avventuravano nelle vicinanze.

Coryn e gli operatori di Hali avevano passato ore nelle tende dell'infermeria, facendo quello che potevano per aiutare gli uomini che erano stati

esposti alla polvere. Le ferite superficiali e al ventre si potevano contenere in attesa che si instaurasse il normale processo di guarigione, ma tutti sapevano che il danno era molto più in profondità, che aveva intaccato la materia cellulare stessa.

Un numero sempre maggiore di uomini moriva con il passare dei giorni, mentre era in marcia o nell'accampamento, poi i decessi diminuirono fino a cessare del tutto. Molti ammalati cominciarono a recuperare l'appetito. Tutti avevano perso peso, e anche i capelli e la barba, e questo dava loro l'aspetto di bimbi emaciati e invecchiati precocemente.

«Nessuno di questi uomini dovrebbe avere figli», disse Coryn a Caitlin quando gli uomini non potevano sentire perché erano andati a fare una passeggiata al fresco della sera.

«Non credo che nessuno di loro ne sia ancora in grado», rispose lei con lo sguardo velato.

«Ma perché... come si può pensare di usare un'arma simile?» esclamò Coryn. «Non è come attaccare un soldato nemico con la spada o anche con le frecce, affrontare un combattente come te, in grado di difendersi o di attaccare a sua volta. In casi simili il rischio è praticamente uguale da tutte e due le parti, entrambi hanno *scelto* di combattere. I loro figli non ancora nati non c'entrano. Ma Deslucido o qualunque tiranno può dare l'ordine da una distanza di sicurezza e questa terra sarà maledetta per generazioni. Chi può sapere quanti innocenti soffriranno? E in che modo? Come può aver fatto una cosa simile?»

Caitlin distolse lo sguardo e sul suo viso c'era una desolazione che andava al di là delle parole. «Perché può farlo. Perché ottiene quello che vuole e non c'è nessuno che lo fermi. Gli Hastur tentano da anni ormai di mettere un freno all'uso delle armi più micidiali e a volte mi chiedo se il loro sforzo sia servito a qualcosa», commentò indicando con un gesto in direzione della valle contaminata. «Eppure, forse», proseguì, «senza quella restrizione cose come queste sarebbero all'ordine del giorno. Gli uomini diventerebbero immuni all'orrore e non lo rifuggirebbero più. Chi può dirlo?»

«O forse la guerra non è stata abbastanza orribile», ribatté Coryn accalorandosi. «Magari l'unico modo per porvi fine è rendere il prezzo insopportabile.»

«Cosa vuoi dire?»

«Un amico un giorno sostenne che l'unico modo perché due piccoli regni in guerra siano sicuri è dotare entrambi di un'arma che l'altro non oserebbe affrontare. In quel caso si riferiva alla pece magica. E se Deslucido avesse

saputo che usando le armi *laran* sarebbe andato incontro a una rappresaglia devastante? Sarebbe stato altrettanto pronto a spargere l'oscenità che abbiamo davanti agli occhi, se avesse temuto di essere ripagato con la stessa moneta sulle sue terre?»

«Non posso credere che un uomo rischierebbe tanto», rispose Caitlin. «Non resterebbe nulla per cui combattere, da entrambe le parti. Ma non posso e non voglio credere che dotare tutti i piccoli regni di armi tanto spaventose sia l'unica soluzione. Prima o poi qualche sciocco finirebbe per usarle contro il vicino, magari a causa di un'offesa immaginaria, e chi può dire con certezza che danni potrebbero fare? La pece magica e la polvere mangiaossa non fanno caso se una terra è amica o nemica. La follia si spargerà da un regno all'altro fino a consumare tutto Darkover? Non c'è alternativa?»

Coryn fissò la notte che avanzava e pregò con tutto se stesso che ci fosse davvero un altro modo.

30

Belisar arrivò ad Acosta con grande anticipo sul grosso dell'esercito, insieme a un gruppo di cavalleria che lo aveva visto cavalcare come se avesse alle calcagna tutti gli scorpioni di Zandru e l'aveva seguito, diventando la sua Guardia personale. Mentre attraversavano l'accampamento fuori dalle mura del castello, i cani abbaiarono al loro passaggio e i soldati interruppero le attività per fissare i cavalli coperti di schiuma, con le zampe infangate dalla pioggia.

«Belisar! Belisar è tornato!»

Nel castello suonarono le campane e dai camminamenti si levarono grida. Belisar sollevò la testa, compiaciuto per l'accoglienza. Quando un paio di soldati si fece avanti per chiedere ai compagni che cosa fosse successo e dove fosse l'esercito, lui li allontanò con un gesto. Al momento giusto avrebbero saputo quello che dovevano sapere.

Nel castello, i servitori corsero a salutare il principe e le sue guardie, e i mozzi di stalla portarono via i cavalli. Belisar salì i gradini che portavano alla fortezza e Gavriel, il vecchio *coridom* che ancora governava il castello con impeccabile efficienza, gli si fece incontro con un inchino.

«Dov'è mio padre?» chiese Belisar attraversando l'ingresso con gli speroni che tintinnavano sul pavimento di pietra.

«È nella sala delle udienze, vostra altezza. I vostri appartamenti sono

pronti.» Il tono di Gavriel era assolutamente rispettoso. Si voltò per fargli strada.

«Più tardi», disse Belisar e lo congedò con un gesto.

Quando entrò senza bussare negli appartamenti del padre, la guardia non accennò a fermarlo, ma si inchinò.

Re Damian era al tavolo con due ufficiali che Belisar non riconobbe, chino su una mappa. Quando alzò lo sguardo, nella stanza cadde il silenzio.

«Padre, sono qui. Ce l'ho fatta a tornare vivo.»

«Lo vedo.» Damian si raddrizzò e fece un cenno agli ufficiali. «Lasciateci soli.»

Si riappoggiò alla sedia, e un'emozione che Belisar non riuscì a decifrare gli attraversò il viso. Il giovane alzò le braccia, poi le lasciò ricadere: suo padre non era stato, come lui aveva immaginato durante tutte quelle miglia di corsa disperata, preoccupato per il suo destino; al contrario, si stava comportando come se niente fosse successo e si aspettava che lui, principe ed erede, facesse il suo rapporto come un qualunque ufficiale.

Belisar strinse la mascella in un'imitazione inconscia del padre e raddrizzò le spalle; i muscoli stremati da tante ore di cavalcata tremavano. Aveva sfiancato due cavalli per arrivare, e il terzo era quasi nelle stesse condizioni.

«Sire», disse dando alla parola sia l'inflessione familiare sia quella onorifica, «desidero informarti che, benché non sia stato in grado di portare a termine la missione di prendere il controllo delle terre al di là del confine di Drycreek, quei territori sono stati tuttavia messi al sicuro da un'aggressione di Hastur.»

A quelle parole, il re sollevò le sopracciglia e la sua espressione si addolcì. Ascoltò con interesse crescente il rapporto di Belisar, che terminava con la sua partenza. Strano come, mentre la raccontava, l'avventura sembrasse meno spaventosa: le sue azioni gli parevano più coraggiose, i colori della giornata più brillanti, aveva quasi l'impressione di vedere i pennoni che luccicavano nel sole. A ogni frase, anche le sue gambe parevano acquistare saldezza.

Era un peccato, pensò Belisar mentre arrivava alla fine del racconto, non essere rimasto per vedere la polvere mangiaossa che calava dal cielo: da quello che gli avevano detto, doveva essere davvero uno spettacolo. Poteva solo immaginare quella mortale bellezza.

Quando terminò, Damian rimase in silenzio, con la fronte leggermente

aggrottata.

«Non sei soddisfatto di quello che ho fatto?» Per la prima volta da quando era scappato, Belisar si sentiva incerto. «Ti assicuro, non poteva esserci una conclusione migliore, dopo il trucco di Hastur...»

«Dov'è l'esercito che ti avevo affidato? Dov'è Lupo Giallo? E dov'è mio fratello Rumail?»

«Oh, stanno arrivando. Gli ordini per la ritirata erano già stati dati. E io, naturalmente, non potevo permettermi di cadere nelle loro mani dopo che era stato scoperto il secondo inganno; dunque il loro passo più lento mi ha assicurato un po' di protezione.» Gli Hastur avrebbero dovuto aprirsi la strada a forza in mezzo all'esercito di Ambervale, per catturarlo. Era finito davvero tutto nel migliore dei modi.

«*Protezione*.» Il re fece una pausa e il suo sguardo divenne improvvisamente gelido. «E quale protezione hai assicurato *tu* a *loro*?»

«Non capisco», replicò Belisar a disagio. «Protezione contro cosa? Avevano già il salvacondotto per tornare a casa.»

«Contro la polvere mangiaossa.»

«Ma Rumail non aveva certo intenzione di colpire il nostro esercito. I nostri uomini non erano in pericolo.»

«Ma tu non sei rimasto per assicurartene. Per accertarti che non ci fossero... altre sorprese.»

Belisar si sentì prendere dall'irritazione. «Ti ho detto che Hastur aveva chiesto la mia resa: avrei dovuto rischiare la mia libertà... la *mia* libertà di erede della Grande Ambervale? Non riesco a capirti: se pensi che avrei dovuto agire in un altro modo, smetti di girarci intorno e dimmelo.»

«Sì, è chiaro che non capisci», ribatté Damian e Belisar colse la rassegnazione nel suo tono. Con un sospiro che non riuscì a nascondere, il re si alzò e in due passi si avvicinò al figlio; per un attimo Belisar temette che il padre volesse picchiarlo, o passargli accanto ignorandolo, cosa che forse sarebbe stata peggiore.

Damian invece lo strinse in un abbraccio rude e gli batté sulla schiena parecchie volte. «Ah, be', immagino che tu non possa farci niente», disse quasi parlando tra sé. «Ma sei sempre mio figlio ed erede; c'è molto di buono in te. Dovrò insegnarti a tirarlo fuori.»

Per giorni i soldati si riversarono ad Acosta, esausti nel corpo per la battaglia e la fuga, e ancor più esausti nello spirito. Dai loro racconti emergeva un quadro della battaglia: un insieme di trappole, la resa e la ritirata or-

dinata che si era poi trasformata in rotta. Nessuno di loro sapeva con esattezza che cosa fosse accaduto, sapevano solo che a un certo punto era stato dato l'ordine di salvarsi la vita.

In seguito giunsero uomini già moribondi: perdevano ciocche di capelli e avevano la diarrea. Nella sua sala delle udienze, Damian ascoltò quelli che erano ancora in grado di parlare e costrinse Belisar ad assistere ai colloqui, ad affrontare quei relitti umani che erano il risultato del suo comando. Per coprire la sua fuga, Rumail aveva effettivamente lanciato la polvere mangiaossa sull'esercito di Hastur, ma qualcosa era andato storto e così anche le forze di Ambervale erano state esposte al contagio.

Belisar ha lasciato i suoi uomini a morire mentre lui si salvava la pelle, pensò il re. Il dolore lo attanagliò quando vide l'espressione attonita di Belisar: forse le manchevolezze del figlio erano colpa del padre; lui non aveva trascorso molto tempo con Belisar quando era bambino, perché era il periodo della lunga e difficile conquista di Linn. Questo era accaduto prima che Damian avesse la sua visione e in seguito aveva dato per scontato che il figlio seguisse le sue orme, forgiato dalla stessa visione. Pensò a Belisar da ragazzo, con i capelli che parevano un'aureola d'oro: Belisar nei pascoli, che domava un cavallo selvaggio, Belisar che gli sorrideva dall'altra parte della grande tavola del banchetto, con la luce delle torce che bruniva la sua pelle, Belisar che faceva la corte alla giovane Hastur, Belisar, dritto e orgoglioso alla testa dell'esercito...

Belisar il codardo.

Probabilmente era colpa di Damian: il ragazzo era giovane, inesperto, idealista, si era nutrito delle visioni di gloria e vittoria, non sapeva nulla dell'onore nella sconfitta.

Il re congedò l'ultimo soldato e bevve un sorso di ottimo vino, poi posò la coppa sul tavolino intarsiato.

Quello starsene seduto ad aspettare avrebbe fatto impazzire anche Aldones, lui aveva bisogno di azione. La scaramuccia al confine era stata solo un inconveniente di portata minore. Aveva sempre Acosta, i regni di montagna e i territori di Ambervale e Linn; inoltre la parte migliore del suo esercito era intatta.

Dalla stanza esterna gli giunse il suono di voci, tra le quali riconobbe quella della sua guardia personale; il tono innaturalmente acuto gli fece correre un brivido lungo la schiena. Fece segno al paggio in piedi accanto alla porta di far entrare chiunque ci fosse fuori.

Gli bastò un'occhiata per capire che l'uomo aveva cavalcato a lungo e a

spron battuto: la sua armatura di cuoio era macchiata e le tirelle che un tempo reggevano pugnale e spada apparivano consunte; sudore e sangue secco marcavano le cicatrici sul suo volto. Ma quel che più di ogni altra cosa colpì Damian fu l'espressione di orrore e disperazione dei suoi occhi quando l'uomo cadde in ginocchio. Era questo l'aspetto che doveva avere chi aveva visto una sconfitta tramutarsi in disastro, e i propri compagni morire per il contagio della polvere mangiaossa. Eppure l'uomo che aveva di fronte era non una recluta alle prime armi ma un veterano di molte battaglie.

«Va tutto bene», gli disse con bonaria ruvidezza. «So già tutto.»

L'uomo aprì la bocca e la richiuse e dalla sua gola uscì un suono per metà gemito e per metà ansito. Scosse il capo e Damian vide le lacrime.

«*Vai dom!* Mio signore...» L'uomo si passò una mano sul viso, cercando di non cadere. Un istante dopo aveva ripreso il controllo, anche se evitò di incontrare lo sguardo di Damian. Quando parlò, la sua voce era cupa come l'eco di una tomba. «Lupo Giallo è morto.»

Damian rimase immobile per un lungo istante, senza capire; aveva cominciato a sospettarlo dai rapporti dei soldati, ma quelle parole scandivano un'orrenda verità. «Il generale è morto?» Sembrava la voce di un altro, di qualcuno immune al dolore.

«Per il signore della Luce, vorrei che non fosse vero! È rimasto indietro per assicurarsi che riuscissimo a fuggire. Io non volevo lasciarlo, ma lui me l'ha ordinato e ho seguito gli altri.»

Damian riconobbe allora quell'uomo: era uno dei capitani più fidati di Lupo Giallo; la battaglia e la disperazione gli avevano distorto i lineamenti. Si chiamava Ranald Vyandal e la sua famiglia, benché povera, era di nobili origini. Che cosa strana da pensare in quel momento.

«Ci siamo portati ben lontani dalla polvere e poi lo abbiamo aspettato, mentre gli altri proseguivano. E quelli che arrivavano avevano il viso coperto di bruciature, altri vomitavano ogni pochi passi.» Ranald s'interruppe e il suo viso assunse il colore del gesso. Damian vide la morte nei suoi occhi, ma non sapeva dire se fosse semplicemente un riflesso di tutto quello cui l'uomo aveva assistito.

Ranald proseguì, come se disperasse di poter raccontare tutta la storia. «Ho continuato ad aspettare, fin quando in lontananza ho scorto pochi uomini ancora in grado di reggersi in piedi... lo portavano in quattro. Camminavano a fatica, ma non volevano lasciarlo...» Per un attimo gli mancò la voce. «Respirava ancora quando lo hanno deposto davanti a me; il viso

era orrendamente bruciato, le labbra erano nere. Mi ha guardato, ma non mi ha riconosciuto. Lui... Oh! Avarra l'Oscura, abbi pietà di noi!» Si nascose il viso tra le mani, singhiozzando. «Era come un padre per me. Avrei dovuto...»

Avrei dovuto morire al suo fianco. O al suo posto.

Inaspettatamente commosso, Damian gli appoggiò una mano sulla spalla, sentendo il corpo scosso dai singhiozzi.

Ho perso il mio generale e forse mio fratello, pensò. Mio figlio è uno sciocco, che sa impartire ordini ma non guidare gli uomini.

«Basta, non parlare più. Morire è la parte più facile. Hai fatto il tuo dovere, un compito molto più difficile. Hai portato la notizia a me, al tuo re.»

«È... è quello che ha detto Lupo Giallo: che dovevo vivere e dirvi che aveva fatto del suo meglio. Ha pronunciato queste parole con il suo ultimo respiro.»

«E che notizie mi porti del *laranzu* Rumail?»

Ranald non sapeva nulla del suo fato: non aveva visto né sentito parlare di uno stregone vestito di grigio.

Damian chiamò i servi perché si occupassero di Ranald e il medico perché valutasse l'esposizione alla polvere mangiaossa. In quanto a Lupo Giallo, ci sarebbe stato tempo per piangere la sua morte, una volta vinta la battaglia e sconfitto Hastur.

Mi servirà un altro generale. Se quest'uomo sopravvive, potrebbe essermi utile. Sembra capace di lealtà e anche di iniziativa. E ha visto il peggio, rifletté Damian. Rimase a lungo seduto nella sala delle udienze e il suo odio per Rafael Hastur crebbe come un cancro nel suo cuore.

Con la scomparsa di Lupo Giallo, aveva perso un amico e un valoroso condottiero di guerra, tuttavia abbandonarsi ora al dolore avrebbe significato gettare al vento tutto ciò per cui il generale era morto. Lui, Damian, era ancora re; non era riuscito a conquistare i territori di confine, forse aveva commesso un errore dando tanta responsabilità a Belisar, o sottovalutando quel serpente di Rafael e quella strega di sua nipote, ma, per tutti gli dei che conosceva e anche per tutti quelli che volevano ascoltare, lui non era ancora finito.

La prima sensazione che Rumail avvertì al risveglio fu di calore e di un profondo senso di benessere. La ferita al fianco era rigida, come una vecchia cicatrice che tirasse. In un primo momento pensò di avere il corpo avvolto in una spessa coperta, poi si rese conto che non si trattava di tessuto,

ma di un campo *laran.* Quando cercò di aprire gli occhi, vide solo una confusa nebbiolina azzurra e verde dorata. Le sue energie erano ridotte al minimo, ma si stava muovendo, forse era su un carretto o su una barella, non sapeva, perché il campo attutiva gli scossoni.

Sentì delle voci, il tono rozzo dei più miseri tra i fanti. Il *laran* gli diceva che si stava allontanando dal centro della zona contaminata.

La sua disperata richiesta di aiuto era stata accolta. La cosa migliore era stare tranquillo e lasciare che gli eventi seguissero il loro corso; con un po' di fortuna, sarebbe stato fuori dalla zona di pericolo prima che quegli sciocchi degli Hastur si rendessero conto di chi avevano salvato.

Quando riprese completamente i sensi, la copertura protettiva di *laran* si era esaurita e Rumail si accorse che poteva sollevare la testa. Era sdraiato sul pianale di un carro, del tipo usato per trasportare gli approvvigionamenti al campo di battaglia. Il carretto era piegato su un fianco e fra le stanghe c'era solo un mulo che scuoteva pigramente le orecchie per scacciare le mosche.

A giudicare dalla sete che aveva, dovevano essere passati giorni. Afferrandosi alle sponde del carro, si mise a sedere. Il mulo si era fermato in mezzo a una specie di pantano che un tempo doveva essere stata una strada, un uomo con la giacca da soldato sedeva di sghimbescio al posto del conducente. Il movimento di Rumail fece piegare ulteriormente il carro e mandò l'uomo a cadere a faccia ingiù nel fango.

Con molta prudenza, Rumail saggiò l'aria con il *laran* per cercare tracce di veleno: era pulita, restava solo qualche particella di polvere sulle ruote del carro. Scivolò a terra, sprofondando nel fango sino alle caviglie e girò l'uomo. Il mulo piegò un orecchio verso di lui.

Quel soldato che, spinto dalla compassione o dal senso del dovere, gli aveva permesso di arrivare fin lì sarebbe stato un caso disperato anche per un controllore ben addestrato, cosa che Rumail non era. Si chinò vedendo che l'uomo muoveva le labbra: dalla bocca piena di piaghe non uscì alcun suono, ma Rumail percepì i suoi pensieri di moribondo.

Per il re... salvato il suo stregone... dite a mio figlio...

E poi più nulla.

Rumail gli chiuse gli occhi; sarebbe stato un gesto di pietà seppellire quell'uomo per non lasciare il suo corpo in pasto ai *kyorebni*, ammesso che i mangiacarogne osassero avventurarsi in quella terra contaminata, ma lui non poteva indugiare. Prese il coltello del soldato, liberò *il* mulo dai finimenti, tagliò le redini a una lunghezza maneggevole e poi salì in groppa

all'animale. La schiena ossuta gli dava l'impressione di essere a cavalcioni di una cresta rocciosa, e la bestia per di più zoppicava, ma si mosse senza protestare.

Quando fu in vista di Acosta, il mulo, che barcollava per la stanchezza, abbassò la testa, piantò le zampe e rifiutò di fare un altro passo. Frustarlo servì solo a fargli appiattire le orecchie sul collo magro. Rumail scivolò a terra, prese le redini e lo tirò. Con un sospiro, l'animale lo seguì.

Due guardie lo fermarono al limitare dell'accampamento dell'esercito e gli chiesero che cosa volesse. Quando comunicò loro il suo nome e il suo rango, *laranzu* e fratello *nedestro* del re, uno dei due rise, mentre il suo sguardo si posava sui pantaloni macchiati e sulla tunica strappata e rammendata. Rumail sapeva come doveva apparire loro: un civile esausto che cercava di farsi passare per qualcuno d'importante per rimediare un letto e un pasto caldo.

«*Dom* Rumail è morto nella battaglia al confine», sbraitò una delle due guardie. «Meriteresti di essere divorato dai banshee per aver infangato la sua memoria.»

Rumail non era dell'umore giusto per dare spiegazioni a chicchessia, figuriamoci a un subordinato. Portò la mano alla matrice e la strinse tra le dita: uccidere o menomare non sarebbe stato giusto, si disse. Quegli uomini, per quanto rozzi e ignoranti, servivano suo fratello e le loro vite appartenevano alla Grande Ambervale. Così la prima guardia, quella che aveva riso, cadde nel fango, con le mani alla gola, ma viva.

«*Stregone!*» gridò l'altro uomo terrorizzato.

«Esatto», rispose Rumail sollevando un sopracciglio. Gettando un'occhiata piena di paura al suo compagno inerme, la guardia cadde in ginocchio. La scena aveva attirato l'attenzione di altri soldati e qualcuno si avvicinò. Un attimo dopo, molti interruppero quello che stavano facendo, ma si guardarono bene dall'avvicinarsi.

«È il fratello del re... lo stregone... è vivo!»

«Tornato a noi dalla morte!»

Rumail sorrise tra sé, godendosi la reazione.

«Come fai a saperlo... io non l'ho mai visto prima!»

«Hai visto come ha stregato Seamus? Seamus, amico, riesci a stare in piedi? Come ti senti?» chiese un soldato, aiutando la guardia soffocata a rialzarsi da terra.

«Presto, avvertite il castello!»

«No, portategli un cavallo... da bere... un mantello pulito!»

«*Vai dom...*» Uno degli uomini osò avvicinarsi a Rumail, con le mani tese. «Vi prego... non siamo che poveri soldati...»

Vi prego, non malediteci, erano le parole non dette.

Rumail pensò di farsi portare in spalla al castello, perché quegli uomini sarebbero stati pronti a fare qualunque cosa lui volesse, ma alla fine si accontentò di una scorta e di un cavallo dal passo tranquillo.

Quando arrivarono ai cancelli del castello, questi si stavano già spalancando e Damian, splendido nel broccato d'oro con la pelliccia bianca, fece la sua comparsa. Tese le mani e abbracciò Rumail con fervore, senza darsi pensiero per i costosi indumenti che premevano contro quelli laceri e sporchi del fratello. Rumail colse l'espressione sul viso del re, che andava oltre il piacere di scoprirlo vivo.

Ha bisogno di me, è disperato, si disse Rumail. Era un bene che Damian possedesse poco *laran*, altrimenti avrebbe senz'altro colto la sua esultanza. E io me ne servirò per ottenere quello che più desidero: essere oggi Custode di una Torre e comandare tutte le Torri di Darkover domani.

31

Edric fece volare ancora parecchie volte gli uccelli sentinella per seguire la strada presa dalle forze di Deslucido. Un piccolo gruppo di cavalieri si era staccato dagli altri, muovendosi in direzione di Castel Acosta. Senza dubbio il principe Belisar si era dato a una rapida fuga, approfittando della confusione. I malridotti resti dell'esercito si trascinavano lungo il terreno sempre più scabro e montagnoso.

Edric indicò la loro posizione sulle mappe dispiegate sulla tavola dell'improvvisata stanza di guerra della tenda di comando. Coryn era stato incluso nel gruppo; Caitlin, invece, dopo avere informato Hali per mezzo della sua matrice, si era ritirata per recuperare le forze.

«Mi secca moltissimo vederli fuggire, quando potremmo facilmente farli a pezzi», disse uno dei generali. «Con la caduta del confine di Drycreek, Acosta rimane vulnerabile da questa parte.»

«O, meglio, lo sarebbe senza la polvere mangiaossa», lo corresse Rafael. «Caitlin, che conosce gli effetti dell'arma, mi dice che ci vorrà almeno una generazione prima che si possa di nuovo attraversare quella zona. Per arrivare ad Acosta dovremmo fare il giro dalle colline Venza, e questo è un incubo dal punto di vista logistico.»

«Sì», commentò uno degli ufficiali anziani. «Sarebbe pericoloso se Deslucido riuscisse a mobilitarsi abbastanza in fretta da raggiungerci in mezzo alle colline. Il passo principale ha una conformazione tale da bilanciare l'inferiorità numerica dell'esercito e inoltre da quella parte avrebbe anche il vantaggio del terreno. Se io fossi in lui, aspetterei in questo punto», e lo indicò sulla mappa, «dove noi saremmo costretti a caricare in salita e senza copertura. Se piovesse, come avviene spesso in questa stagione, ci ritroveremmo impantanati nel fango sino alle ginocchia.»

«Deslucido non è uno sciocco», disse Rafael, «e neanche il suo generale, Lupo Giallo. Se noi sappiamo del passo, dobbiamo presumere che lo sappia anche lui.»

«A circa mezza giornata di marcia dalla strettoia del passo c'è un'ampia valle», disse un altro ufficiale. «Se riusciamo a costringerli a dare battaglia in quel punto, avremo spazio per manovrare.»

«La nostra migliore possibilità è arrivare lì prima di lui», replicò Rafael. «Sì, lo so che per riuscirci dovrebbero spuntarci le ali. Bisogna trovare un modo per rallentarlo, per tenerlo inchiodato ad Acosta.»

«E come?» chiese il primo generale. «La volpe si è creata una barriera molto efficace. Non abbiamo modo di attraversarla.»

Ma quella specie di uccelli usati da Rumail per lanciare la polvere mangiaossa potevano attraversare quella desolazione; i velivoli potevano far piovere la pece magica su Castel Acosta. Rafael, che si era votato alla causa di porre fine a quegli orrori, li avrebbe usati ora per perseguire i propri scopi?

Aldones, Evanda misericordiosa, e anche tu, san Cristoforo, santo Portatore di Fardelli, mostratemi un altro modo! pregò in cuor suo.

Coryn si chinò sulla mappa, cercando di visualizzare la terra che aveva visto nei suoi viaggi e che conosceva come le sue tasche. «*Vai dom*, guardate, ci sono passi in tutta questa parte degli Heller. Divisi in piccoli gruppi, gli uomini potrebbero viaggiare veloci attraverso le strade nella foresta qui e qui», disse indicando i punti sulla mappa, «e poi riunirsi in un'unità più grande. Da questo punto in poi, la via per Acosta è sgombra.»

«E come fai a saperlo?» chiese Rafael. «Non vedo passi segnati sulla mappa.»

«Perché io sono nato a Verdanta», rispose Coryn a bassa voce. «È mio fratello Eddard che regna là, sotto il tallone di Deslucido.»

«Non cesserai mai di stupirmi, ragazzo, o di venire incontro a tutti i miei bisogni!» esclamò Rafael. «Ci preoccupiamo che lo Spergiuro sia al di là

della nostra portata e qui di fronte a noi c'è un uomo che conosce a menadito quelle montagne.»

«Potremmo non riuscire a raggiungerli prima che arrivino ad Acosta», disse Coryn, «ma non si aspetteranno un attacco alla loro fortezza così presto.»

«Certo», commentò un altro generale, «si sentiranno al sicuro, credendoci imbottigliati qui. Non si aspetteranno un assalto diretto a Castel Acosta. Se Deslucido è riuscito a impadronirsene, noi potremmo strappargliello.»

Rafael si rivolse a Coryn con un sorriso che ricordava il ghigno di un lupo. «Cosa ne dici? Puoi disegnarci le strade e guidare tu stesso una squadra lungo quei sentieri fino ad Acosta?»

Coryn scelse con molta cura le parole, tenendo ben a freno la speranza che era nata in lui. «Maestà, io sono ai vostri ordini. Ma una di queste strade attraversa Verdanta e lì vi sarei di maggior utilità. Con le forze per assalire e catturare di sorpresa il castello, potremmo riuscire a riprendere Verdanta e avreste un alleato proprio sulla porta di casa di Deslucido.»

«Un'idea eccellente!» esclamò Rafael, chiaramente compiaciuto della prospettiva. «Tu potresti organizzare un contingente di Verdanta perché ci raggiunga ad Acosta.»

L'ultima cosa che Coryn si sarebbe aspettato andando a Thendara era di avere una possibilità di liberare la sua patria. Di rivedere Eddard, Margarida, e Tessa... ma non doveva immaginare una riunione felice, lui non aveva visto quel che aveva fatto loro Deslucido. Potevano essere perduti, o feriti profondamente per quello che avevano dovuto fare per sopravvivere. Doveva essere preparato alla gioia come al dolore.

«Se me lo chiedete, ci proverò, anche se non ho alcuna esperienza nel comandare dei soldati. La gente di Verdanta potrebbe seguirmi per patriottismo o per lealtà alla famiglia, ma sarebbe meglio se fosse Eddard a guidarli, se ne è ancora in grado, o uno dei vostri uomini. Il mio popolo vi vedrebbe come un liberatore.» S'interruppe.

«Ah, e cosa vuoi in cambio?» chiese Rafael aggrottando leggermente la fronte.

Coryn prese un gran respiro. «Vi prego di concedermi poi il permesso di tornare a Neskaya, maestà. Io non sono un soldato, non ho alcuna abilità con le armi. Sono un *laranzu* addestrato; la mia missione era implorarvi di lasciare le Torri fuori dal conflitto, ma ora mi rendo conto che è impossibile. Finché Deslucido possiederà armi *laran* e non avrà scrupoli a usarle,

dovrà misurarsi con forze uguali. Non potrei offrirvi servizio più grande che continuare il mio lavoro là.»

Erano a circa un giorno di cavallo da Verdanta, in mezzo alla zona più fitta della foresta montana, quando Coryn sentì che non erano più soli. Non aveva paura di un attacco, rassicurato dalla presenza della decina di uomini di re Rafael che lo scortavano nei cui occhi brillava la stessa luce dura che lui aveva visto nell'unico occhio di Rafe. Di due di loro che se ne stavano in disparte silenziosi, come fratelli, si diceva che fossero stati un tempo assassini Aldaran, leggendari per la loro tenacia e furtività. In quel momento, uno dei due alzò la testa, percependo il cambiamento nella foresta.

Coryn sollevò una mano per segnalare di fermarsi. Per alcuni istanti non si udì nulla, nemmeno uno zoccolo ferrato sulla pietra, il fruscio di una coda irrequieta o il sussurro delle foglie nella brezza. Non un insetto che ronzava, o un uccello che cantava.

Troppo silenzio, troppa immobilità, pensò Coryn. Toccò il sacchetto di seta appeso al collo in cui teneva la matrice, sentì sotto le dita gli spigoli della pietra, la tirò fuori. Un raggio di sole trasse bagliori biancoazzurri dalle sfaccettature e Coryn senti gli uomini che trattenevano il fiato.

Laranzu, mago, stregone... Sì, era così che lo vedevano quegli uomini induriti dalle battaglie.

Coryn protese il proprio *laran* sondando il bosco circostante; esseri viventi, che brillavano come gioielli iridescenti, erano in attesa, osservavano. Minuscoli cuori tremavano: scoiattoli, uccellini, roditori, un rettile nella sua tana...

Uomini. Nel punto in cui scendeva nel letto del fiume, il sentiero si allargava e girava attorno a uno spuntone di roccia. L'angolo era cieco e lo spazio aperto inondato dal sole.

Coryn fece cenno agli uomini di restare indietro e avanzò, fermandosi davanti al letto del fiume. Adesso conosceva la posizione degli uomini davanti a lui, una mezza dozzina in tutto. La loro sicurezza portava il marchio della disperazione.

Facendo un profondo respiro, Coryn approfondì la ricerca; quegli uomini non gli davano la sensazione di comuni banditi, che di certo avrebbero cercato una preda più facile che non uomini armati. Le loro menti avevano un che di familiare, ma si trovavano sulle terre di Verdanta, forse lui conosceva qualcuno di loro. Il capo... sì, eccolo...

In un lampo, Coryn lo riconobbe. Spronò il cavallo, che balzò in avanti,

attraversando il fiume sino alla sponda opposta. Arrivato nel punto dove il sentiero si allargava, Coryn si fermò.

«*Petro!* Petro, vieni fuori!»

Gli rispose un lungo silenzio. Poi i rami fronzuti si mossero e un ramoscello si spezzò. Dall'ombra uscì un uomo, ma era difficile riconoscerlo in quella semioscurità; la tunica e i pantaloni erano pezzi di stoffa verde e marrone cuciti insieme.

«Chi cavalca in questa foresta? Chi cerca Petro della Foresta?»

«Preferisco rispondere a Petro.»

«Ce l'hai davanti.»

Coryn scoppiò in una risata. «Petro, vieni fuori! Sono Coryn!»

«*Coryn!*» Una voce familiare, ma roca, giunse da dietro lo spuntone di roccia. Coryn balzò di sella e abbracciò il fratello.

«Sei scomparso... non riuscivo a trovarti!» gridò battendo sulla schiena di Petro e poi scostandosi per guardarlo.

«Non potevo certo fare arrivare la notizia a Tramontana», ribatté Petro e chiamò gli altri componenti della banda, per la maggior parte figli minori di piccoli proprietari terrieri, un piccolo nobile che era fuggito da Acosta e un giovane snello, con corti capelli rossi e una spruzzata di lentiggini sul naso corto, con l'arco in mano e una faretra sulla spalla...

«*Margarida!*»

La sua bellezza fanciullesca e il suo amore per l'eleganza erano stati spazzati via, lasciando un nucleo flessuoso e resistente come una frusta. La sorella lo strinse in un rapido abbraccio, il corpo rigido, e quando gli sfiorò la guancia Coryn sentì che aveva trasformato il suo *laran,* intrecciandolo in qualcosa di simile allo scudo da lui creato per contenere la polvere mangiaossa. Da parecchi metri di distanza, lei e tutti quelli che le stavano vicini diventavano invisibili telepaticamente. Le sue barriere erano come una stuoia di fibre, deboli e flessibili individualmente, ma così strettamente intrecciate che nulla poteva penetrarle. Non c'era da stupirsi se non era riuscito a percepire lei o Petro, che non aveva mai avuto molto *laran.*

Coryn ricordò la sorellina dolce e allegra che gli aveva insegnato a cucire un sacchettino di seta per la matrice dai pezzetti di stoffa raccolti nel cesto degli stracci. Forse, con il ritorno della pace e dell'ordine, quella fanciulla sarebbe potuta riemergere.

A quel punto gli uomini di Coryn si erano fatti avanti per vedere cosa succedeva e per un po' ci fu un gran vociare di saluti e scambi di abbracci. La banda di Petro faceva parte di un gruppo più folto che percorreva le

strade commerciali cercando di procurare il maggior danno possibile agli occupanti di Ambervale e bruciando tutte le provviste che non riuscivano a portare via.

«Ed è stata una vita dura», disse Petro. La sua voce era diversa, roca, come se le corde vocali avessero subito dei danni. E anche i suoi gesti tradivano una diffidenza mascherata dal modo di fare scherzoso.

«Ma non hai fatto tutta questa strada solo per vedere come stiamo», continuò Petro.

Mentre Coryn raccontava della battaglia al confine e della sconfitta di Deslucido, sul viso di Petro si disegnò una smorfia trionfante e parecchi dei suoi uomini esultarono. Solo Margarida non sorrideva e continuava a fissare Coryn e gli uomini di Rafael; aveva perso la modestia che si addiceva a una fanciulla beneducata di nobile famiglia.

Petro guardò il gruppo di Coryn, valutando gli uomini. «Ma forse il vostro arrivo è proprio quello di cui abbiamo bisogno. Abbiamo atteso il momento di colpire; Deslucido è troppo sicuro di sé e non ci considera una minaccia. Adesso abbiamo una possibilità reale.»

«E di Eddard che mi dici? Sarebbe in grado di mettere insieme degli uomini dall'interno?»

Margarida, che era rimasta ad ascoltare in silenzio, scosse la testa. «Si dice che sia ancora vivo, anche se nessuno lo ha più visto da mezzo anno a questa parte. Deslucido gli ha lasciato un cane da guardia, un tipo viscido di nome Lotrell, 'consigliere capo di Eddard' e carceriere. È lui che dà gli ordini in nome di Eddard.»

Coryn descrisse allora la sua missione. «Re Rafael intende impegnare Deslucido, o ad Acosta o ad Ambervale, se lo Spergiuro dovesse fuggire là. A tale scopo ha inviato questi uomini perché ci aiutino a riconquistare Verdanta.»

Petro lo prese per un braccio. «Vieni con me. Dobbiamo discutere di questa faccenda.»

I due risalirono per un tratto il sentiero, allontanandosi quanto bastava per non essere sentiti.

«Hai parlato di usare gli uomini di re Rafael per liberare Verdanta», disse Petro, «e di questo gli saremo tutti grati. Ma cosa chiede in cambio? Dobbiamo diventare uno Stato vassallo di Hastur come prezzo della nostra libertà?»

Coryn si fermò e respirò a fondo: il profumo di quei boschi ridestava i suoi ricordi, gli parlava di casa. Nella sua mente si fece strada il pensiero

che, una volta liberata la sua famiglia, avrebbe avuto di nuovo una casa, un luogo dove sarebbe potuto sempre tornare e da cui non avrebbe dovuto andarsene.

«Non posso parlare per re Rafael, né per chiunque altro», rispose. «So che è un uomo di grandi principi e non l'ho mai visto tradire una promessa o rivoltarsi contro un amico. Gli credo quando dice che non vuole altro che degli uomini in grado di combattere che si uniscano a lui nell'assalto ad Acosta.»

«Ah, ma puoi saperlo con certezza?» Gli occhi di Petro luccicavano. «Ti è venuto in mente che inviare uomini per dare man forte a Hastur ci lascerebbe sguarniti, facile preda per chiunque? O hai donato così completamente la tua fedeltà ad altri da non vedere il pericolo? Sei diventato un trastullo e un lacchè di questo re della pianura?»

«Io servo la Torre di Neskaya, e Neskaya risponde a Hastur», replicò Coryn con calma dignità. Poi guardò Margarida e gli uomini che aspettavano tra il sole e l'ombra. «Aiutaci a entrare nel castello: insieme sconfiggeremo Deslucido. Dopo di ciò...»

«Dopo di ciò, saremo uomini liberi che non appartengono a nessuno», concluse Petro con un sottofondo di amarezza. «Oppure potresti ordinare a questi soldati di restare con noi e rafforzare le nostre difese.»

«Non ho l'autorità per dare ordini a questi uomini, tranne per quello che riguarda la causa del loro signore. Per ora combattiamo insieme, a fianco a fianco, come devono fare i fratelli, per Eddard e per le nostre sorelle. Per Verdanta.»

«Per Verdanta.»

Petro tenne fede alla sua parola: divise i suoi uomini in piccoli gruppi e a ognuno assegnò un percorso diverso di avvicinamento al castello e obiettivi differenti. Una volta all'interno, gli uomini di Rafael catturarono - o misero in condizioni di non nuocere - il capitano della Guardia e i cinque ufficiali di Ambervale. Margarida guidò un gruppo più piccolo che si impadronì dell'armeria e delle stalle. Coryn, assieme ai due fratelli assassini e a un uomo di Petro, cominciò a cercare negli appartamenti di famiglia. Uccisero tutti gli uomini in divisa bianca e nera che trovarono sulla loro strada. Un paio di servitori più anziani riconobbero Coryn e corsero a diffondere la notizia.

In lontananza suonarono degli allarmi. Coryn e i suoi si diressero verso gli appartamenti di suo padre, sorvegliati da quattro soldati di Ambervale.

Coryn si scostò e lasciò che gli uomini di Rafael facessero il loro lavoro; di lì a pochi attimi, due guardie giacevano morte, una era stordita e immobilizzata e la terza era fuggita, ferita. Coryn mise la mano sulla maniglia della porta.

«Chi è? Cosa volete?» chiese una voce tremula dall'interno.

La porta si spalancò. Uno dei fratelli fece segno di fare silenzio e scivolò dentro mentre il compagno gli copriva le spalle.

«Chi c'è?» chiese di nuovo la voce, una voce d'uomo, fragile e vecchia, che accese una folle speranza nel cuore di Coryn... Suo padre era ancora vivo? Le notizie della sua morte erano state solo uno stratagemma per sviarlo e seminare il dolore? No, lui aveva sentito il vuoto oscuro dove un tempo c'erano le energie vitali di suo padre.

Entrò, ma il locale era vuoto. La voce, ora ridotta a un borbottio, proveniva dalla stanza interna. Coryn si precipitò dentro.

Un vecchio con i capelli e la pelle bianchi era in piedi accanto al letto, con le lenzuola avvolte attorno ai fianchi che toccavano il pavimento; due servitori, una donna di mezza età e un ragazzino, erano accucciati in un angolo.

Non era suo padre, era Eddard.

Eddard, invecchiato anzitempo, il giovane robusto e vigoroso ridotto a una larva, a un fantasma. Una mano emaciata si levò, tremante.

«Parla! Se ti è rimasta un po' di pietà, parla!» Gli occhi erano completamente bianchi, senza pupilla o iride.

Avarra misericordiosa! Non c'era da stupirsi che Deslucido lo avesse lasciato in vita! Coryn si sentì sommergere da un'ondata di pietà per il fratello e per la sua vergogna. «Eddard», disse a bassa voce, prendendo tra le sue quelle dita ossute. «Sono io, Coryn.»

«Coryn? No, no, lui è in salvo, lontano da qui... Coryn?» Eddard si voltò, ma Coryn scorse comunque le lacrime nei suoi occhi.

«Signore», disse uno dei fratelli assassini. L'altro era andato a controllare il resto dell'appartamento e poi era tornato. «Non è prudente restare qui fino a quando il castello non sarà del tutto in mano nostra.»

«Tra un attimo», ribatté Coryn. «Eddard...» In fretta gli spiegò la situazione. «Il popolo avrà bisogno di un Leynier per guidarli, per dire loro che Verdanta è libera.»

Eddard alzò le braccia emaciate e Coryn lo afferrò per una spalla. «Tornerò appena il castello sarà nostro.» L'uomo di Petro fece segno che sarebbe rimasto con Eddard. Coryn si voltò per seguire i due fratelli.

«Aspetta!» esclamò Eddard. «Mia moglie e mio figlio! Il mio Adrian! Sono sorvegliati... Lotrell, il carceriere di Damian, ha dato ordine di ucciderli...»

«Dove si trovano?»

«Negli alloggi della servitù, se non li hanno trasferiti.»

Gli alloggi della servitù erano ubicati nell'estremità più lontana dell'ala est: andare là li avrebbe allontanati dalle aree che ancora dovevano essere perlustrate per impadronirsi del castello. «Andate!» disse ai fratelli. «Li troverò», promise a Eddard.

Prese il corridoio che portava verso l'ala est e a una biforcazione apparve Margarida, simile a un'ombra, con un pugnale in mano, nell'atteggiamento di chi sa come usarlo. Con le ginocchia piegate, il corpo girato in modo da esporsi il meno possibile, veniva avanti rasentando una parete. Quando lo vide, abbassò l'arma.

«Eddard?» chiese.

«È vivo, ma dobbiamo trovare sua moglie e suo figlio prima che vengano presi come ostaggi o uccisi senza pietà.»

«Lotrell.» La voce di Margarida era secca, controllata.

Lo odia per nascondere la sua paura, pensò Coryn. Le era successo qualcosa... l'armatura *laran*, la linea dura della bocca, gli occhi simili a pietre.

Margarida sollevò il mento. «Non c'è bisogno di cercare, so dov'è; prima che potessimo impadronirci dell'armeria, è arrivato Lotrell; aveva con sé un sacco che poteva comodamente contenere un bambino piccolo. Si è barricato all'interno. Non siamo riusciti a fare nulla. Be', comunque non andrà da nessuna parte: se noi non siamo in grado di entrare, lui non può uscire.»

Senza bisogno di altre parole, percorsero il corridoio e scesero la larga scalinata. Il passo di Margarida era sciolto e deciso come quello di un uomo; aveva vissuto e combattuto fra gli uomini della foresta come una di loro.

L'armeria era un'estensione del castello, più una baracca che una fortezza, e conteneva non solo le armi, ma anche gli attrezzi che venivano usati per combattere gli incendi e per coltivare i campi e la paglia per le esercitazioni con l'arco. Strette finestre senza vetri lasciavano entrare la luce e tenevano fuori il freddo. La porta interna era stata barricata, così che l'unica entrata era rappresentata da quella esterna che dava sulle stalle.

Un gruppo di servi del castello si era radunato a una certa distanza dalla porta; alcuni avevano con sé delle armi di fortuna, una vecchia donna aveva una scopa. Non c'era dubbio che Lotrell avesse un ostaggio, a giudicare

dalle urla infantili di terrore che arrivavano dall'armeria. Uno degli arcieri di Petro era in piedi su un'improvvisata piattaforma di barili e tavole, con la freccia incoccata e l'arco puntato verso l'interno attraverso una delle strette finestre.

«Richiama il tuo cane da guardia! Lo vedo attraverso la finestra», ruggì una voce dall'interno. «Altrimenti il moccioso muore! Lo giuro, per l'inferno di Zandru!»

L'uomo abbassò l'arco e guardò Margarida. «Tiene sospeso il bambino sopra una vecchia rastrelliera di spade, che sono state sistemate con la punta verso l'alto. La mira non è sicura.»

Se lui cade, cade anche il bambino, pensò Coryn. Sfiorando la matrice, protese il *laran* e percepì il sottofondo armonico della voce brusca dell'arciere, seguito da un'altra ondata di panico del bambino. Poi percepì la disperazione dell'uomo all'interno; non pensava più, agiva d'istinto, come un serpente. La sua mente contorta, malvagia e perversa cercava una via di fuga.

Dev'esserci un modo per risolvere la situazione senza spargimento di sangue, rifletté Coryn.

«Non può continuare così per sempre», disse un uomo.

Una donna arrivò di corsa, singhiozzando. «Adrian! Bambino mio!» Coryn riconobbe a stento la cognata; la donna, un tempo florida e con le guance rosa, era dimagrita, ma non era emaciata come il marito e i suoi movimenti erano energici. Lei si precipitò verso la porta dell'armeria.

Coryn si mise in mezzo e la prese tra le braccia. Lei si dibatté, lo spinse, colpendolo con i pugni.

«Ssst...» Coryn avvolse con la sua mente quella della cognata, come se afferrasse un passerotto che cadeva per adagiarlo in un morbido nido.

Lei sollevò lo sguardo, ora più limpido. Aveva gli occhi rossi e gonfi, occhiaie scure e la pelle era pallida e ruvida. «Quel mostro l'ha preso... ha solo tre anni!»

«Se gli forziamo la mano, può fargli del male», disse Coryn rafforzando anche mentalmente la sua affermazione.

Lei si scostò, con le braccia lungo i fianchi, riprendendo in fretta il controllo. «Cosa... cosa facciamo? Non possiamo lasciarlo li!»

Coryn percepì la sua capacità di recupero, era una brava donna, forte, ma non indistruttibile; quando avesse recuperato in pieno le energie, avrebbe potuto aiutare Eddard più di un esercito di medici. Si staccò da lei e si avvicinò alla porta dell'armeria. «Tu, là dentro, uomo di Deslucido! Lotrell...!

Sono Coryn Leynier.»

«Non ti conosco. Cosa vuoi?»

«Metti giù il bambino. Voglio parlamentare, possiamo raggiungere un accordo.»

«Niente di più facile!» Una risata che parve il latrato di un cane. «Dammi il tuo cavallo più veloce, cibo e acqua e due ore di vantaggio. Il bambino viene con me: lo lascerò andare quando sarò al sicuro. Potrete venirvelo a prendere... se lo troverete.»

«Il bambino resta qui. Ti do la mia parola che, se è illeso, non ti succederà niente.»

«Ah! Ma mi hai preso per stupido? Credi che mi fidi della parola del primo che capita?» La voce divenne acuta, ancora sonora ma con una vena di follia. Il pianto del bambino si trasformò in singhiozzi. «Questo marmocchio è la mia garanzia.»

«Ragiona, se lo uccidi...» La madre del bambino trattenne un grido. «Se lo uccidi, niente più ci impedirà di fare irruzione e la tua vita non varrà una manciata di letame. Pensa, Lotrell: il castello è di nuovo nostro.» O lo sarà tra breve, pensò Coryn. «Per uscire devi passare da qui e nessuno può resistere per sempre contro tanti uomini. Non hai scelta.»

«Se non ho scelta io, non ce l'hai neanche tu. Il bambino è l'unico figlio di Eddard. Se vi siete ripresi il castello, allora avete visto suo padre. Pensi che possa avere altri figli? No, mio bel chiacchierone, l'erede di Verdanta è qui con me, e in questo momento è a un pelo dall'essere infilzato su uno spiedo come un capretto alla festa del Solstizio.»

Margarida si mosse. I suoi occhi erano diventati neri come l'ossidiana. A bassa voce, disse: «Parlare è inutile, è come discutere con un cane. Più parli, e meno cede. Lascia trattare me».

«Tu?» disse la moglie di Eddard. «Cosa puoi fare tu? Sei una donna!»

Margarida non diede segno di aver udito. Coryn non riuscì a leggere le sue intenzioni attraverso le barriere del *laran*, e prima che lui potesse parlare lei gridò: «Lotrell! Sono Margarida! Ti ricordi di me? Sono ancora viva! Se vuoi un ostaggio, prendi me invece del bambino!»

«Margarida...»

Lei lo zittì con un'occhiata così feroce che Coryn per niente al mondo avrebbe voluto essere nei panni di Lotrell. «Prendete il cavallo», disse Margarida a voce alta, in modo che Lotrell sentisse. «Dategli quello che chiede.» Un uomo andò di corsa verso le stalle e la vecchia con la scopa si avviò in direzione delle cucine.

Dall'armeria non arrivò subito una risposta, solo il lamento sommesso del bambino. La tensione divenne palpabile. La moglie di Eddard si era portata entrambe le mani alla bocca e piangeva, ma non aveva perso il controllo.

Istintivamente, Coryn intensificò il contatto con l'uomo e mentre sprofondava nella consapevolezza di Lotrell, la sua vista si oscurò. Scese sotto le emozioni superficiali e la percezione cambiò: colse il fetore dell'urina del bambino mista all'odore di metallo e cuoio, sentì il tremito dei muscoli della spalla e del braccio causato dal peso del piccolo, il sudore freddo che scendeva lungo i lati del collo e un dolore sordo dietro lo sterno.

Un intreccio di sottili tentacoli di un rosso malsano pulsavano nel petto di Lotrell, protendendosi nel ventre. L'uomo si morse un labbro.

Il dolore passerà...

I suoi pensieri erano come il suono lontano e discordante di un gong. Coryn valutò la malsana congestione delle forze vitali, udì il pulsare faticoso del cuore, percepì il dolore delle cellule affamate. Il corpo attorno a lui ondeggiò e l'uomo portò la mano libera al petto, massaggiandolo.

Passa, dannazione! Non posso permettermi di cedere ora!

Gli sarebbe bastato un piccolo tocco; *come* controllore, Coryn aveva imparato a liberare sia i canali fisici sia quelli del *laran.* Con un solo gesto della mente avrebbe potuto alleviare il dolore al cuore... o causare un infarto fatale. Lotrell aveva una malattia cardiaca che l'avrebbe comunque ucciso: chi avrebbe scoperto che non si era trattato di un infarto spontaneo, che si sarebbe anche potuto verificare di lì a pochi minuti?

Sarebbe così facile, rifletté Coryn.

Il figlio di Eddard, l'erede di Verdanta, sarebbe stato salvo, e così sua madre e Margarida. Nessuno avrebbe saputo...

Ma lui, Coryn, avrebbe saputo e avrebbe passato il resto della vita con il peso della consapevolezza di aver infranto il più solenne dei suoi voti di *laranzu*, di aver commesso l'unico crimine imperdonabile nelle Torri: la violazione forzata della mente di un altro essere umano. Non avrebbe mai più potuto essere un Custode.

Un ricordo confuso lo assalì, seguito dalla nausea; sapeva di non aver mai fatto una cosa del genere, eppure quella visione gli sembrò orribilmente familiare. Il disgusto lo sommerse e un attimo dopo si ritrovò nel suo corpo, con le mani che cercavano di aprire la camicia sul petto.

Erano passati solo pochi secondi, Margarida era ancora là, con i piedi piantati a terra, la mano sull'elsa del pugnale che aveva infilato alla cintura

e il capo leggermente piegato di lato, come se stesse ascoltando. Coryn fece un respiro profondo e i muscoli del ventre si rilasciarono.

La porta dell'armeria si aprì leggermente, si udirono dei suoni confusi e poi i singhiozzi del piccolo. L'uomo uscì, tenendo stretto al petto con una mano un bambino dal viso congestionato, mentre nell'altra aveva un pugnale. Il bambino si agitava, rischiando che il pugnale gli si conficcasse nel collo.

«Metti giù il piccolo», disse Margarida senza alzare la voce. «Verrò senza oppormi.»

«Getta via quel coltello.»

Margarida depose a terra l'arma e la allontanò con un piede. Tenendo le braccia discoste dal corpo, si avvicinò lentamente a Lotrell. Quando fu a pochi passi da lui, l'uomo mise giù il bambino, l'afferrò per un braccio, la fece girare e le puntò il pugnale alla gola. Il piccolo si allontanò e la madre corse verso di lui e lo prese tra le braccia, poi, senza neppure voltarsi indietro, corse verso il castello. Nessun altro si mosse.

Margarida non aveva opposto resistenza, ma Lotrell l'aveva afferrata in malo modo; cambiò la presa e la punta del pugnale la graffiò. L'arciere accanto all'armeria spostò il suo arco, ma Coryn gli fece cenno di stare fermo.

«Dov'è quel cavallo?» ruggì Lotrell.

Il servo portò un cavallo sellato dalle stalle. Coryn non riconobbe l'animale, che pur non essendo paragonabile allo stallone di suo padre o alla giumenta nera di Armida che aveva regalato a lui, sembrava in buone condizioni. Lotrell ordinò di accostarlo al panchetto che il *coridom* aveva fatto fare tanti anni prima per Tessa e ordinò a Margarida di montare in sella, poi salì dietro di lei. Aveva il viso grigio, le labbra erano diventate viola e la mano che teneva il pugnale tremava visibilmente.

Dalle cucine arrivò di corsa un uomo con due sacche legate insieme; era uno dei fratelli assassini, che aveva deciso di correre il rischio, sperando che Lotrell non si accorgesse che non era uno degli uomini del castello. Il passo un po' claudicante non riusciva a nascondere agli occhi di Coryn il controllo e la postura del combattente.

Lotrell tirò le redini, facendo voltare il cavallo, e urlò: «Tradimento! Fermati dove sei, o la uccido!»

Un rivoletto rosso scuro correva lungo il collo di Margarida, ma lei non lasciava trasparire né dolore né paura: aspettava e basta.

Aspettava...

L'uomo di Rafael consegnò le borse a una donna; lei si avvicinò impaurita al cavallo, che stava sbattendo la coda, innervosito. Lotrell si sporse dalla sella per prendere le sacche, l'animale si mosse e la donna si scostò, poi si avvicinò di nuovo, reggendo le sacche in modo da tenere la maggior distanza possibile tra sé e il cavallo.

Coryn percepì l'improvvisa esultanza di Margarida anche attraverso le sue barriere. Con un rapido movimento si girò e con una spallata si liberò della stretta di Lotrell, allontanando il collo dalla punta del pugnale. Il suo peso sbilanciò l'uomo e, ancor prima che entrambi avessero toccato terra, le sue dita si erano chiuse attorno all'elsa del pugnale.

I due corpi avvinghiati caddero nella polvere. Per un attimo, prima che rotolassero, Lotrell si trovò di sopra. Coryn e i due fratelli si fecero avanti.

La lotta cessò di colpo. Lotrell era sdraiato sopra Margarida. Per un lungo, terribile istante, nessuno dei due si mosse, mentre una pozza di sangue rosso brillante si allargava sotto i due corpi. La donna che aveva portato le sacche urlò. Poi Lotrell scivolò di lato e giacque sdraiato scompostamente su un fianco.

Rossa in volto e ansimando per lo sforzo, Margarida emerse da sotto il corpo dell'uomo. Respinse le mani che si offrivano di aiutarla e si mise in piedi da sola. Aveva la camicia intrisa di sangue, ma Coryn sapeva che non era suo. Lei gli passò accanto zoppicando, e quando incontrò il suo sguardo lui non riuscì a interpretare quel che vi vide, perché le sue barriere erano di nuovo alzate.

Chiya, cosa ti è successo? si chiese Coryn.

Come in risposta alla sua domanda, lei si fermò, con le spalle curve. «È finita», mormorò. «Ora posso essere libera.»

Coryn la guardò allontanarsi, con il cuore che sanguinava per la sorella che aveva ritrovato e perduto di nuovo.

32

Avevano colpito poco dopo l'alba e quando il Sole Rosso fu alto nel cielo il castello di Verdanta era nelle loro mani. Quel che restava della Guardia di Ambervale aveva gettato le armi, perché resistere era inutile. C'era ancora molto da fare: avrebbero dovuto setacciare i confini e le piccole tenute alla ricerca dei fuggiaschi o di quelli che erano stati mandati a presidiare i campi.

Tutti coloro che avevano udito la chiamata dell'allarme si radunarono nel

cortile. Eddard era sulla soglia del castello, con Padraic da una parte e Petro dall'altra. Coryn li guardava, conscio della profonda distanza che si era creata fra lui e la sua famiglia. Ora che Verdanta era libera, nulla più giustificava il suo indugiare là, per quanto potesse desiderarlo: la sua missione per re Rafael era finita.

Il viso di Eddard era rosso per lo sforzo, ma si teneva ben eretto e, nonostante la magrezza, sprigionava energia. Quando cominciò a parlare, anche il bimbo tra le braccia di Tessa tacque, perché la voce, seppur decisa, era debole. Coryn immaginò che avesse ripetuto infinite volte quelle parole di trionfo tra sé nelle lunghe ore di disperazione, traendone speranza e coraggio.

«Verdanta è nostra, e noi siamo liberi. Non permetteremo mai che ci venga tolta di nuovo. Ogni uomo che ha combattuto per questa causa sarà venerato per il resto dei suoi giorni e alle famiglie di coloro che per essa sono morti sarà offerta ogni cura con la stessa venerazione. Che tutti coloro che si rivoltano contro di noi abbiano a conoscere la nostra vendetta, e che tutti coloro che accetteranno di deporre le armi e giurare di mantenere con noi la pace abbiano la libertà di andarsene indisturbati. Se chi un tempo ci fu nemico vuole restare e giurare obbedienza alla casa dei Leynier, se si sottometterà al nostro giudizio, potrà avere una nuova vita con noi. E questo diciamo ai nostri fratelli di Storn e Hawksflight e di tutte le altre terre che gemono sotto il giogo di Ambervale: unitevi a noi! Dateci la vostra forza! Riprendetevi le vostre terre e scacciate il tiranno dalla faccia della terra...»

Prima che avesse finito, gli uomini che sedevano nella polvere esausti e confusi si alzarono in piedi; prigionieri di Ambervale e cittadini di Verdanta applaudirono entusiasti, e così quello che Eddard aveva ancora da dire andò perso nell'esultanza.

Petro sorrise, in un lampo della sua vecchia allegria, e avrebbe forse abbracciato Eddard se non fosse stato per la solennità dell'occasione. Uno dei suoi uomini afferrò Margarida per la vita e la fece volteggiare, ridendo; Tessa corse verso il piccolo gruppo di soldati con la divisa di Ambervale e tese la mano a uno di essi.

Uno degli uomini di re Rafael prese Coryn da parte e gli disse: «Non possiamo restare qui, anche se saremmo di certo utili a questa gente. Dovranno combattere da soli la loro battaglia per restaurare l'ordine. Il nostro compito non è mai stato di forze di occupazione; dovete prendere accordi per gli uomini che verranno con noi».

Quella sera si tenne una grande festa nel salone e Coryn non riconobbe neanche la metà delle persone che vi parteciparono. Eddard era a capotavola, con Petro da una parte e la moglie dall'altra. Il bambino, esausto ma illeso, non voleva staccarsi dalla madre e così lei lo tenne in grembo, dandogli da mangiare dal suo piatto finché si addormentò. Margarida si era seduta in mezzo agli uomini di Rafael, un po' in disparte, e ascoltava i loro discorsi.

Tessa arrivò con il suo bimbo tra le braccia, Coryn non l'aveva quasi riconosciuta: le rughe le circondavano bocca e occhi, ma la maternità aveva ammorbidito le curve del suo corpo. Era pronta, raccontò, a implorare per la vita del marito o ad accettare di andare in esilio con lui, perché, anche se il matrimonio era stato combinato, era un'unione felice e, con un figlio robusto e un altro in arrivo, voleva restare accanto al suo sposo. Eddard promise di considerare il caso del marito il mattino seguente e aggiunse che sperava che quell'uomo capisse cos'era meglio per lui.

I cantori eseguirono le nuove ballate della liberazione di Verdanta, mentre uomini esausti e mezzo ubriachi si ritiravano nelle loro stanze barcollando. Mentre il vino scorreva liberamente, i fratelli si raccontarono le loro storie. Petro e Margarida avevano entrambi contratto la peste polmonare in forma leggera ed erano fuggiti attraverso le cantine delle cucine, nascondendosi nella foresta di giorno e viaggiando di notte, cercando rifugio nelle caverne che avevano esplorato da bambini e vivendo come fuorilegge. Una volta erano stati separati, ed erano passati giorni prima che Petro riuscisse a ritrovare la sorella; era talmente malridotta che non riusciva a parlare. Col passare del tempo, avevano smesso di dar loro la caccia e così Petro e Margarida erano stati in grado di radunare altri uomini.

«Margarida ha insistito che restassimo e combattessimo», riferì Petro, gettando un'occhiata verso di lei. «Se fosse stato per me, avrei continuato a scappare fino a Shainsa.»

Guardala adesso, disse il suo pensiero nella mente di Coryn. *Che cos'ha fatto? Cosa è diventata?*

Coryn si voltò verso Eddard, a disagio.

«Deslucido ha sottovalutato le mie risorse», raccontò Eddard con un fuggevole sorriso. «In un primo momento, forse non potevo fare molto. La peste polmonare mi aveva lasciato cieco e mezzo morto. Mi dissero che Deslucido aveva preso in ostaggio la mia famiglia. Venivano emanati ordini a mio nome; ogni tanto arrivavano degli uomini, mi vestivano in pompa magna, mi mettevano a sedere in quel trono che nostro padre odia-

va tanto e pronunciavano discorsi in mia vece. Quando mi resi conto di cosa stavano facendo, reagii. Oh, è stata davvero una gran scena: io che mi alzo in piedi barcollando, gridando a tutti quelli che potevano sentire che non condividevo neppure una parola di quello che stavano dicendo, che tutti i veri uomini di Verdanta dovevano opporre resistenza al dominio di Ambervale. Mi hanno picchiato sino a farmi perdere i sensi e, quando mi sono ripreso, mi hanno detto che avevano ucciso il mio primogenito.»

Coryn non sapeva cosa dire; Petro aveva posato il coltello e ascoltava, con la bocca serrata e gli occhi cupi. Attesero, mentre Eddard riprendeva il controllo.

«Ma non l'avevano ucciso», proseguì Eddard, «era morto di qualche febbre infantile. Ma questo lo venni a sapere solo più tardi, quando permisero a mia moglie e al mio secondo figlio di raggiungermi. In quel momento pensavano di avermi piegato... e forse per un po' è stato così. L'avevano fatta venire, mi dissero, perché temevano che mi lasciassi morire e avevano ancora bisogno di un re fantoccio...»

S'interruppe e la luce scomparve dai suoi occhi. Sua moglie, che stava cullando il piccolo che dormiva tra le sue braccia, gli accarezzò una mano e Eddard tornò immediatamente in sé.

«Rimasi lì, con l'oscurità nel cuore», riprese con voce vibrante di passione, «e vedevo solo fuoco. Pensai a quel grande incendio... ricordi, Coryn, quello in occasione del quale arrivò *dom* Rumail e chiamò gli alianti da Tramontana... quello che ha dato inizio a tutti i nostri guai. Mi dissi che non avrei permesso a questo incendio di vincere, e continuai a ripetermelo.»

Coryn riusciva a vedere perfettamente l'ira di Eddard che bruciava, mese dopo mese, tenendolo in vita.

«Dopo di allora», continuò Eddard con una smorfia amara, «mi ristabilii più in fretta di quanto non dessi loro a vedere. Sapevo, chissà come, che sarebbe venuto il momento in cui mi si sarebbe presentata un'opportunità di agire.» Cercò a tastoni la mano di Petro. «Ma non avrei mai pensato che a salvarmi sarebbe stato il mio fratellino!» Girò la testa verso Coryn. «Tu resterai e ci aiuterai a ricostruire, vero, Coryn? Verdanta ha bisogno di tutti i suoi figli, ora.»

«Non posso restare, Eddard. Il mio dovere è verso la Torre in cui servo e verso il re che ci comanda.»

«Lasceresti la tua famiglia per combattere la guerra di Rafael?» esclamò Eddard, corrugando le sopracciglia bianche.

Petro gli strinse la mano, richiamando la sua attenzione. «È stata la guerra di Rafael che ci ha dato questa vittoria, fratello mio. Fino a ora i miei uomini e io abbiamo potuto solo tendere imboscate e ritardare le truppe. Non avevamo né i mezzi né le capacità per colpire direttamente, finché non sono arrivati Coryn e questi uomini.»

L'espressione tempestosa di Eddard si addolcì. «Allora immagino che tu debba andare dove ti chiama il dovere. Ricorda però il vecchio proverbio: 'Nuda è la schiena di colui che non ha fratelli'. Noi saremo sempre qui, se avrai bisogno di noi.»

Pur amando il suo Paese, ora Coryn si sentiva a casa a Neskaya; suo padre aveva avuto ragione quando aveva detto che forse, dopo aver visto il mondo, non sarebbe più voluto tornare. Non era però una questione di desiderio, ma del luogo a cui apparteneva veramente, di quello che era diventato, di quello che era ora. Al momento, gli bastava vedere Verdanta libera e la sua famiglia al sicuro.

«Forse potremo sconfiggere Deslucido, ma questo non metterà certo fine alla sete di potere degli uomini e agli abusi», disse Petro con una scintilla dell'antico cinismo. «Finché saremo piccoli e deboli, ci sarà sempre qualcuno che ci vedrà come una preda. Verdanta non è mai stata in grado di mantenere un grosso esercito, non c'è confronto con quello che possono mettere in campo Ambervale o i regni della pianura. Siamo rimasti liberi per tanto tempo semplicemente perché non possediamo niente che loro volessero.» I suoi occhi scuri rivolsero uno sguardo di sfida a Coryn. «Ma non possiamo continuare a fare affidamento su questo; prima o poi si farà avanti qualcuno che vorrà quello che abbiamo, anche se è solo il punto di partenza per arrivare da un'altra parte.» Girò la testa verso Coryn, come a dire: Tu sei un *laranzu* addestrato nelle Torri, non puoi proteggere la tua famiglia?

E come? pensò Coryn. Armandovi con la pece magica?

Eppure era proprio quello che aveva implorato Liane quando la sua terra era stata attaccata dal loro comune nemico.

Se anche avessimo la pece magica, quelli come Deslucido non esiterebbero a usare quell'arma in quantità maggiore contro di noi e a impossessarsi delle nostre riserve, rifletté. Ma cosa sarebbe successo se i regni di montagna, Verdanta, Storn, Hawksflight e anche l'Acosta di Taniquel si fossero uniti contro il comune nemico?

Verdanta alleata di Storn... Coryn non faticava a immaginare la reazione di Petro a una simile idea, ma tante cose erano cambiate nella loro vita.

Coryn e Liane avevano forgiato un legame molto più profondo dell'amicizia.

Era passato solo un secondo e Petro lo stava ancora fissando come per sfidarlo a dare una risposta.

«Hai ragione, fratello mio», rispose Coryn in tono pacato. «Finché saremo piccoli e isolati, saremo vulnerabili di fronte a uomini ambiziosi e senza scrupoli come Deslucido. Io credo che nostro padre avesse avuto l'idea giusta cercando delle alleanze formali; però aveva guardato nel posto sbagliato.»

«E allora dove dovremmo cercarli, gli alleati?» chiese Eddard, sinceramente interessato. «Tu sei stato fra quei potenti re al di là delle montagne: quale dei grandi Domini si interesserebbe a noi, se non per trasformarci in suoi vassalli?»

«Non uno grande, ma uno pari al nostro», rispose Coryn. «La forza è nel numero, proprio come nel caso del giunco che diventa impenetrabile quando è unito ad altri come lui.»

«Stai pensando a *Storn*?» esclamò Petro incredulo. «Mi fiderei più di una volpe per fare la guardia alle galline!»

«E tuttavia Liane Storn, che ama la sua patria quanto noi amiamo la nostra, ha tenuto la mia vita nelle sue mani, quando lavoravamo insieme nel Cerchio, e mai una volta mi ha deluso. Le era stato inculcato l'odio nei miei confronti, l'idea che appartenessi a una famiglia malvagia e disprezzabile, le stesse cose che io pensavo di lei. Quando abbiamo imparato a conoscerci, abbiamo capito che quello che avevamo in comune era molto più importante di vecchie dispute e meschine controversie.»

«Ma... *Storn*!»

«Rifletti», disse Eddard sfregandosi il viso con una mano. «Anche loro sono stati sotto il giogo dello Spergiuro come noi. Non sarebbe la prima volta che contro un nemico comune si creano strane alleanze.»

«Tu parli del passato», aggiunse Coryn alludendo alla missione di Petro a High Kinnally durante il grande incendio. «Ma nessuno di noi è più quello di allora. Guarda Eddard, Tessa, Margarida... me...» E te stesso, pensò. «Non credi che anche gli Storn potrebbero essere cambiati... soprattutto ora che la loro figlia è tenuta in ostaggio a Linn?»

«Anche mia moglie è stata segregata lì, nei primi tempi», disse Eddard. «Mi ha parlato di una certa Liane, una *leronis* della quale però non conosceva il nome di famiglia. Lei... lei ha detto che Liane ha assistito nostro figlio durante una malattia, con tenerezza e dolcezza come se fosse stato

suo.»

«Vedo che siete tutti in combutta contro di me», concluse Petro. «Però io continuo a pensare che non ne verrà niente di buono. Immagino che la vostra prossima proposta sarà di mandare me come ambasciatore a High Kinnally.»

Risero tutti, mentre Eddard replicava: «Be', può essere un'idea. Parlando seriamente», continuò poi, «non potrebbe esserci modo migliore di avvicinarsi a Storn che aiutarlo a riconquistare la libertà. Non posso mandare dei combattenti, dovendo onorare il mio debito con re Rafael. Ma forse un gruppo dei tuoi fuorilegge della foresta, Petro, i più abili nel muoversi furtivamente e far perdere le proprie tracce, potrebbe portare la notizia della vittoria di Verdanta e far nascere in quella gente il desiderio di combattere per la propria.»

«Questo posso farlo.» Nel sorriso di Petro c'era una buona dose di ferocia e Coryn capì che niente poteva fargli più piacere che vendicarsi di Deslucido, anche se questo significava aiutare il loro vecchio nemico.

Gli uomini di Rafael rimasero per organizzare tutti quelli che desideravano unirsi a loro e per scegliere i cavalli. Petro era già scomparso nella foresta, diretto a High Kinnally, ma aveva lasciato due dei suoi migliori esploratori per guidare gli uomini di Hastur attraverso il territorio di Verdanta.

Coryn guardava Padraic che contava gli uomini e i cavalli in cortile, sapendo che anche lui sarebbe dovuto partire; la guerra non aspettava, e solo Aldones sapeva quale nuova strategia Deslucido avrebbe potuto escogitare.

Margarida gli si avvicinò, così silenziosa che quasi Coryn non si accorse di lei. Indossava ancora gli abiti della foresta, aveva i capelli corti come quelli di un ragazzo e il lungo pugnale era infilato nella fondina legata alla coscia.

«Ieri sera ho parlato con gli uomini che sono venuti con te», disse con voce monocorde.

«Ho visto», rispose Coryn, perché gli pareva di dover fare un commento. «Mi sono chiesto che cosa stessero dicendo di tanto interessante.»

Lei scosse la testa e scese le scale, diretta alle stalle, e nel modo in cui si muoveva c'era un invito a seguirla. «Non tanto quello che dicevano, ma come lo dicevano. I silenzi tra le frasi, le cose che non hanno detto. So cosa pensa la gente di me», continuò. «Che ora nessun uomo mi prenderebbe

mai in moglie, con o senza dote. Un marito! Be', dov'era quando nostro padre e Kristlin morivano di peste polmonare? Dov'era quando gli uomini dello Spergiuro sono arrivati? Dov'era quando Lotrell e i suoi uomini mi hanno presa nella foresta e poi mi hanno lasciata là più morta che viva?»

Nemmeno le sue potentissime barriere riuscirono a fermare il dolore. Coryn avrebbe desiderato con tutto se stesso lenirlo, farlo svanire, ma si limitò a sfiorarle un polso con la punta delle dita, come si faceva nelle Torri.

Margarida si scostò. «Sono sopravvissuta a tutto questo da sola. Non so...» Sollevò una mano dalla palma callosa e con le unghie spezzate. «Non so se le cose sarebbero andate in maniera diversa se non fosse arrivato Deslucido.»

Coryn non aveva bisogno del *laran* per intuire la fine della frase: Se io sarei stata diversa.

«Non avevo un marito che si prendesse cura di me e, dopo quanto è successo, non ne voglio uno. Ma non posso nemmeno vivere qui come la prozia Ysabet, ricamando arazzi fino a novant'anni. Gli uomini di Rafael mi hanno parlato della Sorellanza della Spada. Intendo unirmi a loro.»

Coryn aveva sentito qualcosa in proposito. Erano donne che sapevano maneggiare le armi e si offrivano come mercenarie, ferocemente leali verso coloro a cui si erano votate ma fedeli solo alle proprie leggi. Ne aveva viste per le strade di Thendara, a gruppi di due o tre, scostanti e cupe nel loro abito color del sangue, con gli orecchini d'oro ai lobi e i capelli corti. Stava per dire che le aveva trovate un po' inappropriate, quando si rese conto che la sorella aveva molto in comune con quelle donne: a parte l'orecchino, simbolo del giuramento che si scambiavano, e il colore dell'abito, Margarida avrebbe potuto benissimo essere una di loro. «Mi sembra che ci sia una loro casa, a Thendara», disse. «Posso chiedere agli uomini di Rafael di scortarti, se è davvero quello che vuoi.»

Margarida rise con inaspettata allegria. «Caro fratello, non mi serve una scorta, non più di quanto mi serva un marito. Ho chiesto a quegli uomini se posso viaggiare come uno di loro. Potrebbe passare parecchio tempo prima che ritornino a Thendara, ma nel frattempo imparerei le tecniche che potrebbero servirmi a guadagnarmi da vivere.»

«Sai combattere così bene?» Certo, aveva colto di sorpresa Lotrell, ma come poteva uguagliare la forza di un uomo?

«Sono abile a tirare con l'arco. In quanto alla spada, dovrò recuperare gli anni passati a imparare il cucito e la decorazione floreale, mentre quei ra-

gazzi si affrontavano con le spade di legno. Non mi aspetto certo di diventare forte come un uomo, ma la velocità e la leggerezza compensano parecchio.»

Coryn non riuscì a trattenere un sorriso. «Vedo che hai molto da insegnarmi. Quando ti sarai messa l'orecchino e sarai diventata una terribile combattente, mi permetterai ancora di chiamarti 'sorellina'?»

«Ma certo, stupido! E tu sarai sempre il mio fratellone prepotente.» Gli gettò le braccia al collo e per un istante le sue barriere si abbassarono. Coryn vide la sorella che amava, temprata da un fuoco che lui non poteva neppure immaginare, ma sempre dolce e gentile d'animo. Desiderò con tutto se stesso poter rimediare a quello che le era stato fatto, ma si rese conto che anche solo parlarne avrebbe messo a repentaglio ciò che era riuscito a conquistare con fatica.

Non tornarono più sull'argomento, ma si separarono amichevolmente, lui diretto a Neskaya e lei a Hastur con gli uomini di Rafael.

LIBRO QUARTO

33

Quel secondo arrivo di Coryn a Neskaya fu diverso dal primo come la notte è diversa dal giorno. Il suo cavallo aveva consumato gli zoccoli e lui era sfinito, perché aveva spinto a più non posso l'andatura per l'impazienza di giungere a destinazione. Mentre il cavallo saliva l'ultima collina, le spire di pietra azzurra traslucida si ersero davanti a lui, con la loro debole luminescenza, e come la prima volta sentì il respiro mozzarsi in gola alla vista di quelle linee bellissime e pure, dell'ingresso ad arco, delle finestre che rosseggiavano per la luce riflessa del tramonto.

Uno dei novizi gridò: «Coryn è tornato a casa!» e corse a dare la notizia.

Sì, pensò Coryn. A casa. Più di Verdanta, persino più di Tramontana, quel luogo era ormai la sua casa. Si era guadagnato il suo posto lì.

Nel giro di pochi minuti, gli operatori che erano svegli e non stavano riposando dopo la notte trascorsa ai relè vennero a salutarlo. Alcuni si limitarono a toccargli un polso, ma il loro calore lo avvolse. Li salutò, sfiorando ognuno con la mente e avrebbe voluto abbracciarli, ma la disciplina della Torre glielo impediva. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Conosceva quelle persone come non conosceva, e non avrebbe mai potuto conoscere, la sua stessa famiglia. Il rispetto e l'amore trasparivano da ogni loro gesto,

persino dal contegno. Nella mente, fu come se tutti gli stringessero le mani.

Bernardo, con gli occhi rossi, arrivò di corsa qualche minuto dopo. Sembrava rimpicciolito, ma il suo passo era agile come sempre e la voce ferma.

«Ci porti notizie da Thendara? Hai avuto successo?»

«Sì, porto notizie, ma quanto all'aver avuto successo, resta da vedere», rispose Coryn serio.

«Vieni, allora, e raccontaci.» Bernardo fece strada verso i suoi appartamenti privati; Mac, come tecnico anziano, e Demiana, la giovane snella dagli occhi azzurri che era il più dotato controllore della Torre, li seguirono.

Restarono per ore ad ascoltare il racconto di Coryn e, siccome lui era in leggero contatto mentale con tutti e tre, il loro sgomento gli riecheggiò nel corpo quando raccontò della battaglia ingaggiata con le forze di Deslucido.

«Polvere mangiaossa...» sussurrò Demiana, in modo così debole e tremulo che Coryn avvertì le sue parole come un fremito lungo la schiena, senza riuscire a capire se le avesse pronunciate davvero o se lui le avesse semplicemente percepite con la mente. Demiana era seduta davanti a lui a capo chino, con il viso nascosto e le spalle rigide per la tensione.

«Pensavamo...» Mac s'interruppe e poi proseguì tutto d'un fiato: «La pece magica è già abbastanza orribile, ma è affine al fuoco naturale; la ricaviamo da elementi che troviamo nelle profondità della terra, brucia carne e ossa, divorando tutto finché non c'è più. nulla da consumare. Ma quando l'effetto si esaurisce, si spegne come un normale fuoco. Il terreno non è contaminato, la pece non continuerà a tormentare gli innocenti negli anni futuri. Quando l'effetto si esaurisce, è finita. Lo stesso non si può dire della peste della polvere mangiaossa, o almeno così mi hanno riferito quelli che la conoscono».

«E non mentono», replicò Coryn. «È la stessa cosa che mi ha detto Caitlin di Hali, e ho tutte le ragione di fidarmi della sua parola.»

«Sì, lei sa», intervenne Bernardo, «perché se mai è esistita una donna in grado di fare il lavoro di un Custode, questa è Caitlin Elhalyn. La polvere mangiaossa avvelena la terra, in modo che nessuna delle generazioni a venire possa attraversare la zona contaminata e nemmeno mangiare qualcosa che sia cresciuto o abbia pascolato lì. Aspettiamoci altri orrori negli anni futuri. Non ci resta che pregare di non vederli mai.»

«Ma questo Deslucido l'ha usata... sui suoi stessi uomini, su una terra

che reclamava come sua...» disse Demiana con voce incerta. Sollevò la testa, con gli occhi colmi di lacrime. «Perché? Come ha potuto fare una cosa simile?»

«Perché... perché *può*», disse Coryn, ripetendo le parole di Caitlin. «Perché non c'è nessuno che lo fermi, e nessuna conseguenza oltre la perdita di truppe, che però possono essere rimpiazzate.»

«Ma di certo il suo popolo si solleverà contro di lui quando lo verrà a sapere», affermò Demiana. «Non è forse dovere sacrosanto di un re proteggere coloro che lo servono?»

Coryn, che pure non si era mai ritenuto un gran conoscitore delle cose del mondo, fu sorpreso dall'ingenuità della ragazza. Lui era cresciuto pensando la stessa cosa, perché suo padre era stato un uomo giusto, ben conscio delle proprie responsabilità. Ma da allora aveva imparato che troppo spesso il potere non va di pari passo con la responsabilità.

«Chi può dire se la verità si saprà mai nelle terre che sono sotto il controllo di Deslucido?» rispose Coryn. «Potrebbe benissimo darne la colpa al nobile Hastur e nessuno potrebbe smentirlo.»

«Ma Verdanta è di nuovo indipendente», intervenne Mac, «e altri regni potrebbero seguirla.»

«Dovranno decidere da soli il loro destino», disse Bernardo in tono conclusivo.

«Non sono d'accordo», ribatté Coryn. «In un modo o nell'altro anche noi verremo trascinati nel conflitto. Sono andato a Thendara per implorare che ci venisse concessa la neutralità, e ho capito che non era né possibile né tantomeno auspicabile. Come potremmo restarcene tranquilli nella nostra Torre mentre Darkover brucia? Anche se non fossimo legati a Hastur, vi inciterei a unirci alla sua causa. L'unico modo di fermare Deslucido e gli altri come lui è rendere il prezzo per l'uso di quelle armi tanto alto che neppure un folle si assumerebbe un simile rischio.»

«Come?» domandò Demiana con voce quasi impercettibile. «Ci stai forse chiedendo di creare armi peggiori?»

«Non un'arma da usare per attaccare, no.» Coryn si passò una mano tra i capelli. «Se riuscissimo a creare un'arma... no, non chiamiamola arma, chiamiamolo scudo... qualcosa che, quando viene attivato da un attacco, distrugge l'attaccante. Se riuscissimo a farlo?»

Durante tutto il viaggio verso Neskaya aveva riflettuto su quell'idea: l'unico modo per impedire a Deslucido e a quelli come lui di usare impunemente le loro terribili armi era fare in modo che il danno provocato gli si

ritorcesse contro, con effetti molto più potenti. Coryn non riusciva a togliersi dalla mente l'idea di Bernardo di modificare la pece magica in modo che richiedesse un detonatore. E se fossero riusciti a fare in modo che la pece bruciasse solo quando veniva attivata da un attacco, magari incorporandola all'interno della copertura per uno scudo o nelle mura di un castello? Quel tipo di difesa, però, avrebbe funzionato solo in seguito a un impatto fisico; le armi *laran* avevano varie forme, dagli incantesimi di coercizione alla polvere velenosa. L'unico elemento che avevano in comune era il *laran, o* nella creazione o nel modo in cui venivano sganciate. E anche se il *laran* non era coinvolto direttamente, come nel caso degli uomini che lanciavano frecce intinte nella pece magica, ne restava pur sempre un residuo, un'impronta.

Spiegò la sua idea, aggiungendo: «Quelle tracce residue di *laran* potrebbero diventare il detonatore e al tempo stesso il bersaglio su cui si concentrerebbero le nostre difese».

Bernardo lo fissò per qualche istante. «Prima che tu venissi da noi, Kieran di Tramontana aveva detto che non avevi paura di sperimentare cose nuove, che i tuoi punti di forza erano proprio il coraggio e l'inventiva: io ho pensato che stesse arrivando un apprendista, qualcuno con cui avrei potuto condividere le mie innovazioni, ma non avrei mai immaginato che avresti potuto prendere le redini tanto in fretta.»

Coryn chinò il capo. «Non so neppure se sia possibile: so solo che dobbiamo fare qualcosa prima di venir trascinati nel caos.»

Mac si mosse e aggrottò la fronte. «Mi chiedo se i principi su cui si basa la matrice trappola non possano essere usati per il detonatore.»

«Non capisco», disse Demiana. «Una matrice trappola è regolata sull'impronta mentale di un individuo specifico, ed è per questo che ha pochi usi che non siano illegali.»

«Ma è attivata da quello su cui è regolata, qualunque cosa sia», rispose Mac. «Nel Velo di Arilinn c'è una matrice trappola sintonizzata sulla presenza del *laran*, non di una persona in particolare. Potremmo progettarne una a banda tanto ampia da rispondere a qualunque traccia di *laran*, o a banda tanto stretta da essere attivata solo da una certa arma o da un determinato punto d'origine.»

«Anche se riuscissimo a creare un detonatore, o un attivatore, o qualunque cosa sia», disse Demiana alzando la voce, «poi cosa succederebbe? Come potremmo evitare di distruggere noi stessi oltre che i nemici?»

Coryn esitò: mentre cavalcava per tornare alla Torre, aveva pensato a

diversi modi per affrontare il problema, e tutti erano basati sull'idea di servirsi dell'energia dell'attacco per rispedirla verso l'attaccante. Ma fino a ora non era riuscito a mettere a fuoco un progetto specifico.

«Sono domande legittime e richiedono una discussione con tutta la Torre», disse Bernardo alzandosi. «Prendiamoci del tempo per riflettere non solo su come procedere ma anche sull'eventualità di farlo. Ci serviranno la saggezza e il talento di tutti quanti per prendere una decisione giusta e saggia a questo riguardo.»

Demiana scosse il capo. «Spero solo che faremo la cosa giusta, se decidiamo di costruire ciò che propone Coryn. Io temo che potremmo creare proprio ciò che vogliamo a tutti i costi evitare, cioè un'arma ancor più terribile.»

«Possa Aldones illuminare la nostra strada», mormorò Bernardo. «Noi possiamo solo fare del nostro meglio, il resto è nelle mani degli dei.»

La matrice sistemata al centro del laboratorio brillava in tutte le sfumature del blu, dalla pallida acqua marina all'azzurro più profondo, che creavano uno strano ronzio nella mente di Coryn. Aveva già lavorato con matrici artificiali, prima a Tramontana e poi a Neskaya, ma non ne aveva mai vista una costruita in quel modo. Il colore blu scuro, lo sapeva, era prodotto da una serie di canali all'interno delle pietre collegate, disegnati per reindirizzare l'energia in entrata. Questo era il terzo di cinque strati, spiegò Mac: il primo era il congegno di attivazione, il detonatore di cui aveva parlato tante settimane prima; il secondo concentrava e armonizzava l'energia. Il quarto e il quinto strato collegavano il congegno ai banchi di batterie *laran* che dovevano amplificare il contrattacco e individuarne l'origine.

«Per la sua complessità è affine a una matrice di nono livello, ma l'utilizzo è differente», disse Mac, lanciandosi in una spiegazione tecnica. In genere era necessario un Cerchio al completo per maneggiare in sicurezza qualunque matrice al di sopra del quarto o quinto livello, ma questa era stata progettata per restare inerte fino a quando non venisse attivata.

«Tra quanto sarà finita?» chiese Coryn, che negli ultimi dieci giorni aveva lavorato come Custode di un gruppo di guaritori. Molte famiglie delle terre di Hastur erano state esposte alla contaminazione della polvere mangiaossa portata dal vento, e re Rafael le aveva mandate a Neskaya per essere curate. Coryn aveva dormito solo poche ore al giorno, lottando per riparare i danni alle cellule del midollo dei bambini.

«Abbiamo appena finito i collegamenti fra il primo e il secondo strato»,

rispose il tecnico. «Per il prossimo passo ci servirà il Cerchio al completo. Bernardo vuole che aspettiamo finché le cose non si saranno calmate.» Coprì la matrice con i tre strati di seta isolante e la luce nel laboratorio diminuì e così pure il ronzio nella mente di Coryn.

Mac incontrò lo sguardo del giovane, come se avesse percepito la sua preoccupazione per il lungo periodo di segretezza. Se Deslucido, o qualunque altro nemico di Hastur, fosse venuto a sapere dello scudo, avrebbe potuto ordinare un attacco preventivo, in modo da distruggere il congegno prima che fosse terminato. Coryn non aveva pensato a quanto sarebbero stati vulnerabili.

Il suo stomaco borbottò, rammentandogli che aveva lavorato tutta la notte e che doveva reintegrare le energie spese, e anche in fretta. Salutò Mac e scese al piano di sotto, dove stavano facendo colazione tutti quelli che osservavano il normale orario di lavoro. Sui tavoli c'erano grandi piatti del cibo più necessario agli operatori delle Torri: frutta secca e miele, per un rapido recupero, noci e porridge di granturco, uova e formaggi molli per il fabbisogno di proteine. Non c'era carne, e Coryn si chiese se fosse perché i cuochi stavano di nuovo facendo esperimenti culinari o se i disordini della regione rendessero difficile l'arrivo di bestiame. Mise molta panna nel porridge e si versò una tazza di *jaco.* Dall'altra parte del tavolo, Amalie stava spalmando di formaggio la terza fetta di pane alle noci; mangiava con l'appetito di una ragazzina, anche se aveva qualche anno più di Coryn.

«Sarò contenta quando tutto sarà finito», disse fra un boccone e l'altro. «Non ricordo di essere mai stata tanto stanca.»

«Non sei mai stata alle linee antincendio», disse Coryn.

«No, e tu?» chiese lei scostandosi dal viso una ciocca di capelli color della paglia.

Coryn sorrise. «Certo che sì, io sono nato a Verdanta: quello vuol dire stancarsi veramente.»

«Be', sembra sempre che la crisi del momento sia la peggiore... fino a quando non arriva quella successiva.»

Coryn rabbrividì, colto dall'improvviso pensiero che la guerra potesse non finire mai, che le Ere del Caos sarebbero tornate ancora e ancora, a dispetto di tutto quello che poteva fare l'uomo. L'unica speranza era riuscire a contenere il più. possibile i danni, proprio come cercavano di fare gli Hastur. Un'immagine gli si ripresentò alla mente, il lampo del pensiero di Taniquel nel giardino: chiunque fosse stata in passato, una giovane di carattere con tutta la vita davanti a sé, non lo sarebbe stata mai più. Anche se la

pace fosse stata ristabilita, forse sarebbe stato troppo tardi per lei... per tutti e due.

Strinse le dita attorno al fermaglio di rame che teneva nella tasca dell'abito al posto del fazzoletto di sua madre.

Non avrei mai sperato di rivederla, pensò Coryn rammentando le parole di lei. Quel tempo è stato un dono, una cosa da ricordare, nulla di più.

34

Taniquel si chinò sulla scrivania del suo salotto a Castel Hastur, illuminato dal sole del mattino che entrava dalle finestre, e con un gesto esasperato si passò una mano tra i capelli facendo volare via due forcine. Era da un'ora che cercava di decifrare la copia malandata del libro di suo zio, *Tattiche militari* di Roald McInery, e le bruciavano gli occhi per lo sforzo. A differenza di molte gentildonne, a lei era stato insegnato a leggere e scrivere, anche se non benissimo. Però, chiunque avesse scritto quella copia doveva aver avuto come modello le zampe di gallina... In un momento di cattivo umore aveva ordinato a tutte le sue dame di compagnia di andare a fare quello che dovevano, tranne a una, un'anima tranquilla, che sedeva a ricamare federe di cuscini con l'albero argentato emblema degli Hastur.

Con un certo sollievo, Taniquel udì un rumore di passi nell'anticamera: era Bruno Reyes, uno dei *laranzu'in* di Hali, un anziano signore dallo sguardo gentile e i modi riservati che lei aveva incontrato nelle occasioni ufficiali e che sospettava fosse l'amico speciale di Caitlin.

Balzò in piedi e lo salutò, ricordandosi appena in tempo che chi lavorava nelle Torri non amava i contatti fisici casuali. Colse un'emozione dietro l'aspetto sereno di Bruno, che tuttavia non riuscì a individuare. «Cosa è successo?»

«Sono arrivate notizie da Hali. Caitlin Elhalyn, che serve nell'esercito di Hastur, è riuscita a mandare un messaggio: le forze di Ambervale sono in rotta...»

Taniquel sentì un'ondata di euforia, che subito svanì alla replica dell'uomo.

«Ma a un costo altissimo.»

Colse il tremito nella sua voce. «Vi prego», disse indicando con un gesto le poltrone disposte accanto al camino spento. «Sedetevi e raccontatemi tutto.»

Lui parlò con una calma spassionata che la sorprese. Polvere mangiaos-

sa! E Coryn... senti un colpo al cuore... Coryn era stato là, in pericolo! Si costrinse ad ascoltare. Le perdite di Hastur erano state contenute, anche se molte persone avrebbero avuto bisogno di cure negli anni a venire. Degli operatori *laran*, nessuno era stato ferito. Taniquel riprese a respirare e ascoltò con più calma.

La guerra naturalmente continuava; né suo zio né quel demonio di Deslucido si sarebbero accontentati di una battaglia al confine, per quanto cruenta. Taniquel si sentì assalire dalla rabbia alla prospettiva di trascorrere altri mesi relegata a Thendara, mentre il destino del suo regno, l'eredità di suo figlio, veniva deciso da altri.

«Re Rafael desidera che sappiate che ora sta marciando sul quartier generale di Deslucido ad Acosta. Non può arrivarci direttamente, attraverso la zona di Drycreek, perché quella resterà un'area proibita per almeno una generazione.»

«Va a liberare Acosta?» Senza di me? pensò. Fu come se si fosse all'improvviso gettata nel fuoco.

Le bastò un'occhiata al *laranzu* per capire che aveva colto le sue emozioni, anche se non aveva letto i suoi pensieri. Riprese in fretta il controllo e lo ringraziò con tutta la grazia e la gentilezza che poté e poi lo congedò. Non c'erano discussioni da fare, solo ordini da impartire. Lei era la regina reggente di Acosta, aveva giurato di restaurare suo figlio sul trono e riprendersi il regno, e se Rafael stava marciando su Deslucido in suo nome, lei doveva trovarsi alla testa di quell'esercito.

Roald McInery aveva descritto l'uso di gesti simbolici sia per rincuorare sia per demoralizzare un esercito; la sua forza non era nelle armi, ma nel diritto morale... e forse anche in un pizzico di leggenda, pensò, rammentando la ballata che narrava la sua fuga dalle grinfie di Deslucido. A giudicare dal coro che si era levato sulle ultime strofe, non ci sarebbe voluto molto a spingere in battaglia per lei i cortigiani. Doveva parlare con il *coridom*, il cugino Hastur che faceva le veci di Rafael, e con il capitano della Guardia. Ma prima, avrebbe detto una parolina ai menestrelli...

«Maestà?»

Ranald Vyandal, il nuovo generale di Damian, si fermò appena varcata la soglia della sala delle udienze, ora trasformata in sala di guerra, dove Damian e Belisar si erano ritirati dopo le esequie di Lupo Giallo, ed eseguì un inchino un po' più profondo del solito.

«Maestà, porto notizie... un cavaliere da Verdanta. È caduta.»

«Cosa vuol dire 'caduta'?» sbottò Damian con una nota stridula nella voce. Sono fuori fase, pensò. È colpa di questa maledetta attesa. Io ho bisogno di essere sul campo, di vedere e agire di persona.

«Esattamente quel che pensate, *vai dom*», rispose Vyandal con un altro inchino, senza staccare gli occhi di dosso al re. «Il castello è stato catturato e i nostri uomini uccisi o fatti prigionieri. Crediamo che il potere sia tornato nelle mani dei Leynier, ma non possiamo esserne sicuri. Il messaggero non è rimasto per farsi dare i dettagli, già così è riuscito a scappare a stento. Lo stiamo ancora interrogando.»

«Verdanta», mormorò Damian, spostando lo sguardo sulla mappa aperta sul tavolo e tenuta ferma ai quattro lati da foderi di spada catturati in battaglia. «Perché Verdanta?»

«Gli uomini disperati sono imprevedibili, sire», rispose Ranald. «Però non ritengo che al momento possano rappresentare una minaccia. Avranno il loro bel da fare a ripristinare le cose.»

«Verdanta si può riprendere», suggerì Belisar, «è vulnerabile come sempre dal punto di vista dell'esercito e l'uomo che la guida, questo Eddard, è un cieco menomato.»

«Resta la questione delle forze esterne, quante e di che genere», disse Ranald.

Belisar lo guardò torvo. «Cosa vuoi dire?»

«Non si sono liberati da soli», gli fece notare paziente il padre. «Se ne avessero avuto la forza, lo avrebbero fatto già da tempo. E poi ti prego di ricordare che il nostro scopo è conquistare Hastur, non un gruppetto di insignificanti regni di montagna: essi sono il mezzo, non il fine. Se c'è qualcuno che va in giro a fomentare la ribellione nelle nostre province, dobbiamo sapere chi è... e perché lo fa.»

«Secondo le nostre informazioni, Verdanta ha ricevuto aiuti», disse il generale. «Potrebbe essere stata una squadra piccola, molto ben addestrata. Forse hanno trovato il modo di assoldare dei mercenari, forse persino degli assassini Aldaran.»

Doveva essere opera di Hastur. Damian strinse il pugno, e subito lo riaprì: non era quello il momento di lasciare che le emozioni dettassero la strategia. Aveva ancora degli avamposti sparsi nel territorio di Verdanta e anche delle forze a High Kinnally e non credeva proprio che i Leynier, per quanto sciocchi, avrebbero osato dare le spalle ai loro vecchi nemici.

Lasciamoli stare, allora, pensò. Come aveva fatto notare a Belisar, avevano un valore solo come mezzo per arrivare ad Acosta e Acosta era già

loro.

Fuori rombò un tuono e l'atmosfera si trasformò da apatica e cupa, com'era stata nei giorni precedenti, in un potenziale pericolo. Era un tempo da tempeste, da piene improvvise, un tempo che avrebbe potuto spazzare via i piani degli uomini.

Damian andò alle finestre e le aprì; una brezza intermittente portò il sentore metallico dei fulmini. Per lui i temporali erano creature affini, fratelli gemelli. Inalando grandi boccate d'aria, accolse dentro di sé la loro energia. Nella sua visione, Verdanta e Kinnally, e persino Hastur, divennero detriti di un temporale nel vortice di una tempesta. La *sua* tempesta, che lui avrebbe cavalcato fino a una vittoria così totale da rendere il mondo irriconoscibile.

Era arrivato il momento di portare la battaglia direttamente a Hastur, così finalmente avrebbe pagato per ciò che aveva fatto.

Doveva esserci un modo per trasformare quella situazione in una vittoria. L'esercito affidato a Belisar era a pezzi: sempre più uomini si ammalavano ogni giorno che passava, sottraendo preziose risorse, impegnate a prodigare loro le cure necessarie. C'erano ancora squadroni pronti ad Acosta, certo, e altri potevano essere richiamati da Ambervale e da Linn, ma l'operazione avrebbe richiesto tempo.

L'istinto di Damian gli diceva che il tempo era proprio ciò che gli mancava; gli avvenimenti si stavano evolvendo da soli e, proprio com'era avvenuto con lo stallone di suo padre, lui doveva cavalcare quel caos elementare o ne sarebbe stato travolto.

Dove non poteva prevalere la potenza bruta, allora bisognava sopperire con l'astuzia e l'inventiva. La prima cosa era conoscere il nemico: Rafael aveva mostrato tutta la sua codardia nel consiglio dei *Comyn*, con quelle interminabili dissertazioni sul non usare le armi *laran*. Era così pomposo, sempre pronto a dire agli altri come dovevano vivere, senza neppure immaginare che le sue parole si sarebbero ritorte contro di lui. Le *sue* terre erano vaste, non gli serviva un territorio più grande, *lui* poteva permettersi di blaterare di equilibri e misura. Che possibilità avevano gli altri, se non usare qualunque arma gli dei mettessero loro a portata di mano?

Rumail... il Dono dei Deslucido... la Torre di Tramontana... e il suo esercito pronto quando avessero colpito.

Damian cominciò a camminare avanti e indietro, riflettendo furiosamente: non poteva attraversare le terre contese, non più di quanto potesse farlo Hastur, non finché non fosse scomparsa la contaminazione, ma c'era più di

una strada per attaccare re Rafael. Questa volta Belisar doveva essere dove lui potesse tenerlo d'occhio e non ci sarebbero state sorprese. Nella mente di Damian cominciò a formarsi un piano che andava ben oltre qualunque impresa avesse tentato fino allora.

Congedò i presenti dicendo: «Possiamo riprenderci Verdanta con nostro comodo, quando avremo affrontato e risolto la minaccia più grande. Rinforzate le pattuglie ai confini e fate in modo di lasciare qui ad Acosta dei contingenti sufficienti perché sia ancora nostra... quando torneremo».

Poi fece chiamare Rumail nelle sue stanze. Mentre ascoltava il piano, un'espressione di pura esultanza passò sul viso del *laranzu.*

Damian si avviò a cavallo accompagnato dal fruscio delle bandiere che sventolavano nella brezza, dal tintinnio dei finimenti, dallo scalpiccio degli zoccoli che calpestavano sassi e terra e dal passo cadenzato degli uomini in marcia. Il suo cavallo, un castrone color fango con una bocca come cuoio e la forza di dieci cavalli normali, scosse la testa ossuta e si alzò sulle zampe posteriori, ansioso di correre. Il sole di quella mattinata mite luccicava sulle lance. Damian inalò una boccata di aria fresca e il suo umore migliorò.

Dietro di lui, da qualche parte, si levò un canto di cui non riuscì a capire le parole a quella distanza; ma non importava, gli uomini avevano lo spirito per affrontare la battaglia che li attendeva e un re non poteva chiedere di più.

Eppure... si era mosso da Acosta con un esercito più piccolo di quello che aveva sperato; non appena formulato il piano, ai nobili e ai proprietari terrieri era stato inviato l'ordine di reclutare fanti e mandare cavalli, ma ne erano stati inviati molti meno di quanti lui aveva pensato. Di quella disobbedienza si sarebbe occupato in seguito.

Il loro percorso li portava a passare accanto a due delle più grandi tenute dalle quali non aveva ricevuto risposta: bene, si sarebbe preso da loro quello che non gli avevano fornito, così, quando fosse arrivato alle colline Venza, avrebbe avuto l'esercito al completo.

Il confine di Drycreek sarebbe stato chiuso per una generazione, o anche più a lungo, a causa delle scorie della polvere mangiaossa; Damian lo aveva scelto come primo campo di battaglia per via degli antichi precedenti di proprietà contrastata. Ora non gli serviva una giustificazione, intendeva combattere sulle terre stesse di Hastur e forse, se la fortuna e il potere di Rumail fossero stati con lui, si sarebbe potuto spingere fino a Thendara.

Ah, la gloria di conquistare la più grande città di Darkover! Da quel

momento sarebbe davvero potuta iniziare un'era di pace... Ma per renderlo possibile, gli serviva una valanga di vittorie.

Mentre l'esercito si avvicinava a Vairhaven, Damian inviò degli araldi affinché gli venisse preparata una degna accoglienza. Avrebbe soggiornato lì, pensò con una certa soddisfazione, mentre venivano reclutate le leve. Dover rifornire gli uomini dell'esercito e gli animali di cibo, bevande e ripari avrebbe rimesso al suo posto quel nobilotto, chiunque fosse.

Segnalò a Belisar, che era rimasto a rispettosa distanza, di raggiungerlo. Dopo l'ultimo fallimento, il comportamento del figlio era stato *sotto* tutti gli aspetti ossequioso e obbediente, anche se un po' apatico. Damian avrebbe voluto afferrarlo per le spalle e scrollarlo, ma sapeva che non sarebbe servito; forse la sicurezza del ragazzo era stata minata dalla sconfitta, forse il comando che gli aveva affidato era stato troppo impegnativo, al di sopra delle sue capacità. Be', avrebbe imparato, sotto stretta supervisione e investito di piccole responsabilità.

Avevano fatto poca strada quando uno degli araldi ritornò indietro a spron battuto. «Maestà!» Balzò di sella e mise un ginocchio nella polvere.

«Oh, rimonta a cavallo!» sbottò Damian. Non era una cosa da poco fermare un intero esercito e certo non ne valeva la pena per un araldo intenzionato a rispettare il protocollo.

L'uomo risalì in sella. «Maestà, non hanno voluto riceverci! Quando siamo arrivati, abbiamo trovato le porte chiuse e dopo che abbiamo detto loro chi eravamo, ci hanno lanciato delle frecce! Il cavallo di Teale è stato ferito.»

Come osavano lanciare frecce ai suoi araldi! Come osavano rifiutarsi di riceverli.

«E... e hanno mandato un messaggio.»

Un'ira violenta e ardente s'impadronì di Damian. Rimase in sella immobile, stringendo forte le redini. «E cosa dicono?»

«Dicono..» L'uomo abbassò la testa, incespicando nelle parole. «Dicono...»

«Parla, uomo!» ruggì Damian. Belisar trasalì e il castrone indietreggiò.

L'araldo parlò in fretta. «Dicono che non intendono più piegarsi a un usurpatore e che già in questo momento il loro legittimo re, Julian Acosta, sta tornando per riprendersi il trono che gli spetta di diritto.»

«Julian Acosta? E chi diamine è, per Zandru?»

L'araldo arrossì e borbottò qualcosa di incomprensibile. Fu Belisar a ri-

spondere: «Il figlio di Taniquel Hastur-Acosta, nato dopo la sua fuga».

«Il neonato bastardo?»

«Lei sostiene che è il figlio legittimo del re Padrik Acosta», replicò Belisar.

«Non me ne importa un accidente di quello che sostiene lei!» esclamò Damian. «Dov'è adesso questo ragazzino prodigio con il suo potente esercito? Sarà una soddisfazione mettere fine alla sua inutile esistenza. Non importa.» Damian si rivolse al figlio. «Belisar, consigliami: come dovrei trattare questa insolenza?»

Per un attimo, un'emozione strana passò sul viso di Belisar. «Io credo... credo che una simile ribellione vada stroncata. Se permettiamo a un nobilotto qualunque di sfidarci, presto si spargerà la voce che siamo diventati pavidi come i mercanti delle Città Aride e ci ritroveremo davanti a una dozzina di Verdanta.»

Il quartiermastro anziano, che cavalcava poco discosto, chiese di parlare. «Inoltre, non possiamo permetterci di lasciar andare delle risorse così ricche; più ci addentreremo nel territorio di Hastur, e più il problema degli approvvigionamenti si farà serio. Queste terre sono ricche...»

Belisar sollevò il mento di scatto. «Hastur non avrebbe scrupoli a prendersi quello che vuole; guardate come ci hanno giocati al confine! Non hanno onore sul campo di battaglia... o in camera da letto. Padre, dobbiamo usare ogni arma per sconfiggerli, non possiamo permetterci di diminuire la nostra forza quando stiamo per affrontare un tale nemico.»

Ha il diritto di parlare così. Il sogno di unificare Darkover non sarà mai di un uomo debole o irresoluto, pensò Damian. Tuttavia era indeciso: mai prima di allora aveva permesso ai suoi uomini di saccheggiare campi o abitazioni. Forse sono stato troppo tenero, come dice Belisar, rifletté. Con un cenno del capo, fece segno al trombettiere di suonare l'alt. «Per questa notte ci accamperemo qui. Dite ai capitani che possono rifornirsi nei campi o nel villaggio. Prendete tutto quello che vi serve. Il modo migliore per trattare anche il più piccolo accenno di ribellione è renderne il prezzo troppo alto. Domani prenderemo il castello di questo ribelle e che il re bambino dimostri quel che sa fare!»

Vairhaven era poco più di una grande residenza fortificata con le mura coperte di muschio in cima a una collinetta con vista sui campi di orzo e sul fiume luccicante con le sponde affollate di felci. Nonostante un'accanita scaramuccia alle porte, il maniero venne conquistato. Pochi minuti dopo

il loro arrivo, i cavalli assetati erano entrati nel fiume, sollevando il fango dal fondo e calpestando le delicate ninfee rosse.

Era un posto perfetto, pensò Damian, fresco e invitante dopo la strada polverosa, con foraggio e acqua per i cavalli e spazio per un accampamento. Affidò a Belisar il compito di far erigere le latrine e seppellire i pochi morti.

Comodamente assiso su una delle poltrone buone del salone, Damian ordinò che il padrone della tenuta venisse portato al suo cospetto. Vair era un uomo di mezza età, vestito come se avesse voluto prendere parte anche lui alla battaglia; aveva il viso congestionato e la pelle floscia attorno al collo e alla bocca tremolava, mentre gli occhi si muovevano irrequieti. Si rifiutò di inginocchiarsi finché le guardie non lo costrinsero con la forza.

Avrei dovuto fargli tagliare i tendini delle ginocchia, così non sarebbe più stato in grado di reggersi in piedi davanti a chi è migliore di lui, pensò Damian e diede ordine che lo impiccassero insieme ai suoi figli. Tutti dovevano vedere che il prezzo della resistenza era troppo alto.

Vair gridò confuse minacce mentre lo trascinavano via. Vedendo la folla che si era radunata ai cancelli, Damian sperò che la voce si diffondesse in fretta; questo avrebbe reso molto più facile il suo lavoro.

Quando le forze di Ambervale uscirono da Vairhaven, i *kyorebni* avevano già ripulito quasi del tutto il corpo di Vair. E anche i campi e i frutteti erano stati ripuliti. Quando un gruppo di contadini era venuto a protestare che la gente non aveva fatto nulla per meritare un simile trattamento, Damian sbuffo e ordinò che venisse tagliata la mano destra al loro portavoce. Poi arruolò a forza tutti gli uomini tra i quindici e i cinquant'anni come fanti.

«La guerra è così», disse a Belisar quando furono di nuovo in marcia.

Nei dieci giorni seguenti, quando uno dopo l'altro tutti i nobili si arresero senza colpo ferire, nessuno dubitò delle vittorie di Damian. Ma quasi sempre i signorotti delle tenute erano vecchi ciechi e malandati e in un caso ci fu persino una donna, non troppo pulita e con il volto butterato, che gli offrì di dividere il suo letto come conquista di guerra. Lui rifiutò. I coscritti erano pochi, troppo anziani o troppo malandati per servire. E non trovò neanche un cavallo decente.

L'esercito di Damian si avvicinava alle colline Venza, che si ergevano come la spina dorsale di un antico mostro lungo l'orizzonte orientale; gli esploratori portavano ogni giorno notizie del ritorno della regina Taniquel.

Secondo alcune voci aveva con sé diecimila uomini, secondo altre le bestie dei campi si inchinavano al suo passaggio e secondo altre ancora Aldones in persona era sceso dal cielo per benedire la sua causa.

E dov'è il tiranno,
che combatte con menzogna e inganno?
L'oscurità s'addensa, l'onore perisce,
quando lo Spergiuro avanza.
Ma dalle ceneri,
come l'uccello che rinasce nel fuoco,
ella viene a noi, viene a noi
benedetta dalla luce eterna di Aldones.
Solleva il capo, o Acosta,
prostrata nel dolore e nel sangue...
Il giorno nuovo giunge!
Fai sentire la tua voce, o Acosta,
falla sentire in ogni terra.
Urrà! Urrà!
Piangi con la gioia nel cuore!
Solleva le braccia, o Acosta.
Nella mano di ogni uomo,
una spada per la libertà!

Damian malediceva Taniquel Hastur-Acosta e anche se stesso, per non averla inseguita o per non aver trovato un modo di costringere il consiglio dei *Comyn* a consegnargliela quando era a due passi da lui. Ma, riflettendo, si rese conto che il risultato sarebbe stato lo stesso; Hastur avrebbe trovato un'altra scusa per farsi coinvolgere nella guerra, una volta che fossero stati minacciati i suoi interessi. Prima o poi, si sarebbero incontrati sul campo di battaglia. Questa volta, però, alle sue condizioni.

Arrivavano anche notizie di bande armate in marcia attraverso le colline degli Heller. Uno degli uomini che Damian aveva lasciato a Vairhaven si presentò un giorno caracollando su un cavallo male in arnese, con la testa rasata e dipinta di blu, le mani legate alla sella e un messaggio appuntato sulla tunica:

COSÌ TRATTEREMO TUTTI I TIRANNI!

Era firmato: «Gli uomini liberi di Acosta».

Quando il messaggio venne portato alla tenda di guerra, Belisar ruggì

che una ribellione simile andava immediatamente sedata, ma Damian riuscì a calmarlo.

«Non costituiscono per noi una minaccia reale. Lo fanno solo per rallentare la nostra avanzata: se perderemo tempo a occuparci di loro, regaleremo a Hastur l'opportunità di arrivare più lontano, in modo da incontrarci più vicino al nostro territorio che al suo. Il nostro vantaggio è nella velocità, nella capacità di scegliere il campo di battaglia. Dirò al generale Vyandal di raddoppiare le pattuglie di esploratori e la guardia di notte. Forse dovremo ingaggiare qualche scaramuccia qua e là, ma non ci lasceremo rallentare.»

Il giorno seguente, l'avanguardia dell'esercito arrivò al fiume Greenstone, un affluente minore del Valeron, con entrambe le sponde ricoperte di alberi. Per evitare una lunga deviazione, il generale Vyandal aveva suggerito di scegliere la via più breve, quella sopra il ponte di pietra, anche se per attraversarlo gli uomini avrebbero potuto avanzare solo in fila per quattro e i cavalieri in fila per due. Questo li avrebbe resi più. vulnerabili e inoltre i cespugli e gli alberi sulle rive erano una copertura eccellente per un'imboscata.

Damian ordinò quindi un'accurata ricognizione, inviando esploratori a cavallo lungo il fiume, ma non si trovò traccia di corpi armati di ribelli. Quando si avvicinarono al corso d'acqua, tuttavia, ricevettero un avvertimento.

Damian spronò il cavallo verso l'avanguardia dell'esercito, seguito da Vyandal e dalla sua Guardia personale. I soldati di Ambervale si fermarono a un tiro di freccia dal ponte.

Sulla sponda opposta, un gruppo di uomini puntarono gli archi, intimando loro di fermarsi. Erano vestiti come boscaioli, con abiti verdi e marrone, difficili da distinguere nella penombra degli alberi. Una freccia andò a conficcarsi nell'erba davanti agli zoccoli del primo cavaliere della fila.

«Questo è un avvertimento!» gridò uno dei banditi, un uomo con una folta barba nera. «Non avvicinatevi! Tornate da dove siete venuti!»

L'uomo appostato vicino al muro di sinistra del ponte sollevò l'arco e prese la mira: era più un ragazzo che un uomo fatto, con la corporatura snella e i capelli rossi tagliati corti, ma Damian non dubitava che la freccia l'avesse scoccata lui e che l'avesse fatta arrivare esattamente dove intendeva.

«Ma cosa credono di fare?» chiese a metà fra il divertito e l'irritato. «Creare una leggenda?»

«Una leggenda morta, sire», rispose Vyandal. «Ma non è una scelta stupida. Possiamo caricarli, certo, ma non prima che una bella scarica di frecce abbia decimato le prime file di cavalli, creando così un ostacolo difficilmente sormontabile per quelli che seguono.»

Per una frazione di secondo Damian desiderò non aver mandato Rumail in missione; sarebbe stato molto più semplice e soddisfacente bruciare il cervello di quei miscredenti, o trasformare in serpenti le loro frecce.

«Dobbiamo creare un muro di scudi», disse Vyandal.

Damian assentì con un cenno del capo: sarebbe stata un'avanzata lenta e di certo avrebbe comportato parecchi corpo a corpo, per venirne a capo. Quando la prima fila di fanti avanzò protetta da una barriera di scudi, i ribelli lanciarono una scarica di frecce e si ritirarono dietro gli alberi, dove avevano legato i cavalli.

Una volta stabilita una testa di ponte sull'altra riva per coprire il lento passaggio dell'esercito, Vyandal chiamò la sua unità di arcieri. Nei campi al di là del fiume, i ribelli continuavano a spostarsi, lanciando frecce e di tanto in tanto colpendo anche qualche bersaglio. Uno di loro, il ragazzo con i capelli rossi, venne ferito alla coscia, ma non così gravemente da costringerlo a ritirarsi dalla battaglia. Cominciarono a gridare insulti contro gli uomini di Deslucido, sfidandoli ad avvicinarsi. A un certo punto un cavaliere arrivò al galoppo a pochi passi da loro, ma venne accolto da una scarica di frecce; il cavallo, terrorizzato, indietreggiò. Ogni volta che gli arcieri di Ambervale prendevano posizione, i ribelli si ritiravano a distanza di sicurezza e continuavano a insultarli.

«Ci stanno prendendo in giro!» gridò Belisar. «Spazzateli via!»

Damian, che stava osservando lo svolgimento dell'azione, scosse il capo. Gli arcieri erano una seccatura, certo, ma potevano solo punzecchiarli, non danneggiarli seriamente. Sarebbe stato facile mandare degli uomini a dare loro la caccia o a finirli, ma questo avrebbe richiesto tempo e rallentato la marcia, che era proprio quello che volevano i ribelli. Tra quei banditi potevano esserci anche coloro che avevano ripreso Verdanta... sì, sarebbe stato logico: piccole bande di uomini armati, meglio se veterani scelti, che dalle colline degli Heller arrivavano ad Acosta.

Speravano di inchiodarmi prima che potessi mobilitare un altro attacco, ma io li ho battuti sul tempo. Come una lancia, come una freccia, arriverò prima di loro, rifletté Damian.

L'attraversamento del fiume richiese tutta la giornata. Al crepuscolo, i banditi scomparvero.

Damian attraversò l'ultimo tratto del territorio di Acosta e si inoltrò nelle colline Venza. Quando il gruppo giunse al passo, sembrava che anche il clima si stesse preparando alla battaglia: grandi nuvole bianche e gonfie attraversavano il cielo color argento e l'aria era elettrica e luminosa. Non spirava neppure una debole brezza, ma l'esercito avrebbe creato la sua tempesta. Damian la cavalcava, crogiolandosi nella sensazione di potere illimitato e indomabile. Aveva uomini e spade, e la visione che rendeva inevitabile la vittoria: Darkover *doveva* essere unito e quei bisticci meschini dovevano finire.

Un punto nero... no, due, spezzarono la luminosità del cielo: socchiudendo gli occhi, Damian vide che erano uccelli, forse grandi falchi o *kyorebni*, che avevano percepito l'imminenza della battaglia. Si abbassarono, poi ancora, tanto che lui riuscì a distinguere le piume distese per catturare le correnti. Per un istante restarono immobili. Damian trattenne il fiato, ricordando il suo sogno infantile di volare. Poi uno dei due uccelli si tuffò e cominciò a volteggiare sopra l'esercito.

Il volo fluido dell'animale s'interruppe di colpo, come se barcollasse, e con le ali chiuse precipitò a terra. Damian spronò il cavallo in direzione del punto in cui era caduto.

Ranald Vyandal aveva raccolto l'animale, dal cui petto spuntava una freccia. Doveva essere morto sul colpo.

«È un uccello sentinella», disse Vyandal cupo e guardò verso il cielo, ora vuoto. «Gli uomini di Hastur sanno dove siamo. Non possono essere a più di un giorno o due di distanza.»

«E allora li incontreremo prima!» esclamò Belisar.

«Per oggi ci fermiamo, ci accamperemo qui. È arrivato il momento di far scattare la seconda parte del nostro piano.»

Al tramonto, Damian tenne consiglio con Vyandal e i luogotenenti nella sua tenda. All'esterno erano state messe delle guardie, per evitare che qualcuno si avvicinasse per origliare. Belisar sedeva in un angolo, imperscrutabile in volto.

Damian posò un gomito al bracciolo della sedia da campo e appoggiò la guancia sulla palma di una mano, seguendo con sguardo assente i disegni del tappeto di Ardcarran. «Il nostro esercito è abbastanza numeroso; attaccheremo da dove Hastur non se lo aspetta.» Fino a quel momento aveva tenuto nascosto anche al generale il suo vero piano, perché non poteva rischiare che il minimo particolare arrivasse alle orecchie di Hastur e nem-

meno a quelle dei propri uomini. Era arrivato il momento di far sapere ai suoi ufficiali quale gloriosa vittoria li attendeva.

«Sire?» disse Vyandal battendo le palpebre.

«Scommetto che c'entra lo zio Rumail», disse Belisar.

«Esatto. Prima di lasciare Acosta, ho inviato Rumail alla Torre di Tramontana con una scorta scelta, diciamo una squadra di rinforzo, tanto per assicurarmi che non ci fossero problemi di obbedienza ai nostri ordini. E il nostro volere è che egli assuma la carica di Custode della Torre, con l'autorità assoluta di emettere ordini in mio nome.»

Ma Vyandal impallidì. «Maestà, non vorrete coinvolgere le Torri in questa guerra?» Nei suoi occhi Damian lesse il ricordo dell'orrore non ancora dimenticato della sua ultima battaglia con l'arma *laran.*

«Non intendo usare la polvere mangiaossa», lo rassicurò Damian, «ma una strategia molto più potente. Prima potevamo ricorrere solo alle armi che le Torri erano in grado di produrre fisicamente. Sì, intendo far entrare nel conflitto la Torre di Tramontana, ma in un modo molto diverso, un modo che cancellerà il vantaggio di Hastur e risolverà in nostro favore la battaglia con un numero molto inferiore di perdite da parte nostra.»

Delineò il piano e vide passare sui volti dei presenti tutta una gamma di espressioni, dallo stupore alla costernazione, alla devozione. Quegli uomini l'avrebbero seguito ovunque, sarebbero morti a una sua parola, perché aveva donato loro una vittoria che il mondo non aveva mai visto.

Quello che proponeva era già stato fatto prima, ma su scala molto limitata e solo da piccoli Cerchi di operatori *laran* che seguivano l'esercito. Il loro potere era limitato dal numero e dalla distanza dei bersagli. Il genio di Rumail aveva mostrato come si potesse portare in battaglia, senza limiti di distanza, la forza dell'intero Cerchio di una Torre, perfettamente funzionante. Perché nel Supramondo, l'infinita distesa astrale, il potere della mente regnava sovrano e da quel luogo terribile e bizzarro Deslucido avrebbe lanciato il suo vero attacco.

«Appena saremo in posizione, non avrà più importanza che Hastur sappia dove siamo o quanti uomini abbiamo: cadranno come grano maturo sotto la nostra falce. Ora non potranno fare più nulla per fermarci.»

35

L'esercito di Rafael Hastur percorreva la tortuosa strada da Drycreek alle colline Venza e al confine di Acosta, muovendosi piano, perché era neces-

sario che fossero ristabilite le linee della sussistenza e che gli ammalati ricevessero adeguate cure. Quando si trovò a circa metà strada, Taniquel lo raggiunse con la sua scorta pesantemente armata. Non si trattava più di una semplice disputa per un territorio di confine, gli aveva fatto notare nella lettera in cui gli annunciava il suo arrivo: lo scopo era ora la liberazione di Acosta e lei, come regina e reggente, aveva tutti i diritti di essere in prima linea.

Quando andò a salutare lo zio il mattino dopo il suo arrivo all'accampamento, lo trovò seduto con aria imbronciata sulla sua sedia da campo preferita; di fronte a lui due uomini in ginocchio, mentre un altro gruppetto, subordinati a giudicare dalle teste chine e dai cappelli in mano, erano in piedi a rispettosa distanza. Tutti avevano i foderi delle spade vuoti.

Rafael sollevò lo sguardo all'avvicinarsi di Taniquel e la sua espressione si rasserenò. Gli uomini in ginocchio si voltarono e lei, con stupore, riconobbe il più anziano di loro: Esteban... Esteban di Greenhills.

Era stato Esteban a guidare la spedizione a Thendara per implorare protezione contro il dominio di Damian; lui e gli altri nobili di Acosta erano così disperati da essere decisi a giurare fedeltà a un re straniero piuttosto che continuare a vedere la loro terra saccheggiata dalla tirannia di Deslucido. Ma Rafael aveva rifiutato di concedere loro udienza e, al posto suo, avevano trovato lei.

Ho giurato loro che sarei tornata a liberare Acosta: è stato in quel giorno che la mia vita ha cessato di appartenermi, pensò Taniquel.

La gioia illuminò il volto dell'anziano signore. «Mia regina! Vi abbiamo trovata, finalmente! Abbiamo sentito tutti delle voci, ma all'inizio non osavamo sperare. Poi è giunta la notizia che eravate scesa in campo voi stessa!» Chinò il capo, con gli occhi che brillavano, e le prese l'orlo dell'abito. «Guidateci! Siamo vostri!»

Gentilmente, Taniquel liberò l'abito dalla sua stretta. «Vi prego, mio buon signore, alzatevi. Non sta bene umiliarsi di fronte al nobile Hastur.» Si voltò verso lo zio, con una domanda negli occhi.

«A quanto pare», disse Rafael con voce secca, «la tua reputazione ti ha preceduto. Questi uomini cercavano te; vogliono sposare la tua causa.»

Taniquel non possedeva un esercito e tantomeno avrebbe saputo comandarne uno: ma come poteva dirlo a quegli uomini che la guardavano con occhi colmi di speranza?

Lei era la regina e reggente di Acosta, madre del legittimo erede al trono, e prima di allora era stata regina a pieno titolo: era imparentata con re e

dei, nelle sue vene scorreva il sangue di Hastur, figlio di Aldones, signore della Luce.

Sollevò la testa e raddrizzò le spalle. «Quanti uomini mi portate?»

Esteban disse una cifra, uomini della sua provincia e altri di quelle vicine; alcuni, immaginò lei, dovevano essersi dati alla macchia per sfuggire a Deslucido e di tutti loro ci sarebbe stato estremo bisogno all'epoca del raccolto. Per un attimo fu tentata di rimandarli a casa, dove sarebbero serviti, ma non poteva gettare via un tale dono di lealtà o esporre quella gente alle rappresaglie di Deslucido.

Taniquel indicò con un cenno del capo lo zio, sempre seduto sulla sua sedia come su un trono, con un'espressione divertita sul volto. «Ecco là mio zio, che è il mio campione in questa guerra; nella campagna mi lascerò guidare da lui. Siete disposti a mettervi ai suoi ordini, a marciare con i suoi soldati contro il tiranno di Ambervale?»

Esteban spostò lo sguardo da lei a Rafael, il viso teso per l'emozione e la testa alta. «Vostra maestà, *vai domna,* siamo ai vostri ordini.»

«E tu, zio», disse Taniquel alzando la voce, «accetterai questi uomini, li guiderai e avrai cura di loro come se fossero i tuoi, per la durata di questa campagna e senza l'obbligo di un futuro giuramento di lealtà?»

Rafael fece un impercettibile cenno d'assenso, e Taniquel percepì la sua approvazione per la sua condotta. «Li accetto, nipote mia.»

«Allora», riprese lei rivolgendosi a Esteban e agli altri, «vi ordino di seguire gli ufficiali di re Rafael e di fare quello che vi dicono. Vi elogio per il vostro servizio.» E con lo sguardo li congedò.

Pochi minuti dopo, non c'era più nessuno nella tenda e gli uomini di Acosta si aggregarono alle loro nuove unità. Dopo di che, il problema della permanenza di Taniquel non venne più sollevato.

Quando l'esercito si rimise in marcia, Taniquel si ritrovò soggetta a parecchie restrizioni; un conto era viaggiare sola, o al comando di un piccolo gruppo di armati, e un altro trovarsi in mezzo a una così gran massa di soldati. Lei non sapeva nulla delle routine e della disciplina di un esercito in marcia e non voleva distrarre gli uomini dai loro compiti perché si occupassero di lei. Non aveva dunque molto da fare, se non starsene seduta in silenzio mentre i generali discutevano, e così passava gran parte della sua giornata con gli operatori *laran.*

Accompagnate da due guardie del corpo, Taniquel e Graciela seguirono Edric che in sella a un cavallo a poca distanza dall'accampamento faceva volare gli uccelli sentinella. Le due donne chiacchieravano amichevolmen-

te mentre si sgranchivano le gambe nel tepore del mattino, entrambe contente di aver trovato un'amica. Caitlin era tornata a Thendara per sovrintendere alle cure per coloro che erano stati esposti alla polvere mangiaossa. Il suo posto era stato preso da due uomini di Hali che Taniquel non conosceva.

L'iniziale timidezza di Graciela era svanita, rivelando una giovane donna sorprendentemente determinata e sicura di sé. Era la quarta di sette figlie di una nobile famiglia decaduta e i suoi genitori erano stati più che felici di mandarla in una Torre per l'addestramento non appena aveva mostrato un accenno di talento.

«Avevo pensato di diventare una sacerdotessa di Avarra», confidò a Taniquel, «ma mi sarebbe mancata la compagnia degli uomini. Così è molto meglio.»

Durante l'ultima ora, Edric aveva descritto la posizione e la disposizione delle forze di Deslucido con una dovizia di dettagli che Taniquel non avrebbe mai immaginato possibile. Probabilmente, se qualcuno si fosse preso la briga di chiederglielo, avrebbe saputo dire anche il numero di latrine scavate e di pentole per cucinare. L'aiutante di Rafael, un uomo biondo e robusto, il cui viso si stava spellando per via di una scottatura del sole, aveva continuato a prendere appunti e a consultare le sue mappe, poi era tornato al campo per portare le notizie.

«Aaieeeh!» Edric gridò e si irrigidì come se fosse stato colpito. Il cavallo scartò sotto di lui.

«Afferralo!» gridò Graciela, mentre Edric ondeggiava sulla sella.

Taniquel, che era a piedi, corse verso l'animale del *laranzu*, tendendo le braccia. Edric cadde lentamente, come attraverso la melassa, tra le braccia di Taniquel, che per un attimo perse l'equilibrio; ma lo riacquistò subito e lo depose lentamente a terra.

Graciela si inginocchiò a fianco di Edric, che aveva il volto terreo e il corpo inerte. Taniquel si accorse che il torace non si sollevava.

«Respira?» chiese ansiosa. E cosa è successo? s'interrogò.

Il viso di Graciela perse ogni espressione, gli occhi divennero opachi, le mani si mossero nell'aria sopra il corpo di Edric. Con il suo inaffidabile *laran* Taniquel sentì che la giovane stava creando il contatto con l'amico.

Graciela tenne una mano a pochi centimetri dal petto di Edric, mentre con l'altra abbassava la scollatura dell'abito che copriva la matrice appesa a una pesante catenella d'argento. L'aria tra la sua mano e il corpo dell'uomo crepitò di energia; Taniquel immaginò piccoli fulmini azzurri che attraver-

savano lo stretto spazio.

Edric ebbe un tremito convulso e annaspò in cerca d'aria. I muscoli del collo erano tesi e in rilievo come corde.

Sospirando, Graciela si sedette sui talloni. «Il distacco...» disse con voce carica di tensione, «è stato troppo improvviso.» Vedendo lo sguardo sbalordito di Taniquel, spiegò: «Era in rapporto con l'uccello sentinella quando è stato ucciso: uno degli arcieri di re Damian deve averlo individuato. È già abbastanza difficile per l'addestratore perdere uno degli animali con cui lavora, ma quando la sua mente è collegata a esso, lui *diventa* l'uccello... capisci cosa intendo? E se il rapporto viene troncato, è come venir strappati dalla propria vita. Ho sentito di *leroni* che hanno subito quello shock e si sono perse nel Supramondo, talmente disorientate da non riuscire a ritrovare la strada per tornare nei propri corpi». Scostò una ciocca di capelli dalla fronte di Edric.

«Edric...» Al tocco della mano e al suono della voce, l'uomo aprì gli occhi e batté le palpebre, mentre le labbra formavano un'espressione di sorpresa. Sembrò non riconoscere nessuna delle due donne, e passò lo sguardo dall'una all'altra. Poi ritornò in sé e afferrò la mano di Graciela.

«È stata una fortuna che fossi vicina», tagliò corto lei brusca.

«Si riprenderà?» chiese Taniquel.

«Deve riposare», rispose la ragazza e la sua voce aveva assunto un tono professionale. «E non deve far volare l'altro uccello per un po', direi almeno dieci giorni. È un buon segno il fatto che abbia riacquistato conoscenza in fretta.»

E io che l'avevo giudicata una sempliciotta di campagna, per via della sua età e dei suoi parenti! si rimproverò Taniquel. A tempo debito, sospettava, Graciela sarebbe diventata formidabile quanto la nobile Caitlin. «Se l'uccello è stato riconosciuto da uno degli uomini di Damian, e ucciso per questa ragione...» mormorò. Si alzò in piedi, senza preoccuparsi di spazzolare erba e rametti dalla gonna. «Mio zio deve essere informato.»

E si avviò in fretta verso la tenda dello zio.

Davanti alla tenda reale era in attesa un gruppo di uomini, compresa la Guardia personale di Rafael; come sempre, lo zio aveva sollevato i teli laterali e frontali, creando un piccolo padiglione.

Le guardie del corpo riconobbero Taniquel mentre si avvicinava, ma rimasero in posizione di attenti, la mano sull'elsa della spada, gli occhi guardinghi. Da quando Rafael l'aveva nominata regina e reggente di Acosta, la

trattavano con deferenza e anche in quell'occasione non la fermarono.

«Vi prego, conducetemi dal re», chiese educatamente Taniquel.

La guardia accennò un inchino e si spostò per farla passare. Abbandonando ogni decoro, Taniquel si precipitò dallo zio.

«Vengo ora dal luogo dove Edric ha fatto volare gli uccelli sentinella.»

«Sì», annuì Rafael, composto e un po' distratto. «Il mio aiutante di campo mi ha portato i rapporti per tutta la mattina.»

«Non più di dieci minuti fa, uno degli uccelli di Edric è stato ucciso da una freccia degli arcieri di Deslucido. Senza il tempestivo intervento di Graciela, anche Edric sarebbe morto.»

«Mi spiace; la perdita dell'uccello è grave.»

«L'uccello è poca cosa! Lui *sa*! Deslucido sa che lo stavamo spiando!»

Rafael balzò in piedi. «Dobbiamo agire immediatamente, prima che possa cambiare i suoi piani, altrimenti tutte le informazioni che abbiamo raccolto finora saranno inutili!» I suoi occhi brillavano come quelli di un leopardo che ha annusato la preda. «Attaccheremo, e continueremo ad attaccare finché non avrà più un posto dove fuggire. E poi metteremo la parola fine a questa minaccia!»

Taniquel non si era resa conto che un esercito potesse muoversi tanto in fretta come fece quello di Rafael. Gli ufficiali gridavano gli ordini, mentre i messaggeri correvano per tutto il campo, le tende venivano smontate, i cavalli sellati e masserizie, archi e lance caricati sui carri. La prima unità di cavalieri, l'avanguardia di Rafael, era in formazione ancor prima che l'ultimo carro fosse pronto alla partenza.

Dopo lo spargimento della polvere mangiaossa, Rafael aveva buone ragioni per temere un'altra trappola e dunque Edric, pallido, ma in grado di stare a cavallo, come *laranzu* anziano, doveva procedere in testa alle truppe, per individuare i segni di armi *laran.*

Edric aveva lasciato l'uccello sentinella superstite con Graciela, e Taniquel pensò che quali che fossero prima le sue ragioni per odiare Deslucido, adesso ne aveva una in più. Gli rivolse un cenno accostandosi al suo cavallo.

Rafael non aveva discusso la decisione di Taniquel di seguire l'esercito e di questo lei gli era grata; per espresso ordine del re, i colori di Acosta sventolavano nelle prime file, come a ricordare che la loro missione era di restaurare suo figlio come legittimo re di quella terra.

Mentre passava accanto agli uomini, Taniquel colse le espressioni dei

loro volti e qualche parola; da quando avevano lasciato Thendara, nell'accampamento e nelle campagne si sussurrava: «La regina Taniquel è venuta a mantenere la sua promessa, a liberarci!» Era già diventata una leggenda mentre era ancora in vita. Che pensassero pure quello che volevano, l'importante era che si battessero con coraggio.

Rafael diede il segnale di avanzata: le trombe suonarono e le prime file si mossero. Il cavallo di Taniquel balzò in avanti. Le miglia correvano, in un'alternanza di trotto e galoppo, per non sfiancare i cavalli.

L'esercito di Deslucido si era ritirato dall'imbuto del passo, che era l'ultima posizione indicata dall'uccello sentinella, ma le forze di Hastur risalirono la collina, appena oltre il passo, per raggiungerlo. Quando l'esercito di Ambervale fu in vista, Rafael ordinò a Taniquel di ritirarsi in una posizione di sicurezza, su una collinetta, insieme a Edric e a un gruppo scelto di guardie. Taniquel non riuscì a distinguere molto dopo i primi minuti, per via della polvere e della confusione.

«Vedete qualcosa?» gridò a Edric, e si accorse di udire a malapena il suono della propria voce.

Lui scosse la testa. A poco a poco, uno schema di movimento emerse dalla confusione: le bandiere bianche e nere indietreggiavano, mentre i colori dello zio caricavano. Le grida si diradarono. Dovevano essere in ritirata... ma se fosse stata una trappola?

Guardò Edric, che aveva chiuso gli occhi, concentrandosi. Qualcosa le solleticò il collo, come un pensiero mezzo dimenticato; Taniquel sentì la mente di Edric espandersi, cercare, senza trovare nulla.

Con il passare dei minuti, capì di aver visto giusto: le forze di Ambervale combattevano per coprire la ritirata; si muovevano in modo ordinato, senza panico: era una mossa calcolata, non una rotta. Taniquel non aveva idea di *come* lo avesse capito, se non l'aveva ricevuto dalla mente di Edric. Si era aspettata più paura, meno organizzazione dagli uomini di Deslucido, ma... cosa ne sapeva lei di come si combatteva una guerra? Forse tutti gli eserciti in ritirata erano così ordinati.

Eppure... aveva studiato i rapporti della battaglia al confine, aveva letto di come le unità di Hastur avessero fatto esattamente la stessa cosa, ritirandosi per attirare il nemico nella valle dove l'aveva poi circondato.

Le trombe di Hastur suonarono l'avanzata e un'ondata di esultanza la sommerse, a dispetto dei suoi dubbi. Voleva urlare, sguainare una spada e brandirla. Le ci volle tutto il suo autocontrollo per restare dov'era e non lanciarsi alla carica con gli uomini dello zio. Poco tempo dopo, le giunse

l'ordine di accodarsi all'esercito.

L'esercito di Deslucido sembrava sciogliersi di fronte all'avanzata degli uomini di Hastur; i generali di Rafael dovevano tenere sotto controllo i soldati per evitare che si lanciassero all'inseguimento. Era possibile che si trattasse di una trappola, anche con Edric che controllava ogni passo del cammino. Sarebbe stato troppo rischioso, spiegò uno dei tenenti a Taniquel, allargare le forze lungo miglia di territorio, senza potersi ricomporre in formazione. La retroguardia, carri e fanti, li seguivano da presso. Quando si fermarono per accamparsi, il nemico li aveva distanziati.

Il passo si apriva in una valle piatta e scabra, circondata dai resti erosi delle pareti di un canyon. In un basso letto scorreva un torrentello, che doveva trasformarsi in un'inondazione alla prima pioggia. C'era un po' di foraggio per i cavalli, l'aria fresca sollevò l'odore dell'erba calpestata; da un boschetto spoglio giunse il canto degli uccelli.

L'accampamento venne montato in fretta. Taniquel affidò il suo cavallo a uno stalliere e si diresse verso la tenda che divideva con Graciela, e che, come quella dello zio, era arrivata prima delle altre su un carro separato con i bagagli. I servitori stavano già mettendo a posto i pochi comfort che il rango le concedeva: un lettino da campo, due cuscini, uno stretto tappeto e un piccolo cassettone di cuoio che conteneva un cambio di biancheria, cosmetici, spazzole, una bacinella e saponi profumati per il bagno. L'acqua non era ancora stata portata.

Taniquel si mise a camminare avanti e indietro nella tenda, resa inquieta da una sorda pressione dietro la fronte. Si massaggiò le tempie e la base del collo, ma non ne trasse sollievo. Nonostante l'eccitazione della giornata, l'inattività le pesava. Non aveva nulla da fare: gli stallieri si occupavano del suo cavallo, Rafael doveva essere con i suoi generali a decidere la strategia, Graciela era con Edric e l'uccello sentinella.

Non stava bene che si mettesse a girare per il campo chiacchierando con i suoi uomini, come avrebbe potuto fare Rafael. Ad Acosta non si sarebbe certo curata del decoro, ma lo zio era stato molto chiaro sulla necessità che lì lei mantenesse un comportamento regale.

«Il tuo nome e la leggenda che sta nascendo attorno a te sono essenziali alla nostra causa», le aveva detto, e lei era stata costretta ad ammettere che non si poteva gettare via un simile vantaggio solo per trovare un diversivo per una serata, e fino a ora non si era pentita della sua promessa.

Nel cielo splendevano due lune e con il passare dei minuti il numero delle stelle aumentava. Taniquel seguì la scorta che l'accompagnò alla tenda

dello zio; come di consueto, lui l'aveva invitata a cena. Si accorse che il re aveva un aspetto stanco e la luce della lanterna rendeva più profonde le rughe attorno alla bocca e agli occhi.

Non è più un giovanotto, si disse Taniquel. Quanto era cambiato da quando lei era una ragazzina che faceva le marachelle al castello; quella campagna lo aveva affaticato più di quanto avrebbe creduto. Gli anni, o forse le recenti preoccupazioni, l'avevano fatto dimagrire; i capelli e la barba ben curata mostravano più fili bianchi che rossi.

Sentendosi colpevole, pensò: Sarebbe potuto restare tranquillo e al sicuro a Thendara, abbandonandomi al mio destino. Ma lui non era andato in guerra solo per salvare Acosta, lo aveva fatto perché Damian Deslucido era una minaccia per tutto Darkover.

«Zio», chiese d'impulso, «riusciremo davvero a fermarlo per sempre? E se si barrica ad Acosta?»

Rafael non rispose subito; congedò il servitore e prese la zuppiera con il rancio, una mistura di grano abbrustolito con carne secca e tutte le verdure che si potevano trovare sul posto; quella sera si trattava di carote gialle. L'odore era aspro ma, quando l'assaggiò, Taniquel sentì che era dolce e vagamente piccante; le riscaldò il corpo e alleviò il dolore alla testa.

Dopo mangiato, Rafael disse: «Allora, la prima regola di una campagna di guerra è che le cose cambiano, spesso molto più velocemente di quanto ci aspettiamo. Non sai mai cosa accadrà finché non ci arrivi. La seconda regola è che nessun piano, per quanto accuratamente preparato, sopravvive alla prima battaglia».

Sentendo il tono della sua voce, Taniquel si rilassò: era di buon umore.

«Ho giurato di seguire Deslucido dovunque andrà e, come hai detto tu, di fermarlo per sempre. Non ho specificato come o quando, perché queste non sono cose che ci è dato sapere. Ecco, prendi ancora un po' di vino.»

Le riempì il bicchiere; lei non ricordava neppure di aver bevuto il primo, ma quel rosso era di una buona annata e sorseggiarlo era un piacere; inoltre, a ogni sorso il mal di testa era sempre più sopportabile.

Le lanterne spandevano una luce calda, da fuori arrivavano sommesse e incomprensibili le voci degli uomini, che di tanto in tanto si trasformavano in un canto, e Taniquel si ritrovò a canticchiare tra sé una canzone di cui, come nobile signora beneducata, non avrebbe neppure dovuto conoscere l'esistenza. Sdraiato nella poltrona, Rafael iniziò a narrare una lunga storia a proposito di tre abitanti delle Città Aride e di una *leronis*; Taniquel l'aveva sentita o, meglio, origliata un giorno che gli uomini dell'armeria di Aco-

sta la stavano raccontando, ignari della sua presenza, ed era naturalmente una storiella oscena. Ma c'era qualcosa di sbagliato nel fatto che suo zio, il fratello di sua madre, la stesse raccontando a lei: la proibizione di avere relazioni sessuali o anche solo di parlare di sesso tra le diverse generazioni era ancora forte, un ricordo del tempo dei matrimoni di gruppo, in cui ogni uomo dell'età di tuo padre avrebbe davvero potuto esserlo.

Taniquel posò la coppa sul tavolino pieghevole con tanta forza che il vino traboccò e, prima che potesse afferrarla, la coppa cadde, schizzando il suo contenuto in grembo a Rafael.

Lui si raddrizzò come se fosse stato punto.

Taniquel si mise la mano davanti alla bocca; ma cosa gli stava prendendo? Perché si comportavano in quel modo? Cosa mai gli era venuto in mente di *ubriacarsi*?

Umiliata, uscì a precipizio dalla tenda e fece alcuni passi di corsa prima di fermarsi. L'aria della notte si stendeva fredda e greve sull'accampamento, punteggiata dai fuochi da campo. Il gradevole sottofondo di conversazioni era scomparso e così pure i brani di canzoni. La voce di un uomo imprecò e poco lontano un'altra lanciò un grido inarticolato.

Come osano? Ma come osano? L'ira le scuoteva il cervello.

Un dolore lancinante le trafisse la testa, facendola barcollare. Respirò ansimando, a denti stretti, schiacciata da un peso inesorabile che la fece cadere in ginocchio. Si piantò le unghie nel cuoio capelluto e cominciò a dondolare avanti e indietro. «Avarra... Oscura signora... aiutatemi!»

E come in risposta alla sua invocazione, le sovvenne un ricordo: quel dolore lancinante alla testa lo aveva già provato una volta, quando lo stregone di Deslucido aveva guidato l'attacco a Castel Acosta. Per tutta la mattina quella sensazione di urgenza non aveva fatto che crescere, culminando con la costrizione a non aprire per nessuna ragione le porte del castello...

Attacco col *laran.*

Si rimise in piedi in fretta, ricordando l'irrequietezza del pomeriggio, il dolore sordo che si era trasformato in quel mal di testa... il vino l'aveva attenuato, ma solo per un po'. O forse anche la sensazione di benessere faceva parte dell'attacco, in modo che si crogiolassero in una falsa sicurezza.

Dirlo... zio Rafael... deve... fare qualcosa... essere pronto... per quello che seguirà... furono i suoi pensieri confusi.

Un'altra fitta la fece inciampare nell'orlo del vestito, costringendola ad afferrare il palo della tenda per sorreggersi. Con una mano strappò la gonna da sotto il piede, infuriata con se stessa... con Rafael, con Edric, con tut-

ti in quell'accampamento odioso. Spiegazzò la stoffa con le dita, mentre l'adrenalina scorreva violenta nelle sue vene.

No! Lotta contro l'incantesimo, non contro la tua gente! È questo che vogliono, che ci saltiamo alla gola tra di noi! si disse.

Si morse con violenza il labbro inferiore, usando il dolore per mantenere la chiarezza di pensiero. Dall'interno della tenda giunse un grido inarticolato di rabbia: nel cerchio di luce della lanterna, Rafael e il suo scudiero Gerolamo lottavano disperatamente, uno dei due imprecava violentemente, ma non riuscì a capire chi, tanto distorta era la voce.

Si lanciò verso di loro, resistendo all'impulso di afferrare un coltello dal tavolo da pranzo e piantarlo nella schiena dell'uomo più vicino.

«Smettetela!» gridò, ma le loro voci rabbiose sommersero il suo grido: non sentivano più, non ragionavano più.

I due uomini continuavano a graffiarsi, a spingersi, cercando di sopraffarsi l'un l'altro. A un tratto Taniquel vide Gerolamo stringere la grande mano attorno alla gola di Rafael: il viso dello zio si contorse, ma dalle sue labbra aperte non uscì alcun suono. Barcollò, agitando le braccia, con gli occhi fuori delle orbite.

Con la gonna ancora sollevata, raccolse tutta la forza che riuscì a trovare e sferrò un calcio alla schiena di Gerolamo, all'altezza dei reni.

«Aaaah!» urlò lui, inarcando la schiena e barcollando all'indietro.

Taniquel vide la mano che mollava la presa sulla gola di Rafael e allora, girando su se stessa come le aveva insegnato Padrik, picchiò con la pianta del piede sulla parte posteriore del ginocchio piegato, usando il proprio peso per aumentare la forza. Il ginocchio cedette e il corpo di Gerolamo le crollò addosso, facendole perdere l'equilibrio e buttandola a terra in un turbinio di gonne.

Qualcosa le colpì una tempia, forse il pugno di Gerolamo, pensò mentre le si annebbiava la vista. Cercò di mettersi a sedere, ma il peso dell'uomo le immobilizzava le gambe. Per un istante credette di essere riuscita a distoglierlo da Rafael, ma Gerolamo rotolò su se stesso e si lanciò nuovamente verso il re.

Taniquel si rimise in piedi, impacciata da metri di inutile stoffa, e sentì l'orlo della gonna che si strappava.

Rafael era in posizione da combattimento, con la spada sguainata; la luce della lanterna trasformava l'acciaio in oro fuso.

«Vieni avanti, traditore!» ruggì.

«No!» gridò Taniquel. «Zio, no! Non è Gero! La tua ira è opera di De-

slucido!»

Il re si voltò verso di lei, con i lineamenti distorti dalla rabbia.

«In quanto a te, piccola impicciona...»

Gerolamo gli si precipitò addosso, incurante della lama puntata verso il suo cuore. Taniquel si buttò su di lui, spostandolo di lato, ed entrambi caddero di nuovo a terra. Ululando, Gerolamo rotolò sul tappeto, tenendosi una spalla.

Taniquel si liberò: doveva essere riuscita a spostarlo dalla traiettoria senza troppi danni, perché nessun uomo ferito a morte avrebbe potuto strillare tanto.

Gerolamo si rimise in piedi, continuando a tenersi il braccio; da sotto le dita, il sangue scuro gocciolava sulla lama di Rafael, riempiendo la tenda del suo odore pungente.

«Per tutti gli dei! Cosa ho fatto?» esclamò Rafael con voce tremante e batté le palpebre come chi si risveglia da un incubo. La spada si abbassò.

Gerolamo si mise in ginocchio davanti al suo re. «*Vai dom*, uccidetemi, vi prego! Non merito di vivere... avervi attaccato... aver cercato di...»

«Oh, piantatela! Tutti e due!» sbottò Taniquel. «Non abbiamo tempo! Dobbiamo cercare di riprendere il controllo. Ma non capite che è stato un qualche attacco col *laran* che ci ha fatti rivoltare l'uno contro l'altro? Chissà che cos'ha in mente ora Deslucido...»

Quasi in risposta alle sue parole, un'altra invisibile ondata di energia mentale spazzò la tenda e questa volta Taniquel la percepì come un colpo fisico. I volti dei due uomini si indurirono e lo sguardo divenne di ghiaccio. Prima che lei riuscisse a trovare le parole per ricordare loro ancora una volta che quello che stavano provando, qualunque cosa fosse, non era reale ma solo un inganno degli stregoni di Deslucido, Rafael scosse il capo e alzò una mano: la matrice nascosta nelle pieghe della sua camicia scintillò e lui sembrò diventare più alto, più grande. Taniquel ricordò che, come tutti gli Hastur, da giovane era stato esaminato e aveva seguito l'addestramento, per quanto minimo, in una Torre.

Gerolamo tenne lo sguardo fisso sul suo signore come un uomo che annega guarda la spiaggia; il suo viso impallidiva e riprendeva colore, ma resistette.

«Gero, vai a farti medicare quel braccio, poi torna a cercarmi. Avrò presto bisogno di te», disse Rafael.

Il panico che brillava negli occhi di Gerolamo svanì e non tornò neppure quando Rafael uscì dalla tenda e si tuffò nell'oscurità.

Lo scudiero guardò il braccio imbrattato di sangue. «Prima ancora che me lo sia bendato con un fazzoletto, lui avrà già riorganizzato mezzo accampamento.»

«Sedetevi, ci vorrà solo un attimo.» Taniquel prese un coltello dal tavolo e tagliò una lunga striscia del suo orlo strappato, poi squarciò la manica intrisa di sangue. Per fortuna la ferita non era profonda e aveva potuto sanguinare liberamente, tanto che il sangue si stava già coagulando. Taniquel vi versò sopra del vino.

«Ahi! Brucia, donna!»

«Se foste un *Cristoforo*, sarebbe la giusta penitenza per i vostri peccati.» Gli fasciò il braccio con la striscia di stoffa, stringendola quanto bastava ad avvicinare i lembi del taglio, ma non tanto da fermare la circolazione del sangue. «E adesso andatevene!» Quando lui si voltò per dirle qualcosa, forse per ringraziarla o per scusarsi, lei lo spinse fuori della tenda.

36

Taniquel rimase sola nella tenda. Finché aveva avuto qualcosa su cui concentrarsi, la pressione alla testa era stata sopportabile. Ora invece i pensieri le si affollavano nella mente.

Prenderà il tuo trono... ti ha tradita... non ti puoi fidare di nessuno di loro... meritano di morire... uccidili tutti... uccidi...

«NO!» gridò una voce distorta, ma riconoscibile come quella di una donna. Taniquel tolse le mani dalle orecchie senza rendersi conto di quando ce le avesse messe: era la sua stessa voce.

Prendi un coltello... uccidi... uccidi...

«Evanda misericordiosa, madre della vita, proteggimi!»

Quel grido che giungeva dall'anima le portò un po' di sollievo; ma alla fine, lo sapeva, senza altra difesa che le sue deboli preghiere, quelle voci avrebbero vinto. Doveva combattere l'incantesimo con l'azione, proprio come aveva fatto ad Acosta, ma questa volta non poteva permettersi di arrivare troppo tardi.

Andò all'ingresso della tenda e afferrò il lembo che fungeva da porta: da fuori le giunse il rumore di uomini che lottavano, di spade che cozzavano, e urla e grida. L'oscurità fremeva per la brama di sangue.

Conficcò le dita nella tela e per un istante non riuscì a muoversi; l'istinto le suggeriva di restare nascosta, come un coniglio in mezzo a un branco di lupi impazziti. Ma cosa sperava di poter fare, là fuori? Non aveva un'arma,

e anche se ne avesse trovata una non sarebbe stata in grado di usarla con efficacia. Gli aggressori l'avrebbero riconosciuta e sarebbero riusciti a trattenersi dall'ucciderla? Là fuori c'erano uomini la cui lealtà andava solo a Rafael, non a lei, e con l'incantesimo che distorceva la loro mente avrebbero potuto considerarla un nemico.

Ho paura, fu il suo pensiero, che voleva una risposta. E quando mai ha avuto importanza? Avevi paura quando Deslucido uccise Padrik; avevi paura quando stavi fuggendo, quando sei caduta nel fiume gelato. Avevi paura di affrontare Deslucido al consiglio dei *Comyn.* Sostieni di essere una regina? E allora comportati come tale!

Con un profondo respiro, Taniquel si avventurò nella notte. Nell'aria gravava un puzzo simile a rame bruciato, tanto che per un attimo lei pensò che gli uomini di Deslucido fossero già piombati sul campo, cogliendoli di sorpresa. In mezzo alle tende ancora ritte come decrepite sentinelle, alcune erano crollate in un ammasso informe a terra. Qui e là, tra le ombre, corpi distesi come cadaveri, e forse qualcuno effettivamente lo era. E in mezzo al campo, uomini che combattevano con tutto quello che capitava loro a tiro, sassi, spade o anche a mani nude. Preda di quell'insensata follia, picchiavano, ferivano, assalivano.

Ma dove era passato Rafael, l'ordine era stato ristabilito e la follia, per il momento, dimenticata. Gli uomini stavano già riportando disciplina nel campo, dividendo coloro che ancora lottavano. Alcuni erano seduti a terra e gemevano, tenendosi la testa fra le mani. Gli ufficiali correvano in mezzo alle tende, gridando ordini.

Taniquel raggiunse la tenda che divideva con Graciela, ma la trovò vuota e intatta. Allora andò a quella di Edric: anch'essa era intonsa; dentro, tuttavia, trovò Edric e gli altri, riuniti in gruppo, che si tenevano per mano. Graciela, riconoscibile perché era la sola donna, ondeggiava come un salice scosso dal vento.

Taniquel chiuse gli occhi, cercando di visualizzare quello che non riusciva a vedere fisicamente: le loro menti avevano formato un'entità unica. Un'ondata di follia dopo l'altra si abbatteva sull'accampamento, ma ora Taniquel percepì uno scudo che si innalzava da quelle menti unite: era sottile, più un velo che una corazza, ma riusciva ad arginare il peggio.

Rimase qualche attimo indecisa, chiedendosi cosa poteva fare per aiutarli. Tanto tempo prima, *domna* Caitlin le aveva detto che non aveva abbastanza *laran* perché valesse la pena di addestrarla, ma lei ormai non ci credeva più: non aveva forse resistito agli incantesimi di Deslucido, prima ad

Acosta e ora qui? Quella non poteva essere una cosa priva di valore. Però non sapeva come fare per unirsi agli altri, temeva che se avesse parlato o sfiorato uno di loro, avrebbe disturbato la concentrazione e lo scudo protettivo si sarebbe infranto, lasciando l'accampamento vulnerabile; a quel punto nemmeno il carisma di Rafael avrebbe potuto riunire gli uomini.

E nessuno sapeva quando l'esercito di Deslucido avrebbe sferrato l'attacco... dovevano essere pronti.

Dall'esterno della tenda giunsero dei suoni... grida, rumore di zufifa. Una luce lampeggiò penetrando le pareti di tela, un bagliore repentino durante il quale Taniquel vide i volti degli operatori, tesi per la concentrazione. Un taglio sulla fronte di uno degli uomini sanguinava.

Altre luci e altre grida all'esterno, più vicine ora, quasi su di loro; ma gli operatori continuavano a tenersi per mano, gli occhi chiusi, concentrati all'interno della propria mente. Taniquel si accostò all'uscita: obnubilati dall'incantesimo, quegli uomini potevano andare a sbattere contro la tenda, come avevano già fatto... doveva fermarli, allontanarli in qualche modo... se fosse riuscita ad attirarli...

In basso, sulla stoffa della tenda, apparvero dei puntini infuocati. Il tessuto asciutto si incendiò immediatamente. Altre fiamme esplosero sulla parete di stoffa, creando grandi buchi da cui entrarono manciate di carboni ardenti, che incendiavano tutto quello che toccavano. Un lato della tenda si annerì e poi cadde. L'abito di uno degli operatori prese fuoco con una fiammata accecante. L'uomo urlò, e anche Graciela.

Taniquel afferrò per le spalle l'operatore: era Edric, con gli occhi spalancati e lo sguardo annebbiato. Lui cercò di divincolarsi, ma le zuffe infantili con Padrik avevano insegnato a Taniquel cosa fare: gli agganciò un ginocchio con un piede, premette forte e gli torse una spalla per fargli perdere l'equilibrio. Edric cadde a terra.

Taniquel afferrò il tappeto, pregando di averlo preso vicino al bordo, ma non riuscì a tirare. La sua mano tuttavia incontrò qualcosa di morbido... la coperta di uno dei lettini da campo. Gliela avvolse attorno al corpo come meglio poté, ma il fumo le faceva lacrimare gli occhi, accecandola.

Tutta la tenda era ormai in fiamme, piena di fumo, e non si vedeva quasi più nulla.

«Forza!» L'uomo con il taglio sulla fronte la afferrò per un braccio, rimettendola in piedi.

Insieme, trascinarono fuori Edric e lo lasciarono cadere per terra. Graciela si inginocchiò accanto a lui, con la matrice in mano che brillava di

una luce azzurra e spettrale.

Apparvero due uomini in uniforme con un secchio d'acqua, che gettarono sulla tenda che stava crollando. Avevano i lineamenti scavati, e le labbra tese lasciavano scoperti i denti in una smorfia di sforzo sovrumano. Taniquel rabbrividì percependo la terribile pressione che stava erodendo il controllo degli uomini.

«Non possiamo farcela!» gridò. «Dobbiamo ricreare il Cerchio!»

«Sei pazza?» esclamò Graciela. «Edric è troppo ustionato per riuscire a concentrarsi e senza di lui non possiamo farlo. Già prima riuscivamo a stento a tenerli a bada!»

Taniquel perse la pazienza: afferrò il braccio della donna e, con una forza che sorprese lei stessa, la rimise in piedi e la spinse verso i due *laranzu'in.* «All'inferno i tuoi 'non possiamo'! Lo farete! E lo farete ora!»

«*Vai domna...*» si intromise uno dei due uomini, con le spalle curve. «Voi non capite: è inutile, l'esercito di Ambervale è solo a un'ora di distanza.»

«Avete informato mio zio?» Vedendolo scrollare le spalle con un'espressione rassegnata, Taniquel fece un passo verso di lui, stringendo i pugni. Lo sforzo di trattenersi dal colpirlo le provocò fitte lancinanti lungo le braccia. «Allora dovete darci quest'ora di tempo!»

«Anche se potessimo...» Graciela sollevò le mani in un gesto impotente. «Ma siamo troppo pochi per opporci a una Torre...»

«Una Torre? Quale Torre?»

«Tramontana», rispose cupo uno dei due uomini. «Solo un Cerchio al completo può creare un incantesimo di questa portata su un'area tanto vasta, controllando tante menti contemporaneamente.»

«Graciela ha ragione», confermò l'altro uomo. «Non siamo abbastanza forti.»

Una Torre schierata contro un esercito di uomini che non potevano minimamente difendersi? Non era giusto!

«Non potete mettervi in contatto con loro attraverso la matrice?» Taniquel aveva sentito dire che era possibile; Caitlin, che come molti altri operatori delle Torri era una telepate, era in grado di parlare con i suoi amici di Hali. Lo aveva fatto quando aveva inviato la notizia del disastro di Drycreek. «Dovete convincerli a desistere, cosicché si ritorni a combattere spada contro spada!»

«Abbiamo già provato, non appena è iniziato l'attacco», rispose Graciela. «Sono barricati. E non possiamo neppure metterci in contatto con Hali

per chiedere loro di fermare Tramontana: ci sono troppe... il termine esatto non lo capiresti... c'è troppa energia psichica statica.»

«Deve pur esserci un altro modo!» esclamò Taniquel, riflettendo freneticamente.

«Cosa vorresti che facessimo?» gridò Graciela. «Non siamo nemmeno in numero sufficiente per difendere il campo, e tu vorresti che uno di noi se ne andasse a vagare nel Supramondo per questa impresa impossibile!»

«Io chiedo solo di fare quel che possiamo, tutti noi», disse Taniquel, cercando di dare alle sue parole il tono del comando.

Per tutta risposta, i tre si disposero a triangolo, tenendosi per mano. «Servirà a ben poco», disse uno degli uomini, «ma faremo del nostro meglio.»

«Io devo andare da mio zio. Lui... *io* conto su di voi perché facciate la vostra parte.»

Taniquel non ebbe risposta e immaginò che fosse un buon segno. Si affrettò nella direzione in cui aveva visto andare Rafael e, dopo qualche passo, imprecò contro la propria stupidità per non aver chiesto a uno dei *laranzu'in* di trovarlo per lei. Ma ormai non poteva più tornare indietro. Nell'oscurità cercò di individuare le aree dov'era stato ristabilito l'ordine quando Rafael era andato a parlare con i suoi uomini, riportandoli alla ragione. Passò parecchi minuti a cercare, mentre nelle sue vene pulsava la consapevolezza che il nemico era a un'ora di distanza.

Quasi per caso si imbatté in Gerolamo che dava ordini a un gruppo di giovani ufficiali; prima ancora di vederlo, sentì la sua voce, un po' roca ma ferma, e colse il luccichio della seta color avorio che gli avvolgeva il braccio. L'uomo teneva in mano la spada sguainata e sembrava pronto a usarla. Gli ufficiali si allontanarono mentre lei si avvicinava.

«Dov'è re Rafael?» chiese senza preamboli.

«Ha portato gli uomini in grado di combattere nel campo dall'altra parte», rispose Gerolamo.

Almeno c'era ancora qualcuno in possesso delle facoltà mentali; Taniquel non osò pensare a cosa fosse accaduto a tanti soldati nell'attimo in cui il Cerchio si era rotto. «Devo parlargli immediatamente!»

Prendendola per un braccio per scortarla personalmente, Gerolamo le disse che non era salutare per lei aggirarsi nell'accampamento da sola.

Lungo il cammino un uomo uscì dal buio, avventandosi contro Taniquel con un pugnale, e gridando: «Strega! Quelli come te hanno ucciso mio pa-

dre! Lo avete avvelenato nel sonno!»

Gerolamo parò il colpo, facendogli cadere l'arma di mano. Il soldato fissò la spada, poi corse via. Gerolamo raccolse il pugnale e lo porse a Taniquel.

«Usatelo solo se siete costretta», le disse, «ma usatelo per uccidere.»

Lei prese l'arma, annuendo: il rango e la ragione non le avrebbero fruttato nulla, quella notte; se si fosse trovata a dover usare il pugnale, avrebbe avuto una sola possibilità.

Nel cerchio di luce di una torcia, Rafael parlava ai suoi uomini in tono sommesso. Taniquel sentì che i soldati bevevano le sue parole. La pressione dell'incantesimo di *laran* risuonava ancora dentro di lei, eppure quegli uomini armati resistevano alla compulsione, lottando ognuno a modo suo. Fino a quel momento non aveva compreso quanto la lealtà fosse in grado di superare anche l'odio più profondo.

«Ognuno di noi porta in sé i semi della pace e i semi della guerra», stava dicendo Rafael. «Ogni giorno, ogni istante della nostra vita facciamo una scelta: uccidere o preservare. Far crescere un albero o abbatterlo. Stare dalla parte della legge e della giustizia o lasciar libero il fuorilegge che è in noi.»

E a ogni sua parola loro sceglievano di resistere, con la mano sull'elsa delle spade, gli occhi fissi sul re.

Questi uomini valgono più di tutto l'oro di Shainsa, pensò Taniquel. Non debbono cadere sotto le spade di Deslucido!

Vedendola arrivare, Rafael interruppe il suo discorso e la prese in disparte.

«*Chiya*, non dovresti essere qui...»

«Edric e gli altri ci hanno protetto dagli effetti più violenti dell'attacco *laran*», lo interruppe lei. «Viene da Tramontana. Adesso Edric è ferito e le nostre difese sono menomate. Abbiamo meno di un'ora prima dell'arrivo delle forze di Deslucido.»

«Un'ora...» ripeté lui. «E non possiamo ritirarci con gli uomini in questo stato. Le colline ci costringerebbero a disperderci su un territorio dove potrebbero darci la caccia a uno a uno.» Oppure a combattere in questo stato, pensò, ma non lo disse ad alta voce.

«Deve esserci qualcosa che possiamo fare, zio!» Taniquel sentì la disperazione assalirla, stringere le dita gelide attorno alla sua gola. Alla luce delle torce, vide l'espressione di Rafael cambiare; voleva ordinarle di abbandonare il campo, di rifugiarsi nella precaria sicurezza della retroguar-

dia. La considerava inutile, a dir poco, bisognosa di protezione che avrebbe sottratto uomini alle sue già scarse risorse.

«No, non sacrificare neppure uno dei tuoi uomini per me», disse nel tono più fermo che riuscì a trovare. «Io sono in grado di resistere all'incantesimo, non ricordi? E sono armata», aggiunse mostrandogli il pugnale. «Vedrò in che modo posso aiutare Edric e gli altri.»

Quella poteva essere l'ultima volta che vedeva Rafael Hastur vivo e Taniquel avrebbe voluto gettargli le braccia al collo, ringraziarlo per la sua gentilezza e la sua protezione. Ma non osò: doveva fingere di credere che avessero una possibilità.

Meno di un'ora, si ripeté.

Mentre tornava di corsa verso la sua tenda, le parve che l'attacco con il *laran* si intensificasse. Le risse tra i soldati erano diminuite, ma erano sempre di più gli uomini seduti a testa china, che singhiozzavano nascondendo il viso. Negli occhi di quelli che sollevarono la testa al suo passaggio lesse non solo la follia in agguato ma anche la disperazione. Ci doveva essere qualcosa che lei poteva fare!

Taniquel abbassò il lembo della tenda alle sue spalle, sedette sul lettino e appoggiò la testa sulle braccia conserte. Non per la prima volta, desiderò di avere una matrice e di saperla usare: così si sarebbe potuta unire a Graciela e agli altri, rinforzando la loro resistenza. Desiderò di poter mandare una visione di scorpioni ardenti agli uomini di Deslucido... magari avrebbe persino potuto raggiungere quel luogo nebuloso che non faceva parte del normale spazio e tempo, il Supramondo, per cercare aiuto.

Aiuto... dove poteva andare, a chi poteva chiederlo? Eccetto Caitlin, conosceva solo superficialmente la gente di Hali.

Ma Hali non era la sola Torre legata a suo zio: anche Neskaya doveva obbedienza a Hastur e a Neskaya c'era Coryn.

Taniquel alzò la testa, mentre i ricordi invadevano i suoi sensi... il calore del sole nel giardino in quel magico pomeriggio, labbra dolci e morbide sulle sue, il profumo dei fiori e della pelle di lui, i capelli sciolti, che le avevano sfiorato il viso quando si era voltato... le pareva ancora di sentire quella carezza leggera. Le ombre delineavano la curva del suo orecchio, la linea decisa del mento. Lo rivide girarsi verso di lei, con quegli occhi così pieni di luce che si sentì cadere dentro di essi...

Si distese sul paglericcio, congiungendo le mani.

Coryn...

Mentre invocava mentalmente il suo nome, anche il suo cuore lo chiamava. Nostalgia e desiderio la presero.

Attraverso l'acqua vieni a me. Attraverso il fuoco io verrò a te.

Ma dov'era l'acqua? Dov'era il fuoco?

Fuoco... e di nuovo, come nei suoi sogni, vide quelle impossibili fiamme azzurre: lei era al centro del fuoco, al centro di una matrice scintillante. Per un attimo non riuscì a muoversi, non osava neppure respirare per timore di bruciarsi i polmoni; ma quelle fiamme non producevano fumo o calore, non consumavano nulla, non nascevano da nulla. Le sue mani attraversarono le pareti rilucenti, intatte.

Facendosi coraggio, fece un passo, e poi un altro. Quando emerse dalle fiamme, sentì sotto di sé il terreno solido. Batté le palpebre, per schiarire la vista.

Si trovava su una distesa di un grigio uniforme sotto un cielo ugualmente uniforme dello stesso colore; non c'era vento che muovesse l'aria e nessun suono giungeva alle sue orecchie. La pianura si stendeva all'infinito, terra grigia, cielo grigio, orizzonte grigio.

Respirava, ma le pareva di percepire appena il proprio corpo. Quando abbassò lo sguardo, vide il contorno di arti fantasma avvolti da un tessuto simile a garza. Grazie a chissà quale magia, in quello strano luogo privo di colori lei era diventata un fantasma e tuttavia percepiva una solidità, il cuore che le martellava in petto.

Tramontana! Dove avrebbe trovato la Torre in quella monotona distesa? Non sapeva nemmeno in quale direzione cominciare a cercare; girò lentamente su se stessa, scrutando l'orizzonte.

In lontananza, distinse un edificio basso e tozzo, illuminato dall'interno. Si diresse da quella parte e la struttura si ingrandì, molto più in fretta di quanto avrebbe dovuto, considerata la lentezza con cui avanzava. Forse qui le distanze non avevano lo stesso significato che nel mondo normale.

Quando fu più vicina, vide che si trattava di una specie di torre, ma in uno stile architettonico che non aveva mai visto. Sembrava più un allestimento teatrale, come nelle rappresentazioni cui aveva assistito a Thendara, che non un posto dove le persone potevano vivere e lavorare. Sulla sua superficie brillavano linee irregolari di luce; nell'aria c'era un vago sentore metallico che le ricordò i fulmini estivi. E all'interno di quell'aura lampeggiante non si muoveva nulla di umano.

«Cos'è questo posto?» gridò e la sua voce suonò debole e incorporea alle sue stesse orecchie. Fece un respiro e riprovò, a voce più alta: «Fatevi ve-

dere! Dove mi trovo?»

Dopo aver atteso alcuni minuti senza ricevere risposta, cominciò a girare intorno alla Torre. Quello che scoprì dal lato opposto la sorprese: al posto di una superficie luccicante e informe, a parte le guizzanti linee di luce, trovò un enorme pezzo di vetro rotondo di colore blu, alto due volte un uomo e montato su un supporto di metallo argenteo. Mentre lo osservava, l'oggetto girò sui supporti come mosso da una mano invisibile: le ricordò una lente gigantesca, come quelle che aveva visto usare per concentrare la luce del sole per accendere un fuoco.

Socchiudendo gli occhi, ebbe quasi la sensazione di riuscire a vedere invisibili raggi di energia che partivano dalla Torre e attraversavano la lente per poi scomparire dal Supramondo. Rabbrividendo, si rese conto di trovarsi di fronte alla rappresentazione psichica della Torre di Tramontana che scagliava la follia sull'accampamento di suo zio. Ecco, questa era la fonte e qui lei doveva fermarli.

Con un grido inarticolato si gettò contro la lente, con l'unico pensiero di puntarla altrove. Ma appena le sue dita toccarono il sostegno argentato e il vetro azzurro, lampi di energia elettrica scaturirono dalla lente, colpendola come mille dolorose punture. Il suo corpo balzò indietro e lei allontanò le braccia.

Riprovò di nuovo, ma anche questa volta fu come cercare di afferrare un fulmine a mani nude o d'infilare un braccio in un nido di formiche scorpione. Taniquel cadde in ginocchio, con la pelle d'oca e tutti i nervi del corpo che vibravano. Troppo furibonda per pensare con lucidità, si rimise in piedi, girò intorno alla Torre e la prese a calci.

Con sua sorpresa, il piede non incontrò roccia solida: qualcosa lo rallentò, ma non lo fermò. Si era aspettata una superficie compatta, e quando si rese conto che non era così quasi perse l'equilibrio. Ritirò la gamba senza difficoltà e sferrò un altro calcio.

Calcio! Ritorno... calcio!

«Chi c'è là sotto, che gioca come un bambino alla nostra porta?» La voce era spettrale, da oltretomba... eppure familiare.

«Tramontana!» gridò con tutta la sua forza. «Ascoltatemi! Sono Taniquel, regina di Acosta! In nome di re Rafael Hastur, vi ordino di interrompere questo abominevole incantesimo! Lasciate che i soldati combattano la loro battaglia senza interferire!»

Un'ondata accecante di energia scosse la superficie della Torre; Taniquel si coprì il viso con le braccia per proteggere gli occhi. Il respiro ardente le

si mozzò in gola. Una voce le riecheggiò nella mente.

La cagna Hastur! Prendetela, e che il suo spirito possa vagare qui finché il suo corpo avvizzirà e morirà!

Ora Taniquel sapeva dove aveva sentito quella voce: era Rumail, il fratello stregone di Damian Deslucido!

Tese i muscoli, pronta a fuggire, ma per un terribile istante non riuscì a muoversi. Non era neppure in grado di vedere con chiarezza: Rumail la teneva immobile nella sua stretta mentale, e lei non poteva né difendersi né fuggire.

No! Non deve finire così! Coryn, aiutami!

Ma non ebbe risposta, era sola con la sua follia ed era arrivata così lontano, così vicino alla sua meta! Lacrime di panico e frustrazione le bagnarono il viso.

Come un miraggio, la Torre tremolò e in quell'immagine confusa prese forma una figura umana, che sembrava nuotare verso di lei. Un'aureola di fuoco argenteo incorniciava il volto senza età della donna e un abito grigio luminescente si gonfiava attorno alla sua figura snella, come sospinto da un vento invisibile. La sua voce sussurrò nella mente di Taniquel, ogni sillaba tintinnante come campanellini.

Parente, sei in grave pericolo qui nel Supramondo. Devi ritirarti!

Parente?

Taniquel scoprì di potersi di nuovo muovere. Fece un passo avanti e riconobbe l'impronta familiare nei lineamenti della donna: aveva visto quegli occhi leggermente all'insù, la forma del naso, l'attaccatura dei capelli così simile a quella dello zio, nel suo specchio. Quella sconosciuta doveva essere una Hastur.

«Cugina! Vi prego, aiutatemi!» disse Taniquel. «Dovete fermare questo attacco...»

Non c'è tempo per discutere! Non posso tenere aperta questa breccia che per pochi istanti! Vai ora, con la benedizione degli dei.

Come sospinta dal comando della donna, Taniquel fuggì, correndo come mai si sarebbe aspettata di poter correre. I suoi piedi sfioravano appena il liscio terreno grigio e il viso le bruciava per il vento creato dalla sua corsa.

Un paio di volte si girò a guardare e vide Tramontana ridotta a una minuscola frazione delle sue dimensioni. Poi osò rallentare il passo. Dalla luce che vide pulsare sulla Torre lontana, capì che l'attacco agli uomini dello zio era ripreso.

Le forze di Deslucido erano già arrivate? Quanto sarebbe riuscito a resi-

stere l'esercito di Hastur, prima di rivoltarsi contro se stesso come un animale impazzito, o prima di cadere senza essersi potuto difendere?

«No», mormorò Taniquel. Non poteva finire in quel modo. Non *doveva* finire in quel modo.

Il suo corpo divenne spesso e pesante come argilla non cotta. Incapace di camminare ancora, trasse un lungo respiro singhiozzante e le ginocchia cedettero sotto di lei.

Coryn... Oh, amore mio, dove sei?

37

«Taniquel?»

Coryn si mise a sedere di scatto, battendo le palpebre per scacciare il sonno. Si era appena addormentato dopo aver lavorato quasi tutta la notte a caricare le immense batterie *laran.* Il complesso congegno matrice che costituiva l'arma della difesa estrema, la *sua* arma, era completato e attendeva solo la riserva di energia. Negli ultimi dieci giorni tutti avevano fatto dei turni extra, dividendosi quel lavoro estenuante. C'erano state mattine in cui Coryn non aveva quasi la forza di trascinare il suo corpo indolenzito su per le scale, nella parte della Torre riservata ai tecnici anziani, a Bernardo e a lui stesso come Sotto Custode.

Quella notte, tuttavia, aveva interrotto il lavoro in anticipo. La concentrazione di Mac aveva cominciato a cedere dopo le prime ore, come se fosse stato un novizio e non un tecnico di grande esperienza; e persino Amalie, in genere salda come il Muro Attorno al Mondo, aveva esitato, rischiando un paio di volte di spezzare il Cerchio. In quanto alla sua prestazione come Custode di quel Cerchio, non poteva certo andarne orgoglioso. Li aveva costretti a lavorare forse più di quanto fosse saggio, e questo perché anche la sua capacità di giudizio non era stata delle più razionali.

Dal tardo pomeriggio del giorno prima, qualcosa di indecifrabile lo aveva tormentato; era stata sua intenzione parlarne con Bernardo, per cercare di capire se dipendesse dalla fatica fisica derivante dal lavoro massacrante o da una tensione psichica vagante. Sapeva che da quando aveva fatto ritorno a Neskaya la sua ricettività era aumentata; Bernardo lo aveva notato e aveva suggerito che forse il suo legame con Taniquel, l'empatia e la sensibilità nei suoi confronti, aveva risvegliato livelli più profondi delle sue doti *laran.*

Taniquel!

L'inconfondibile impronta della sua personalità, quella selvaggia dolcezza che era il nucleo di ciò che lei era, riverberò nella sua mente. Con il legame che li univa, la giovane non era mai troppo lontana dai suoi pensieri e ora, in quello stato di dormiveglia, dopo ore di legame psichico con il Cerchio, Coryn era più che mai aperto a lei.

E chissà come, Taniquel era riuscita a raggiungerlo attraverso le miglia che li separavano.

Coryn buttò le gambe giù dal letto e andò alla finestra, che in quella stagione mite era aperta. Una sfumatura di luce tingeva il cielo a est, poco più di una bruma dorata, a quell'ora. La schiena e le spalle gli dolevano per le ore di immobilità.

Taniquel possedeva il *laran*, certo, ma non era stata addestrata a usarlo; per quello che ne sapeva lui, non aveva nemmeno una matrice, e a suo giudizio quella era, a dir poco, una cosa criminale. Ma la famiglia, che riteneva che il suo valore principale risiedesse nella capacità di generare figli, aveva reputato l'addestramento uno spreco.

Per essere riuscita a raggiungerlo, anche nello stato di ricettività in cui si trovava lui, doveva essere disperata. Cos'era successo? Le forze di Deslucido avevano ottenuto la vittoria militare? Lei era prigioniera? Il cuore di Coryn si strinse al pensiero che potesse essere nelle mani del re di Ambervale e di suo fratello. C'era un solo modo per scoprirlo.

Tornò a sdraiarsi sul letto e si mise addosso la leggera coperta estiva. Dal sacchetto di seta in cui conservava la matrice tirò fuori i capelli che erano rimasti impigliati nel fermaglio di rame che Taniquel gli aveva dato in giardino. Il fermaglio era riposto nel cassettone di legno insieme alla spilla donatagli da Rafael e ad altri oggetti di scarso valore ma per lui molto cari. La filigrana del metallo conservava ancora l'impronta di energia di lei, ma i capelli, che erano stati parte del suo corpo vivo, avevano una risonanza molto più forte. Si avvolse i capelli tra le dita e questi si arricciarono come se riconoscessero il suo tocco.

Si sistemò nella posizione più comoda e di minor tensione, con un cuscino sotto le ginocchia e un altro più piccolo sotto il collo, come gli aveva insegnato Gareth tanto tempo prima, quando lui era arrivato a Tramontana. Chiuse gli occhi e usò i capelli intrecciati fra le dita come talismano, inviando i suoi pensieri alla ricerca dell'evanescente contatto.

Tani!

Senza il minimo sforzo, come se avesse oltrepassato la soglia della propria stanza, si trovò nel Supramondo. C'era già stato molte volte dai giorni

del suo noviziato a Tramontana, ma sempre dopo ore di preparazione sotto l'attenta guida del suo Custode. Era la seconda volta in pochi minuti che pensava a Tramontana.

Il Supramondo, a dispetto della sua immutabile immobilità, era un luogo pericoloso per chi non aveva la giusta preparazione. C'erano pochi punti di riferimento e anche quelli potevano cambiare con la rapidità del pensiero: tempo e spazio perdevano il loro abituale significato e persino un operatore delle matrici addestrato poteva trovarsi a vagare, sperduto o intrappolato, incapace di tornare nel proprio corpo, incapace di liberarsi, finché il suo corpo fisico fosse morto di fame. Taniquel era forse stata trasportata lì a sua insaputa, era per questo che, colta dal panico, lo aveva chiamato?

Tani!

Ora il grido di Coryn era alimentato dalla paura per la sanità mentale di Taniquel, oltre che per la sua vita.

Ma non le sarebbe stato di alcuna utilità se si fosse perso. Con la lunga pratica, fece apparire la forma pensiero di Neskaya che gli operatori usavano come punto di ancoraggio. Come la Torre vera, splendeva di una tenue luce azzurra, ma in questa versione era più alta e più sottile, disegnata più come un faro che come qualcosa di abbastanza solido da resistere ai selvaggi venti dell'inverno di Darkover. Certo che sarebbe stato in grado di ritrovare la strada, Coryn si voltò per scrutare l'orizzonte.

Tani!

Come un pescatore che getta le reti, proiettò di nuovo il suo pensiero.

Coryn?

La risposta arrivò debole e lontana, più un sussurro che una parola, ma era innegabilmente Taniquel. Coryn sapeva perfettamente che non doveva correrle incontro, anche se in quel momento non avrebbe desiderato altro. Invece immaginò uno spesso cordone di seta che dalla Torre astrale correva lungo il suono della voce di lei. Pian piano, con piccoli strattoni costanti, tirò verso di sé l'estremità del cordone. Per un tempo interminabile continuò a raccogliere quei fili grigi; poi avvertì una debole resistenza all'estremità e il suo cuore diede un balzo. Là, dove la corda sembrava finire, scorse una figura. Quando si precipitò verso di lei, la corda svanì.

La raggiunse in pochi istanti: era accovacciata a terra in un mucchio di abiti, con la testa china e le braccia strette attorno al corpo, le nocche delle dita bianche. I capelli le scendevano sulle spalle come una cascata di giada filata. Si inginocchiò accanto a lei e la prese tra le braccia.

«Amore mio, va tutto bene, sono qui», mormorò con la bocca tra i suoi

capelli.

Taniquel alzò la testa, il volto lucido di lacrime. Anche se spesso nel Supramondo la forma degli individui era alterata, lei era esattamente come Coryn la ricordava. Forse perché, dal giorno in cui si erano incontrati nel rifugio, lui aveva visto quello che si nascondeva sotto la superficie del bellissimo corpo della giovane, aveva visto la sua anima. Le baciò le palpebre e sentì il sapore del sale.

«Questo è il mio Coryn o un'altra falsa visione? Sei davvero qui?» Con espressione stupefatta, gli accarezzò il viso.

Lui la strinse proiettando sicurezza... *Sono qui, sono solido e sono vero, amore mio.*

Mio cuore. Le sue braccia lo strinsero forte. Dopo un attimo, con un lungo respiro tremante, si scostò e, quando lo guardò, questa volta i suoi occhi brillavano come marmo lucido.

«Coryn, non c'è tempo da perdere.» Con poche frasi concise, che avrebbero reso orgoglioso un generale, gli descrisse quello che era successo, come Tramontana avesse lanciato l'attacco psichico per ordine di Deslucido, e come fosse disperata la situazione di Rafael Hastur.

«Edric ha detto che l'esercito di re Damian era a una sola ora di distanza, e questo tempo è già quasi trascorso.» Taniquel abbassò lo sguardo e per la prima volta parve incerta. «Non so da quanto mi sono persa qua.»

«Nel mondo reale è quasi l'alba», disse Coryn, aiutandola ad alzarsi. «Senza dubbio Deslucido intende far seguire la confusione notturna da un'offensiva all'alba. Tutto quello che si potrà fare per pareggiare le sorti della battaglia sarà fatto, te lo giuro. Ma tu non puoi più restare qui.» Non intendeva allarmarla dicendole quale grave pericolo stava correndo: più restava nel Supramondo e minori erano le possibilità di tornare sana e salva nel suo corpo.

«Oh, no... io sto bene. Ti prego, trova aiuto. Io... io resterò seduta qui.»

Lui la fissò in viso e quando scorse lo sguardo sperduto sentì il cuore perdere un colpo: quell'espressione degli occhi di Taniquel era il segno che lei stava perdendo il contatto con il suo corpo fisico e, a meno che non fosse stata richiamata indietro, il legame sarebbe avvizzito, lasciando solo un guscio vuoto sul piano materiale e un soffio di fantasma nel Supramondo.

Tutto il fuoco e la determinazione che avevano portato Taniquel in quel luogo stavano svanendo dinanzi a Coryn. Sotto le sue mani il corpo di lei divenne inconsistente, quasi come il tessuto trasparente che la sua mente aveva creato.

Coryn le prese le mani tra le sue, come se così facendo potesse riscaldarla per tornare alla vita; fra le sue dita c'erano i capelli color dell'ebano. Se li portò alle labbra. «Ritrova te stessa», le disse. «Chiudi gli occhi, resta aggrappata a ciò che sei, non pensare ad altro. Tu sei Taniquel... regina... madre... innamorata.»

Un sorriso le illuminò il volto, le guance ripresero colore e i contorni del suo corpo acquisirono solidità. Strinse entrambe le mani sui capelli intrecciati alle dita di lui, chiuse gli occhi e gettò indietro il capo, come se attendesse un bacio. Il corpo di Coryn si mosse spontaneamente per piegarsi verso di lei e toccare le sue labbra, ma poi si fermò. Per salvaguardare la sua vita, non doveva fare nulla per trattenerla lì.

Coryn... amore mio... ci ritroveremo...

Quelle parole, non pronunciate ad alta voce, lo percorsero come un brivido. Poi Taniquel scomparve, come se non fosse mai stata lì.

Coryn camminava avanti e indietro nel laboratorio delle matrici, aspettando i membri del suo Cerchio. Arrivarono tutti, mancava solo il Custode per iniziare. Bernardo in persona era andato ai relè nel tentativo di negoziare con Tramontana. Coryn studiò i volti dei presenti, da quello di Mac, che conosceva bene quanto la propria mano, a quelli della fragile e vivace Amalie, della seria Demiana e di Gerell, con i capelli color argento, che prima era stato a Nevarsin a seguire l'addestramento dei monaci *cristoforos* e poi era andato a Dalereuth. Anche se il Primo Cerchio di Tramontana comprendeva più persone rispetto al loro, Coryn riteneva che non *esistesse* un gruppo di individui su Darkover del quale si sarebbe potuto fidare di più, dopo la morte di Kieran.

I passi di Bernardo risuonarono nel corridoio esterno e tutti si fecero attenti: Amalie si passò le dita fra i capelli in un gesto impaziente; Demiana le sfiorò un polso con due dita e la guardò negli occhi.

Bernardo entrò nella stanza senza far rumore, tranne un impercettibile fruscio della veste color cremisi. «Si rifiutano di fermarsi», disse.

Lo sapevano già tutti, naturalmente, ma sentir pronunciare ad alta voce quelle parole fu una sorta di suggello definitivo.

«E questa è l'ultima parola di Tomas, Custode del Primo Cerchio?» chiese Coryn.

«Non è più Tomas a parlare in nome di Tramontana», rispose Bernardo. «È Rumail che comanda là in nome di Deslucido. Lui ora è Custode e Voce del re.»

Coryn trasalì al guizzo d'energia che pervase il Cerchio: quelle persone avevano conosciuto Rumail, avevano lavorato con lui... avevano preso la dolorosa decisione di non considerarlo più uno di loro quando lo avevano allontanato.

«Quindi non c'è speranza di poterne discutere ancora», disse Mac. Era un'affermazione, non una domanda.

«Era comunque una probabilità remota», rispose Bernardo. «Le cose non sono peggiorate da prima. Venite», disse facendo loro cenno di prendere posto. Gerell, che aveva problemi alla schiena per via dei gelidi inverni negli Heller in gioventù, dispose dei cuscini sulla sua sedia. «Cominciamo.»

Coryn si sistemò sulla panca bassa, come d'abitudine, incrociò le gambe e compose il corpo in modo da rilasciare i muscoli assumendo la posizione che era in grado di tenere per ore.

Chiuse gli occhi ed entrò nel Cerchio. Bernardo li prese, inserendoli in un tutt'uno. Mentre il Custode li univa, Coryn visualizzò i membri del Cerchio come un arcobaleno cangiante, poi come un coro di voci che si riuniva in un'armonia e infine come brillanti puntini di sole che si riflettevano in una pozza di acqua limpida. Il tocco di Bernardo fece cadere un sasso nella polla, creando un'increspatura, e da ognuno degli anelli concentrici scaturì l'energia che si irradiava verso l'esterno e poi verso l'interno, verso il punto centrale, dove Bernardo la raccolse.

Ancora una volta Coryn si trovò all'esterno della manifestazione di Neskaya nel Supramondo. Bernardo li portò sul pinnacolo più alto e, con tocco esperto, cominciò a rimodellare la sostanza psichica della Torre. Le mura divennero spesse, comparvero dei camminamenti, le finestre si fecero strette; la delicata edera rampicante si trasformò in un intrico di rovi taglienti. Da punto di riferimento di bellezza e grazia, Neskaya divenne una fortezza.

Tramontana. La voce psichica di Bernardo risuonò come un gong, riecheggiando dalla terra e dal cielo.

Con la velocità del pensiero, si ritrovarono di fronte alla Torre nemica; nel Supramondo gli edifici si spostavano con la stessa facilità di giocattoli.

Il Cerchio di Tramontana doveva di certo essere consapevole della loro presenza, tuttavia non ci fu alcuna reazione. Quell'edificio tozzo, avvolto in una rete di scariche elettriche continue e sovrastato da un'enorme struttura simile a una lente, non aveva alcuna somiglianza né con la realtà fisica né con la forma leggiadra e aggraziata creata da Kieran, che ricordava un

boschetto di flessuosi salici dorati.

Dalla lente emanava un raggio di energia-pensiero, visibile solo con i sensi *laran*, che veniva inghiottito dal terreno informe. Era questa, Coryn lo sapeva, la fonte dell'incantesimo che stava creando il caos tra le forze di Hastur. Sentì Demiana rabbrividire disgustata, avvertì l'odio implacabile di Gerell. Da Mac arrivò un suggerimento semplice, quasi meccanico.

Perché non blocchiamo quella maledetta cosa?

Con precisione assoluta, Bernardo spostò la posizione della Neskaya astrale in modo da metterla sulla traiettoria del raggio della lente. Sul camminamento più alto, Coryn tese le mani, rafforzando il Cerchio. Le mura, elastiche e resistenti come una cosa viva, si piegarono e ressero.

Coryn scorse per una frazione una scena del mondo reale: soldati con i colori degli Hastur che si rimettevano in piedi in fretta, ufficiali che facevano loro cenno di avanzare, mani che afferravano spade e archi, uomini che montavano in sella e spronavano le cavalcature a mettersi in formazione. Poi un urlo feroce proveniente da Tramontana riportò la sua attenzione al presente.

«FECCIA DI NESKAYA! LEVATEVI DI TORNO O VI SPEDIREMO NEL PIÙ GELIDO DEGLI INFERNI DI ZANDRU!»

Coryn aveva quasi dimenticato quella voce, anche se tante volte l'aveva sognata nei suoi primi anni a Tramontana. Nel Supramondo le persone avevano un aspetto fisico diverso e anche le voci suonavano in modo differente, ma erano sempre riconoscibili: le voci rispecchiavano con più fedeltà il vero essere di un individuo. Questa voce, poi, non era cambiata dalla prima volta che Coryn l'aveva udita.

Con quale diritto Rumail di Ambervale parla per Tramontana? fu la replica che gli bruciò dentro. Ma si trattenne, perché toccava a Bernardo, quale Custode di Neskaya, parlare per tutti loro. Bernardo si limitò ad aspettare.

Lentamente, silenziosamente, la lente si gonfiò, ingrandendosi; nel raggio incolore apparvero particelle di azzurro e verde velenoso. Al principio furono poche che, muovendosi lente e quasi pigre come granellini di polvere, andarono ad appoggiarsi sulla superficie delle mura di Neskaya. A Coryn fecero venire in mente le fastidiose zanzare delle estati di Verdanta.

Ma in pochi istanti i puntolini colorati si moltiplicarono, divennero centinaia, migliaia e anche di più; il raggio si era trasformato in uno sciame. Colpirono a gruppi e ogni esplosione era seguita da un bagliore di fiamma. Coryn sentì il calore sul viso, percepì le fiamme che si aprivano la strada

nella sostanza delle mura, alla ricerca di ciò che poteva alimentarle, come una demoniaca polvere mangiaossa mentale.

Mentre un ruggito di rabbia gli saliva in gola, avvertì il tocco sicuro di Bernardo; dalle strette finestre di Neskaya giunse un frullar d'ali, piume di tutti i colori dell'arcobaleno, pelle tesa sopra ossa lunghe e delicate. I gridi degli uccelli predatori in caccia riempirono l'aria e il raggio si disintegrò in frammenti luminosi sotto l'attacco dei volatili e dei pipistrelli.

La risata di Amalie si propagò per tutto il Cerchio. I minuti passarono e gli uccelli da preda rallentarono l'attacco con il diminuire delle particelle. Ben presto non ne restarono che pochi gruppetti, subito assaliti e distrutti. Muovendosi all'unisono, lo stormo circondò Neskaya e si innalzò.

Nel mondo reale, intanto, l'acciaio si scontrava con l'acciaio, il sudore scorreva insieme al sangue, grida di guerra straziavano l'aria...

«Hastur! Hastur! *Permanendal!*» Era il motto degli Hastur: «Io resterò».

Sulla cima della torre di Tramontana apparve una figura con le braccia alzate, la veste cremisi che stormiva nel vento invisibile e il cappuccio calato sul viso, ma Coryn l'avrebbe riconosciuta ovunque: era Rumail.

I venti cessarono, lasciando un'isola di calma cristallina, e il Cerchio di Tramontana apparve.

Coryn sapeva che anche loro erano ugualmente visibili. Conosceva tutti i componenti del Cerchio avversario... Cathal, Gareth... Aran... Aran, così pieno di vita un tempo, ora sembrava un vecchio stanco e grigio, che guardava al di là di Coryn, con occhi bianchi che non vedevano.

Nel Cerchio di Tramontana mancavano soltanto Tomas e Bronwyn, ma Coryn ne percepiva la presenza in qualche parte della Torre. Rumail aveva preso il posto di Tomas come Custode.

Rumail scostò il cappuccio dal viso; sembrava più. giovane dell'ultima volta che Coryn l'aveva visto, la pelle sopra i lineamenti marcati era priva di rughe. Con espressione impassibile, osservò il Cerchio di Neskaya, posando lo sguardo su ognuno per una frazione di secondo, come se non fossero degni di ulteriore attenzione da parte sua. Ma quando arrivò a Coryn, indugiò un istante di più e i suoi occhi brillarono del riflesso rosso della veste da Custode, come se fossero illuminati da un fuoco interno.

Ardenti, inquisitori, quegli occhi lo riconobbero.

E nell'intimo di Coryn qualcosa si risvegliò, sgradevole come il ricordo di una ferita non sanata. Si disse che non aveva nulla da temere, che qualunque cosa fosse successa, era stato tanto tempo fa, che ora lui non era più un bambino, ma un *laranzu* addestrato, con al fianco il suo Cerchio.

Sprazzi neri turbinarono nel cielo grigio del Supramondo. Coryn si bagnò le labbra e sentì il sapore dell'ozono; una raffica di vento umido e gelato gli sollevò i capelli. Rafforzò la presa su Demiana da un lato e Bernardo dall'altro e trasse un profondo respiro, preparandosi ad affrontare quello che temeva sarebbe arrivato.

Rumail tese in alto un braccio e gridò, anche se Coryn non riuscì a distinguere le parole. Un fulmine di luce bianca e accecante scaturì dal cielo e si posò sulla sua mano, restando immobile per un attimo, e Coryn non capì se Rumail teneva la folgore o era aggrappato a essa. Ricordò il vecchio proverbio che parlava del pericolo di incatenare un drago per arrostire la carne... Il fuoco di un drago non poteva essere meno brillante... o mortale.

Rumail si mosse, accucciandosi sotto la folgore pulsante.

«Eccolo che arriva!» gridò Mac.

Con un movimento strano, quasi da burattino, Rumail scagliò il fulmine verso di loro.

38

Nell'istante in cui il fulmine lasciava la mano di Rumail, Coryn avvertì uno scossone terribile, una sottrazione di energia da parte del suo Custode. Incanalò tutta la propria forza nella risposta, percepì l'abile tocco mentale con cui Bernardo rimodellava le forme e capì subito cosa voleva fare.

Un attimo prima che il fulmine colpisse, Bernardo agì e la folgore incontrò non un muro di pietra ricoperto di rovi affilati, bensì uno strato di impenetrabile materia mentale, liscio e ricurvo, l'immagine riflessa della lente dell'altra Torre. Il calor bianco rimbalzò indietro e per un istante il ritorno di fiamma scivolò sugli schemi di energia delle pareti di Tramontana, per poi dissolversi con uno sfrigolio e una pioggia di polvere nera. In cima alla Torre, Rumail si accasciò e il cielo si schiarì.

«Coryn», disse la voce di Bernardo, «abbiamo qualche attimo di respiro prima che ci riprovi, ma c'è un pericolo maggiore: sta usando forze che non è in grado di controllare, forze che valicano entrambi i mondi. Se ricevessimo un attacco diretto qui nel Supramondo, temo che il contraccolpo riuscirebbe a passare nel mondo reale.»

Coryn capì al volo: sarebbe stato l'equivalente di un attacco col *laran.* La macchina del giudizio universale...

«Devi andare a disarmarla in fretta, altrimenti distruggeremo davvero

Tramontana!» esclamò Bernardo.

E anche Rumail Deslucido, pensò Coryn furente, ma subito la vergogna lo sopraffece quando ricordò che Aran era in quella Torre, e Bronwyn e Gareth, le persone che amava. Il più in fretta possibile, cercando di non disturbare il collegamento, si staccò dal Cerchio e tornò nel suo corpo fisico.

Per arrivare al laboratorio dov'era stato montato lo schermo *laran*, Coryn doveva scendere una scala e salirne un'altra. Mentre scendeva, inciampò e dovette sorreggersi al corrimano di corda per non cadere. Si fermò, inghiottendo saliva acida, con le dita strette attorno alle fibre ruvide, sudando copiosamente nonostante il freddo della scala.

Non era solo. Qualcosa, *qualcuno*, era dentro di lui, non più dormiente, ma risvegliato.

Rumail...!

Quando i due Cerchi si erano fronteggiati nel Supramondo, Rumail lo aveva riconosciuto. E allora? Rumail li conosceva tutti, da Bernardo il Custode ad Amalie, perché avevano lavorato insieme per anni. Quell'uomo si era fatto prendere dalla brama di potere, non era degno degli abiti che aveva preso: anche uno sciocco l'avrebbe capito.

E dunque cosa aveva da temere? Perché tremava come un cucciolo di cervino davanti a un banshee?

Le sue dita all'improvviso divennero inerti e lasciarono la corda; senza più sostegno, Coryn crollò sui gradini e la pietra dura e fredda come il ghiaccio gli ferì la carne. Poi, come se una mano invisibile avesse girato la chiave in una serratura, qualcosa si aprì dentro di lui, non un semplice strappo fisico nelle viscere, ma una lacerazione che penetrava più giù, nel profondo della sua essenza.

I ricordi si affollarono davanti ai suoi occhi, oscurando la vista delle scale; come tanti anni prima, di fronte a lui apparve un corridoio della stessa sostanza grigia e informe del Supramondo. Coryn era già stato lì, lì aveva cercato rifugio dalla figura avvolta nelle ombre. Il ricordo svanì, dissolvendosi con la stessa rapidità con cui era apparso. Un gelo che scendeva ben oltre il midollo lo pervase e per un istante lui fu di nuovo il bambino alle soglie dell'adolescenza, lacerato dai cambiamenti che scuotevano il suo corpo con il risveglio del *laran.* Un terrore selvaggio lo scosse, annullando i suoi pensieri. Si lanciò lungo il corridoio.

Non c'è via di scampo da quella parte... Le parole arrivarono lente, sbiadite e fragili. Tentò di ricordare il resto: c'era un talismano, qualcosa che lo

avrebbe protetto. Corse all'impazzata di qui e di là, cercandolo: le sue mani erano vuote, il corridoio informe. Nulla poteva aiutarlo, né lì né in nessun altro luogo.

Le pareti lo circondavano e si richiudevano su di lui, finché non riuscì più a correre. Cercò di spostarle a spallate, ma il materiale era elastico, ogni volta cedeva e poi tornava allo stato originale, avanzando sempre più. Coryn era in trappola, come un coniglio nelle spire di un serpente. Con questa consapevolezza, cercò di calmarsi, di fare appello alle sue risorse: doveva esserci un modo per fuggire.

La pareti si avvicinavano a ogni secondo, strappandogli l'aria dai polmoni. Il panico lo spronava a scappare, ma non poteva muovere né le braccia né le gambe. Un velo nero striato di rosso gli calò sugli occhi, le forze lo abbandonarono, trasformando in acqua i suoi muscoli; incapace di resistere, si lasciò cadere sul pavimento grigio, che lo avvolse come una coperta richiudendolo nel silenzio e nell'inerzia. Non era più. in grado di lottare.

ORA SEI MIO!

Quella voce, quella voce odiosa!

Per la prima volta in vita sua, Coryn pregò Avarra, la scura madre della notte e della morte. Prendimi, la implorò. L'unica risposta fu la disperazione.

Non c'è speranza.

Il suo corpo fisico si rimise in piedi e riprese a scendere le scale. Gli parve di osservare i suoi movimenti da una distanza immensa.

Nessuna speranza...

Come un uccello bianco che attraversava nubi nere di tempesta, un pensiero lo folgorò, l'immagine del fazzoletto di sua madre; ricordò di averlo tenuto fra le mani la mattina dopo che Rumail lo aveva esaminato, rammentò la morbidezza del tessuto liso fra le dita, il sollievo che lo aveva pervaso.

Ricordò di averlo dato a Taniquel.

Quella parte di me è salva. Rumail non potrà mai averla, si disse.

Nella sua mente oscurata, gli occhi di Taniquel brillavano, il mento si sollevava orgoglioso. Fiamme azzurre la circondarono, ma lei continuava a camminare, illesa. Libera.

Il corpo di Coryn si muoveva con sempre maggior vigore a ogni passo. Percorse in fretta un corridoio e salì le scale che portavano al secondo laboratorio.

I globi luminosi sistemati alle estremità della stanza spandevano una tenue luce. Un novizio, un ragazzo che veniva dalle terre di confine di Alton e che non aveva ancora raggiunto la piena maturità, era chino sulle file di batterie e prendeva nota su una tavoletta. Sollevò lo sguardo sentendo Coryn entrare e arrossì: di solito, il compito di controllare la carica delle batterie toccava a un operatore più esperto, un meccanico, ma tutti gli altri erano con Bernardo o riposavano sfiniti dopo una notte di lavoro.

«Ho bisogno di solitudine per quello che devo fare.» Coryn prese un vassoio di attrezzi in cui erano incastonate schegge di matrice e si avvicinò all'apparecchiatura coperta dal telo. Il ragazzo posò la tavoletta e uscì a precipizio dalla stanza.

Coryn si chinò sui grandi schermi matrice che formavano l'apparecchiatura e tolse il triplo strato di seta isolante, percependo il familiare ronzio alle tempie. Una luminosità di tutte le sfumature dell'azzurro riempì il laboratorio: ogni strato dell'apparecchiatura emetteva una particolare sfumatura e il modo in cui erano collegati i cristalli artificiali faceva sì che i colori si intrecciassero. Quando lui e Mac lavoravano sul congegno, usavano come punti di riferimento le varie sfumature che contraddistinguevano gli elementi.

Il detonatore era nel primo strato, quello con la sfumatura azzurra più chiara; come aveva imparato nelle lunghe ore di lavoro, Coryn lasciò che la sua vista si annebbiasse e visualizzò se stesso come se stesse galleggiando lungo un fiume punteggiato di chiazze di luce e ombra.

La luce... raccogli la luce...

Muovendo le mani sul vassoio degli strumenti, ne individuò le forme con i polpastrelli.

COSA STAI FACENDO? Il sussurro gli attraversò la mente. La voce era e al contempo non era la sua.

Cosa sto facendo? si chiese, perplesso per un istante. La vista gli si schiarì e vide lo strumento che teneva in mano, sospeso sopra il grande schermo scintillante.

Sto disarmando... disarmando il detonatore...

DI QUALE ARMA?

Le particelle di sole luccicarono bianche e ardenti, accecandolo. Coryn sollevò una mano per proteggersi gli occhi e quel movimento fece scaturire schizzi luminosi in tutte le direzioni, che lo circondarono. Lui si ritrovò al centro di un cerchio splendente. L'anello vibrava di energia propria, che risuonava nel suo corpo.

In lontananza, Coryn percepì il rombo di un tuono e il tintinnio dell'acciaio. Scintille volarono in ogni direzione, mentre gli schermi si alzavano per fermare un nugolo di frecce psichiche.

Sotto i suoi occhi privi di vista, la sua mano raccolse uno strumento diverso. Girò attorno agli schermi, muovendosi in mezzo ai loro scintillanti colori come un pesce in quel fiume che aveva immaginato.

Blu scuro... ancora più scuro... il più scuro... ecco quello che cercava. Sì, eccolo! Il terzo strato, quello che doveva reindirizzare il *laran* in arrivo. Lo strumento interruppe i canali degli energon, tagliando un collegamento dopo l'altro.

Ce l'aveva fatta.

Coryn stava fissando gli enormi schermi matrice, senza sapere come fosse arrivato lì; in mano aveva un utensile di metallo che non ricordava di aver preso. Un tremito gli scuoteva la mascella e le braccia. Si massaggiò i muscoli, percependo la tensione.

Ma non c'era tempo per riposare: Tramontana poteva riprendere l'attacco da un momento all'altro e Bernardo aveva bisogno di lui nel Cerchio. Aveva portato a termine la sua missione. Si fermò solo per rimettere a posto l'attrezzo sul vassoio.

Mentre saliva le scale verso l'altro laboratorio dov'era radunato il Cerchio, Coryn avvertì la perturbazione nel Supramondo. Aveva appena messo piede sul pianerottolo fra due rampe di scale, vicino a una stretta finestra, quando il cielo lampeggiò e l'odore dell'ozono e quello inconfondibile della pece magica riempirono l'aria. L'onda d'urto improvvisa per poco non lo fece cadere.

Afferrando la matrice che portava appesa al collo, Coryn proiettò la mente nel laboratorio sopra di lui. Il Cerchio era là, intatto ma sigillato: avevano formato un collegamento impenetrabile, una sfera di potere senza aperture. Se gli avessero permesso ora di unirsi a loro avrebbero dovuto rompere la concentrazione e riconfigurare lo schema: sarebbe stato come socchiudere una finestra e Rumail avrebbe potuto approfittare di quell'istante di indebolimento delle difese. Coryn doveva attendere un altro momento di quiete nella battaglia, se ce ne fosse stato qualcuno. Guardò i fulmini di pura energia mentale riversarsi sul Cerchio.

Nel cielo del Supramondo esplodevano reticoli luminosi con i bordi color arcobaleno che poi scomparivano nell'oscurità e le pietre della proiezione astrale della Torre di Neskaya tremavano sotto l'impatto. Coryn sentì

la Torre vera vibrare debolmente sotto le scariche di energia come se fosse una cosa vivente.

Resistete! disse al suo Cerchio. Non c'erano molte possibilità che il suo messaggio passasse, che il Custode fosse in grado di attingere alle energie di Coryn, anche per un solo istante. Tornò nel mondo fisico e si avvicinò alle finestre del pianerottolo.

La lotta che si combatteva là sopra pareva a un punto di stallo, e lo stallo poteva voler dire successo per gli uomini di Hastur. Almeno era già stato interrotto l'incantesimo della paura della Torre di Tramontana e l'esercito di Taniquel avrebbe vinto o perso con le proprie forze, lama contro lama, senza alcuna interferenza.

Forse ora sarebbe bastato resistere fino a quando Rumail non avesse esaurito la sua furia.

Ma non sarebbe finita lì, pensò Coryn, non fino a che Damian Deslucido governava con Rumail come braccio destro. Taniquel aveva ragione, i Deslucido andavano fermati con qualunque mezzo, spada o incantesimi *laran*. Un numero sempre crescente di quei lampi bizzarri e silenziosi trafiggeva il cielo fuori dalla Torre. Coryn trasalì, perché gli rammentavano la tempesta che aveva imperversato nelle montagne durante il suo viaggio a Tramontana. Solo la fortuna e l'abilità di Rafe lo avevano mantenuto in vita. Rafe aveva accennato alla capacità degli Aldaran di manipolare il tempo atmosferico e nella sua voce c'era stata un'eco di vera paura. Quella turbolenza di fulmini non seguiva il normale andamento di un temporale. Quando aprì i suoi sensi *laran*, Coryn avvertì altre differenze: il temporale degli Aldaran era stato un tentativo di replicare i normali processi naturali per scopi umani e forse chi l'aveva creato desiderava semplicemente che piovesse in un posto e non in un altro, e aveva diretto vento, acqua e nubi a quello scopo.

I lampi che scoppiavano ora nel cielo sembravano *focalizzati*, come un giavellotto scagliato sul bersaglio. Rabbrividendo, Coryn si rese conto che quello che stava accadendo era non un accidentale traboccamento di energia dal Supramondo ma un tentativo deliberato di portare la battaglia sul piano fisico, di servirsi dello spazio elastico del Supramondo per superare la distanza che separava Tramontana da Neskaya. L'impressione era quella di una determinazione che sconfinava nell'ossessione. Coryn si chiese cosa spingesse Rumail: odiava forse la Torre che l'aveva cacciato al punto di volerla distruggere? Era una fortuna che Coryn fosse riuscito a disattivare il detonatore dello schermo *laran* per proteggere i suoi amici di Tramonta-

na dalla devastante reazione. Neskaya avrebbe resistito, magari riportando qualche danno, e Rafael Hastur avrebbe trionfato sul campo di battaglia.

Mentre Coryn guardava, la luminosità diffusa nel cielo si condensò non in un fulmine con le normali ramificazioni ma in una saetta dritta come una freccia, che rimase sospesa per un terribile istante, riempiendo l'atmosfera con il suo bagliore accecante dall'orizzonte fino a un punto direttamente sopra di lui.

Un *crac* risuonò nella Torre e l'edificio tremò come una creatura vivente colpita a morte. Coryn cadde in ginocchio mentre una fitta gli perforava le tempie; si coprì le orecchie con le mani per alleviare il dolore e quando le scostò erano piene di sangue. Un altro suono, che riuscì a cogliere nonostante la momentanea sordità, arrivò dall'alto della Torre, un suono che non assomigliava a niente di ciò che lui aveva udito in vita sua. Lo sentì attraverso tutti i suoi sensi *laran*: era come se le pietre stesse della Torre gridassero, come se ogni minuscola particella fosse stata all'improvviso strappata dal posto che occupava.

Urla riecheggiarono nei corridoi; ancora sordo e con la testa che gli girava, Coryn non riuscì a capire da che direzione provenissero e per un istante temette che arrivassero dalla stanza sopra di lui; doveva accertarsene, pensò rimettendosi in piedi.

Aveva salito solo un gradino o due, quando la Torre tremò di nuovo, squassata da un'esplosione tale da mozzargli il fiato. Perse l'equilibrio e cadde di nuovo, sbattendo un gomito contro un gradino; il dolore gli fece lacrimare gli occhi, annebbiandogli la vista. La pietra azzurro pallido davanti a lui si increspò, come se la osservasse attraverso ondate di calore. Batté le palpebre, cercando di mettere a fuoco. Le forme ondeggianti si allungarono assumendo i contorni di una fiamma.

Fuoco... fuoco azzurro...

La sua mente corse in alto, su per le scale.

Bernardo! Mac! Amalie!

La concentrazione del Cerchio s'infranse, l'intreccio di energia mentale si sfaldò come seta strappata. Il punto di ancoraggio, che era il posto di Mac, era solo una pozza di oscurità; la mente di Demiana gridava per l'agonia.

Coryn sfiorò Bernardo, percepì lo shock bruciante, la sua disperazione mentre cercava di rimettere insieme il Cerchio. Co me due mani che si stringono, Coryn si collegò con il Custode. Il corpo di Bernardo era scosso dal dolore. Coryn esaminò la sua immagine astrale e vide le precarie con-

dizioni del suo cuore.

Demiana! chiamò.

Subito il controllore esaminò l'immagine astrale di Bernardo, analizzando le correnti di energia e la loro correlazione con il corpo fisico.

Nel frattempo Coryn riuniva quello che restava del Cerchio; non c'era segno di Mac, solo un pozzo di oscurità. Coryn temette che fosse morto, ma non c'era tempo per accertarsene o per piangere. Ce ne sarebbe stato in seguito... se qualcuno fosse sopravvissuto.

Come nel corridoio, anche qui le fiamme, di un azzurro tanto pallido da essere incolori, diventavano sempre più alte con il passare dei minuti e si aggrappavano a qualunque cosa potesse alimentarle, persino la pietra.

Il primo a riprendersi, a rispondere all'appello di Coryn, fu Gerell; si inserì nel collegamento e la sua forza affluì verso Demiana e gli altri.

Qualche istante dopo, la limpida voce mentale di Demiana disse: *Bernardo non è in grado di sopportare altri sforzi. Uno dei vasi che porta il sangue al muscolo cardiaco e bloccato. L'ho riaperto, ma ci vorrà del tempo per riparare il danno. Se vogliamo che viva, deve riposare.*

Non possiamo spezzare il Cerchio! disse Gerell. *Rumail non interromperà certo l'attacco solo perché noi abbiamo dei feriti!*

Ma un Cerchio senza Custode... protestò Coryn.

Il Custode sei tu, ora, replicò Demiana. *Perché altrimenti Bernardo ti avrebbe addestrato?*

Un'altra esplosione squassò entrambi i mondi, quello fisico e quello psichico, ma questa volta non arrivava da sopra di loro: tutto intorno infuriava una tempesta molto più grande. Fiamme blu, assai più violente di un fuoco normale, correvano sul pavimento e sulle pareti; a causa di quel calore soprannaturale, la pietra si incrinò e si scheggiò.

Coryn si rese subito conto che non erano più sotto attacco dall'esterno, non da Tramontana. Il Cerchio di Rumail non aveva più agito dopo il primo fulmine mortale: l'attacco arrivava dall'interno di Neskaya!

Sciogliamo il Cerchio! Tutti fuori! tuonò. *ORA!* e li trasportò a forza fuori dal Supramondo.

I componenti del Cerchio, pallidi e stupefatti, guardarono le fiamme che si levavano alte. Gerell sollevò il corpo inerte di Bernardo.

Coryn tornò nel proprio corpo, accasciato accanto al muro della scala; gli rombavano le orecchie e i muscoli tremavano, ma si costrinse ad alzarsi in piedi, ad attraversare il corridoio e a salire un'altra rampa di scale, tremando d'ira. Davanti ai suoi occhi, il viso di Rumail, Rumail che gli aveva

fatto quella cosa oscena, rivoltante.

Un istante dopo, Coryn arrivò al laboratorio dove si trovava l'arma che avrebbe dovuto essere la difesa di Neskaya. Gli enormi schermi brillavano come il sole. Tutti i colori erano diventati incandescenti. La luminosità quasi lo accecò, ma lui non aveva bisogno degli occhi fisici per capire cosa era accaduto. Alimentata dalle batterie *laran* a piena carica, la matrice scaricò una salva di fulmini.

Ed era stato lui, Coryn, a creare quella cosa.

L'ultimo assalto era penetrato nelle difese psichiche di Neskaya: aveva abbandonato il campo di battaglia del Supramondo e aveva colpito la Torre fisica. Bernardo, temendo appunto quella possibilità, aveva mandato Coryn a disarmare l'innesco, per prevenire un contrattacco. Ma Coryn aveva predisposto lo schermo *laran* in modo che si rivolgesse contro la sua stessa Torre.

Come aveva potuto fare un errore simile? Conosceva quel congegno come nessun altro ed era stato progettato proprio per prevenire un simile sbaglio.

E se invece lo avesse fatto deliberatamente? Ma com'era possibile? Come?

La voce riecheggiò nella sua mente. TU SEI MIO.

Il corridoio... quell'ombra indistinta... il pugnale che gli apriva il ventre... la ribellione del suo spirito tutte le volte che pensava a... *Rumail.*

Rumail aveva impiantato una sorta di trappola *laran* nella sua mente, quel giorno, tanti anni prima, quando aveva portato un ragazzo fiducioso nella sua stanza con il pretesto di esaminare il suo talento. In un lampo Coryn vide tutto, i suoi incubi, i sospetti sul *laranzu* di Deslucido; aveva percepito il male in quanto era accaduto, ma non aveva idea di che cosa si trattasse.

Con altrettanta chiarezza Coryn rammentò di essere entrato in quella stessa stanza meno di un'ora prima: le sue mani avevano preso un attrezzo, poi un altro, si erano mosse sugli enormi cristalli artificiali... ma non aveva disarmato l'innesco, com'era stata sua intenzione. Non aveva reso inerte l'arma, al contrario aveva disarmato il terzo strato, quello che avrebbe dovuto assorbire l'energia dell'attacco e scagliarla, amplificata di mille volte, contro l'aggressore.

La folgore di Tramontana aveva innescato il congegno che aveva scatenato l'energia immagazzinata qui, a Neskaya, e lui, Coryn, era stato l'agente di Rumail.

Represse l'impulso di gettarsi negli schermi in fiamme: un istante di agonia quando il fuoco ultraterreno avesse attraversato il suo corpo prima di ucciderlo... Ma così Rumail sarebbe stato libero, e per quella ragione, solo per quella, Coryn doveva vivere, vivere per vendicare Neskaya.

Fino a quel momento non aveva mai pensato che si potesse odiare tanto un altro uomo.

Se soccombiamo, Rumail deve cadere con noi, si disse.

Si avvicinò alle file di schermi, il volto distorto in un rictus mortale. La luce azzurra gli inondò il viso; la respirò, assorbendo il dolore. Il vassoio degli attrezzi era dove l'aveva lasciato: le sue dita strinsero il metallo ormai incandescente, ignorando il dolore, e Coryn affondò la mano nell'inferno.

La luminosità era così intensa che non si distinguevano né forme né colori; ma non importava, perché lui conosceva quel congegno, i livelli, i collegamenti, i flussi di energia, come la palma della propria mano.

L'ultima volta che vi era entrato era stato per separare, per dividere, ed era stata la volontà di un altro a guidarlo. Ora invece era la sua furia primordiale che pulsava in ogni movimento, mentre ristabiliva i collegamenti spezzati. Non aveva bisogno di riflettere, consultare, considerare: un nuovo schema emerse dalla sua volontà mentre rimodellava il congegno di difesa passiva a ritorsione immediata.

Mentre lavorava, il pavimento di pietra cominciò a bruciare, minuscole lingue di fiamma che si insinuavano nelle fenditure. Un fumo acre si levò da mobili e tappeti, facendolo tossire.

Le fiamme gli lambirono gli stivali, il cuoio sfrigolò e il calore gli trafisse la pelle. Una voce irriconoscibile gridò. Dalla porta aperta giunse il fragore di muri che crollavano, ma le sue mani non si fermarono.

Quando l'ultimo collegamento venne ristabilito, l'immensa quantità di energia immagazzinata nelle settimane e nei mesi nelle batterie *laran* prese a fluire lungo un nuovo corso, seguendo la traccia lasciata dall'energia del fulmine... verso Tramontana... e Rumail.

In un attimo le fiamme diminuirono d'intensità, pur continuando a bruciare; la luminosità cambiò, i colori tornarono. Dal corridoio esterno si udirono delle voci, altre pietre s'infransero.

Ansimando, Coryn si staccò dai cristalli. In lontananza, a Tramontana, percepì una tremenda esplosione, fiamme che si levavano, mura di pietra che si spezzavano e crollavano, urla che scaturivano dalle gole di chi veniva colpito dai detriti o bruciato dalle fiamme. La sua mente si riempì di immagini...

Rumail che gridava ordini, mentre il pavimento sotto di lui si sollevava e poi crollava...

Le guance terree di Tomas macchiate di sangue...

Aran che si contorceva in agonia, la parte inferiore del corpo immobilizzata sotto un'enorme lastra di granito...

Aran! No! Il cuore di Coryn perse un battito; l'orrore lo attanagliò.

Aran! Signore della Luce, cosa ho fatto? si disperò Coryn.

«Coryn!» Amalie era sulla soglia, con un braccio coperto di sangue e la polvere che le turbinava attorno. «Devi venire via!» Le sue parole si persero nella cascata di pietre che cadeva dal tetto: un sasso la colpì e lei cadde a terra come un cervo ferito. Il telaio della porta crollò e il piatto architrave di pietra cadde, seppellendola.

Coryn si precipitò e tentò di sollevare la pietra, la cui parte superiore, fortunatamente, si era adagiata su un altro masso più spesso. Con uno sforzo che gli martoriò i muscoli della schiena, fece rotolare di lato l'architrave, quanto bastava per scoprire il corpo di Amalie, raggomitolata con un braccio teso. Coryn l'afferrò per il polso e tirò. Lei scivolò verso di lui, prima come un corpo inerte e poi trascinandosi fuori. Coryn si inginocchiò e la prese tra le braccia: tossendo e singhiozzando, lei gli appoggiò la testa sul petto, conficcandogli le unghie nel braccio.

Attorno a loro, la Torre in fiamme crollava e Coryn sapeva con certezza assoluta che la stessa cosa stava accadendo a Tramontana. Entrambe le Torri erano state spazzate via dalla stessa ondata di distruzione.

Io... io ho scatenato tutto questo e ora devo mettervi fine, a qualunque costo, fu il pensiero che attraversò con mortale lucidità la mente di Coryn.

39

Coryn rimise in piedi Amalie; la donna non era leggera perché, sotto l'apparente fragilità, aveva solidi muscoli. «Esci da qui», le disse, rinforzando l'ordine con un comando mentale. «E non fermarti, né per me né per nessun altro.»

Amalie aprì la bocca per protestare, ma poi annuì; certo era robusta per la sua corporatura, però non sarebbe mai riuscita a trascinare un uomo recalcitrante, non con la Torre che crollava a pezzi attorno a lei. Il modo migliore in cui poteva servire Neskaya, ora, era restando viva e integra per poter aiutare coloro che fuggivano. Non indugiò a fare domande, ma si alzò in punta di piedi, baciò Coryn su una guancia e se ne andò senza una

parola. Lui la guardò strisciare sotto l'architrave e scomparire tra il fumo e le fiamme.

Là, nelle terre di confine, quando Deslucido aveva scatenato la polvere mangiaossa, la nobile Caitlin e gli altri avevano formato una sfera di energia *laran* per proteggere le truppe di Hastur in ritirata. Ora Coryn doveva fare la stessa cosa, però questa volta avrebbe dovuto arginare la distruzione all'interno della Torre e avrebbe dovuto agire da solo.

Si chinò di nuovo sugli immensi schermi matrice e, tenendo in una mano la sua pietra, sfiorò con l'altra l'alone rilucente. Questa volta non avrebbe usato strumenti di metallo come intermediari, sarebbe entrato lui stesso nel cuore dei cristalli. Chiuse gli occhi e si tuffò.

Una scossa, che non era calore bruciante e nemmeno freddo paralizzante, ma il peggio di entrambe le cose, lo trafisse. Dalle batterie potentissime correnti di energia fluivano verso l'esterno. Con uno sforzo brevissimo, scollegò la fonte, però l'energia continuò a scaturire, senza aumentare ma come se fosse dotata di vita propria.

Immediatamente Coryn venne afferrato dal vortice, un'infinitesima particella alla deriva nella piena torrenziale. I contorni della sua forma mentale si dissolsero e per un istante perse la consapevolezza di se stesso come entità separata. Non esisteva nulla, se non la tempesta.

Sciocco! esclamò una voce lontana. *Mille volte sciocco a credere di poter controllare una matrice di questo livello!*

Che speranze aveva? Quell'assalto furibondo cancellava ogni cosa, tranne la sua volontà. Disperato, vi si abbandonò.

L'energia si sprigionò attorno a lui e attraverso di lui: non era più un uomo, ma un fiume di fuoco azzurro, che bruciava vorace per sempre, che si allargava in cerchi sempre più larghi, fino a racchiudere le due Torri speculari. Il suo corpo, la sua forma, la sua essenza, forse, perché ormai non aveva parole per definire ciò che era, si allargò sulla vastità come la rete gettata in mare da un pescatore.

Lì, in quel mondo che era persino più alieno del Supramondo, distanza e dimensioni non significavano nulla. Nel mondo reale le fiamme azzurre bruciavano in due luoghi diversi, ma lì c'era un'unica tempesta di fuoco e la sola realtà era il turbine che lui cavalcava.

Lo cavalcò... e a poco a poco distinse lo schema di quella devastazione insensata che esisteva su entrambi i piani, valicandoli, proprio come bruciava in entrambi i luoghi.

Nel mondo fisico Coryn vide le forme di uomini e donne che lottavano

per fuggire dalle mura che prendevano fuoco e crollavano attorno a loro; udiva le loro urla, sentiva il puzzo della carne bruciata, del sangue e della pietra. Avvertiva il calore di quelle pallide fiamme azzurre.

Nel Supramondo le fiamme si innalzavano ancora di più; qualunque cosa fosse stata sfiorata dal *laran*, pietra o mente umana, le alimentava, le nutriva.

La sua missione era ancora più difficile di quanto avesse immaginato, perché doveva combattere quella tempesta su entrambi i livelli. In forma umana, nemmeno lì, sul piano psichico, sarebbe mai riuscito a contenerle da solo, forse neppure un Cerchio completo sarebbe stato in grado di farlo. Era come cercare di fermare un fiume in piena con le sole braccia. Arrendendosi a esso, Coryn si era lasciato trasportare, aveva permesso alla tempesta di plasmarlo e così era diventato parte di essa.

Una volta aveva usato una corda di materia mentale per raggiungere Taniquel nel Supramondo ed era un'immagine di cui poteva fidarsi: così, concentrandosi, visualizzò se stesso come una rete di minuscole fibre che si stendevano verso l'esterno della tempesta. Dapprima sottili e impalpabili, a poco a poco i fili si ispessirono, trasformandosi in una ragnatela duttile, cedevole, sempre più resistente. La corrente di energia turbinò e rallentò.

Coryn s'irrigidì, facendosi piccolo, mentre la rete si rinforzava e la tempesta cominciava a diminuire in dimensioni, ma non in intensità; la furia del nucleo era superiore alle sue forze. Così ci si doveva sentire tenendo un drago per la coda o cavalcando un banshee, pensò: una mossa falsa, e la folgore l'avrebbe trapassato. Senza la speranza di poterla controllare direttamente, doveva guidarla, dirigerla, incanalare la sua forza...

Nel mondo reale, Bronwyn si inginocchiò accanto ad Aran, urlando ordini a due uomini che Coryn non vedeva. Aveva i capelli per metà bruciati e le braccia striate di sangue. Sotto la polvere, il volto di Aran era cinereo; l'enorme pietra si mosse, lei lo afferrò sotto le ascelle e lo liberò...

Bernardo scendeva zoppicando le scale, sostenuto da Gerell, fermandosi di fronte ai massi caduti, con il respiro ansante...

Devo resistere, pensò Coryn. Devo dare loro il tempo...

Non era in grado di disperdere la tempesta: centinaia di ore di energia *laran* concentrate nelle batterie e amplificate dal congegno matrice erano sfuggite a ogni controllo. Avrebbe dovuto spostarla dove avrebbe fatto il minimo danno, dove nessuna mente umana si sarebbe mai avventurata. Già cominciava a perdere vigore...

Con un ultimo sforzo, si lanciò nel Supramondo, ma non dov'era stato l'ultima volta, tra le manifestazioni psichiche delle due Torri. Riprese le sembianze umane, si trovò su una distesa così grigia e informe che non riusciva a distinguere il terreno sotto i piedi dal cielo sopra la sua testa.

I suoi insegnanti gli avevano detto che spesso i morti restavano intrappolati fra un mondo e l'altro, soprattutto coloro che erano stati strappati alla vita all'improvviso. Uno dei pericoli del Supramondo era che a volte i parenti dotati di sufficiente *laran* per avventurarsi lassù li scorgevano in lontananza, li chiamavano e correvano verso di loro. Ma per quanto corressero, per quanta distanza coprissero, la persona amata continuava ad allontanarsi, in una futile e interminabile caccia. E a volte, tristemente, anche chi si era avventurato lassù si perdeva e la sua mente continuava a vagare, mentre nel mondo reale il corpo si consumava e moriva.

Coryn aveva trasportato se stesso, legato alla tempesta di energia, proprio sull'orlo della terra dei morti. Era più vuota di quello che aveva creduto e, se non fosse stato così disperato, avrebbe potuto piangere per quella desolazione.

Nelle mani teneva stretti mille fili intrecciati in un tutto impenetrabile e radicati nel nucleo stesso del suo essere, che si allargavano, valicando lo spazio psichico e temporale. Coryn tirò e il contraccolpo quasi lo fece cadere.

Rafforzò la presa e tirò ancora con tutte le sue forze: per un istante non accadde nulla, come se le corde fossero ancorate a una montagna, ma poi percepì un leggero cedimento. Quando però cercò di fare un passo indietro, la massa rimbalzò, spostandolo in avanti.

Non poteva semplicemente trascinare quella cosa in quel mondo vuoto, come un cavallo da tiro con un tronco: per quanto il pensiero lo facesse rabbrividire, sapeva cosa doveva fare, e anche in fretta, perché nel Supramondo il tempo non scorreva come su Darkover e a ogni istante che passava le possibilità che i suoi compagni riuscissero a mettersi in salvo diminuivano.

Coryn allentò la stretta, limitandosi a sfiorare i fili, per guidarli; poi, facendo appello a tutte le sue forze, cominciò ad accorciarli, attirandoli dentro di sé. I fili scivolavano senza fatica, anche se lo sforzo era enorme: nulla di tutto quello che aveva fatto fino a quel momento, scalare i picchi degli Heller o spegnere un incendio nella foresta, era stato così difficile, così vicino all'impresa impossibile. Il dolore gli trafiggeva il corpo, correva lungo ogni nervo e ogni muscolo, osso e tendine.

Istante dopo istante, battito dopo battito, attirò la tempesta dentro di sé. Lui era la rete, lui teneva la rete; lui era la tempesta, lui teneva la tempesta. Quando l'avesse racchiusa tutta dentro di sé, lui, Coryn avrebbe cessato di esistere.

I suoi sensi addestrati percepirono i canali di energon del corpo che si gonfiavano a mano a mano che l'energia entrava in lui; ma a differenza del letto di un fiume in piena, dove l'acqua poteva tracimare, qui non c'era un altro luogo in cui l'energia in eccesso potesse scorrere.

Coryn aveva sentito raccontare le storie del clan Aldaran e degli esperimenti per controllare il tempo atmosferico, e di come alcuni di loro avessero in determinate occasioni incanalato i fulmini o addirittura il campo magnetico della terra attraverso il loro corpo, andando incontro a una morte orribile. Ora si rendeva conto della follia di ciò che aveva fatto: aveva preso dentro di sé l'energia *laran* immagazzinata nelle immense batterie, concentrata e amplificata attraverso una matrice di nono livello: lui, un uomo solo, si era legato a questa cosa e ora non aveva scampo.

Sarebbe morto, ora ne era consapevole: a ogni istante che passava, a mano a mano che quei fili-pensiero scivolavano dentro il suo corpo astrale, lui sentiva i canali cedere, i noduli congestionarsi. I sistemi energetici del suo corpo avevano cominciato a spegnersi, in un tentativo automatico e disperato di contenere le forze che lo invadevano, e presto anche il minimo necessario per la sopravvivenza sarebbe crollato sotto la pressione.

Ma lui doveva resistere, resistere fino a che le Torri sotto di lui fossero state evacuate e gli operatori tratti in salvo.

Le fiamme azzurre scorrevano nei suoi nervi dalla punta delle dita alle spalle, accartocciando la pelle: come la pece magica, la sua luminosità aumentava a mano a mano che gli strati di pelle si incenerivano e cadevano. Quando le fiamme raggiunsero il suo cuore, l'aria tremò del suo urlo silenzioso.

Taniquel!

L'aveva invocata istintivamente: un giorno le aveva promesso che l'avrebbe raggiunta attraverso il fuoco e ora lui era diventato il fuoco. Le sue parole erano come cenere al vento.

Coryn non aveva più mani per reggere i fili-pensiero, ma ormai non aveva più importanza, non restava più nulla da tenere, aveva attirato tutto dentro di sé. Della forma che era stata il suo corpo restavano solo poche schegge di ossa annerite. Ossa e gli echi incontenibili del dolore.

CORYN!

Da lontano una voce lo chiamò, invocò un nome che non era più suo: il suono riecheggiò nell'aria, spezzando il tenue legame che teneva insieme ciò che restava della sua coscienza.

Lontano, in una stanza tra le rovine di una potente Torre, un uomo crollò sulle file di cristalli artificiali e il peso del suo corpo inerte fece crollare i sostegni di metallo, frantumando le gemme più grandi e facendo cadere le altre nelle crepe che si erano aperte nel pavimento di pietra.

La polvere si posò per terra e poi si alzò di nuovo quando la Torre tremò; le pareti cedettero, le pietre precipitarono, corridoi e scale crollarono.

La forma *laran* trasparente di una donna brillò sull'uomo prono, con gli occhi colmi di emozioni; la sua bocca si muoveva piano, ma non si udiva alcun suono, solo il fragore delle pietre che cadevano.

Un attimo dopo, due uomini scavalcarono l'intelaiatura della porta; la testa di uno dei due era avvolta in un pezzo di stoffa sporco di sangue, strappato in tutta fretta dall'abito di una donna. Il suo compagno s'inginocchiò accanto alla matrice infranta e tese una mano verso l'uomo caduto.

«Che Aldones ci protegga! Non respira!»

LIBRO QUINTO

40

Taniquel era così sfinita che ciondolava sulla sella; la sua cavalcatura, una cavalla saura tutta pelle e ossa che uno degli ufficiali di Rafael le aveva procurato dopo che il suo cavallo era caduto trafitto da una freccia nel collo, trottava con silenziosa sopportazione. La giovane cavalcava verso Acosta da un giorno e mezzo, ma le pareva una settimana. La polvere le incrostava la gola e la pelle; i capelli, che si erano sciolti dall'acconciatura dopo le prime ore, erano una massa arruffata che le arrivava fin quasi alla vita. Le bruciavano gli occhi e i residui salati delle lacrime causate dal vento le facevano prudere le guance. Teneva una mano sul pomo della sella e nell'altra stringeva il pugnale che le aveva dato Gerolamo, anche se era convinta che non ne avrebbe avuto più bisogno dopo che le urla di guerra erano scemate e il nemico in rotta si era arreso.

Le forze di Ambervale erano calate sul campo degli Hastur aspettandosi una facile vittoria, convinte che Rafael e tutti i suoi uomini fossero ancora paralizzati dalla furia insensata. Ma l'incantesimo si era infranto in tempo, permettendo al re e ai suoi ufficiali di riorganizzare gli uomini e preparare

la difesa.

Mai Taniquel aveva visto con tanta chiarezza il genio militare e strategico dello zio: con pochi ordini, semplici e facili da eseguire nel breve tempo a loro disposizione, aveva organizzato un'imboscata.

Deslucido, raggiante di trionfo, vi si era gettato a capofitto.

Quando il grande Sole Rosso era sorto all'orizzonte, aveva illuminato un campo tinto dello stesso colore: gli eserciti di Hastur e Acosta si erano gettati sul nemico come draghi prigionieri miracolosamente liberati dalle catene. Dopo i primi momenti, il campo di battaglia era scomparso sotto un uragano di polvere di zoccoli, nugoli di frecce, urla di uomini e animali. Taniquel, relegata a distanza di sicurezza con i *laranzu'in* e un gruppo di soldati di Acosta che si erano autonominati sue guardie del corpo, aveva gridato fino a non avere più voce per incitare gli uomini.

A un certo punto la battaglia si era spostata nella sua direzione, un cambiamento repentino che aveva colto di sorpresa le sue guardie. Un enorme stallone era apparso all'improvviso dalla polvere, le zampe anteriori sollevate, le orecchie appiattite sulla testa, gli occhi bianchi e il morso intriso di bava e sangue. Il cavaliere aveva strattonato le redini, mentre si girava sulla sella per colpire un invisibile nemico, e il cavallo aveva perso l'equilibrio. Un nugolo di soldati, la maggior parte nei colori di Hastur, si era precipitato verso il nemico.

Qualche istante più tardi, un aiutante Hastur era arrivato di gran carriera per vedere se Taniquel fosse incolume. La giovane aveva gridato per superare il frastuono, indicando gli uomini di Acosta che avevano formato una barriera attorno a lei, con le lance e le spade sguainate.

All'improvviso, uno squillo di tromba aveva lacerato l'aria; l'aiutante si era girato, eccitato, e aveva gridato: «Restate dove siete, *vai domna*!»

Per qualche minuto la battaglia aveva continuato a imperversare, poi Taniquel aveva avvertito un ritmo diverso nelle grida di «Hastur, Hastur!», ripreso e ripetuto per tutto il campo. Una delle sue guardie aveva urlato: «Guardate! Fuggono come conigli!»

Nel giro di un'ora, il campo era libero: la ritirata di Ambervale si era trasformata in una rotta. Le guardie del corpo di Taniquel avevano insistito perché lei restasse nella retroguardia mentre l'esercito, ormai riorganizzato ed euforico per la vittoria, inseguiva il nemico. Per quanto odiasse le imposizioni, Taniquel aveva obbedito; gli uomini disperati compivano azioni disperate e lei non aveva il diritto di rischiare la vita più di quanto fosse necessario.

Quando la polvere si era diradata, aveva individuato il grande stallone caduto: la bestia giaceva immobile, con il collo piegato in un'angolazione innaturale; sembrava esserci qualcosa sotto il suo corpo, forse un uomo. Taniquel aveva spronato la propria cavalcatura, facendo segno alla sua Guardia di seguirla.

Mentre girava attorno all'animale caduto, ne aveva riconosciuto il cavaliere: Belisar Deslucido, sdraiato su un fianco, con le gambe sotto la massa del corpo del cavallo. Si teneva una coscia con entrambe le mani, il volto contratto in una smorfia di dolore. Aveva aperto gli occhi.

«Siete mio prigioniero», aveva detto lei.

Lui aveva annuito con una buonagrazia che non si sarebbe mai aspettata. Taniquel aveva fatto segno agli uomini di spostare il cavallo per liberare il principe. Belisar aveva gridato una volta, poi si era morso un labbro.

Taniquel aveva osservato il nemico senza provare alcun sentimento, nemmeno gioia per il suo dolore; avrebbe dovuto odiarlo con tutte le sue forze, riportare alla memoria ogni istante, dal momento in cui Padrik era caduto, fino al ghigno insolente di Belisar quando parlava di portarsi a letto la sua dama di compagnia e agli attimi di terrore vissuti durante la fuga... ma non era riuscita a richiamare nulla.

Era come se il gelo scorresse nelle sue vene, tutto l'odio era scomparso: restava solo, ancora più freddo e implacabile, il fatto che il segreto della possibilità di mentire sotto incantesimo di verità doveva essere cancellato e con esso tutti quelli che ne erano a conoscenza. Forse era questo che significava essere una regina: non avere alcuna ambizione personale, nessun altro dovere se non verso la propria casta e il proprio Paese.

Uno degli uomini di Acosta aveva esaminato le gambe di Belisar, controllando muscoli e ossa, poi aveva detto: «Ha una gamba rotta». L'altra, per chissà quale miracolo, era integra. Poteva esserci qualche lesione interna dovuta all'impatto con il pomo della sella, ma il soldato non aveva modo di accertarsene.

Il cuoio morbido e sottile dei pantaloni del principe era macchiato di sangue e il suo volto stava impallidendo sotto lo strato di polvere e sudore. Taniquel era scesa da cavallo e gli si era inginocchiata accanto; lo sguardo di Belisar era diventato opaco, e lei aveva temuto che stesse morendo. Ma un istante dopo si era ripreso.

Taniquel aveva sfiorato la ferita e, per quanto le sue dita quasi non toccassero il cuoio dei pantaloni, aveva avvertito il dolore che lo attanagliava. «Voglio sapere una cosa sola», aveva detto a voce bassa, perché nessuno

sentisse. «Questo... talento di vostro padre di mentire sotto incantesimo di verità: da dove viene?»

Belisar aveva mosso le labbra ed era parso sul punto di sputarle addosso. Poi aveva scosso il capo.

Allora, con un movimento lento e deliberato, Taniquel aveva appoggiato tutte e due le mani sulla ferita e aveva premuto. Il principe aveva inarcato il corpo, trattenendo il respiro e rovesciando gli occhi. Taniquel aveva sollevato le mani ed era rimasta in attesa; non provava alcuna gioia nell'infliggergli dolore, non aveva intenzione di punirlo col suo gesto, era solo un atto necessario.

«Ve lo chiedo di nuovo», aveva ripetuto con voce gelida come l'acciaio delle forge di Zandru. «Da dove viene il talento di vostro padre?»

«È... è un Dono di famiglia.»

«E voi... avete anche voi quel Dono?»

Gli occhi azzurri si erano spalancati e Taniquel aveva avuto la sua risposta.

Taniquel aveva ordinato agli uomini di steccare la gamba di Belisar e di caricarlo su una lettiga, guardato a vista, in modo che non potesse parlare con nessuno. Non era in grado di fuggire e a giudicare dal suo aspetto non gli restava neppure molto da vivere. Se fosse sopravvissuto sino alla fine della battaglia, lei avrebbe deciso il suo destino, trovando il modo di liberare per sempre Darkover dalla sua minaccia.

Erano risuonati dei corni e voci festanti si erano levate nel grido: «Hastur! Hastur! *Permanendal!*» L'ufficiale che guidava la sua Guardia e cavalcava davanti a lei, si era voltato sulla sella, sorridendo. Il gruppo si era fermato, sempre tenendo Taniquel al centro.

Lei si era rivolta all'ufficiale. «Scoprite se hanno catturato anche lo Spergiuro! Deslucido si è arreso?»

L'ufficiale aveva spronato il cavallo e Taniquel aveva chiuso gli occhi, cercando di calmare il battito del cuore e la malsana eccitazione che le scorreva nelle vene. Di lì a un attimo avrebbe saputo se entrambi, padre e figlio, erano suoi prigionieri: senza di loro e senza l'esercito, il castello sarebbe stato una facile preda; poteva esserci forse qualche erede *nedestro*, ma era un problema di cui si sarebbe occupata in seguito, una volta estirpata per sempre questa malerba. Sarebbe...

TANIQUEL!

Solo la mano stretta attorno al pomo della sella le impedì di cadere, mentre le sue labbra secche si muovevano d'istinto, formando un nome:

Coryn!

La voce di lui le riecheggiò nella mente, cruda, ma al tempo stesso dolcissima, come se in quell'unico grido fosse concentrato tutto l'amore e tutta la tenerezza di quelle loro brevi ore insieme. La mente di Taniquel lo chiamò di nuovo, ma non ebbe risposta. Quando riaprì gli occhi e si ritrovò davanti l'ormai familiare scena di uomini e cavalli, e punte di lance che si alzavano sopra la polvere e sopra il profilo scabro delle colline Venza, si chiese se non si fosse trattato solo di uno scherzo della sua immaginazione.

Quella sera si accamparono all'aperto. La luce aveva lasciato il cielo quando finalmente gli ufficiali di Rafael avevano ristabilito una parvenza d'ordine, disarmato lo sconfitto esercito di Ambervale e creato dei recinti per i prigionieri. Ma era una notte mite e a Taniquel non dispiaceva la prospettiva di una branda con le coperte.

Nel cielo brillavano due lune, la piccola e perlacea Mormallor e Idriel, color lilla. Taniquel si avviò verso l'area delimitata dai pennoni dove lo zio aveva stabilito il proprio quartier generale. Al suo passaggio, alcuni uomini, accoccolati davanti ai fuochi da campo, gridarono il suo nome, acclamandola regina. L'ammirazione che udì nelle loro voci era quasi reverenza, ma era una scarsa consolazione rispetto ai dubbi che le attanagliavano la mente.

Coryn... che cosa poteva essergli successo? Per quanto continuasse a ripetersi che aveva dei doveri da compiere di cui era opportuno discutere con lo zio e che, se anche Coryn fosse stato nei guai, lei non avrebbe potuto fare nulla, non riusciva a scacciare dalla memoria l'angoscia di quel grido.

Su un tavolino pieghevole l'attendeva la cena insieme con un fiasco di vino apparso dalle stesse misteriose scorte che avevano prodotto la tenda e il piccolo tappeto. Rafael Hastur non si vedeva, c'era solo un aiutante indaffarato attorno alla tenda che Taniquel riconobbe, anche se ne aveva dimenticato il nome. Quando lui la vide, si inchinò e balbettò un saluto.

Taniquel si accomodò sulla più. piccola delle due sedie da campo e si dispose ad aspettare. Il suo stomaco brontolava, perché era dal mattino che non mangiava nulla, ma più che altro desiderava dormire... o anche solo riposare, perché temeva che quella notte il sonno non sarebbe venuto. Ma non era ancora il momento, prima bisognava portare a termine il compito di quella sera.

Il cielo si era scurito ed erano comparse altre stelle. L'aiutante di campo

accese le torce. Le lune procedevano nella loro danza silenziosa. Mormallor tramontò e Kyrrdis sorse, brillante come un gioiello verdeazzurro.

Rafael Hastur si avvicinò a grandi passi alla tenda, parlando a bassa voce con Gerolamo. Taniquel si alzò e si inchinò, il saluto rispettoso di un monarca all'altro. Nella luce arancione e tremolante, le rughe sul viso del re apparivano ancora più profonde. Lui riempì due coppe di vino, porse il fiasco a Gerolamo con un cenno che gli indicava di andare e di versarsi anche lui un po' di vino, e vuotò la propria coppa. Quando si sedette, nei suoi occhi scuri balenò un luccichio.

«Che giornata», disse con la voce arrochita dalla stanchezza. «L'unica cosa che desidero è riempirmi la pancia e ubriacarmi... Ma non credo che me lo permetterai», concluse prendendo un pezzo di pane.

«Non sono la tua Custode», rispose lei, sorridendo suo malgrado. «E poi se c'è qualcuno che ha diritto di farlo, questo sei tu.»

Rafael ordinò che fosse portata la cena. «Spezza dunque il pane con me, e poi parleremo.»

Mangiarono in silenzio; il cibo da campo, per quanto migliore di quello che avrebbero ricevuto gli uomini, era insipido e secco. Quando ebbero finito, Rafael rimase seduto accarezzandosi la barba. «Che cosa ti preoccupa? Non te ne staresti seduta così impettita senza una ragione.»

Lei incontrò il suo sguardo. «Damian Deslucido e suo figlio.»

«Sono entrambi in catene e nessuno dei due andrà da nessuna parte.»

«Solo nel più gelido degli inferni di Zandru!»

«Per il signore della Luce, donna!» esclamò Rafael, a voce così alta che i due uomini di guardia si voltarono per vedere cosa fosse successo. «Che vuoi da me? Che gli tagli la testa e la faccia finita? Senza nemmeno un processo?»

«E a cosa servirebbe un processo?» ribatté lei, odiando quello che stava per dire. «Solo a dargli una minima speranza di fuga o di essere salvati.» Si sporse in avanti, con l'intenzione di toccargli il braccio per dare più enfasi alle sue parole, ma si trattenne. «Zio, questo non deve accadere. Se vogliamo spazzare via per sempre quel covo di formiche scorpione, è bene che lo facciamo subito, mentre Deslucido e suo figlio sono nelle nostre mani. Dobbiamo portare a termine quello che abbiamo cominciato: non avremo mai più un'occasione migliore.»

Rafael sospirò e Taniquel sentì, come un brivido nelle ossa, quanto lui volesse che tutta quella maledetta faccenda finisse al più presto. Era esausto nello spirito e nel corpo, stanco del massacro, stanco dei lunghi e duri

giorni passati sul campo di battaglia; stanco della lotta senza fine per tenere insieme qualcosa che valesse in un'epoca in cui tutte le forze congiuravano per dividere il paese. Taniquel avvertì un moto di compassione e desiderò che ci fosse un'altra via. Lui ha il suo fardello, e io non posso condividerlo senza farlo partecipe del mio, pensò.

«Forse hai ragione», disse lui raddrizzando le spalle, «e dobbiamo fare in fretta, prima che l'euforia della battaglia svanisca; il popolo accetterà un'esecuzione immediata come risultato naturale della sconfitta. Deslucido aveva scommesso su una conquista facile, e ha perso. Così va il mondo.» Rafael incontrò di nuovo lo sguardo della nipote e una luce brillò nei suoi occhi, mentre i muscoli del viso si irrigidivano. Chiamò un aiutante di campo e gli ordinò di far portare Deslucido e il figlio. «Prima, però, sentirò cos'ha da dire.»

«Non ci si può fidare di lui!» esclamò Taniquel. «Sai che sarebbe disposto a giurare qualunque cosa per il suo tornaconto!»

«Li ascolterò entrambi», ripeté lui con voce che non ammetteva repliche. «Deslucido ha scelto la tirannia, ma noi non dobbiamo comportarci nello stesso modo. Non basta averlo sconfitto con la forza delle armi e con una strategia migliore? Se seguiremo le nostre emozioni e faremo quello che esse ci dettano, senza alcun riguardo per la giustizia, non saremo migliori di lui.»

«Ma lui ha *mentito*...»

Rafael le fece cenno di tacere e lei si rese conto che era diviso tra i propri ideali e la necessità assoluta di preservare i fragili progressi di Darkover dalle Ere del Caos. No, non avrebbe fatto marcia indietro, si rese conto Taniquel con un brivido: avrebbe continuato a perseguire la giustizia e non solo la pace.

Deslucido e Belisar vennero portati alla tenda: il re cercando di avanzare a piccoli saltelli, per quanto glielo permettevano le mani e le caviglie in ceppi, il figlio sulla barella. La gamba di Belisar era stata bendata e steccata; gli occhi opachi per il dolore rivolsero un fuggevole sguardo verso Taniquel.

Deslucido sembrava sottomesso, spento. Sollevò il capo e fissò Rafael negli occhi. «*Vai dom*», esordì senza neppure un cenno del capo, «la vittoria è vostra. La nostra gente attende ansiosa che ritorniamo incolumi. Quali sono i termini per la nostra resa e il nostro riscatto?»

«Dipende da come saprete spiegare certe irregolarità della vostra condotta», rispose Rafael.

«Irregolarità?» ripeté Deslucido inarcando un sopracciglio. «Questa è una guerra, mio onorevolissimo avversario, non una partita di scacchi con delle regole.»

«Non mi riferisco al presente conflitto, ma agli eventi che lo hanno preceduto: il consiglio dei *Comyn*.»

«Oh.» Gli occhi di Deslucido si allargarono e Taniquel poté quasi sentire i suoi pensieri affannosi. «Mi addossate la responsabilità per l'incapacità del consiglio di raggiungere una soluzione amichevole per evitare tutto questo? Posso ricordarvi che il consiglio ha preso le *mie* parti e che siete stato *voi* a sfidarlo? Credevo che deste il vostro sostegno al consiglio.»

«Ed è così.» Il tono tranquillo di Rafael fece correre un brivido lungo la schiena di Taniquel. «A tal punto che reputo un'offesa personale qualunque atto che possa minare i suoi principi più basilari.» Si interruppe, come se attendesse una reazione.

L'espressione di Deslucido non cambiò, un misto di sfinimento per la battaglia, nobile accettazione della sconfitta e implacabile arroganza. Dopo un istante, disse: «State accusando *me* di minare il consiglio?» E sollevò le mani legate in un gesto d'incredulità. «E come avrei mai potuto fare una cosa simile? Io, un nuovo venuto che presentava la sua prima petizione? Che conosceva a malapena gli altri nobili? State forse suggerendo che io abbia trovato un modo per *subornare* il consiglio? *Vai dom,* sono certo che vi rendete conto di quanto siano folli e inutili queste accuse. Eravamo in guerra e voi avete vinto: non avete alcun bisogno di provare la vostra rettitudine o la mia colpevolezza.»

Deslucido s'inginocchiò davanti a Rafael, ma le catene alle caviglie resero poco aggraziato il movimento. «Avete trionfato sul campo di battaglia», disse, e il tono di voce illustrava eloquentemente la resa. «Io sono vostro prigioniero, almeno fino a quando non ci accorderemo su termini onorevoli. Che altro volete da me?»

«Qualcosa che temo siate incapace di offrire», rispose Rafael con voce che si era fatta implacabile. «La verità.»

«Francamente, non comprendo di cosa stiate parlando. Alla riunione abbiamo tutti testimoniato sotto incantesimo di verità; voi c'eravate, mi avete ascoltato, avete visto la luce sul mio viso.»

«Ho udito quel che ho udito e ho visto quel che ho visto. Ma, per rispondere alla vostra domanda, ciò che voglio da voi ora è che mi spieghiate come siete riuscito a farlo.»

«A fare cosa?»

«A mentire deliberatamente sotto incantesimo di verità.»

Deslucido batté le palpebre in segno di innocente costernazione; poi aprì la bocca, come se stesse per parlare, ma non proferì parola. Si guardò attorno, come se cercasse una via di fuga e i suoi occhi si posarono su Taniquel, che dovette farsi forza per restare immobile, tanto era carico di odio quello sguardo. Deslucido storse la bocca e due macchie rosso acceso gli comparvero sulle guance. «Questa... quest'accusa mostruosa è tutta opera vostra!»

Si rivolse di nuovo a Rafael. «Non so che cosa vi abbia detto, ma non è altro che una piccola ragazzetta vizia e malevola! Non le importa di nulla, solo dei suoi capricci! Direbbe e farebbe qualunque cosa per creare guai... persino gettare accuse ridicole su chi è migliore di lei!» Il suo tono divenne suadente e sommesso. «Voi siete un uomo di esperienza e giudizio, Rafael: ormai avrete capito cosa si cela dietro il disprezzo di questa donna. Di certo non anteporrete le sue insinuazioni alla parola di un re vostro pari! Sono pronto a giurare su ciò che ritenete più sacro che qualunque cosa vi abbia detto di me è una menzogna!»

Taniquel tremava per lo forzo di restare in silenzio; lo zio lo stava lasciando parlare, gli stava permettendo di tessere la sua rete di inganni mascherata da ragionevolezza. Lei ricordava come Deslucido era riuscito a irretire il consiglio con le sue parole. Ancora cinque minuti, pensò, e li avrebbe portati tutti, anche suo zio, a credere alla sua onorabilità e alle sue buone intenzioni.

«Ditemi, Deslucido», riprese Rafael in tono tranquillo e indisponente, «perché dovrei fidarmi dei vostri giuramenti, pronunciati o no sotto incantesimo? Come posso credere che vi atterrete a una qualunque condizione?»

«Perché siamo entrambi uomini di mondo», rispose Deslucido con voce suadente, «noi sappiamo come sono sempre andate le cose e come andranno anche in futuro. Queste donne non sanno nulla che vada più in là dei lacci del loro grembiule. Ma noi... noi invece condividiamo la visione di ciò che potrebbe diventare Darkover: un mondo di unità e pace.»

«La vostra pace», ribatté Rafael. «Ma per chiunque si opponga a voi, la pace del gioco, la pace della tomba.»

«Mi avete frainteso completamente. Il mio unico desiderio è sempre stato il bene massimo per tutto il nostro popolo. Vi giuro...»

I nervi di Taniquel erano stati messi a dura prova dall'attacco con il *laran*, il viaggio nel Supramondo, lo sfinimento della battaglia e poi da quel grido angoscioso di Coryn nella sua mente: se Deslucido pronunciava an-

cora una sola delle sue melliflue rassicurazioni, gli avrebbe spezzato il collo con le proprie mani!

«Adesso basta!» esclamò, con lo stesso tono che aveva usato per far ritrovare il senno allo zio e a Gerolamo durante l'attacco di follia di Tramontana. «Possiamo passare la notte a discutere e non ci avvicineremo alla verità.» Si accostò a Deslucido, restando comunque a una distanza di sicurezza, e lo guardò negli occhi. «*Voi*», disse puntandogli un dito contro, «mi avete impedito di vegliare il corpo di mio marito, mi avete manipolata con un sacco di scuse...»

«Se vi ho offeso...» la interruppe Deslucido, pensando che quello scoppio d'ira fosse dovuto a sentimenti femminili frustrati.

«Quello che mi offende», ribatté lei, «è che abbiate detto al consiglio dei *Comyn* di *avermi accordato* il permesso.» S'interruppe, affinché lui capisse bene. «*E sotto incantesimo di verità!*»

Per un lungo istante nessuno si mosse. Dall'esterno della tenda giungevano i consueti rumori dell'accampamento, un nitrito, la strofa di una canzone, uomini che parlavano.

Deslucido chiuse la bocca, cercando visibilmente di ricomporsi. Rafael spostò lo sguardo dai prigionieri a Taniquel e poi di nuovo sui prigionieri. La sua espressione rimase impassibile.

«Mille scuse, mia signora», disse Deslucido, «per le sofferenze che vi sono state causate da questo semplice malinteso. Lasciate che vi spieghi cosa è avvenuto in realtà...»

«Non provateci neppure!» Lei si girò verso Belisar, che sbiancò vedendola avvicinarsi alla barella. «Dite loro quello che avete detto a me: l'abilità di mentire sotto incantesimo di verità è il Dono di famiglia. Come l'avete chiamato? Il Dono dei Deslucido. Voi lo avete, proprio come vostro padre...»

«No! No!» urlò Damian. «È tutto un errore!»

«Oh, smettila, padre!» disse una voce dalla barella; Belisar tentò di sollevare la testa, con i lineamenti contorti dall'odio. «Non serve a niente, non lo capisci? *Loro sanno!*»

«Taci, sciocco!» esclamò Damian, girandosi in fretta quanto glielo permettevano i ceppi. Se non fosse stato legato, pensò Taniquel, avrebbe colpito il figlio, anche se era ferito. Un'immagine si presentò alla mente della giovane - una donnola che si torceva in una trappola - e ricordò che c'erano animali che pur di fuggire erano disposti a strapparsi a morsi una zampa.

«È tutto finito, ormai! Loro sanno!» gridò di nuovo Belisar.

Damian si slanciò verso la barella, con le braccia tese; Rafael balzò dalla sedia per trattenerlo e un istante dopo i suoi uomini entrarono e immobilizzarono il prigioniero, prendendolo in consegna e portandolo via insieme con il figlio.

«Non posso lasciarli vivere», disse Rafael in piedi, ansimando. «Avevi ragione, nipote.»

«Non hai scelta.» Lacrime di sollievo le pungevano gli occhi; respirò a fondo e il puzzo della paura, quella di Belisar, di Deslucido e anche la sua, le colpì le narici.

Solo noi sapremo la verità, pensò con una strana tristezza. Che Deslucido e suo figlio non sono morti per la loro guerra di aggressione, ma per il loro inganno in tempo di pace.

Inviò una silenziosa preghiera a qualunque dio fosse disposto ad ascoltare, affinché quell'orribile segreto morisse con loro.

41

Intontita e con gli occhi asciutti, Taniquel guardò i corpi di Damian Deslucido, già re di Ambervale e Linn, poi Verdanta e di Acosta e di qualche altro regno minore, e del suo primogenito ed erede che venivano tirati giù dall'albero. «Impiccati all'alba» sembrava un'espressione tratta da un'antica ballata e senza dubbio su questo evento ne sarebbe stata scritta una, anche se la realtà era stata ben diversa e lei era contenta di non aver fatto colazione.

La voce dell'esecuzione si era sparsa per l'accampamento, Taniquel era consapevole dei sussurri, vedeva i volti cerei e le labbra strette dei prigionieri di Ambervale, ma non c'era stata alcuna condanna, anzi un bel po' di sollievo; Rafael Hastur poteva venir considerato un vincitore implacabile, ma era anche giusto. E gli uomini di Acosta vivevano l'euforia della liberazione.

«Seppelliteli sul campo di battaglia», ordinò Rafael, «ma in una tomba senza nome, cosicché nessuno possa distinguere il soldato leale dal re che li ha portati alla sconfitta.»

Poi impartì gli altri ordini: uno squadrone scelto di cavalleria, agli ordini del più esperto dei suoi generali, avrebbe proseguito per Castel Ambervale mentre lui tornava a Thendara; Taniquel, con i suoi uomini, sarebbe andata ad Acosta. Rafael offrì alla nipote anche uno squadrone del suo esercito, nel caso le forze di Ambervale avessero opposto resistenza, e lei accettò.

Quella stessa mattina, mentre Taniquel era nella tenda dello zio, si avvicinò uno degli operatori delle Torri con un'aria visibilmente imbarazzata che le fece correre un brivido lungo la schiena.

«*Vai dom.*» L'uomo chinò leggermente il capo, come se non fosse avvezzo a parlare alla presenza di un re. Ma perché? In fondo, era un *laranzu* addestrato...

«Abbiamo notizie da Hali: *damisela* Graciela li ha raggiunti tramite la sua matrice. Hanno perso ogni... ogni contatto con Neskaya.» Quella leggera esitazione lo tradì e Taniquel percepì il tremito di paura nella sua gola e lo sforzo che faceva per mantenere ferma la voce e non abbassare lo sguardo. «Temiamo che sia accaduto qualcosa di terribile.»

Oh, dolce Evanda! Coryn! «Cosa? Cosa è successo?» chiese Taniquel facendo un passo avanti, con il timore di leggere la risposta negli occhi dell'uomo.

«Forse *voi* potreste dircelo», rispose lui a denti stretti e con un lampo d'ira nello sguardo. «Siete stata voi a sollecitare il loro coinvolgimento in questa battaglia. Siete voi che avete detto che avevano trovato un modo per bloccare gli incantesimi *laran* di Tramontana.»

«Vi ringraziamo per il messaggio», intervenne Rafael con una voce che non ammetteva repliche. «La vostra preoccupazione per i vostri compagni è più che lodevole. Fatemi sapere se riceverete ulteriori notizie.»

Il *laranzu* s'inchinò di nuovo, poi se ne andò. Quando fu certa che fosse abbastanza lontano da non poterla udire, Taniquel chiese: «Manderai qualcuno a Neskaya?»

Rafael scosse la testa, con aria pensierosa. «Non ho abbastanza uomini e li ho già divisi, un gruppo ad Ambervale, uno con me a Thendara e un altro ad Acosta, con te. Non sappiamo cosa troveremo ad Ambervale. E dunque devo dividere anche i miei *laranzu'in.* Non posso indebolire ulteriormente le mie forze per una missione inutile.»

«Missione inutile?» ribatté lei infervorandosi. «Non è forse tuo dovere proteggere Neskaya?»

Lui si voltò e il suo sguardo era imperscrutabile come quello di un falco. «È una missione inutile perché la cosa più probabile è che ci sia stata una battaglia con Tramontana, e dunque non c'è nulla che possiamo fare per loro con i mezzi ordinari. Di conseguenza ridurremmo le nostre forze per niente.»

Discutere ancora sarebbe stato vano: Taniquel aveva già visto quell'espressione sul viso di suo zio, quando valutava se un cavallo era abbastan-

za resistente per correre, se una certa spada si sarebbe potuta spezzare nel fervore della battaglia, se un messaggero era affidabile... se lei era davvero degna di essere una *Comynara* e una regina.

Chinò il capo. «Zio, ti sono profondamente grata per tutto quello che hai fatto per me e per Acosta. Come sempre, parli con saggezza e agisci con generosità: di strategia militare ne sai molto più di me, dunque mi lascio guidare dal tuo giudizio.»

«Sei stata un'ottima allieva», rispose lui, rigido, poi si addolcì. «E sono contento di averti potuta aiutare. Ho fatto quello che era necessario per il futuro di Darkover. Se qualcuno di noi sopravvivrà a questi tempi terribili, dovremo porre fine ai peggiori abusi della guerra con il *laran*, trovare un modo meno distruttivo per comporre le controversie e preservare la base d'integrità nei nostri rapporti con gli altri. In questo, i nostri propositi coincidono. *Adelandeyo*», concluse con un piccolo inchino. Che gli dei siano con te.

Mentre si congedava da lui, Taniquel si rese conto che lo zio aveva più che mai ragione. Rafael Hastur sarebbe potuto restare al sicuro a Thendara, costringendola a rimanere con lui, impotente e dipendente in tutto da lui. Alla fine, forse, le espansioni territoriali di Deslucido avrebbero costretto Rafael a difendere i propri confini.

Ma era stato il cattivo uso del *laran* a spingerlo all'azione immediata; spargere la polvere mangiaossa sulle terre di confine era un'azione orribile, certo, anche se altri prima di Deslucido lo avevano fatto e probabilmente lo avrebbero fatto ancora, ma mentire sotto incantesimo di verità... Era stato questo a sconvolgerlo al punto di mettere a rischio qualunque cosa, persino il suo Dominio, per eliminare quell'uomo.

Come le aveva detto una sera nella Città Nascosta di Arilinn, se non ci si poteva fidare del giuramento di un uomo, allora non restava che la forza, e gli uomini avrebbero usato tutte le armi a loro disposizione. Non ci sarebbe stata esitazione o remora, perché le parole e la ragione sarebbero diventate polvere. L'unica difesa era rappresentata da altre armi ancor più potenti. Solo Zandru sapeva quando tutto questo sarebbe finito, forse quando non ci fosse stato più nessuno da combattere e non fosse rimasto più nulla per cui combattere.

Per quella causa Rafael avrebbe messo da parte qualunque ambizione, la sua vita, il suo regno, il suo onore, e si aspettava che la nipote facesse la stessa cosa.

Taniquel sentì gelarsi il sangue ripensando al suono della sua voce quando aveva interrogato Belisar. Il dovere le imponeva di abbandonare Coryn al suo destino, come se anche lui non fosse altro per lei che un utile strumento. Cosa sono diventata, si chiese, se posso anche solo pensare in questo modo. E la risposta arrivò sotto forma di molte voci, quella di Caitlin, di suo zio, del padre di Padrik.

Tu sei ciò che sei, una vera figlia della tua famiglia e della tua casta.

E non potrò mai avere una vita e una volontà mie?

Se questo fosse stato il fato che ti avevano destinato gli dei, allora non saresti nata Comynara.

Dall'angolo più nascosto della sua mente giunse un grido debole, selvaggio, un urlo di dolore che andava oltre le parole, oltre la sopportazione.

Dunque era questo, rifletté: essere regina significava fare solo il proprio dovere, pensare unicamente a far arrivare suo figlio sano e salvo alla maggiore età e al trono. Naturalmente prima o poi avrebbe saputo qual era stato il destino di Neskaya. Le notizie sarebbero arrivate a Hali e poi a suo zio e alla fine anche ad Acosta. Senza dubbio era stata una conseguenza del loro intervento, perché erano riusciti a bloccare gli incantesimi di Tramontana. Forse era solo un temporaneo esaurimento di energie psichiche a determinare il loro silenzio.

Ma nel profondo del suo cuore straziato, Taniquel sapeva che non era così. Coryn non avrebbe invocato il suo nome in quel modo... non sarebbe riuscito a raggiungerla, lei con il suo insignificante *laran* non sarebbe mai riuscita a sentirlo, se non fosse stato nella più totale disperazione. L'incertezza che più la tormentava era il fatto di non sapere se l'aveva invocata per dirle addio o perché aveva bisogno di lei.

Una regina, educata come lei per ricoprire quel ruolo, non avrebbe mai pensato di precipitarsi a Neskaya mentre il destino di Ambervale e Acosta era ancora incerto. Ma quel prezzo lei l'aveva già pagato, e più volte.

Taniquel si fermò, inciampando nell'orlo ormai stracciato della gonna. Esteban, che la seguiva come un'ombra a un passo di distanza, si guardò attorno sorpreso ed estrasse la spada dal fodero, come se non si fosse accorto di una minaccia incombente. Con aria distratta, lei gli mise una mano sul braccio e riprese a camminare, affidandosi a lui perché la guidasse.

Si muoveva come una cieca, come se avesse già lasciato dietro di sé, nella tenda di Rafael, la parte più importante di se stessa; il corpo che camminava piano, orgogliosamente eretto, con le dita che sfioravano il braccio del suo scudiero, era quello di una sconosciuta. Nel suo intimo si

rendeva conto che se ora fosse andata ad Acosta, se avesse abbandonato Neskaya, sarebbe davvero diventata solo il cieco fantasma di se stessa.

Ma chi credeva di ingannare, raccontando bugie al suo cuore? Coryn aveva risvegliato in lei sogni e desideri che non avrebbe mai immaginato, ma che erano per i personaggi delle ballate e delle leggende, per Hastur figlio della Luce e la sua amata Cassilda, per amore della quale aveva rinunciato alla propria divinità e assunto spoglie mortali. *Lei* non era destinata a un amore simile, *lei* era destinata ad altro, al dovere legato al suo sangue.

I *cristoforos* potevano anche pregare il santo Portatore dei Fardelli perché alleviasse il loro dolore, ma comunque si assumevano volontariamente i propri doveri, nessuno veniva consacrato sin da prima della nascita a seguire quel cammino; e a lei non risultava che ci fossero donne monaco tra loro. Aveva sentito di donne votate a servire Avarra, la Scura Signora, ma di loro sapeva poco, solo che non intrattenevano rapporti con gli uomini.

Coryn poteva morire, e con lui quella passione e quella tenerezza che si provano una sola volta nella vita. Se avesse rinunciato ora, avrebbe chiuso per sempre il suo cuore.

Potrebbe già essere morto, si disse. E lei avrebbe sacrificato invano tutto quello per cui aveva lottato. Non posso saperlo finché non sarò andata a vedere di persona. Andare a Neskaya significava guardare dentro se stessa.

In quel momento la sua vita sembrò trovarsi a un bivio e Taniquel conosceva la strada che aveva seguito per tutta la vita.

Non sarò una regina che tradisce la parola data a coloro che hanno sacrificato tutto per la sua causa, ma non sarò nemmeno una regina senza un cuore, si disse.

Si fermò davanti al luogo dove aveva dormito, una branda che era poco più. di un mucchio di coperte, e neppure tanto pulite; Esteban le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Volete essere tanto gentile da mettere nelle sacche della mia sella del cibo e degli abiti e dare ordine di sellare la mia giumenta?»

Lui la fissò in viso. «Posso sapere dove dobbiamo andare, *vai domna*?»

«Non *noi*, mio fedele Esteban. Non posso chiedere a nessuno di venire con me.»

L'espressione di Esteban divenne ostinata. «L'accampamento è abbastanza sicuro, ma le strade sono pericolose; ci sono sbandati dell'esercito di Ambervale, per non parlare dei brutti ceffi che si incontrano quando il denaro scarseggia e la mano del signore non si sente.»

Taniquel sollevò le braccia in un gesto di resa; lui era deciso a seguirla,

che lei lo volesse o no, e l'unica cosa da fare a quel punto era accettare il suo aiuto. E poi Rafael non si sarebbe sentito in dovere di mandare una squadra alla sua ricerca, se lei era scortata dalla sua Guardia del corpo personale.

«Andiamo a Neskaya», disse, «a vedere perché la Torre tace e a offrire tutto il nostro aiuto, se ce ne sarà bisogno.»

«Una missione onorevole, dunque.»

Taniquel rifletté un momento, poi annuì e pronunciò tra sé la parola «onorevole», come se non l'avesse mai davvero ascoltata prima e solo ora ne comprendesse il significato.

Alla fine, ad accompagnarla non fu solo Esteban ma anche una trentina di cavalieri di Acosta. Taniquel inviò il resto dei suoi uomini e di quelli di Rafael ad Acosta, sotto la guida di un esperto capitano.

Apparvero stendardi con l'emblema dell'aquila e vennero preparate le vettovaglie; con una certa diffidenza, Graciela si offrì di farle da chaperon, perché non stava bene che una donna, fosse pure una regina accompagnata dalla sua Guardia, viaggiasse senza accompagnatrice. Taniquel accettò, non per amore del buon gusto, del quale non le importava più niente, ma perché le capacità di Graciela potevano tornare utili una volta arrivati a Neskaya.

Le miglia si succedevano con snervante lentezza, perché i cavalli erano stanchi per la battaglia. Una sera si accamparono sotto le stelle e Taniquel si addormentò immediatamente. Il giorno seguente si fermarono accanto a un piccolo villaggio in riva a un fiume e la giovane andò con Esteban a trattare con un contadino per il foraggio per i cavalli e il pane e il grano per gli uomini. Chiese anche notizie della strada davanti a loro.

«Io non andrei in quella direzione», disse il contadino, osservandoli con sospetto crescente. Si era rifiutato di parlare direttamente con Taniquel ed era chiaro che la reputava priva di modestia e riteneva Esteban uno stupido portatore di sandali perché non la picchiava come sarebbe stato giusto. «Mio cugino, due fattorie più. in là, sostiene che è arrivato un calderaio che ha detto che c'è stata una guerra di stregoneria dalle parti di Neskaya: edifici di pietra in fiamme, com'era capitato nel Valeron nei tempi antichi. Il suo signore gli aveva raccontato che i maghi possono far sanguinare le pietre e parlare i fiumi. Per me sono stati gli Aldaran e non ne voglio sapere nulla.»

Esteban lo ringraziò, lo pagò e il gruppo si rimise in marcia.

Edifici di pietra in fiamme... Quelle parole riecheggiavano nella mente di Taniquel mentre lei mangiava il suo pane misto a farina di noci e minuscoli semi dolci. Esteban sedeva in sella e guardava dritto davanti a sé, cercando di lasciarle un po' di privacy.

Attraverso l'acqua, vieni a me. Attraverso il fuoco io verrò a te.

Lui aveva tentato e fallito perché lei non era stata in grado di rispondergli? Taniquel avrebbe voluto affondare gli speroni nei fianchi del cavallo e cavalcare a rotta di collo verso Neskaya.

42

La giornata nuvolosa avvolgeva la città di Neskaya in una strana bruma grigioazzurra. Piccolo se paragonato a Thendara, quel centro era tuttavia molto più antico: si diceva che fosse stato uno dei primissimi insediamenti umani e le sue origini erano avvolte nella leggenda.

Cavalcando attraverso i sobborghi affiancata da Graciela ed Esteban, Taniquel aveva la sensazione di andare all'indietro nella storia passando accanto a quella strana miscellanea di vecchio e nuovo, di edifici diversi, larghi viali che si restringevano all'improvviso, giardini cintati e case così antiche da dare l'impressione di stare in piedi solo perché erano strettamente addossate le une alle altre. Pochi edifici avevano più di due piani, e dunque Taniquel si aspettava di vedere la Torre svettare sopra la città, ma fino a quel momento non l'aveva scorta.

Negozianti e locandieri uscirono al passaggio del gruppo; i bambini, molto meno stracciati e decisamente meglio nutriti di quelli che affollavano le strade di Thendara, correvano accanto al corteo di cavalieri. A differenza di quelli di Thendara, però, non chiedevano l'elemosina, gridavano solo eccitati.

Taniquel si era fermata in una locanda dei sobborghi; il proprietario aveva osservato sospettoso sia lei sia gli uomini armati che la accompagnavano.

«Ci sono notizie della Torre?» aveva chiesto Taniquel dopo alcuni commenti preliminari sul tempo, la strada e il raccolto di orzo.

Lo sguardo dell'uomo si era posato sugli stendardi con l'emblema di Acosta; c'era poca brezza, e dunque l'aquila restava nascosta, ma anche così era chiaro che non si trattava dell'azzurro e argento di Hastur. «La Torre? Che ve ne importa?» aveva ribattuto rude. «Chi lo vuole sapere?»

Esteban aveva fatto cenno che era meglio proseguire, avrebbero avuto

notizie molto presto.

Erano appena entrati nella parte centrale della città, quando una coppia di guardie dallo sguardo duro li salutò con le spade sguainate. Gli occhi di entrambe si posarono prima su Esteban che, dalla posizione che occupava e da com'era vestito, era chiaramente il comandante, poi sulla squadra di soldati di Acosta e infine su Taniquel. Le guardie si chiedevano che razza di spedizione fosse quella, un gruppo di uomini armati dal volto severo, con una divisa sconosciuta, troppi per fare da scorta d'onore a una signora, e con l'odore e il sangue rappreso della battaglia ancora addosso.

Una delle due guardie fece un passo avanti e chiese per quale motivo fossero lì. Esteban guardò Taniquel, perché la decisione di rivelare nome e rango non spettava a lui: era la giovane regina a correre il rischio di essere presa come ostaggio o di diventare un bersaglio per i simpatizzanti di Ambervale.

Taniquel osservò il comportamento delle guardie, la sottile tensione che si leggeva sui loro volti. Era successo qualcosa, e lei non aveva fatto tanta strada solo per sfuggire alla sua missione, per nascondersi dietro qualche sotterfugio.

«Siamo dell'esercito di Rafael Hastur II, e veniamo per avere notizie della Torre di Neskaya e offrire tutta la nostra assistenza in questo momento di bisogno.» Il tono formale diede alle sue parole un che di regale, com'era nelle sue intenzioni.

L'uomo socchiuse la bocca mentre il suo sguardo si spostava da Taniquel a Graciela, assolutamente immobile sulla sella, come se le vedesse solo in quel momento. E in quell'istante il gruppo di Acosta da forza militare si trasformò ai suoi occhi in ciò che era realmente: una vera e propria scorta. «Le mie scuse, *vai leroni*», disse chinando il capo e facendo cenno al compagno di mettere via le armi.

Le aveva scambiate per *leroni,* si rese conto Taniquel; né lei né Graciela indossavano abiti che potessero identificarle come operatori delle Torri, ma era chiaro che avevano cavalcato a lungo e senza risparmio e anche la più dignitosa delle *leroni* avrebbe avuto un aspetto trasandato. Modulando la voce come aveva sentito fare innumerevoli volte alla nobile Caitlin, chiese: «Qual è la situazione?»

«È ancora peggio di quanto ci aspettassimo quando la Torre è crollata», rispose la guardia con un leggero tremito nella voce. «Le pietre continuano a bruciare, e così i soccorritori non riescono a raggiungere i sopravvissuti sotto le macerie. Non che ci si aspetti di trovarne; i feriti gravi sono tanti, è

un miracolo che ne siano usciti vivi. Signora», la guardò e nei suoi occhi c'era la paura, «io ho visto quello che una spada può fare al corpo di un uomo e ho sentito parlare della polvere mangiaossa, di come si debba amputare tutto ciò che ha sfiorato, altrimenti brucia ossa e carne finché non resta più nulla... ma quelle fiamme si nutrono della pietra stessa. E... io non so, io sono solo un uomo qualunque, non avrei dovuto parlare tanto. Voi siete donne sagge e ne sapete più di me.»

«Portateci là.»

Taniquel non poteva permettersi di pensare a quello che l'aspettava, a quello che avrebbe trovato. Sbucarono in una piccola piazza dove alcune donne vendevano frutta e fiori dai carretti, passarono davanti a case dall'aspetto florido, a un giardino che digradava verso un torrente e dall'altra parte videro un ammasso di pietre crollate. Graciela diede un piccolo grido e si coprì la bocca con la mano.

In alcuni punti, proprio come aveva detto la guardia, le pietre continuavano a bruciare; era difficile dire quale fosse il loro colore originario, perché le fiamme che si levavano dalle spaccature e dagli interstizi erano di un azzurro soprannaturale. Qua e là, delle figure si muovevano tra le macerie. Sulla sponda del fiume era stato eretto un padiglione sotto il quale erano allineati dei corpi avvolti nelle bende, e altri ancora dall'altra parte del fiume. Due sconosciuti in abiti normali camminavano in direzione opposta sul ponte.

«Chi...» Taniquel formò le parole, ma per un angoscioso istante non riuscì a pronunciarle. «Chi è al comando? Dov'è il Custode?»

«Venite», disse la guardia. «Vi porterò da lui.»

Li condusse a una delle tende più vicine: una donna con l'abito bianco del controllore, strappato e macchiato di sangue su una coscia e su tutte e due le maniche, che era china su una brandina, si alzò. Gli occhi, così lividi da sembrare pesti, passarono da Taniquel a Graciela, che scese da cavallo e si precipitò verso di lei.

«Demiana!»

«Sei Graciela di Hali?» gridò la donna, e tese una mano per sfiorarle le dita. «Come... come... come avete fatto a saperlo? Stanno arrivando gli aiuti?»

Con un tuffo al cuore, Taniquel si rese conto che a dirigere i soccorsi era quella donna con i capelli color fiamma, la più anziana di tutti gli operatori della Torre. Dov'è Coryn? si domandò.

«No», rispose Graciela scuotendo il capo, «abbiamo solo saputo da Hali che non riuscivano più a mettersi in contatto con voi. Edric, Buthold, Jerred e io eravamo sul campo di battaglia con re Rafael.»

«L'attacco di Tramontana...»

«È stato fermato in tempo. La vittoria è stata nostra, e per questo saremo sempre in debito con voi.» Taniquel smontò da cavallo e si avvicinò alla *leronis* di Neskaya.

Demiana lanciò uno sguardo interrogativo a Graciela.

«Sono Taniquel Hastur-Acosta, nipote di re Rafael e amica di Coryn di Neskaya.»

Demiana spalancò gli occhi. «La Taniquel di Coryn?»

«Sì. Dov'è? È...»

Un'emozione difficile da definire passò sul volto di Demiana. «È ancora vivo, se possiamo chiamarla vita. Per il momento.» Indicò dietro di sé. «Lì ci sono quelli che possono essere trasportati, sono i nostri operatori e anche gente della città che si trovava vicino alla Torre quando è crollata.» Il suo sguardo andò al padiglione dall'altra parte del fiume. «Coryn è là, con Bernardo e altri tre che non osiamo spostare.»

«Bernardo...?» chiese Graciela, e per la prima volta Taniquel udì la paura nella sua voce.

«Un attacco di cuore», rispose Demiana. «Con il riposo e le cure si riprenderà. Se pensassi che gli sarebbe d'aiuto, lo farei trasportare in città, perché in molti ci hanno aperto le loro case. Ma non farebbe altro che preoccuparsi e agitarsi di più, cosi lo tengo qui. Venite con me, dama Taniquel», disse con un sospiro, «vi porterò dal vostro Coryn.»

Anche se ogni fibra del suo corpo avrebbe voluto precipitarsi, Taniquel si attardò qualche istante per chiedere a Esteban di andare dagli anziani della città per valutare insieme i problemi dei civili e offrire aiuto. Poi si affrettò a seguire Demiana e Graciela dall'altra parte del fiume.

Avvicinandosi all'ammasso di rovine che un tempo era stato un meraviglioso edificio che svettava aggraziato, Taniquel rabbrividì; da vicino, il fuoco non produceva alcun calore e per un attimo lei pensò che fosse la pallida trasparenza azzurra delle pietre che dava alle fiamme quel colore. In alcuni punti, dove la pietra bruciava da sotto, come un ciocco gettato sulle braci, la superficie era cosi luminosa che guardarla a lungo faceva male agli occhi.

Demiana presentò Taniquel a Bernardo, Custode della Torre di Neskaya; sui suoi lineamenti, pur tirati e violacei attorno agli occhi, c'era l'impronta

inconfondibile dell'autorità. Con sollievo di Taniquel, Bernardo non accennò ad alzarsi, anche se mosse le mani sulle lenzuola che lo avvolgevano.

«Lei è la Taniquel di Coryn», disse Demiana, e il Custode sorrise. D'impulso, Taniquel s'inginocchiò accanto al paglericcio e gli prese una mano, che a dispetto del pallore della pelle era calda, un buon segno, pensò lei.

«Non disperarti, bambina, e non sentirti in colpa», sussurrò lui.

«Cosa intendete?» chiese Taniquel, con il cuore che cominciava a battere forte.

«Basta così», intervenne Demiana. «Deve conservare le forze per guarire, non per fare conversazione», concluse con uno sguardo penetrante all'anziano Custode.

«Che cosa intendeva dire?» chiese Taniquel a Demiana, alzandosi.

«Coryn è qui. Quel che resta di lui.» La *leronis* indicò verso l'angolo più. lontano, che era stato chiuso con delle lenzuola stese su corde. Qualcosa gettava strane ombre sui teli. Demiana non cercò di fermare Taniquel quando sollevò la tenda.

L'aria all'interno era calda e immobile; su un giaciglio di lenzuola piegate era disteso un uomo, con le braccia lungo i fianchi e le gambe larghe; era nudo, tranne che per una striscia di lino immacolato attorno ai fianchi. Il volto, girato dall'altra parte, era nascosto dai capelli rossi. Il petto si muoveva, sollevandosi in brevi respiri, esitanti e irregolari.

Taniquel rimase immobile, fissando le chiazze luminose biancoazzurre sul corpo dell'uomo. Rabbrividì e sentì un debole odore di rame bruciato.

«Coryn?» lo chiamò cadendo in ginocchio accanto al giaciglio. Abbassò lo sguardo sulla macchia più vicina: era come guardare dentro un forno, dove le braci erano ancora vive. Tese una mano e sfiorò la pelle intatta, sentendola liscia ed elastica. Pensò alla polvere mangiaossa, che continuava a bruciare finché non si amputava la parte o finché non c'era più nulla da consumare. Ma questo era diverso, forse una specie di polvere mangiaossa *laran.* L'azzurro era il colore delle matrici, del fuoco che aveva divorato tutta la Torre.

Sentendo un fruscio di stoffa dietro di sé, Taniquel si voltò: era Demiana. «Cos'ha?» le domandò. «Non potete... spegnere quelle fiamme?»

«Abbiamo tentato», rispose la *leronis* con voce cupa e lontana.

Che cosa aveva detto Bernardo? Non disperarti... Demiana era molto vicina alla disperazione.

«Abbiamo tentato», ripeté. «Quello che vedi, quel fuoco, non può essere

estinto dall'esterno. Durante lo scontro, lui ha assorbito il contraccolpo attraverso i canali di energia del suo corpo e l'ha trasportato da qualche parte, non sappiamo dove, oltre il Supramondo.» S'interruppe con un visibile sforzo per riprendere l'autocontrollo. «Pensiamo che sia ancora là, o forse è già morto e quelli che vediamo non sono altro che i riflessi automatici del suo corpo, come un cuore che può continuare a battere per un po' anche quando l'anima non c'è più.»

«E voi... voi cosa pensate?»

«Se volete saperlo, io credo che sia troppo tardi. Penso che sia morto per salvarci. Io sono la *leronis* più forte, qui», disse, e non c'era vanteria in quelle parole, solo l'affermazione di un semplice fatto, «e non riesco in nessun modo a raggiungerlo.» Scostò la tenda. «Io gli ho già dato il mio addio. Lascio che voi gli diate il vostro.»

Taniquel aveva paura di muovere Coryn, persino di spostargli un po' il capo, e tuttavia desiderava, anzi, aveva bisogno di vedere il suo volto, così si portò dall'altra parte del giaciglio. Il viso era intatto, la pelle chiara e compatta, gli occhi chiusi in un'espressione di pace. Com'era familiare, e al tempo stesso estraneo, quante cose non sapeva di lui, quante cose avrebbe voluto dirgli.

Chissà se l'avrebbe sentita, se lei avesse parlato: una volta Caitlin aveva detto che le persone erano in grado di udire e persino di vedere nel sonno, anche se potevano non ricordarsene. Tutte le esperienze di un uomo si imprimevano nell'energia del corpo, ma soprattutto le parole di una persona amata profondamente. La *leronis* e Taniquel erano nel solario della Città Nascosta e Caitlin stava parlando di suo padre, che dopo una serie di colpi apoplettici era scivolato nel coma e di come lei fosse rimasta seduta al suo capezzale, parlandogli di quello che era diventata, di quel che aveva fatto della vita che lui le aveva donato.

«E quando finii, quando gli ebbi raccontato tutto quello che c'era nel mio cuore, lui morì», aveva detto Caitlin, ma non c'era ripianto nella sua voce, solo accettazione.

Ma io non ti ho detto tutto quello che c'era nel mio cuore, Coryn. Non ho neppure cominciato. Dove sei andato? Fin dove dovrò spingermi per raggiungerti? pensò Taniquel.

Gli prese una mano tra le sue. Il corpo era stato lavato, ma c'era ancora polvere tra i capelli e un po' di sporco sotto le unghie; sulla palma e sulle nocche delle mani c'erano delle ferite in via di guarigione. La macchia azzurra sulla spalla tremolava.

D'impulso, Taniquel si chinò e premette le labbra su quelle di Coryn, pensando - era un pensiero irrazionale, lo sapeva - che, se avesse messo in quel bacio tutta la sua passione e tenerezza, lui chissà come avrebbe risposto. In qualunque luogo fosse, Coryn voleva tornare da lei, o l'avrebbe voluto se avesse saputo che era lì, di questo Taniquel aveva la certezza assoluta.

Ma non ebbe neppure la più piccola risposta, non ci fu alcun movimento nelle labbra sotto le sue, il respiro non mutò, le palpebre non si mossero. Taniquel rimase seduta lì per un tempo che le parve lunghissimo, chiedendosi cosa potesse fare: *doveva* esserci un modo per raggiungerlo, non osava pensare che non fosse così.

Come in sogno, la sua mano si avvicinò all'abito e scivolò fra i seni, dove teneva il fazzoletto che lui le aveva donato. Rabbrividì, ricordando gli avvertimenti che le avevano dato, le storie di persone che continuavano a vagare, sperdute, finché i loro corpi mortali non perivano. Aveva il diritto di rischiare la sua vita, quando il futuro di Acosta dipendeva da lei?

Ma per il momento doveva mettere da parte la corona, non era più Taniquel Hastur-Acosta, regina e reggente di Acosta, nipote di Rafael Hastur II: era semplicemente Tani, che si era perduta e poi si era ritrovata, più di quanto pensasse.

«*Vai domna?*» disse una voce sommessa.

Taniquel si raddrizzò e vide una donna, in realtà quasi una ragazzina, magra, con il volto incorniciato da pallidi capelli color paglia, che indossava l'abito bianco del controllore. Con la grazia di una ballerina, la donna si avvicinò e s'inginocchiò accanto a Coryn e i suoi occhi grigi incontrarono quelli di Taniquel. Vedendola da vicino, Taniquel si rese conto che non era giovane, in realtà, ma quasi priva di sesso: solo il mento stretto e la massa di capelli chiari suggerivano la femminilità.

«Dunque voi siete la dama di Coryn. Demiana ha avvertito che eravate arrivata, ma non mi ha detto che eravate così bella.»

«Mi spiace, ma io non so chi siete», rispose Taniquel.

«Oh! Sono io che devo scusarmi: sono Amalie, meccanico delle matrici di Neskaya, o forse dovrei dire *ero* meccanico. Ora lavoro di nuovo come controllore, perché i feriti sono tanti.» Guardò il corpo di Coryn con un'espressione che fece capire a Taniquel che doveva essere stata lei a lavarlo e a distenderlo in quella posizione.

«Se toccassi quella», chiese Taniquel indicando la chiazza di azzurro, «resterei contagiata? C'è qualche cambiamento, qualche miglioramento?»

Amalie scostò i capelli con una mano e scosse il capo. «No: quello che vedete è la proiezione esteriore di qualcosa che è essenzialmente energetico, non materiale. Il... fuoco, diciamo così, è concentrato soprattutto sui nodi di energon, che funzionano da ricettori...» S'interruppe. «Perdonatemi, non è questo che volete sentirvi dire.»

Come puoi saperlo? si chiese Taniquel scrutando lo sguardo della donna e in quel momento sentì un tocco leggerissimo sul polso.

«È andato dove nessuno di noi può seguirlo.» Le parole di Amalie erano lente come un canto funebre.

«Nel Supramondo? Ma voi sapete... voi siete addestrati...» balbettò Taniquel.

Amalie scosse di nuovo il capo. «Siamo arrivati fin dove osavamo.»

«E allora dovete osare di più. O se non potete... Una volta sono andata nel Supramondo, perché ero disperata e sapevo che solo Coryn avrebbe potuto aiutarmi. Ora è lui ad avere bisogno di me e io devo tentare. Volete aiutarmi?»

Gli occhi grigi la guardarono. «Non ce la potete fare.»

«Perché, perché sono una donna e quindi debole? Perché non ho addestramento, non ho la capacità?» sbottò Taniquel.

«No», rispose Amalie sollevando le mani quasi a volerla calmare, «perché nessuno può farcela.»

«Ma io non sono nessuno!» Quelle parole restarono sospese nell'aria come una sfida. Taniquel riprese il controllo. «Io vi chiedo di aiutarmi a entrare nel Supramondo; ci sono già stata, so quanto sia spaventoso e possa disorientare. Forse avete ragione, forse non ce la farò, forse non sopravvivrò neppure.» Batté le palpebre per cacciare le lacrime. «Vi prego, lasciatemi tentare!»

Dopo qualche istante, scuotendo leggermente la testa, Amalie rispose: «Devo essere pazza come l'asino di Durraman per prendere anche solo in considerazione una proposta del genere, ma sono debitrice della mia vita a Coryn e se c'è anche solo una minima cosa che posso fare per aiutarlo, la farò».

Tornò qualche minuto dopo con alcune coperte che distese accanto al giaciglio di Coryn. Taniquel provò un attimo di sollievo vedendo che non doveva allontanarsi da lui. Si sdraiò e Amalie la avvolse nelle coperte.

«Verrò con voi fino nella parte conosciuta del Supramondo», disse Amalie. «Voi sapete che là né il tempo né le distanza hanno significato. Noi pensiamo che Coryn possa essersi perso o forse essere deliberatamente

andato fra le ombre dei morti.»

Taniquel annuì e Amalie le sistemò un cuscino sotto la testa.

«Potreste incontrare delle persone, o scorgerle da lontano.» Il controllore strinse le labbra esangui. «Alcuni possono essere morti, ombre vaganti che non hanno ancora accettato il loro trapasso; questo succede soprattutto a chi è spirato all'improvviso o di morte violenta. Possono spaventarvi, ma ricordate che non hanno alcun potere su di voi. Sono in grado di farvi del male solo se voi credete che possano. L'unica cosa che non dovete fare, chiunque vediate, è correre verso di lui: questa è la sola azione che potrebbe perdervi.»

«Intendete dire chiunque... tranne Coryn.»

Amalie scosse il capo. «*Soprattutto* Coryn.»

«Non capisco, se non vado da lui, come posso...»

«Vi ho detto che la distanza non significa nulla nel Supramondo, ma l'amore sì, e anche la verità. Noi non siamo riusciti a metterci in contatto con lui attraverso le nostre menti, nonostante siano potenti e addestrate. Voi...» aggiunse sfiorando con il tocco leggero di una piuma le labbra di Taniquel, «voi potreste essere l'unica in grado di raggiungerlo.»

43

Prima di chiudere gli occhi, Taniquel infilò la mano nel corpetto dell'abito e strinse le dita attorno al fazzolettino di Coryn. Tante volte lo aveva tenuto così, vicino al cuore, da quando lui glielo aveva dato nel giardino. Era di un tessuto fine, con un ricamo eseguito con maestria e così liso che doveva essere appartenuto a una madre o a una nonna. A volte Taniquel credeva di sentire l'accenno di un profumo dolce e un po' selvatico. Ma più del profumo, sentiva, anzi, *percepiva* con l'assoluta certezza del suo *laran* empatico, che con quel lembo di stoffa Coryn le aveva affidato un pezzetto della sua anima.

Il ritmico mormorio della voce di Amalie e il suo tocco sulla fronte la cullavano. Taniquel sentiva il corpo pesante che sprofondava in quella culla di coperte e cuscini. Allo stesso tempo, però, una parte di lei era leggera, come un uccello pronto a spiccare il volo.

Le parole di Amalie divennero un'eco attutita che sembrava arrivare dal fondo di una galleria. Taniquel non sentiva più le coperte su cui era sdraiata, l'abito, il peso degli stivali. In un batter di palpebre si trovò nel Supramondo, percependolo come un sentore metallico dell'aria prima dell'arrivo

di un temporale. Aprì gli occhi nel grigiore, su quella distesa piatta, informe e senza fine. Poteva essere passato un giorno o un secolo, non avrebbe fatto alcuna differenza. Solo lei era cambiata, anche se il suo corpo e l'abito erano gli stessi.

«Taniquel.» Amalie era a pochi passi da lei, con i capelli che formavano un'aureola dorata; indossava una leggerissima tunica verde che si gonfiava attorno a lei. Quando Taniquel si alzò in piedi, Amalie indicò alle sue spalle.

Taniquel si voltò e vide una Torre di vetro, quasi indistinguibile sullo sfondo del cielo color cenere; solo un tremolio, come l'aria che sale dalla terra in un giorno di piena estate, indicava che in quel luogo vi fosse qualcosa.

«La Torre di Neskaya», disse Amalie. «O, meglio, quel che resta di ciò che abbiamo creato qui», spiegò con voce carica di tristezza. «Ora più che altro un ricordo.»

«Dove vado da qui? Cosa faccio?»

Amalie scosse il capo. «Vai dove vieni portata, o resta qui, non fa differenza. Io...» Le mancò per un attimo la voce. «Io ti auguro di riuscire: non sei la sola ad amare Coryn, ma sei la sua unica speranza.» Poi svanì.

Taniquel rabbrividì, rammentando l'ultima volta che era stata lì, le figure spettrali che aveva visto, prima che Coryn venisse a salvarla. Ora almeno aveva un'idea di quello che la aspettava, sapeva che la distanza non significava nulla, l'unica cosa importante erano le intenzioni. E se non fosse riuscita a trovare Coryn, se lui non fosse stato in grado di tornare da lei, non aveva idea di che cosa avrebbe fatto.

Strinse il fazzolettino, che chissà come aveva mantenuto la sua forma originaria, invocò il nome di lui e attese.

In un primo momento sembrò che non succedesse nulla, il cielo e la terra sotto di lei non davano segno che il tempo passasse. Dopo un po', si accorse che la Torre era scomparsa, o quantomeno era diventata invisibile, e lei non riusciva più a scorgerne i contorni. L'aria si fece un po' più fredda.

Sull'orizzonte alla sua destra comparve una forma indefinita, che crebbe in fretta, precipitandosi nella sua direzione. Si trattava di un gruppo di persone, il cui numero variava a mano a mano che si avvicinavano. Prima erano quattro, poi venti, e indossavano abiti grigi svolazzanti e cappucci che nascondevano loro il viso. Dimenticando gli ammonimenti di Amalie, invocò di nuovo il nome di Coryn e corse verso di loro.

Più in fretta correva e più rapidamente le sembrava che il gruppo le ve-

nisse incontro, ma da sempre più lontano. Se fosse riuscita a correre più veloce, li avrebbe raggiunti...

Solo un po' di più, si disse.

Le pareva quasi di sentire il vento mentre si muoveva, ogni muscolo del suo corpo teso per aumentare la velocità. I piedi sfioravano il terreno, liscio e compatto come una lastra di marmo.

All'improvviso una delle figure le passò accanto velocissima, come se lei fosse ferma. Taniquel fece appena in tempo a scorgerla, a distinguere il volto di una donna, con gli occhi bianchi e fissi e la bocca spalancata in un urlo silenzioso; il resto - il corpo avvolto in una stoffa leggera e senza forma, arti e capelli svolazzanti come nubi sfrangiate - era confuso.

L'espressione di assoluta disperazione sul volto della sconosciuta sconvolse Taniquel, che si fermò e quasi perse l'equilibrio. Non sapeva chi fosse quell'essere... una persona morta, per sempre perduta nella confusione, o un essere vivente, come lei? Fino a quel momento non si era resa conto di quanto rischioso fosse andare lì, di quanto poco sapesse di quel luogo e dei suoi pericoli.

«Oh, Coryn, Coryn...»

Il nome di lui le uscì come un singhiozzo: avrebbe voluto gettarsi a terra e abbandonarsi al dolore. Una volta Coryn l'aveva trovata in quel grigiore eterno e selvaggio, era venuto a salvarla: ora era lei che doveva trovare lui.

Ma come? Sollevò la testa, strinse più forte il fazzoletto e attese.

Si avvicinarono altre due figure, una con un abito che avrebbe potuto essere color cremisi, ma così sottile e diafano da sembrare rosa pallido. Il volto dell'uomo era trasparente, eppure lui parve vederla. Rallentò, scrutandola negli occhi. Lei non aveva idea di chi fosse anche se lo sguardo di lui sembrava implorare che lo riconoscesse; poi, scuotendo la testa, l'uomo proseguì. Qualche passo più indietro c'era una donna con il volto inondato di lacrime che tese le braccia verso di lei, mentre le labbra si muovevano in una supplica silenziosa.

La massa di figure si fece più vicina e anche più numerosa.

Alcuni si staccarono dal gruppo e passarono accanto a Taniquel; molti non diedero segno di averla vista. Un uomo, tuttavia, si fermò: il colore dei suoi capelli e del suo viso erano più intensi di quelli degli altri, come se fosse divorato da un fuoco interiore. Indossava il cremisi dei Custodi e la stoffa era macchiata di fuliggine: quando la vide, il suo volto si incupì e aggrottò le sopracciglia.

Lei *conosceva* quel viso...

Rumail! Il fratello *nedestro* di Damian Deslucido, il *laranzu* rinnegato! Taniquel provò l'impulso di fuggire, di nascondersi; la voce che l'aveva minacciata davanti alla torre di Tramontana nel Supramondo era la sua, e sua era stata la mente che l'aveva sondata quando era prigioniera nella sua stessa casa.

Ma ricordando le parole di Amalie, sollevò il mento: i morti non avevano il potere di farle del male, se lei non glielo avesse permesso. Nonostante ciò, trasalì quando Rumail le sputò addosso, chiamandola con un epiteto così osceno che lei non aveva mai sentito prima, nemmeno nell'armeria di Acosta quando nessuno sapeva che Taniquel stava ascoltando.

«Tu!» Fece un ampio gesto con il braccio e per un attimo la giovane vide i contorni confusi di una rovina. «Questo è opera tua! Piccola e intrigante sgualdrina! Avremmo dovuto ammazzarti con tuo marito o braccarti come un animale... Hai creduto di poterti opporre a noi, di ribellarti... un coniglio che si crede un drago! La fortuna e il signore di Hastur sono stati oggi al tuo fianco, ma alla fine anche lui cadrà, non può opporsi a noi. La visione di mio fratello prevarrà. Re Damian...»

«Re Damian è morto!» scandì lei. «Non hai visto la sua ombra vagare nel Supramondo?»

«Tu menti, cagna!»

«Io l'ho visto impiccare, e con lui quel laido di suo figlio!»

Rumail sbottò in un'alta serie di imprecazioni oscene, poi s'interruppe e, gettando indietro la testa, scoppiò in una risata folle. «Ti lascio con questa maledizione, la maledizione dei Deslucido: tu e i tuoi non avrete mai più un momento di pace. Avrò la mia vendetta...»

«Allora dovrai prendertela all'inferno!» gridò Taniquel. «Vattene, spettro di un morto, vai nell'inferno di Zandru che vorrà accoglierti!»

«Morto? Mi credi morto?» Per un istante Rumail sembrò sorpreso più che arrabbiato. «Ti farò vedere io cosa vuol dire morire!»

Si avvicinò con le braccia alzate e le dita aperte, come se volesse stringerle attorno alla sua gola. Taniquel sentì il suo fiato ardente sulla pelle, l'odore rancido del suo sudore. Non si era resa conto che i morti potessero essere tanto vividi.

Non può farmi del male, si ripeté, ma le parole stavano perdendo credibilità. Proprio quando lui fu sul punto di afferrarla, lei si scostò, girò su se stessa e fuggì nella direzione opposta.

«Vai pure, piccola sgualdrina! Ma non puoi nasconderti a me! E dopo che avrò preso te, prenderò anche il tuo prezioso figlio!»

La sua risata roca la inseguì, aumentando di tono fino a non avere più nulla di umano.

Taniquel corse, e corse, a volte inciampando nei propri piedi, altre così velocemente e senza sforzo da non percepire altro che la propria velocità. Perse completamente il senso del trascorrere del tempo. La causa immediata della sua fuga scomparve in fretta alla vista e dalla mente. Correva e basta. Senza alcun segno visibile in quel grigiore uniforme, un luogo era come un altro e solo l'assenza del suo nemico segnava una differenza: poteva essere un miglio dietro di lei, o cento.

Rallentò il passo quando si rese conto di aver perso di vista anche la folla di figure e venne colta dal rimorso: aveva disobbedito all'ammonimento di Amalie e aveva smarrito l'unico punto di riferimento che aveva. Ora, guardandosi attorno, non scorse altro che un immutabile grigiore in ogni direzione; le sue possibilità di trovare Coryn erano diminuite.

Eppure... Amalie aveva detto che nel Supramondo la distanza non aveva significato, solo l'amore ne aveva.

Taniquel strinse il fazzoletto fra le mani e se lo portò al seno.

Coryn... Coryn, dovunque tu sia, ascoltami! Rispondimi! Non avrebbe saputo dire se quelle parole le aveva pronunciate ad alta voce, ma riecheggiarono nella sua mente, nel profondo della sua anima.

Ascoltami! Rispondimi!

No, così non avrebbe funzionato! Lui non poteva risponderle, non poteva venire da lei. All'improvviso, vide un'immagine di lui, in piedi dietro un muro di fiamme azzurre, e le parole portate dalla sua voce le risuonarono nella mente...

Attraverso il fuoco io verrò a te.

Fuoco! Devo trovare il fuoco! si disse. Strinse con più forza il fazzoletto e mise tutta la sua volontà nel pensiero. Socchiudendo gli occhi, scrutò l'orizzonte alla ricerca di un chiarore. In un primo momento le parve di non scorgere nulla, ebbe l'impressione di flettere un muscolo che non usava mai, di stringere qualcosa tra mani immaginarie, qualcosa di enorme e denso, e di tirarlo verso di sé.

Con la coda dell'occhio vide un bagliore: si voltò quasi temendo che svanisse, ma no, eccolo là, un puntolino sull'orizzonte, come una stella caduta. Ogni fibra del suo corpo la spingeva a correre verso di esso, ma riuscì a non farlo. Non poteva attraversare quella distanza con i piedi; aveva invocato il fuoco con la mente, con quel *laran* che a detta degli altri lei

possedeva solo in minima parte. Ed era proprio quel talento che doveva usare ora per portare a sé la luce.

Taniquel immaginò di tirare quel peso, di trascinarlo verso di sé, e ancora una volta ebbe la sensazione di solidità, di resistenza inerziale. Ma mentre tirava, avvertì che cominciava a muoversi con meno sforzo, quasi che sradicato dal punto in cui si trovava non avesse un luogo fisso. Taniquel si chiese se stesse effettivamente muovendo il fuoco o piuttosto stesse piegando lo spazio che la separava da esso.

Di lì a pochi minuti il baluginio si fece sempre più grande. Il cuore di Taniquel diede un balzo quando, in mezzo alle fiamme, lei scorse una figura. In un istante di speranza indicibile dimenticò ogni cosa e la sensazione di reggere un peso invisibile si attenuò. Dovette chiudere di nuovo gli occhi e concentrarsi, prima che il fuoco tornasse solido. Quando li riaprì, il muro di fiamme sembrava solo a pochi passi, alto due volte la sua statura e largo altrettanto.

All'interno, c'era un uomo.

Taniquel tese le mani per attraversare il fuoco ma, quando le sue dita sfiorarono le fiamme più esterne, fu costretta a ritrarle, perché pur non emettendo calore quel fuoco bruciava proprio come un fuoco reale. Gridò e si mise le dita in bocca, come una bambina, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Nelle fiamme lampeggianti, la figura si mosse e lei capì che, chissà come, aveva percepito il suo dolore, udito il suo grido. In alcuni punti le fiamme erano più sottili, più trasparenti, e le permettevano di vedere Coryn. La pelle pallida rifletteva l'azzurro spettrale delle fiamme. I suoi occhi, dapprima bianchi, divennero scuri e lei capì che la vedeva.

«Taniquel...» La voce era solo un sussurro frusciante, ma la riempì ugualmente di gioia incontenibile. «Cosa fai qui? Anche tu... sei... Sei morta anche tu?»

Lei voleva gridare, ballare, gettarsi nel fuoco per stargli accanto. «No, io non sono morta. E non lo sei neanche tu. Il mio corpo è sdraiato accanto al tuo nei pressi di ciò che resta della Torre di Neskaya. Sono venuta per riportarti indietro. Mi ha aiutata Amalie», aggiunse.

«Non saresti dovuta venire», disse lui cupo. «Questa è la terra dei morti, o almeno la più vicina a essa nel Supramondo.»

«Amalie mi aveva avvertito che avrei incontrato dei morti, ma che non avrebbero potuto farmi del male. E aveva ragione su tutte e due le cose. E se io non dovrei essere qui, non dovresti esserci neppure tu.»

Coryn scosse il capo lentamente, con una noncuranza quasi esasperante, e quando parlò lei riuscì a cogliere solo qualche frase: «Io ho portato me stesso qui... ho trasportato il contraccolpo dove non poteva fare del male a nessuno... ancorato... sacrificio... responsabilità mia».

«Coryn», ribatté lei con voce ferma, «il tuo è stato un atto molto nobile, ma restando qui non servi a nessuno. A... casa», usò quella parola perché non ne trovò una migliore, «il tuo corpo arde dall'interno e non ti possono aiutare senza la tua partecipazione attiva. Non ho fatto tutta questa strada, e atteso tutti questi anni, e abbandonato tutto quello che pensavo di...» Le parole uscivano come singhiozzi. «Abbandonato tutto quello in cui credevo solo per rinunciare a te ora.

«Amore mio», era la prima volta che pronunciava quelle parole, «forse non avremo una lunga vita insieme, ma io non cederò. Resterò qui con te. Se devo, troverò un modo per raggiungerti nel fuoco. Ma non chiedermi di lasciarti. Io sono il mio amore per te.»

«Oh, dei.» Coryn chinò il capo e i capelli, scuri come sangue rappreso in quella luce soprannaturale, gli coprirono il volto. «Io non merito questo amore.»

«Vieni a me, Coryn. Attraverso questo fuoco, vieni a me.»

«Non posso. Il fuoco... io sono ciò che lo tiene ancorato qui, dove non può fare del male. Non posso lasciarlo andare o permettergli di tornare nel mondo materiale.»

Questo è il Supramondo, pensò lei. Torri evocate dalla forza del pensiero, lo spazio che si piega a comando, i morti che vagano... Qualunque cosa può accadere, la distanza non ha significato, solo l'amore.

«E allora lascia andare ciò che devi», gli disse, «in modo che il resto possa tornare da me.»

«È il mio *laran* che trattiene il fuoco.»

Taniquel avrebbe voluto battere i piedi e gridare che non le importava nulla del suo *laran.* Lei era stata giudicata carente di *laran* e valutata solo per la sua discendenza e per le alleanze che avrebbe potuto portare. Era stato il suo amore che le aveva dato valore per se stessa.

«E allora lascialo», gli disse. «A me importa del tuo *laran* quanto a te importa del mio regno.»

Lui esitò a lungo; forse stava soppesando le sue parole, cercando di decidere se lei ci credesse davvero.

I dubbi scesero come un tremito sulla sua pelle. Per un *laranzu* del suo rango sarebbe stata una scelta lacerante. Chi sarebbe stato, senza il suo

Dono? Dove sarebbe andato? Cosa avrebbe fatto?

Con il passare dei minuti, Taniquel si rese conto che era più di questo: per Coryn significava scegliere di vivere cieco e sordo, o in un mondo senza gusto e colori. E per quanto lo amasse, lei non aveva modo di compensarlo per ciò a cui rinunciava.

Era una cosa su cui non aveva riflettuto e forse, chiedendoglielo, aveva fatto un torto a entrambi.

Ma glielo aveva chiesto con il cuore, non con la ragione. Era tutto quello che aveva da offrirgli.

Le fiamme si aprirono e lui le oltrepassò, uomo di carne e fuoco. Il fuoco morì, lasciando solo un uomo pallido, che crollò tra le sue braccia.

44

Taniquel rimase a Neskaya per il resto della stagione, ospite, insieme a Coryn, di una delle famiglie più ricche della città, finché l'abbassamento delle temperature notturne fece presagire un inverno precoce. Si trattenne comunque più a lungo del dovuto; era arrivata la notizia che gli occupanti di Acosta si erano arresi dopo un breve assedio e c'era bisogno di lei là. Julian era ancora al castello con suo zio, al sicuro, ma stava crescendo senza di lei e quella separazione era dolorosa come una ferita del cuore. A volte, in piena notte, lei si ritrovava a guardare nella direzione di Thendara e aveva la sensazione di venir tirata in tre direzioni contemporaneamente. Poi osservava Coryn che dormiva, i lineamenti illuminati dalle ultime macchie di fuoco azzurro, e si rendeva conto che non avrebbe mai potuto fare una scelta diversa.

Coryn non sarebbe stato in grado di viaggiare ancora per parecchio tempo. Dopo che era crollato nelle sue braccia nel Supramondo, Taniquel si era risvegliata accanto al suo corpo fisico mentre lui stava riprendendo conoscenza. Per molte settimane aveva continuato a entrare e uscire dal dormiveglia, e tutte le volte che si destava Demiana e gli altri operatori erano stati in grado di ridurre le macchie luminose e rafforzare i suoi canali di energia. Spesso Coryn doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per mangiare, meditare e fare quel poco di esercizio fisico che gli era concesso. Demiana gli aveva proibito nella maniera più assoluta di lasciare Neskaya fino a quando le macchie luminose non fossero del tutto scomparse. Taniquel era quindi stata costretta ad accettare il fatto che ciò non sarebbe avvenuto prima del disgelo di primavera, ma lei non poteva aspet-

tare tanto.

Mentre lei si trovava con Coryn nella loro camera a preparare l'elenco delle provviste per il viaggio e lui sonnecchiava, una certa confusione al piano inferiore attirò la sua attenzione: le esclamazioni stupite della figlia del loro ospite si sovrapponevano a voci maschili indistinte ma riconoscibili come quelle dei suoi uomini di Acosta. Taniquel si alzò e Coryn aprì gli occhi.

«Va tutto bene, amore, me ne occupo io», disse lei, poi si interruppe, notando il suo sorriso. Non sorrideva molto spesso, le rughe avevano scavato solchi profondi nel suo viso. Lei aveva paura che si trattasse di notizie da Tramontana, dove la devastazione era stata ben peggiore e parecchi dei più cari amici di Coryn, compreso un uomo di nome Aran, erano stati gravemente feriti sia nel corpo sia nella mente. Era nella natura delle ferite da *laran* che a volte un miglioramento fosse seguito da un improvviso peggioramento.

«No», disse lui, «lasciala venire.»

Lei?

Un rumore di passi nel corridoio: stivali pesanti e un passo più lieve; poi qualcuno bussò alla porta. Taniquel raddrizzò le spalle e aprì. Sulla soglia c'era il nipote di Esteban assieme a un altro uomo di Acosta, la piccola Raquella e una donna con incredibili occhi verdi e capelli color paglia tutti arruffati, come se fosse appena arrivata da un viaggio lungo e pieno di vento. Indossava un mantello corto sopra una giacca e una gonna a pantalone per cavalcare, il tutto di spessa e morbida lana di cervino, proprio il genere di abbigliamento caldo ed elegante che la stessa Taniquel avrebbe scelto per viaggiare in quella stagione.

«Scusatemi, *vai domna*», disse la donna senza la minima traccia di deferenza e scivolò nella stanza, sfiorando appena Taniquel con l'orlo del mantello. C'era qualcosa nel suo atteggiamento di assoluta sicurezza che le ricordò la nobile Caitlin.

Un attimo dopo Taniquel superò la sorpresa: chi si credeva di essere quella donna, foss'anche una *Comynara*, per entrare senza il suo permesso? Lanciò un'occhiataccia al nipote di Esteban e aprì la bocca per ordinare di farla uscire.

Ma la donna con gli occhi verdi si era precipitata verso Coryn e l'aveva preso tra le braccia; da sopra la spalla di lei, Taniquel scorse il volto di Coryn, gli occhi chiusi e un'espressione di gioia profonda. La abbracciò con eguale fervore, cullandola dolcemente, e lei mormorò qualcosa che

Taniquel non sentì.

Taniquel riacquistò la padronanza di sé e congedò le guardie, chiudendo la porta sullo sguardo indagatore della figlia del loro ospite. Nel giro di pochi minuti la storia avrebbe fatto il giro di mezza Neskaya e tutti gli impiccioni della città si sarebbero chiesti chi fosse la sconosciuta. Una sorella, forse? Taniquel aggrottò la fronte, perché nessuna di quelle che Coryn le aveva descritto le assomigliava, soprattutto non quella che si era unita agli uomini di suo zio per raggiungere la Sorellanza della Spada.

«Non avrei mai pensato...» mormorò Coryn.

«Dovevo venire», disse la donna, poi si scostò e lo osservò con espressione pratica e colma di affetto. «Anche a Linn abbiamo saputo quello che era successo.» Il suo sguardo si posò sulle guance arrossate di Taniquel. «Dovresti presentarci, sai...»

«Perdonami. Tani, posso presentarti Liane, *leronis* della Torre di Tramontana, un tempo mia nemica e ora la mia più cara amica.»

Sollevata oltre ogni dire, Taniquel chinò la testa in un saluto e sentì appena le parole seguenti di Coryn; colse solo la dolcezza della sua voce quando la presentò come la sua amata. Liane le rivolse un sorriso così raggiante e privo di gelosia, che Taniquel cominciò a trovarla simpatica.

Era Liane Storn; la sua patria, High Kinnally, era stata conquistata da Deslucido, come quella di Coryn, e, proprio come Verdanta, aveva cacciato gli oppressori all'indomani della vittoria di Hastur. Aveva trascorso gli ultimi anni a Linn, come ostaggio per la buona condotta della sua famiglia. Quando era arrivata la notizia della caduta di re Damian, aveva ritirato la propria parola. E non appena un contingente degli uomini di Rafael Hastur aveva passato il confine tra Linn e Ambervale, i vassalli si erano sollevati e avevano cacciato gli occupanti. Liane era partita il giorno seguente, con il miglior cavallo e i migliori abiti di dama Linn.

«Ah, voi eravate preparata molto meglio di me», commentò Taniquel ridendo.

Si raccontarono le rispettive storie e confrontarono i loro viaggi fin quando Coryn non si stancò. Taniquel accompagnò Liane per accertarsi che venisse sistemata insieme agli altri operatori *laran.* «Non sono qui per osservare a bocca aperta le rovine», disse Liane con uno sguardo duro, «ma per lavorare. Sono un controllore addestrato e c'è bisogno di me.»

Taniquel sentì una forte affinità d'intenti con quella donna risoluta: tutte e due avevano avuto una missione da compiere, qualcosa che non si limitasse alle alleanze e alla procreazione. Taniquel non aveva dubbi sulla de-

vozione di Liane per Coryn e si senti rinfrancata quando la donna insistette per curarlo personalmente.

Taniquel partì in una mattina ricoperta di brina. Liane aveva inscenato un finto bisticcio con Coryn per chi doveva mangiare l'ultimo involtino di carne, nel tentativo di stimolare il suo scarso appetito. Accompagnò Taniquel alla porta e le sfiorò la guancia con le labbra.

«Lo terrò al sicuro e farò quanto è in mio potere perché guarisca», disse. «Ma le sue ferite vanno al di là delle mie capacità di controllore. Posso solo pregare che il tempo e il tuo amore facciano il resto.»

Coryn attendeva la visita di Liane vestito per uscire; aveva deciso che, finché il tempo lo permetteva, avrebbe fatto un po' di esercizio; il movimento lo aiutava a riacquistare l'equilibrio fisico. I suoi occhi erano in grado di vedere il sole e la luminosità del giorno, le sue orecchie gli portavano le risate dei bambini e le armonie del *rryl*, la sua mente era capace di formulare frasi coerenti, tuttavia una parte di lui era cieca, sorda e spenta.

Camminò con Liane attraverso le strade di Neskaya, zoppicando un po' per via del danno ai muscoli causato dall'erosione interna delle macchie di fuoco. Liane inclinò la testa verso di lui, come se avesse percepito i suoi pensieri, ma aveva troppo tatto per parlare. Avevano discusso delle sue condizioni, da controllore a paziente, tante di quelle volte, che non sapevano più cosa dire. Coryn era consapevole di quello che gli era successo, il danno creato dal massiccio sovraccarico dei suoi canali di energon e dei noduli e sapeva anche che era troppo presto per capire quanto fosse esteso il danno e se col tempo, lentamente, sarebbe guarito. Nessuno dei due aveva espresso ad alta voce la verità che restava sospesa tra loro, vale a dire che non solo lui non sarebbe mai più stato in grado di fare il lavoro di un Custode, ma con ogni probabilità non sarebbe più stato di alcuna utilità in una Torre.

La mia vita sarà ad Acosta, con Taniquel, pensava Coryn.

Ora, mentre costeggiavano un'area da cui si potevano vedere le rovine della Torre, Coryn si rese conto che non aveva mai chiesto a Liane cosa intendesse fare.

«Non ne sono sicura», rispose lei. «In un primo tempo avevo pensato di restare qui, a fare il controllore e il guaritore, perché era questa la necessità più pressante. Ma trascorso questo inverno resterete solo tu e Bernardo ad avere bisogno di cure, e i parenti di Bernardo ad Armida gli hanno chiesto di tornare.»

«Non riesco a immaginarlo in pensione», rispose Coryn, «a passare il resto della vita accanto al focolare di qualcun altro.»

«Nemmeno io», disse Liane scuotendo il capo, «ma il suo cuore non è più in grado di reggere il peso del lavoro di un Cerchio. Potrebbe essere un eccellente insegnante per i novizi, ma dove potrebbe andare? Qualunque Torre gli offrisse un posto, lo farebbe per carità e lui è troppo orgoglioso per accettare.» Sospirò. «È come se Neskaya e Tramontana, e tutto ciò che avevamo costruito e sognato, si fosse perso nel vento. Immagino che dopo che sarai partito tornerò a casa e farò felice la mia famiglia con un matrimonio.»

«È quello che desideri davvero?» domandò Coryn fissandola nel profondo degli occhi verdi.

«Me lo hai già chiesto una volta, a Tramontana», rispose lei con una risatina forzata. «E no, allora come ora, quello che voglio fare è il lavoro per il quale sono stata addestrata. Ma il mondo va come vuole, e non come vorremmo tu e io.»

«Forse potresti trovare un posto in un'altra Torre.» Il fianco sinistro aveva cominciato a dolergli e fu costretto a fermarsi. Al di là del fiume, l'ammasso di rovine della Torre continuava ad ardere.

«Ah, come fate tutto facile, voi uomini: io ho un doppio obbligo verso la mia famiglia, sia come donna sia come erede di Storn.» C'era una tranquilla accettazione nella sua voce; anche lei era cambiata in quegli ultimi anni. La prigionia a Linn l'aveva fatta maturare, ma non le aveva rubato i suoi sogni.

Coryn posò lo sguardo sulle pietre azzurre che un tempo erano state una Torre di svettante bellezza e, nella sua immaginazione, vide i fuochi azzurri illuminarle dall'interno. Ci sarebbero volute una generazione e tutte le risorse di Hastur per ricostruirla, e nel frattempo Darkover avrebbe perso tutto quel prezioso *laran*, quelle menti sapientemente addestrate. Donne come Liane e Demiana avrebbero accudito bambini invece di Cerchi delle matrici, la gente sarebbe morta perché non ci sarebbero più stati guaritori abili o operatori in numero sufficiente per far funzionare i relè e creare le sostanze chimiche per combattere gli incendi.

Coryn e Taniquel condividevano un sogno, che era più di un sogno. «Dev'esserci un modo per ridare interezza alle nostre vite», gli aveva detto lei, sdraiata fra le sue braccia, l'ultima notte che avevano trascorso insieme.

Coryn si voltò e negli occhi di Liane vide riflessa la stessa timida speranza. «Forse abbiamo un'alternativa...»

Taniquel cavalcò sulla stretta striscia di terra verso le porte del castello, accolta come un'eroina. Nonostante la spruzzata di neve, la gente si era allineata lungo la strada come se l'attendesse da giorni; uomini e donne, bambini e adolescenti, con le guance arrossate dal freddo, gridavano entusiasti. Lei sorrise, agitando la mano, sotto una pioggia di fiori secchi. La folla continuava ad applaudire.

Si sentì sommersa da ondate di adorazione, le guance le dolevano per lo sforzo di continuare a sorridere. Quando raggiunse il cortile del castello, aveva il viso rigato di lacrime.

È troppo, pensò intontita. Com'era possibile che una persona ricevesse tanta gratitudine in una volta, come se tutto il dolore e la speranza di quella gente si riversasse su di lei?

Per loro, io non sono una persona, sono una regina, si disse. Ma in quei meravigliosi giorni a Neskaya era stata solo una donna innamorata e quel ricordo sarebbe rimasto per sempre nel suo cuore, qualunque cosa fosse accaduta.

Gavriel e il *coridom*, insieme agli ufficiali di Rafael e ai servitori anziani, l'attendevano ai piedi della scalinata che portava al castello. Il capitano di Hastur si inchinò, ma Gavriel piegò le vecchie ginocchia per inginocchiarsi davanti a lei. Il modo in cui si muoveva e le lacrime che gli bagnavano gli occhi fecero capire a Taniquel quanto gli costasse. Lei avrebbe voluto solo potersi rifugiare nelle sue vecchie stanze, chiudere la porta e affondare il viso nelle coperte, come faceva da bambina, ma si costrinse a restare immobile ad ascoltare quel benvenuto formale.

Alla fine si chinò, lo aiutò a rialzarsi e mormorò con voce talmente flebile che solo lui poté udirla: «Vecchio amico, il passato è dimenticato e perdonato. Non voglio che l'ombra di Deslucido continui ad aleggiare tra noi».

In una lenta processione, salutò a uno a uno tutti coloro che avevano riconquistato la sua casa e l'avevano governata per lei. Molti avevano atteso il suo ritorno, prima di rientrare alle proprie abitazioni.

«Non c'è nessuno tra voi», disse, «che non si sia guadagnato un posto qui, per sé e per la propria famiglia, in qualunque momento ne abbia bisogno. Acosta onorerà sempre coloro che l'hanno servita con tanta fedeltà in tempi così disperati.»

Creerò una casa per loro, come la creerò per Coryn, pensò. Essere una regina significava anche questo: avere sovranità sul proprio regno.

Nei giorni che seguirono Taniquel ebbe molte occasioni di tenere fede alla sua promessa: un coltivatore di vino aveva perso una gamba per la cancrena di una ferita subita durante la riconquista del castello. Un altro portò la vedova di suo fratello. Molti avevano perso le fattorie e il bestiame per mano dell'esercito di Deslucido. Lavorando con Gavriel e il *coridom*, Taniquel trovò il modo di aiutarli tutti; gli impegni erano così pressanti da assorbirla completamente e farla crollare sfinita a letto la sera.

Le giornate si facevano sempre più corte; con la nuova stagione sarebbero arrivati agnellini e vitellini, nuovi germogli sulle viti, i raccolti di orzo e avena e forse anche dei bambini. E con la primavera sarebbe arrivato Coryn.

Julian la raggiunse prima che cominciasse a nevicare, accompagnato dalla balia e da un piccolo seguito. Dopo che si fu addormentato, Taniquel girò per i saloni vuoti del castello, ricordando l'allegro suono delle risate dei bambini. Poteva essere un'eco delle risa di suo figlio o la promessa di altri bambini, non lo sapeva.

Dopo che tutti erano andati a dormire, Coryn Leynier, già *laranzu* e Sotto Custode della Torre di Neskaya, ora consorte della regina e reggente Taniquel Hastur-Acosta, andò sugli spalti del castello; sotto di lui il tenero verde della primavera brillava alla luce della luna. Con un gesto automatico si sfregò il fianco destro, dove gli ultimi residui dei fuochi azzurri avevano dovuto essere asportati. Erano passati cinque anni dal disastro di Neskaya e pian piano la sensibilità stava tornando nei tessuti, ma ciò nonostante, in momenti come quello, quando si svegliava da incubi senza nome, non poteva fare a meno di toccare quella parte, simbolo carnale di quanto lui fosse cambiato per sempre.

Ancora una volta venne colpito dal contrasto fra la tranquillità e l'immobilità della notte e la frenesia del giorno: dall'alba al tramonto inoltrato il castello ferveva di attività, che non si limitavano alla ricostruzione del regno. L'uno all'insaputa dell'altra, lui e Taniquel avevano concepito l'idea di aprire Castel Acosta agli operatori di Neskaya e Tramontana, offrendo loro un luogo dove proseguire gli studi mentre guarivano. Una delle caserme era stata trasformata in infermeria ed erano stati creati dei laboratori per l'addestramento. Un edificio esterno era stato destinato a coloro che volevano continuare l'attività *laran.*

Bernardo era stato il primo ad arrivare, accompagnato da Liane, ma era morto nel sonno durante il primo inverno. Liane stava per tornare a casa,

quando da Verdanta era giunta la notizia di un matrimonio. Il suo fratello maggiore, ora nobile Storn, ed Eddard avevano, con qualche esitazione, acconsentito a esplorare la possibilità di un'alleanza e si erano messi a combinare matrimoni come due vecchie comari. In un primo tempo avevano pensato di far sposare Liane a Petro, ma dopo qualche visita Petro si era innamorato della sua linguacciuta sorella minore, e la loro unione aveva cementato l'alleanza.

Liane, ora un'estranea sorella maggiore che si avviava felicemente a diventare una zitella, aveva ricevuto l'offerta di un posto a Dalereuth, e sarebbe partita di lì a qualche mese. Bronwyn non era mai venuta ad Acosta e, appena era stata in grado di viaggiare, aveva accettato un posto a Hali.

Del vecchio Cerchio di Tramontana era rimasto solo Aran; si sarebbe portato fino alla tomba la deformità delle gambe spezzate, ma cavalcava sempre come un centauro. Proprio quel pomeriggio era uscito per una cavalcata con il giovane Julian, che aveva sette anni, per insegnare al ragazzo ad addestrare il suo pony. Julian provava una simpatia particolare per il primogenito di Tessa, mandato ad Acosta come figlio adottivo, e per la zietta Liane, che subiva completamente il fascino del bambino. Tra una decina d'anni Julian avrebbe fatto venire i capelli bianchi a tutti.

«Io non ti lascerò, *bredu*», disse Aran a Coryn quando fu chiaro che le sue abilità psichiche erano ancora presenti, anche se in misura minore. Aran credeva fermamente che un giorno Coryn avrebbe ritrovato il suo *laran*; forse c'era in lui qualcosa del telepate catalizzatore, perché a volte Coryn aveva la sensazione di sentire i pensieri dell'amico quando erano insieme.

In quanto a Coryn, non poteva lamentarsi; erano trascorse cinque stagioni fitte di gratificante lavoro. Le capacità che aveva assorbito insieme al latte materno, vale a dire la gestione di una grande tenuta, la sorveglianza della servitù e dei piccoli feudatari, la cura del bestiame, tutte quelle cose gli erano tornate utili. Era il consorte di Taniquel e al tempo stesso il suo scudiero.

Taniquel...

Coryn percepì la sua presenza sulle scale sotto di lui, anche se lei si muoveva in silenzio... Non osava neppure sperare che ciò significasse che il suo *laran* stava tornando. Forse era per questo che sfiorava con le dita la cicatrice sul fianco destro, per saggiare il lento ritorno della sensibilità, a riprova che la guarigione era possibile.

Con un frusciar di gonne e il tocco del suo respiro sulla pelle, Taniquel

gli mise le braccia attorno alla vita, sfiorandogli il collo con le labbra. La tensione che gli attanagliava i nervi si attenuò, come sempre avveniva quando lei era con lui.

«Brutti sogni?» domandò Taniquel.

«Ancora Rumail.»

Lei si voltò a guardarlo e i suoi occhi brillavano come acciaio lucido. «È morto, amore: ho visto la sua ombra nel Supramondo, ricordi? Sono tutti morti e i morti non possono farci del male, nessuno di loro può più danneggiarci.»

Non per la prima volta, Coryn si chiese se lei avesse davvero ragione, se l'inquietante sensazione della presenza di Rumail non fosse altro che un ricordo duro a morire. Quelle paure erano naturali, gli avevano detto i guaritori, perché la mente doveva accettare quello che era accaduto, fare ordine nella tragedia e prepararsi ad andare avanti. Ma quell'immagine e la reazione viscerale gli parevano così reali... Scosse il capo, come per schiarirsi le idee e la mano andò automaticamente alla ferita sul fianco.

«Abbiamo vinto, vinto davvero», proseguì lei in un tono un po' stridulo. «Lo vedi ogni giorno negli occhi della nostra gente. I terribili segreti di Deslucido sono morti con lui e questo è quanto. Darkover è salvo, grazie a tutti noi. Ora il futuro ci aspetta, siamo insieme, cosa che non avrei mai creduto possibile: non è sufficiente?»

Coryn allargò le braccia e lei vi si rifugiò: quando parlava così, la vita gli sembrava un miracolo che si rivelava. Anche con la perdita del suo talento non poteva negare la gioia senza limiti che provava tutte le volte che la dolcezza di Taniquel lo avvolgeva. Gli incubi sarebbero scomparsi, si disse.

Taniquel premette il corpo contro il suo: il seno e il ventre si erano arrotondati nelle ultime settimane e la sua pelle era calda, vellutata, per via della gravidanza. A volte Coryn credeva di sentire, o forse ricordava solo, la luminescenza dorata nel suo ventre.

Nostra figlia, il nostro futuro. Avevano deciso di chiamarla Felicia, per celebrare la loro felicità.

EPILOGO

Un uomo vestito di stracci entrò a cavallo nella piccola città sulle sponde del fiume Kadarin, una città dove nessuno chiedeva nulla, se non di vedere il colore dei soldi di chi arrivava. La mula dell'uomo zoppicava e dal man-

tello color della polvere spuntavano le costole. L'uomo era taciturno, con i capelli scarmigliati, il volto segnato come cuoio vecchio. Persino quella gente rozza, abituata a vivere al confine della terra dei banditi, distoglieva lo sguardo per non incontrare i suoi occhi.

L'uomo entrò con passo stanco nell'unica locanda, si sedette a un tavolo e ordinò del cibo caldo; arrivò una ciotola di stufato fumante accompagnato da pezzi di pane. L'uomo si chinò sul piatto, fissandone le opache profondità come per leggere degli oscuri segreti. Lo stufato, anche se non troppo nutriente, gli scaldò lo stomaco. Sarebbe sopravvissuto, si ripeté: forse era troppo vecchio per prendersi la sua vendetta nei giorni che gli restavano, ma non era ancora così decrepito da non poter generare dei figli. E un giorno, giurò di nuovo a se stesso, la puttana Hastur e la sua genia avrebbero pagato per ciò che avevano fatto.

RINGRAZIAMENTI

Vivissimi ringraziamenti ai soliti sospetti: Betsy Wollheim, Ann Sharp, Elisabeth Waters, Susan Wolven, e specialmente a Dave Trowbridge, per stratagemmi narrativi, pareri militari e molto altro ancora.

FINE